



I S E M P R E V E R D E

EUGENIO CURIEL



Scritti 1935-1945. Vol.
1

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

La famiglia educatrice

I. Il fanciullo e l'adolescente¹

Dando una rapida scorsa a tutte le nazioni civili con riferimento alle opere protettive dei minorenni, noi le troviamo in esse da molto tempo assai sviluppate.

L'origine di esse sta nella maggiore libera valorizzazione dell'uomo e lo spirito informatore è la pietà. Per ciò che riguarda in special modo la protezione dell'infanzia e dell'adolescenza, prevale il criterio di conservazione della specie e di difesa della società, giudicando, attraverso la scuola positiva, l'anormale e il malato passibili di miglioramento, di educazione e di cure: dominante su tutto il concetto di uguaglianza davanti a Dio, per la quale uguaglianza il volgersi benefico dei meglio dotati verso i manchevoli, rappresenta come una espressione del culto della divinità.

¹ *I problemi del lavoro*, a. IX, n. 10, 1° ottobre 1935.

Si capisce dunque come nello Stato in cui l'uguaglianza non è piú considerata soltanto davanti alla divinità, ma nella sua espressione assoluta di condizione umana in rapporto a tutte le necessità di cui è creditrice la vita, sia superato e cancellato il concetto di beneficenza e di carità e non rimanga che quello di autoconservazione e interdipendenza collettiva della salvezza fisica e spirituale.

Possiamo in certo qual modo avere un'idea di quanto è stato fatto nelle Repubbliche socialiste sovietiche, attraverso i *Saggi di legislazione sovietica* del magistrato Tommaso Napolitano², giudicato «esperto cultore delle leggi sovietiche e studioso dei fenomeni sociali e giuridici del bolscevismo» (Gennaro Marciano)³.

² T. NAPOLITANO, *Maternità e infanzia nell'URSS* (Saggi di legislazione sovietica), Padova, Cedam, 1934.

³ Nella prefazione all'opera citata. T. Napolitano fu autore di vari libri e articoli sulla legislazione e sull'ordinamento politico e giuridico nell'URSS, apparsi nel periodo fascista; nel dopoguerra ha pubblicato fra l'altro: *Il partito comunista dell'URSS*, Roma, Ed. L'Ape, 1945; *Il sistema elettorale sovietico*, Firenze, Sansoni, 1946; *La famiglia sovietica*, Roma. Ed. della Bussola, 1946; *Il nuovo codice penale sovietico. I principi e le innovazioni*, Milano, Giuffré, 1963.

Dalla concitata domanda di Lenin ai rappresentanti di Jaroslav, che gli presentavano una relazione sulla situazione del paese dopo la caduta dell'armata bianca: «Ed i fanciulli?... Come stanno i fanciulli?», da allora ai nostri giorni si è proceduto così rapidamente ed alacremenente nel campo dei provvedimenti e delle riforme, da ottenere risultati, per cui, dice lo stesso Napolitano: «La risoluzione di certi problemi talvolta di portata universale possono considerarsi effettive conquiste della civiltà, e come tali interessare tutti i popoli civilmente progrediti».

Da quando, nel I Congresso panfederale sulla difesa della infanzia (2-8 febbraio 1919), il partito tracciò le direttive della lotta «da condursi sistematicamente, col concorso di tutte le organizzazioni proletarie, e non già per la via della privata beneficenza», lo Stato chiamò partecipi alla lotta per la tutela dell'infanzia tutti gli organismi sociali, emanando ordinanze ed istruzioni, fra l'altro, sugli indirizzi della *Commissione per gli affari dei minorenni*, cioè per la difesa dei loro diritti e interessi; le quali commissioni devono essere composte di un maestro, di un medico, di un giudice e dei vari presidenti dei soviet locali e della locale sezione della società *L'amico dei fanciulli*, e «non hanno nulla in comune – dice il Napolitano – coi vecchi tribunali zaristi per minorenni e neppure con le nostre "sezioni speciali", poiché il nuovo principio è questo: che *al di sotto dei sedici anni non esistono "minori delinquenti" ma soltanto "trasgressori del diritto"*».

Non attuato un disegno di Lenin concepito nel 1919 per la istruzione di una «Commissione per minorenni travati» che avrebbe dovuto risultare composta di un maestro, di un medico e di un giurista, venivano invece creati, davanti al fenomeno dei *besprizornie*⁴, cioè dell'enorme massa dei fanciulli senza tetto (portato inevitabile della guerra e della rivoluzione) i Consigli per la difesa della infanzia presso ciascun Commissariato del popolo. Notevole il riconoscimento da parte dell'autore di ciò che la stampa occidentale non ammetteva assolutamente, e cioè che «per tutto il 1920, i Consigli per la difesa dell'infanzia, alla dipendenza dei vari Commissariati del popolo, funzionarono lodevolmente». Ma nel 1921, per la carestia che faceva strage con l'epidemia e la fame, l'attenzione del governo appare distolta dal problema dell'infanzia, per quanto leggi, provvidenze e istituzioni continuino a portare il loro più valido contributo alla restituzione dei fanciulli al luogo d'origine e ai loro parenti.

Alla morte di Lenin è ordinata la creazione di uno speciale fondo di assistenza di cento milioni di rubli intitolato al di lui nome; cosicché su questa base finanziaria può essere iniziata la costruzione delle varie case di ricovero dei fanciulli, attrezzate –

⁴ Recte: *besprizorniki*, senza vigilanza.

con riguardo alla speciale conformazione biopsichica dei ricoverati – per fanciulli sani o per deficienti o per refrattari o per ribelli.

Questo concetto di educazione dei fanciulli si allargò poi dai *besprizornie* a tutti i fanciulli, e in particolar modo a quelli che si trovavano, pur avendo i genitori, privi di vigilanza.

Per il primo «piano quinquennale» anche il fenomeno sociale dell'infanzia venne considerato, e si ebbe nel 1927 la «Ordinanza» che aveva per iscopo di fornire istruzioni ai vari organi interessati.

Usciti dalle *Dietdoma*⁵, ossia dalle prime case di ricovero suaccennate, ai fanciulli venne assicurato il lavoro. A questo scopo una grande azienda collettivizzata è stata da poco fondata a Charkov, tutta con elementi giovanili, ed ha preso il nome di «Piccola guardia». Altre organizzazioni sono sorte accanto a questa, fra le quali quella dei «Pionieri» per l'educazione militare e comunista dei ragazzi, e quella dell'«Amico dei fanciulli» che ha organizzato innumerevoli giardini d'infanzia e le cosiddette «terrazze» dove sono custoditi i bambini delle lavoratrici.

La posizione dei fanciulli quindi nell'URSS, oltre ad essere particolarmente importante nella legislazione assistenziale, è tutta considerata con criteri speciali, sia nel codice penale che

⁵ Lett.: case dei bambini.

nella legislazione del lavoro. Dedicò il Napolitano all'analisi di questa parte due lunghi capitoli sotto il titolo di *Il diritto dei fanciulli* e *Le case di lavoro per minorenni*.

Nel 1927 venne portato dai 14 ai 15 anni il limite dell'età in cui non possono essere applicate misure di difesa sociale di carattere giudiziario-correzionale, ma bensì di carattere medico-pedagogico da parte delle «Commissioni degli affari dei minorenni».

Queste misure sono: 1) la consegna del minorenne alle cure dei genitori, adottanti, tutori, curatori o parenti, se costoro hanno la possibilità di mantenerlo, oppure ad altre persone od istituti; 2) la chiusura in speciali stabilimenti medico-educativi.

Rientrano poi nella particolarissima attenzione ai minorenni tutte le disposizioni del Codice delle leggi sul lavoro a scopo di facilitare l'assunzione al lavoro, proteggerli dalle speculazioni e dagli sfruttamenti: vietando l'assunzione al lavoro di persone al disotto di sedici anni, o, in caso speciale, limitandone la giornata alle quattro ore; stabilendo di sei ore la giornata lavorativa fino a 18 anni; proibendo qualsiasi lavoro gravoso, insalubre, straordinario e notturno. Inoltre l'«Assicurazione sociale», i cui fondi sono costituiti dai contributi dei datori di lavoro – cioè indirettamente dallo Stato – è «la forma attraverso la quale più compiutamente si realizza la previdenza sociale»; e le norme sui sussidi di disoccupazione, sulle pensioni, sugli assegni di famiglia, sono sempre informate a grande spirito di tutela dei minorenni.

Passando ora rapidamente al *problema della delinquenza minorile*, per cui valgono i principi che respingono i concetti della *pena-castigo* (adottando quelli della *pena-difesa*), della colpa e della retribuzione, vediamo che gli stabilimenti sovietici sono tutti organizzati in vista della finalità del riadattamento del condannato alla vita sociale. Di qui una rigorosa specializzazione degli stabilimenti correzionali con obbligo di lavoro, dei quali quelli speciali organizzati esclusivamente per delinquenti minorenni devono considerarsi una conquista della scienza penitenziaria. Per essi fu nuovamente affermato il carattere medico-pedagogico, quando nel 1921 si cominciò a costruire le prime «case di lavoro» (*truddoma*) alle quali, oltre ai minori dai 14 ai 16 anni, sono ammessi, in casi eccezionali, anche quelli dai 16 ai 18 o 20 anni, generalmente però separati in sezioni speciali.

Interessante la struttura di questi stabilimenti. La direzione di ciascun istituto spetta al direttore, sotto la cui presidenza funziona un soviet pedagogico di cui fanno parte il direttore stesso, un suo aiutante, i maestri, gli istruttori e i medici (un pediatra ed un psichiatra) della Casa di lavoro. I minorenni violatori del diritto, che vengono soltanto divisi in due categorie: dei «recidivi» e dei «non recidivi», sono autorizzati a formare delle *truddoma*, associazioni collettive autonome, per cui si sperimenta nel regime penitenziario quel principio dell'autogoverno che si realizza dopo il raggiungimento della coscienza di autodisciplina.

Lo statuto di questo «autogoverno» degli *allievi* delle *truddoma* contempla una cellula fondamentale formata da un «raggruppamento a cinque» che elegge nel suo seno un «capo». I capi di questi raggruppamenti costituiscono in ciascun gruppo di allievi i soviet dei capigruppo e i capi di tutti i gruppi formano i soviet dei capi della Casa di lavoro. Nell'assemblea generale si discutono le questioni più importanti, si danno pareri sugli esposti, sulle relazioni, sui rapporti informativi, vengono organizzate commissioni, eletti membri, ecc.

A queste adunanze e assemblee possono intervenire, con diritto a voto consultivo, i delegati del Consiglio pedagogico della casa, il presidente dell'associazione «pionieri» e i dirigenti delle organizzazioni giovanili comuniste.

Nel 1930 si decise di aggregare queste case di lavoro alle grandi fabbriche e officine; ed i minorenni, licenziati dallo stabilimento e provvisti di una istruzione professionale scrupolosa, sono assunti al lavoro nelle fabbriche stesse; una volta compresi nei quadri operai tornano, con perfetta uguaglianza di diritti e di doveri, in seno alla società.

Il Napolitano conclude quest'interessante saggio con un parallelo fra la legislazione e il metodo correttivo che ha esaminato, e la nostra legislazione penitenziaria.

II. Sindacato dei genitori

*e corporazione della famiglia*⁶

Asserisce il Napolitano nel suo interessante saggio sulla *legislazione sovietica* (a proposito della delinquenza dei minorenni), che il fenomeno trova la sua prima causa nel dissolvimento della famiglia – «il quale dissolvimento non si può negare che abbia le sue radici più profonde nel sistema economico-sociale degli Stati moderni» – ed espone il suo dogma in queste parole: «Dov'è uno Stato forte, uno Stato etico, una giustizia che si fondi su princípi morali ed obiettivi, ivi rimarranno i nuclei familiari a sorvegliare, proteggere, guidare i futuri cittadini nel tempo della prima formazione della loro coscienza; e l'assistenza sociale, la legge, le misure correzionali interverranno in casi eccezionali, quando l'ambiente nel quale visse il fanciullo fu insufficiente ad indicargli la via dell'onestà e del lavoro, o quando da questa via lo distolsero l'innata predisposizione al male, che non trovò nel normale regime familiare un correttivo efficace».

In Italia, con l'Opera nazionale maternità e infanzia, (la cui costituzione e finalità e il cui funzionamento sono ampiamente illustrati dagli scritti di Sileno Fabbri, presidente dell'Opera

⁶ *I problemi del lavoro*, a. IX, nn. 11-12, 1° novembre – 1° dicembre 1935.

stessa), si guarda con alacre interesse e senso di disciplinata *protezione all'infanzia e ai minorenni*. Molto è stato fatto in questi ultimi anni; se anche i risultati, a detta del presidente stesso, non sono stati rispondenti allo sforzo, molti problemi sono stati posti e affrontati e molte difficoltà eliminate.

Ci interessa ora rilevare a questo riguardo il problema posto dall'ANS⁷ circa «l'iscrizione, volontaria s'intende, dei padri e delle madri all'Opera MI come alla loro più vera "corporazione", come al grande istituto mutualistico cui dare contributo materiale e concorso morale, per riceverne norme sane di indirizzo igienico-educativo ed assistenza concreta del fanciullo psichicamente ammalato e pericoloso» (*Problemi del lavoro* – 1/34).

Riandando rapidamente la storia della famiglia dall'altro secolo all'anteguerra, vediamo che la famiglia ha subito una grande

⁷ Dichiarata sciolta la Confederazione generale del lavoro, gli ex dirigenti riformisti, tra i quali Rinaldo Rigola, il 21 gennaio 1927 assicurarono «la loro leale adesione alle corporazioni fasciste», e «in cambio ottennero dal fascismo di costituire una associazione nazionale di studio (ANS) "Problemi del lavoro" e a pubblicare una loro rivista» (Cfr. P. SECCHIA, *L'azione svolta dal partito comunista in Italia durante il fascismo, 1926-1932*, Milano, Istituto Feltrinelli, Annali 1969, 1970, p. 32).

evoluzione. Con la scomparsa del diritto di potere del padre sui figli si è modificata la potenza paterna e, conseguentemente, si sono accresciuti i diritti della madre. Sono stati quindi equamente divisi i diritti di educazione, di sorveglianza, di correzione e sono stati riconosciuti i diritti dei figli, in vista dei quali è avvenuta una restrizione alla libertà di giudizio e decisione dei genitori e sono stati istituiti i tribunali competenti a cui possono ricorrere i figli stessi. Tutto questo in vista degli interessi sociali che premevano sulle vecchie legislazioni e sulle tradizioni riguardanti la famiglia come nucleo a sé, indipendente dalla collettività. Posto che alla società interessa la salute morale e fisica e il miglioramento psichico e intellettuale dei suoi componenti, si è provveduto, – considerando la *famiglia* il crogiuolo in cui avviene la prima formazione dell'*individuo*, – a renderla più idonea a un fine educativo e a dotarla di diritti e di doveri, nel cui equilibrio potesse formarsi la coscienza prima delle generazioni considerate come unità sociali, coltivate e assistite inoltre dalla scuola obbligatoria e dalla beneficenza pubblica.

Passati poi nel dopoguerra dalla *beneficenza pubblica* alla vera e propria *assistenza di Stato*, è avvenuto in questo campo un profondo mutamento sia nei principi informativi che nelle organizzazioni pratiche assistenziali; ma sempre ci si fonda sulla famiglia per ciò che riguarda la formazione e la preparazione prima degli uomini alla vita, pronti poi ad intervenire nel caso che questa

formazione e preparazione sia stata deficiente e magari perniziosa. Giustamente a questo proposito si rileva nell'articolo dei *Problemi del lavoro* nell'occasione della «giornata della madre, del fanciullo e dell'adolescente» che «come è metodo erroneo, nel campo fisico, il provvedere all'assistenza del tubercoloso, cioè d'un malato specifico evidente, prima ancora ed indipendentemente da un'assistenza sanitaria generica e comune che funga anche da strumento di difesa e di prevenzione profilattica, così è metodo erroneo, nel campo psichico, interessarsi dei fanciulli anormali e degli adolescenti devianti, prima ancora di aver aiutato le famiglie a prevenire o prontamente curare le manifestazioni iniziali del male».

Siamo quindi di fronte a una *revisione delle facoltà educative e curative della famiglia*, cioè: di quelle della *madre* a cui le conquiste del femminismo nel campo morale e materiale dovrebbero pur aver permesso un più elevato grado di cultura intellettuale e una più vasta preparazione psichica e spirituale fondata sulla istruzione e sulla partecipazione diretta a tutte le manifestazioni di vita; di quelle del *padre* che, conscio delle sue responsabilità di fronte al libero sviluppo della personalità dei figli e del loro rapporto con la comunità degli altri esseri viventi, dovrebbe continuamente misurare la propria esperienza allo svilupparsi ed al trasformarsi dei valori umani per ragioni contingenti o storiche; e di quelle dell'*ambiente-casa* fatte di un complesso di elementi imponderabili assieme con eventuali influenze d'ordine materiale e morale.

Mentre nella famiglia di una volta, di carattere patriarcale, il potere assoluto del capo famiglia e la regolazione esatta e severa delle autorità e delle mansioni supplivano anche alla mancanza dell'istruzione e cultura più elementare nei componenti principali della famiglia stessa; dissolta questa (con l'urbanesimo, con la piccola proprietà, con lo spirito individualistico di indipendenza, con lo squilibrio di esperienze fra le vecchie generazioni e le nuove, con la diminuita autorità paterna e l'accresciuta tenerezza materna) nella nuova struttura economico-sociale della vita organizzata, è fuori di dubbio che si impone nella compagine della famiglia un aumento di istruzione e preparazione dei genitori onde giungere alle forme di una educazione più flessibile e aperta e poter far fronte alle esigenze di nature infantili sempre più influenzate, nei loro istinti e nella loro coscienza e subcoscienza, dal mondo esterno con tutte le sue più penetranti azioni di traviamiento e di sovraeccitazione. Cercare di migliorare tutte le istituzioni tendenti a proteggere la razza e non partire dalla prima istituzione sociale, è errore palese. In ogni scienza e in ogni applicazione di essa si parte dal principio che per ottenere certi prestabiliti risultati bisogna che siano preparati i mezzi adatti e necessari, e così dovrebbe avvenire in questa scienza complessa di profilassi morale e spirituale della società. Noi non possiamo non razionalmente considerare i genitori e la famiglia come strumenti di educazione suscettibili di miglioramento, di integrazione e di regolazione: è impossibile credere che soltanto

perché hanno compiuto l'ufficio di procreare, i genitori raccolgono in sé tutte le indispensabili virtù e le prestabilite norme necessarie per la difesa e la salute morale della prole. Anche ammessa la miglior preparazione e la miglior volontà, il sentimento affettivo è purtroppo quello stesso che in certi casi, per mancanza di controllo, conduce a risultati perniciosi e irreparabili.

Nella diminuita potestà paterna da parte delle leggi e nelle istituzioni per la tutela dei diritti dei figli, anche contro i genitori, c'è un riconoscimento esplicito dell'*insufficienza dell'ente-famiglia di fronte alle esigenze della vita collettiva*, la quale ha assunto a sua volta la sua parte di potere di controllo e di educazione, e che deve considerare i travimenti e le anormalità degli elementi tarati, tanto in rapporto alle loro cause e origini, quanto in rapporto alla loro cura e guarigione.

Non è diminuire il valore della famiglia, considerata suscettibile di miglioramento come primo centro educativo; mentre lo è invece l'affidarsi troppo al principio che la famiglia rappresenta una istituzione statica, dogmaticamente chiusa e non permeabile alle nuove emanazioni etiche della trasformata civiltà.

I mezzi da adottarsi per esplicare questa azione di rinnovamento e preparazione dei padri e delle madri a un'opera di prevenzione e profilassi morale e fisica, non sono certo facili da suggerire. Siamo di fronte a tutte le norme e le esigenze delle scienze igieniche, pedagogiche, psichiatriche, psico-fisiologiche

e psicanalitiche, che assumono importanza capitale nell'organizzazione di quella che dovrebbe essere la «corporazione della famiglia»; senza contare la serietà, libera da pregiudiziali di dottrina e di corpo, che dovrebb'essere messa nelle varie ingerenze e nei vari scrupolosi esami delle influenze del mondo esterno sugli elementi passibili di deviamiento e alterazione. Ma a questo fine ben è chiara la funzione dell'auspicato «sindacato dei padri e delle madri» a presidio delle generazioni crescenti: per cui non si debba giungere troppo tardi a prodigarsi, pur con sistema correttivo che sostituisca quello punitivo, verso quegli elementi predisposti e deboli in cui avrebbe fatto miracoli di bene un'*integrale azione preventiva di profilassi e di rieducazione*.

*La filosofia del diritto di Giovanni Gentile*⁸

Non è nel nostro intento esaminare la posizione logica del Gentile⁹ e studiare i rapporti che essa ha con quelle che più le si apparentano. Vogliamo invece esaminare la parte più concreta e i motivi più intimi che hanno dettato all'autore questo breve e succoso trattato. E la ragione che ci spinge a questa particolare prospettiva nello studio che vogliamo condurre è la coscienza dell'esigenza che noi sentiamo in questo periodo di superare la vaga ambiguità della soluzione sociale e giuridica della filosofia gentiliana per affermare di fronte ad essa ma pur sulla linea della sua tradizione l'esigenza di una filosofia che sia strumento più sicuro e guida più precisa nel giudizio che noi sentiamo di dover operare della presente realtà italiana. E perciò vogliamo ricercare le cause della sua ambiguità e, non attribuendole semplicemente

⁸ IG ASR Fondo C. Frammento senza data (presumibilmente del 1936), dattiloscritto.

⁹ G. GENTILE, *I fondamenti della filosofia del diritto*, Pisa, 1916. Poi in *Opere complete*, v. IX, Firenze, Sansoni.

a insufficienza e a debolezze nello sviluppo razionale della dottrina, le ritroveremo nella limitazione che il suo sistema porta per le particolari condizioni economico-sociali e politiche da cui fu mosso...¹⁰

¹⁰ Una precedente stesura, in foglio separato e allegato a questo frammento, era formulata come segue:

«Intento del lavoro

«Non è nostro scopo l'esame della posizione logica del Gentile e l'esame dei rapporti con quelle posizioni che più le si appa-
rentano. Compito nostro fondamentale è, invece, il ricercare la
parte più intima e i motivi più profondi che hanno dettato all'au-
tore questo breve e compendioso trattato.

«Non disprezzo della posizione teoretica, ma necessità di
chiarire una fondamentale limitazione e determinazione ci addita
questa prospettiva particolare.

«Facilmente si possono trovare in sede teoretica le ragioni di
questa limitatezza e determinazione, appena si pensi alla pro-
fonda differenza che passa tra la filosofia e il sistema filosofico.

«Forse troppo si confonde ancora, tutti presi dall'ammirabile
identificazione hegeliana di filosofia e storia della filosofia, ciò
che della filosofia costituisce l'elemento effettivamente eterno e
ciò che di essa costituisce invece lo elemento caduco e determi-
nato.

«Il significato profondo dell'identificazione hegeliana e il significato della storia stessa sarebbero poveri e in fondo contradditori quando noi volessimo far coincidere la filosofia con la serie cronologica e sistematica dei sistemi della filosofia.

«Tropo meschina è allora la storia della filosofia e affatto risolubile nella filosofia stessa, perché ciò che veramente con la filosofia è identificabile è il pensiero che questa serie di aridi sistemi pensa e stabilisce in una storia che è storia dello spirito umano nel suo divenire per il carattere che essa ha di unità e di profonda intelligibilità.

«Ma se tutto questo è in qualche senso ovvio e nessuno veramente penserà di esser caduto nella confusione, le conseguenze che ne derivano sono spesso sprezzate e dileggiate dai purissimi amanti di una realtà trascendentale, che sempre più si trascolora nel freddo rosato di una realtà trascendente» (IG ASR Fondo C.).

Politica e filosofia¹¹

Piano dell'introduzione

- a) Il metodo oggettivo nello studio dei rapporti fra scienze.
- b) Vanità di questo metodo.
- c) Il modo oggettivo come immediatezza.
- d) Necessità della realizzazione.
- e) La mediazione come atto razionalizzante e realizzante.
- f) Realtà e razionalità.
- g) Mondo dell'essere¹².
- h) Mondo del dover essere.
- i) Loro contrapposizione.

¹¹ IG ASR Fondo C. Frammento senza data (presumibilmente del 1936), in parte scritto a mano (il piano dell'introduzione), in parte dattiloscritto su carta intestata «R. Università degli studi di Padova».

¹² In prima stesura e poi cancellato: g) Loro significato etico come mondo dell'essere e del non essere.

l) Negatività di essi e positività delle loro sintesi nell'atto razionalizzante e realizzante.

m) Il mondo realizzantesi e razionalizzantesi.

Introduzione

Criterio (pratica) costante nello studio dei rapporti di una scienza con un'altra e di una scienza con la filosofia è ancora un criterio eminentemente oggettivo: criterio che noi indicheremmo semplicemente col nome di criterio della scelta, appunto per meglio rilevare ciò che v'è in esso di arbitrario e di estraneo al problema stesso.

Allo studioso che investiga codesto problema dei rapporti tra due posizioni dello spirito o tra due esigenze di esso come sarebbero ad esempio la filosofia pratica e quella teoretica, o di entrambe colla politica, si presentano queste esigenze o posizioni come due realtà massive di cui egli dovrà saper sceverare le esigenze comuni e infine le metodologie diverse (i caratteri comuni e quindi da essi partire alla ricerca dei loro caratteri diversi).

Criterio fondamentale di questo metodo è evidentemente la presunzione della realtà oggettiva e reciprocamente estrinseca dei due termini del rapporto. Essi esistono in sé e per sé e da questa mera esistenza in sé di essi termini egli trae l'immediata illazione della loro essenza diversa e straniera. Tale infatti è il metodo che ha presieduto alle vane ricerche che si designarono (si ripromettevano) una classificazione delle scienze. Ma questa

ricerca ormai abbandonata ha lasciato in eredità il suo metodo ad altre ricerche che hanno invece la loro legittimità nella profonda esigenza dell'unità del nostro spirito. Per queste legittime ricerche viene usato ancora quel metodo col risultato di scavare barriere di dualismi ancora più profondi tra i termini che si volevano intendere e mediare.

Ed in questa esigenza della mediazione dei due termini del rapporto noi intendiamo infine l'erroneità del metodo che si usa. È forse possibile mediare e mediare per intendere due realtà la cui esistenza ed essenza sono precedentemente affermate in maniera compiuta? La loro realtà è ormai logicamente esaurita, esse si sono convertite in fatti che gravano sul nostro spirito offendendolo colla loro necessità naturale, offendendolo sino a privarlo della sua libertà e così ad annullarlo. E in questo esaurimento logico v'è appunto anche l'annullarsi dell'etica che...

*Significato di una storia della scienza*¹³

Uno studio, per quanto limitato ad una certa branca e ad un certo periodo, sulla storia della scienza non può essere affrontato senza che si siano chiarite diverse questioni metodologiche, che sembrano in qualche modo esulare dal puro terreno scientifico. Che esse si pongano in modo necessario, si vede non appena si esami- ni cosa possa essere una storia della scienza. Se questa si riducesse ad una esposizione obbiettiva di dottrine, il cui solo ordinamento fosse quello di una successione cronologica, simili problemi non troverebbero sicuramente posto in questa intro-

¹³ IG ASR Fondo C. Originale dattiloscritto con correzioni a mano della introduzione ad un corso di storia della meccanica tenuto da E. Curiel nell'anno accademico 1936-37 all'Università di Padova. Una seconda copia senza correzioni, anch'essa in IG ASR Fondo C., reca come titolo *Introduzione ad uno studio sulla storia della meccanica*. Nello stesso fondo sono conservate: la prima lezione *La meccanica di Isacco Newton*, frammenti della lezione decima *La meccanica di Mach*, e undicesima, senza titolo, e nove foglietti con annotazioni bibliografiche.

duzione; ma, anche se essa pensasse di ridursi a simile esposizione, la storia della scienza non potrebbe pretendere di esporre la totalità delle dottrine scientifiche e sarebbe costretta a operare una scelta. Ora tale scelta non potrebbe essere abbandonata al capriccio dello storico, ma dovrebbe essere il concretarsi di un certo criterio, che, giudicando dall'importanza e perciò dal valore delle varie dottrine, abbisogna di giustificazioni e di chiarimenti.

Il criterio di scelta, essendo criterio di valore delle varie dottrine, è in fondo un giudizio sulla scienza; per cui si vede come il semplice problema propostoci porti necessariamente alla posizione del complesso di che cosa sia la scienza.

Problema, questo, cospicuo i cui addentellati sono infiniti e involgono tutta la filosofia e i cui limiti non possono essere determinati e criticati esaurientemente in questa breve introduzione, problema poi che, come vedremo non ammette una soluzione definitiva, nel senso che esso possa portare alla definizione di un modello di scienza, ma problema che non possiamo dimenticare, fondando esso i criteri che ci saranno di guida nella nostra esposizione.

La semplice osservazione circa l'esistenza di un problema che ha a suo oggetto la scienza nella sua totalità indica l'esistenza di una logica in cui non il singolo problema particolare è oggetto di ricerca, ma la scienza nella sua totalità, nella sua essenza di metodo di studio della natura fenomenica.

Tale logica, per il fatto che prende a suo oggetto la scienza, non si identifica con la logica scientifica, che è invece il suo oggetto, in quanto la logica scientifica costituisce la realtà della scienza stessa. Non si può porre, però, nemmeno su un piano superiore alla scienza, perché tale logica trae i suoi motivi dall'esistenza storica della scienza ed il pensarla superiore ed autonoma rispetto alla scienza significherebbe toglierle la realtà per trasferirla in un mondo astratto, in cui essa non avrebbe vita, non avendo oggetto per la sua ricerca. La realtà di questa logica sta nell'avere un oggetto e nel non poter essere senza questo suo oggetto, per cui il trasferirla in quel mondo che si pretende superiore alla scienza ed in genere ad ogni realtà, significa negarla.

Ma parimenti erroneo sarebbe concepire la scienza, in quanto oggetto della logica così definita, come una ricerca svolgentesi autonoma ed intollerante di ciò che essa talvolta sprezzatamente chiama le intrusioni della filosofia.

Ma cosa significano queste intrusioni? Esse non rappresentano se non l'aderenza della scienza a quella realtà che è la sua storia e la sua giustificazione. Senza questa concreta base storica non potrebbe riuscire a spiegare la sua posizione e si staccerebbe sempre più da quella realtà di cui essa vuole essere l'interprete nell'aspetto fenomenico. Essa si astrarrebbe in un mondo che, per la sua autonomia, non consentirebbe ritocchi e critiche superanti vecchie posizioni, mancandole da un lato la coscienza del suo sforzo, che perennemente tende alla rappresentazione

della realtà, mancandole dall'altro il contatto con quella realtà immediata che è fondamento di ogni ricerca scientifica.

Da questa posizione, per quanto appena abbozzata, scaturiscono già diverse concrete conseguenze per il nostro specifico problema di storia della scienza. Anzitutto il metodo, di cui noi ci varremo nella critica dei sistemi scientifici, non è quello del semplice confronto di una particolare metodologia con un modello, che si cerchi di derivare razionalmente in modo del tutto indipendente dal concreto fatto scientifico, ossia noi non assumeremo la posizione di una logica «egemonica» la quale ponga un modello alla scienza e pretenda che la scienza a questo astratto modello venga ad adattarsi. Il nostro metodo non potrà essere che quello dell'esame del particolare fatto scientifico (nella sua realtà di metodologia) alla luce dell'esperienza che la stessa storia della scienza ci ha fornito.

Altra non potrebbe essere la nostra impostazione per la reciproca posizione in cui abbiamo posto la logica e il suo oggetto, la scienza, posizione che è di reciproca interdipendenza e non di priorità dell'una verso l'altra. La posizione di una logica superiore avrebbe portato ad una critica operante secondo modelli assoluti; la posizione di una scienza autonoma ci avrebbe reso impossibile la storia della scienza per l'impossibilità che si sarebbe avuta di connettere i fatti scientifici nella coscienza dello sforzo perenne dei ricercatori verso l'interpretazione della realtà; la critica si sarebbe allora esaurita in una critica frammentaria dei vari

metodi, critica che assumendo le basi come ingiustificabili si sarebbe limitata alla ricerca degli errori formali nelle varie dottrine.

Però, l'impossibilità di determinare un modello astratto alla ricerca scientifica ci conduce anche alla impossibilità di definire in modo autonomo l'esistenza di una storia della scienza. Infatti la storia autonoma di un pensiero scientifico rende necessaria la limitazione del problema stesso nei confini di una definizione logica; definizione che noi non possiamo né vogliamo dare per non cadere appunto in quella pseudo-logica «egemonica» che contemplerebbe freddamente ed astrattamente gli sforzi degli scienziati, senza tener conto della realtà concreta del problema, che sempre si rinnova nello sforzo dei vari ricercatori.

Così arriviamo a chiarire come il problema inizialmente postoci circa la scienza, non ammetta soluzioni logiche, che soltanto una logica egemonica potrebbe fornirci; ma come esso sia, invece, problema di interpretazione e quindi di valutazione delle risoluzioni successivamente apportate ai singoli problemi della scienza. Nessun pensatore può infatti prescindere dalla conoscenza storica del suo problema, in quanto è la storia stessa che gli ha posto il problema in una forma determinata, dalla quale non può uscire se non attraverso alla critica di una forma che egli riconosce superata.

La storia della scienza perde così il suo carattere limitativo di confronto con un concetto definitorio di scienza, perde pure il

suo carattere esclusivo di storia autonoma per trarre la sua concretezza da tutto il pensiero che ha pensato la realtà. Essa si risolve così in una costruzione che le varie metodologie collegati nella visione di un unico sforzo tendente alla rappresentazione e all'interpretazione della realtà.

Il significato di essa sta allora in questa costruzione che il ricercatore opera della storia della scienza e perciò della scienza stessa. Costruzione per la quale egli ha coscienza di continuare lo sforzo della scienza stessa.

In questa unione che si manifesta tra lo spirito dello scienziato ricercatore e del filosofo della scienza stessa, sta essenzialmente la posizione e quindi la soluzione del nostro problema.

Allo storico che si ponga nella posizione di una logica «egemonica» non accadrebbe soltanto di sentire l'impossibilità di una storia della scienza, ma anche, dopo aver disposto secondo una mera cronologia le varie dottrine, sarebbe costretto a rinunciare ad una critica, sia pur frammentaria, per l'impossibilità di giustificare, in un modo qualsiasi, la posizione specifica della singola dottrina. La serie di postulati, che lo scienziato ha posto alla base della sua ricerca, non si tradurrebbe per lo storico nella coscienza della necessità derivante all'indagatore da una concreta posizione storica e da un concreto superamento di dottrine precedenti, ma si tradurrebbe soltanto nella visione di un capriccioso arbitrio. E questo capriccioso arbitrio lo storico potrebbe tutt'al più giustificare a posteriori e in quanto mera giustificazione la critica così

condotta rimarrebbe perfettamente estranea allo sforzo dell'indagatore. L'indagatore non ha mai posto i suoi postulati rifacendo penosamente una tortuosa via all'indietro, ma li ha posti nell'esigenza di una visione armonica e razionale del reale, di quel reale che allo scienziato, in quanto pensatore, non può presentarsi immediatamente.

Che significato acquista il problema dell'errore, ossia il problema di una dottrina che si giudichi errata?

Nell'avere abbandonata la posizione di una logica egemonica, come pure la posizione di una scienza chiusa nel suo mondo, abbiamo abbandonato da un lato il criterio puramente razionale e insieme quello economico della giustificazione a posteriori di una serie di postulati; dall'altro abbiamo rinunciato pure ad un criterio meramente sperimentale nel senso di criterio di verifica. Che significato ha intanto il criterio sperimentale come criterio di verifica? Questo criterio ha la sua origine nell'idea di una scienza perfettamente autonoma e di fronte ad una logica e di fronte ad una realtà empirica. Esso viene ad escludere dal proprio campo di controllo tutto ciò che è metodo scientifico portando la scienza ed il metodo, che ne è la concretezza, su un piano razionale astratto. Questo mondo razionale viene poi a collimare in modo davvero misterioso colla realtà empirica e questa collimazione viene a costituire la prova della verità della scienza. Si vede subito che questo criterio escludendo da sé la

capacità di giudicare il metodo non può assolutamente giustificare la posizione di una serie di postulati, che viene anche qui lasciata all'arbitrio e alla giustificazione a posteriori. Ma è realmente prova della scienza il semplice controllo dei suoi risultati? Poniamo che questa giustificazione vi sia ed allora sarà sempre giustificazione singolare e determinata, il cui valore è notevolmente ristretto, intanto, dalla possibilità che abbiamo di pensare altre esperienze; poi è ristretto dalla difficoltà che abbiamo di sceverare nel controllo sperimentale quello che è realmente il puro fenomeno immediato e quello che è costruzione scientifica interveniente nell'esperienza attraverso alla misura delle grandezze definite per mezzo di una serie di postulati. Ma nel caso che questa giustificazione non intervenga è realmente inficiato il valore della dottrina stessa o non è forse possibile da questo punto di vista aggiungere qualche postulato, qualche legge che faccia rientrare nella razionalità scientifica il fenomeno «irriducibile».

Sfugge così a questo criterio di verifica tutto il valore intimo della scienza ed essa se dovesse attenersi solamente a questo criterio potrebbe formulare infiniti postulati e ridursi ad un ammasso per niente ordinato, ma anzi frammentario e singolarissimo di osservazioni e di leggi.

All'esperienza di Michelson si sarebbe potuto aggiungere un qualche postulato di contrazione e tutto sarebbe andato bene dal punto di vista sperimentale. Ma chi in questa posizione si fosse

messo, si sarebbe trovato bene imbarazzato a giustificare la posizione della relatività einsteiniana.

Il mondo scientifico si sarebbe così ridotto ad un infinito accrescersi, mai ad una coordinazione.

Ma si osservi ora che il metodo sperimentale non è stato affatto colpito in questa critica del criterio meramente sperimentale di verifica. Questa critica si è basata essenzialmente sulla configurazione, implicita in questo criterio, di due ordini: l'uno empirico e l'altro sovraempirico, razionale. Lo sperimentalismo non porta con sé queste tare, poiché esso ha in sé la concretezza derivantegli dalla sua posizione storico-scientifica, che scorge nella realtà stessa del suo esperire la sua giustificazione e non pretende di uscire da un piano scientifico astratto per toccare, come Anteo, terra e da essa riprendere forza.

Esso porta con sé la piena giustificazione dei postulati, che gli permettono di pensare l'esperienza, e questa giustificazione egli la trae dalla visione dello sforzo dei ricercatori che lo hanno preceduto e che egli nella ricerca stessa germinata dalla coscienza della storia scientifica supera eternamente.

L'errore interviene quando questo sperimentalismo che è la sostanza della scienza vuole uscire dalla scienza stessa, svuotandola perciò di tutta la sua sostanza, ed erigersi allora a supremo tutore della scienza stessa, ad inappellabile giudice.

Così abbiamo eliminato dalla nostra posizione tutti i possibili criteri che sopraordinati ad una scienza pretendono giudicarla. Il

nostro problema dell'errore, da cui esula evidentemente tutto ciò che è errore nel senso volgare, come sbagli di calcolo, di osservazione, ecc., perde così il suo carattere astratto per convertirsi in una ricerca che si opera continuamente nella scienza stessa, che si opera nel superamento di posizioni, che si rivelano inadeguate alla rappresentazione armonica del reale.

Il problema dell'errore non costituisce più un problema a sé, staccato dalla concreta opera scientifica; perde infine la sua pretesa di costituire una specie di classificazione degli errori, tale che si possa costituire sicuro ed ineluttabile il cammino della scienza. Si converte invece nel travaglio quotidiano dello scienziato, che si determina in una forma piuttosto che in un'altra, guidato dalla coscienza che egli ha dello svilupparsi storico della scienza, convinto che non si darà mai formulazione scientifica della natura che non porti in sé i germi di quello che si rivelerà il suo errore e che *felix culpa* consentirà il progresso della scienza stessa.

Parte prima
Il «lavoro legale»

***Il nostro lavoro economico-sindacale
di massa e la lotta popolare
per la democrazia¹⁴***

Riferendoci agli articoli e documenti comparsi su *Stato operaio*, relativi all'ultima sessione del CC del PCI¹⁵, vorremmo esprimere

¹⁴ *Lo Stato operaio. Rassegna di politica proletaria*, a. XI, nn. 3-4, marzo-aprile 1937. Giorgio Intelvi è il primo degli pseudonimi usati da Eugenio Curiel.

¹⁵ Si tratta della sessione del settembre 1936 del CC del PCI che approvò la risoluzione intitolata *Riconciliazione e unione del popolo italiano per la conquista del pane, della pace e della libertà*. La risoluzione fu pubblicata in *Lo Stato operaio*, a. X, n. 10, ottobre 1936, con gli altri documenti approvati nella medesima sessione, e cioè: la dichiarazione *Problemi di un movimento della gioventù italiana* e la relativa risoluzione *Per un movimento della gioventù italiana*; la dichiarazione *I comunisti ai cattolici italiani*, ecc. Lo stesso numero della rivista riportava inoltre ampi stralci dei rapporti di E. Gennari e di G. Dozza al Comitato centrale e degli interventi di R. Grieco, C. Negarville, M. Montagnana. (L'intervento di Grieco, presen-

ciò che per noi significa praticamente la nuova parola d'ordine del partito. La nuova parola d'ordine acquista la sua importanza fondamentale sul terreno sindacale¹⁶. Attraverso a questa azione

tato in *Lo Stato operaio* in due parti distinte *Per la salvezza delle giovani generazioni* e *A voi, uomini della cultura*: questa seconda parte è inclusa in *Lo Stato operaio 1927-1939*. Antologia a cura di F. Ferri, Roma, Editori Riuniti, 1964, v. II, pp. 475-486. D'ora innanzi *Antologia SO*. L'intervento completo è presentato col titolo *Largo ai giovani* in R. GRIECO, *Scritti scelti*, a cura di E. Modica, prefaz. di G. Amendola, Roma, Editori Riuniti, 1966, v. I, pp. 483-515. Anche l'intervento di C. NEGARVILLE, *Per un movimento giovanile italiano* si trova in *Antologia SO*, v. II, pp. 464-474.) Fra gli altri articoli e documenti relativi alla sessione del CC, ai quali Curiel si riferisce, sono: *La lotta per la conquista della democrazia*, in *Lo Stato operaio*, a. X, n. 11, novembre 1936, ora in *Antologia SO*, v. II, pp. 487-495; E. GENNARI, *Valorizziamo noi, forse i sindacati fascisti?*, in *Lo Stato operaio*, a. X, n. 12, dicembre 1936; R. GRIECO, *Il problema dell'ora: unire!*, in *Lo Stato operaio*, a. XI, n. 1, gennaio 1937, ora in *Scritti scelti*, cit., v. I, pp. 527-535; E. SERENI, *Polemiche giovanili*, in *Lo Stato operaio*, a. XI, n. 1, gennaio 1937, ecc. Per la sessione del settembre 1936 del CC del PCI, v. P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, Torino, Einaudi, 1970, v. III, pp. 95-99.

¹⁶ La risoluzione del CC, richiamandosi all'agitazione degli

operai dell'industria che nel luglio 1936 avevano obbligato il governo fascista a concedere un aumento generale dei salari – agitazione che costituiva «l'avvenimento più importante verificatosi nel campo operaio dopo lo sciopero generale metallurgico della primavera del 1925» – affermava:

«a) che la volontà d'imporre il mantenimento delle promesse fatte ai lavoratori durante la guerra e una più larga partecipazione delle masse alla vita del paese, si sviluppa anche in una parte sempre più importante di quadri di base e di gerarchi sindacali fascisti i quali, nel corso della recente agitazione, hanno posto con forza, assieme, e spesso alla testa degli operai, delle rivendicazioni che, presentate come rivendicazioni del sindacalismo fascista, sono in contrasto con la politica che – mascherandosi dietro la promessa di un lontano "salario corporativo" – ha servito al governo a giustificare sino ad ora tutte le diminuzioni salariali;

«b) che l'attività svolta dalle masse nei sindacati fascisti, e i risultati ottenuti dimostrano che *i sindacati fascisti possono essere uno strumento di lotta contro il padronato e che, perciò, essi debbono essere considerati come i sindacati operai nella attuale situazione italiana;*

«c) che l'azione delle masse può permettere a queste, anche in regime totalitario fascista, delle vittorie importanti le quali, modificando a loro favore i rapporti di forza esistenti, rendono possibile uno sviluppo ulteriore di tutto il movimento;

si tende a migliorare la situazione economica dell'operaio allo scopo precipuo di elevarne la coscienza di classe e ricercare così sul terreno classista la necessaria unità di tutti i lavoratori. È da un esame della situazione sindacale, così come essa si presenta alla nostra limitata, ma diretta esperienza che trarremo la base per le nostre argomentazioni. È ormai luogo comune il parlare della distanza che corre tra l'apparato legislativo formale del corporativismo e la pratica concreta di esso. Questa distanza è naturalmente effetto, non del gioco degli avvenimenti, ma della particolare volontà del legislatore, che cerca di rendere tutto il suo strumento organo della classe capitalista dominante. Però è necessario al nostro scopo ricercare il punto più delicato dell'apparecchio corporativo; ed il punto più delicato, che difficilmente potrà essere tenuto in mano dalle gerarchie fasciste, è quello nel quale lo strumento burocratico si innesta alla realtà viva della classe operaia. Esso si individua facilmente nel fiduciario sinda-

«d) che, in generale, sul terreno della difesa degli interessi quotidiani delle masse, i lavoratori (e specialmente i giovani) considerano come loro dirigenti attuali quei fascisti, quadri di base e gerarchi, più strettamente legati ad essi e che, nonostante la loro ideologia, dimostrano praticamente di agire in difesa dei loro interessi immediati».

cale, primo gradino dell'organizzazione. Fino all'epoca delle agitazioni di luglio la classe dominante non aveva molto da temere in questa parte della sua organizzazione. E a renderla sicura in questo, avevano contribuito la diffidenza dell'operaio di fronte all'organizzazione sindacale, che gli si presentava sotto l'aspetto di organizzazione padronale e la particolare situazione psicologica del fiduciario. Il fiduciario, infatti, anche se in buona fede, sentendosi circondato dall'ostile diffidenza dei suoi antichi compagni, perdeva il necessario contatto cogli interessi della sua classe e diveniva così più facilmente strumento della classe padronale. Tale processo avveniva attraverso ad una promessa di sicuro miglioramento delle sue condizioni se non addirittura attraverso al cumulo delle sue funzioni con quelle di sorvegliante cottimista, ecc. A questo si aggiunga la impossibilità del fiduciario di salire i gradini della gerarchia sindacale. Essi sono riservati generalmente a vecchi squadristi o a giovani intellettuali della borghesia che attraverso al GUF sono avviati alla carriera sindacale. Le agitazioni di luglio, dove la pressione degli operai nei sindacati ha condotto alla presa di possesso classista di fiduciari e parte dei dirigenti col conseguente risultato dell'aumento salariale e miglioramenti nei vari contratti nazionali, ha dimostrato che un avvicinarsi dell'operaio al fiduciario ed in genere al sindacato, metteva in pericolo l'organizzazione corporativa come organizzazione padronale. Nostro scopo è allora accentuare questa nuova posizione e cioè avvicinare quanto è possibile l'operaio al

sindacato determinando il ristabilimento del naturale rapporto di classe fra esso e il fiduciario. Si rende perciò necessaria una duplice azione di fronte ai sindacati, la quale si può caratterizzare attraverso ai seguenti punti: 1) pressione sull'elemento operaio affinché esso impari a superare la naturale diffidenza di fronte ai sindacati; 2) pressione sull'elemento borghese che viene chiamato a funzioni sindacali.

Tale distinzione non è puramente classificatoria, ma indica la primordiale esigenza di colmare la distanza tra l'operaio e il suo dirigente.

Colmare la distanza tra operaio e dirigente significa ristabilire l'unità di classe; infatti, attraverso ad un contatto sincero tra fiduciario ed operaio, difficilmente potrà il primo dimenticare gli interessi della classe cui appartiene e più duro sarà il compito del capitalista di asservirlo ai suoi interessi. La pressione sul secondo elemento è pure necessaria perché il giovane borghese intellettuale che entra nel sindacato è spesso inizialmente portato da un entusiasmo sociale, che è però scarsamente sorretto da una chiara ideologia. La sua unica ideologia è una vaga tendenza di fascismo di sinistra e lo porta perciò a perdersi nell'astrattezza di una organizzazione formale. Una pressione su questo elemento ed un certo inquadramento ideologico lo sosterrrebbero meglio nella sua attività e renderebbero difficile pure su di lui la presa degli interessi capitalistici.

Scendendo ora alla considerazione pratica della nostra azione da noi determinata in due direttive, esaminiamo cosa significa una pressione sull'elemento borghese universitario. È questo il campo dove meglio si adattano le direttive circa il decentramento dei gruppi.

In questo campo infatti il lavoro si spezza in una fitta serie di azioni individuali, dove la direttiva unica che potrebbe emanare da un'organizzazione a cellule ha meno significato ed è maggiormente distante dalla realtà. Si tratta generalmente di agire su individui giovanilmente entusiasti, in cui permangono esigenze ideologiche che il fascismo generalmente non soddisfa. Con essi è perciò necessario destreggiare appoggiandosi a tutte queste represses esigenze ideologiche, decidendo caso per caso quale possa essere l'elemento più atto a penetrare con vivezza nella loro psicologia generalmente tormentata. Direttive specifiche sono quindi impossibili anche per la maggiore personalità dei singoli elementi. La base d'azione dovrebbe essere specialmente il GUF che pare accoglierà nella sua organizzazione, oltre agli iscritti a istituti superiori, anche coloro che abbiano superato l'esame di scuola media superiore, dove si incontrano dunque gran numero di elementi che entrano a diretto contatto cogli strati inferiori della popolazione e che spesso traggono la loro origine dalla classe piccolo-borghese e operaia. Altro elemento importante d'azione è la stampa universitaria che assume generalmente

atteggiamenti radicali e in cui tenderebbero ad avere sfogo queste represses esigenze.

Cosa significa e come si realizza una pressione sull'operaio? Il significato e l'obbiettivo dell'azione sull'operaio si chiarisce a nostro avviso nel quadro sindacale come lo sforzo che tende a superare il distacco esistente tra l'operaio e il suo dirigente. Questa azione deve dunque essere accompagnata e direi anzi coordinata con quella diretta verso il dirigente. Una differenza sorge però subito appena si consideri la realizzazione di questa pressione e quando si chiedi più precisamente il significato di fronte unico nell'azione *sugli* operai. Ma in questo caso il concetto di fronte unico ha lo stesso contenuto che nel caso dell'intellettuale sindacalista? A nostro avviso, no. L'operaio infatti dato lo stato di cose che dura ormai da più di 14 anni non intende più le sottili distinzioni politiche, esso è o fascista o più o meno comunista.

Elementi che escano da questa classificazione sono i clericali, che però non sono numerosi nelle fabbriche dei grandi agglomerati industriali. Sull'operaio non si può dunque agire in nome di un fronte unico, che è formazione schiettamente politica; gli unici concetti che abbiano valore sono i concetti classisti, che necessariamente accomunano operai fascisti e operai più o meno antifascisti.

Attraverso ad una pressione semilegale su questi elementi classisti si potrà riuscire ad avvicinare l'operaio al suo fiduciario

e diminuire così la distanza che li separa. Dunque la parola d'ordine del fronte unico ha da significare, in ambiente sindacale e più specificatamente nel lavoro semilegale, esclusione di concetti specificatamente politici. Ma affinché si possa fare questo, è necessario, a differenza di quanto è richiesto nel lavoro collaterale, che le direttive siano precise e specifiche. L'operaio non presenta quella gamma di diversità personali; in genere ciò che va bene per gli uni, va bene anche per gli altri. È quindi oltremodo necessario tenere desto il gruppo segreto che sotto l'oculata direzione dei suoi capi deve riuscire a tenere nelle sue mani le file della vasta opera semilegale. Essa riuscirà appunto ad avere un tono soltanto attraverso l'opera assidua degli aderenti al gruppo segreto. Dunque decentramento dei gruppi, come abbandono della pratica di infiltrazione cellulare, nel campo sindacale, ma severa organizzazione dei gruppi attuali affinché il lavoro semilegale diretto da essi possa riuscire efficace.

Concludendo potremo riassumere le nostre considerazioni sulla applicazione della nuova tattica ponendo come fondamentali i seguenti punti:

- 1) duplicità di azione coordinata sulla classe intellettuale-sindacale universitaria e sulla classe proletaria;
- 2) lotta semilegale proletaria sotto la stretta direzione dei capi del PCI attraverso al gruppo segreto.

Questa lettera è frutto della discussione di alcuni lettori di *Stato operaio*. Io ho voluto inviarvela per avere da voi un consiglio circa il nostro modo di vedere la nuova tattica.

Giorgio Intelvi

Risposta di Egidio Gennari a Giorgio Intelvi¹⁷

Vogliamo, innanzi tutto, esprimere ai giovani compagni che ci scrivono la nostra soddisfazione per il concorso che apportano alla realizzazione della politica del PCI. Salta subito agli occhi, leggendo la loro lettera, che si tratta di giovani venuti al comunismo attraverso l'esperienza del fascismo, direttamente e coscientemente vissuta. Di questa esperienza essi portano con sé i pregi ed i difetti. I pregi consistono nel contatto vivo che questi giovani mantengono coll'ambiente nel quale hanno sviluppato la intelligenza della vita e dei problemi italiani (ed essi custodiranno gelosamente questo contatto), ciò che permette loro di comprendere che il terreno corporativo-sindacale è il più importante terreno per la mobilitazione delle masse lavoratrici italiane per la difesa del pane e per la conquista della libertà. I difetti, comprensibili, sono costituiti da una certa impreparazione politica generale, e in particolare della dottrina marxista. Il loro linguaggio riflette questa impreparazione. Intendiamoci: parliamo qui del

¹⁷ *Lo Stato operaio*, a. XI, nn. 3-4, marzo-aprile 1937.

modo come questi giovani interpretano taluni problemi della nostra politica, dell'inesatto impiego della nostra terminologia (si tratta di una questione politica importante), e non del loro modo di esprimersi, che è il modo di esprimersi della gioventù studiosa e intellettuale di oggi. Questi difetti scompariranno con lo sviluppo della educazione dottrinale e politica dei giovani compagni, con lo sviluppo della loro attività politica. I comunisti anziani sono lieti di accogliere nelle file del partito, dei giovani come quelli a nome dei quali ci scrive Giorgio Intelvi, e faranno tutto quanto è necessario perché questi giovani diventino dei quadri comunisti ideologicamente e politicamente forti, dei capi della grande classe operaia italiana.

La linea politica fissata dal Comitato centrale del partito, a settembre, le cui premesse possono trovarsi nella politica immediatamente anteriore del partito, è stata sintetizzata nella formula: *Unione del popolo italiano per la conquista del pane, della pace e della libertà*. Realizzare questa politica vuol dire condurre una azione pratica quotidiana di massa per *unire* la classe operaia (unità di classe) e per *unire* attorno alla classe operaia tutti gli strati popolari. *Unire* tutti gli operai, fascisti, antifascisti, cattolici, indifferenti. *Unire* tutte le masse popolari. Questa azione quotidiana significa la messa in movimento delle masse, la *lotta* per tutte le rivendicazioni degli strati popolari, economiche e politiche, dalle più minute e particolari a categorie determinate, a

quelle generali che interessano tutta la classe operaia, tutti gli strati popolari, tutto il popolo.

L'obbiettivo della nostra azione politica generale, nel periodo attuale, è la conquista della democrazia. Cioè tutte le azioni particolari di massa che noi dobbiamo promuovere, favorire, appoggiare, debbono essere incanalate ed orientate verso l'obbiettivo della conquista della libertà e della democrazia¹⁸.

Nella realizzazione di questa politica si pongono problemi particolari, alcuni dei quali sono stati trattati con forza nell'ultima sessione del CC, ma che debbono essere sempre visti in relazione

¹⁸ La Risoluzione del CC, al punto IV, diceva: «Il PCI, riaffermando che l'obbiettivo finale della sua azione è il rovesciamento del dominio economico e politico del capitalismo nel nostro paese e la instaurazione di un governo operaio e contadino, riconosce che questo non è l'obbiettivo di oggi perché non è ancora l'obbiettivo della maggioranza del popolo, e il partito comunista vuole lottare sempre col popolo e per il popolo. Il PCI afferma che il suo compito attuale, assieme alla difesa degli interessi immediati delle masse popolari, è quello di sviluppare le correnti di libertà che esistono nel paese, di suscitare delle nuove, di mettersi alla loro testa; e che *l'obbiettivo della sua azione politica generale, nel periodo attuale, è la conquista della democrazia*» (*Lo Stato operaio*, a. X, n. 10, ottobre 1936).

agli obbiettivi politici generali perseguiti attualmente, alle prospettive ed alla dottrina del nostro partito. Tra questi problemi sono stati posti in primo piano, nella sessione di settembre del CC, quelli riguardanti la nostra azione nei sindacati e nei riguardi dei quadri fascisti, problemi sui quali si sofferma la lettera di Giorgio Intelvi, frutto di una discussione con altri lettori di *Stato operaio*.

Questi, facendo lo sforzo di concretizzazione nell'interpretazione della politica del partito, hanno preso come centro della loro discussione quello che è «il punto piú delicato dell'apparecchio corporativo», cioè «lo strumento burocratico che si innesta alla realtà viva della classe operaia», esprimendo, nello stesso tempo, quali dovrebbero essere i rapporti – essi dicono: la «pressione» mutua – fra tale strumento e la classe operaia. Soprattutto su tale punto riteniamo necessario fare dei rilievi alle interpretazioni contenute nella lettera di Giorgio Intelvi, per metterlo in guardia contro i resti di concezioni che derivano da un sindacalismo intellettualistico assai diffuso tra la gioventú italiana di oggi, secondo il quale lo «strumento» è elevato al grado di forza motrice che agisce esternamente e che esercita una «pressione» sulla classe operaia.

Diciamo subito che, con questo rilievo, non intendiamo affatto diminuire quanto è stato detto, avanti e nel corso e nell'ultima sessione di CC, sul come i comunisti e gli operai debbono

contenersi nei confronti di quei dirigenti sindacali che esprimono alcuni bisogni ed aspirazioni più urgenti delle masse ed agevolano lo sviluppo di un loro movimento. Tali dirigenti debbono essere sostenuti *ogni qual volta ed in quanto* si fanno portavoce di richieste delle masse, *ogni qual volta ed in quanto* contribuiscono a mettere in azione le masse, *ogni qual volta ed in quanto* agitano rivendicazioni concrete democratiche riguardanti il sindacato o la vita politica italiana. La loro azione, anche se si riduce «ad un timido zig-zag», come scriveva Lenin, «amplia, anche di pochissimo, se volete, ma ciononostante amplia effettivamente il cerchio entro il quale si muovono gli operai»¹⁹.

Ma, nello stesso tempo, anche quando si tratta dei migliori (di quelli che, come dice Giorgio Intelvi sono animati da un «entusiasmo sociale», di quelli che intendono sinceramente far proprie e sostenere la *giustizia* delle richieste delle masse), la loro ideologia confusa, che rimane nei confini dell'ideologia fascista, fa sì che essi seminino, oltre al grano, anche il loglio. Ciò non deve spaventarci, ma non dobbiamo dimenticare che sta a noi comunisti «distruggere il loglio». In tal modo realizzeremo il compito di preparare, non minuscole serre, ma vasti campi biondegianti di messi. Lenin esprime nettamente questo compito della nostra

¹⁹ V. I. LENIN, *Opere complete*, v. 5, Roma, Editori Riuniti, 1958, p. 421.

azione entro i sindacati polizieschi e reazionari. «Non è affar nostro coltivare il grano in camera, in piccoli vasi. Estirpando il loglio dissodiamo il terreno e permettiamo al frumento di crescere. E fino a quando vi saranno dei banali e mediocri coltivatori da serra, dovremo preparare dei mietitori che sappiano oggi strappare il loglio e domani raccogliere il grano» (*Che fare?*, edizione italiana, p. 122)²⁰.

Ma, condizione essenziale, per «la raccolta del grano» è quella di sviluppare questo tipo di mietitori; di sviluppare cioè, numericamente ed ideologicamente, il partito, il capo politico della classe operaia.

Nel partito vi sono e vi saranno elementi usciti da altre classi che hanno, però, rotto risolutamente colla loro classe e coll'ideologia di questa classe. Nel partito *«nessuna distinzione deve assolutamente esistere fra operai e intellettuali* ed, a maggior ragione, nessuna distinzione sulla base della professione». Ma ciò non muta il carattere di classe del partito comunista. Esso è un *partito operaio*, è *l'avanguardia* della classe operaia, è *una parte* della classe operaia. Bisogna dare molta attenzione a questo punto. Da quando, col capitalismo, è sorta la classe operaia, sono sorti diversi movimenti e partiti piccolo-borghesi composti da «uomini di cuore»,

²⁰ V. I. LENIN, Opere complete, cit., v. 5, p. 421.

da «uomini giusti», da «uomini colti», magari animati da «entusiasmo sociale», i quali si sono assegnati compiti diversi, da quello di portare l'istruzione agli operai, a quello di difendere il miglioramento delle loro condizioni. Il partito comunista non ha niente a che vedere con questi partiti piccolo-borghesi. Il nostro è il partito *del* proletariato e non *per* il proletariato. Il nostro partito è lo stato maggiore *del* proletariato, ed è armato di una ideologia rivoluzionaria *proletaria*. Nella lettera del compagno Intelvi, sebbene essa si limiti a considerare i problemi dal punto di vista sindacale ed organizzativo, ci pare tuttavia di scoprire i resti della concezione di un partito *esterno alla classe operaia*, di un partito che *va alla classe operaia*. Questa concezione cozza assolutamente contro i nostri principi.

Incominciamo coll'accennare ad alcuni punti oscuri nella lettera del compagno Intelvi e che, per la loro oscurità, danno luogo ad interpretazioni nel senso suaccennato. Ad esempio, cosa significa dire che l'azione sindacale, come è fissata nella politica del partito, «tende a migliorare la situazione economica dell'operaio *allo scopo precipuo* di elevarne la coscienza di classe e ricercare sul terreno classista la necessaria unità di tutti i lavoratori»?

La preoccupazione nostra derivante da tale oscurità non è affatto eliminata, anzi diventa maggiore di fronte ad altre espressioni che fanno pensare a posizioni che sarebbero in netto contrasto con i principi rivoluzionari proletari. Che cosa significa,

infatti, che «*sull'*operaio non si può agire in nome di un fronte unico che è formazione schiettamente politica; gli unici concetti che abbiano valore sono i concetti classisti, che necessariamente accomunano operai fascisti ed operai più o meno antifascisti»?

Che interpretazione dobbiamo dare a queste frasi? La coscienza di classe può elevarsi soltanto, in conseguenza di un miglioramento della situazione economica e non nel corso della lotta per tale miglioramento? La lotta stessa per il miglioramento economico non è già una manifestazione, per quanto essa possa essere rudimentale, di coscienza di classe? È esatto che l'operaio non possa comprendere la necessità di un fronte unico che, si dice, è «formazione schiettamente politica»; che egli «non intenda più le sottili distinzioni politiche»? Cosa sta a significare la contrapposizione fra concetti «politici» e concetti «classisti»? Non corrisponde tutto ciò alle posizioni *economiste, trade-unioniste* contro le quali il movimento proletario rivoluzionario ha dovuto lottare al suo nascere e nel corso del suo sviluppo – posizioni che hanno molti riflessi nelle correnti a fondo sindacalista di intellettuali di sinistra del fascismo? Abbiamo sempre respinto e respingiamo risolutamente la *teoria degli stadi*: lotta economica prima, lotta politica poi. Respingiamo con ancora maggior vigore la teoria dell'incapacità politica della classe operaia, anche nella situazione italiana, dopo quattordici anni di fascismo.

Mai come oggi, in nessun paese come nell'Italia fascista, ogni lotta economica è lotta politica, ogni più piccolo movimento, per

la piú piccola rivendicazione, è un movimento politico. Nella stessa vita dei sindacati fascisti, ogni agitazione per il piú piccolo miglioramento salariale, ogni reazione operaia contro qualsiasi aspetto particolare del regime di galera nella fabbrica, è un movimento *politico di classe*, perché cozza, ad un tempo, contro l'insopportabile sfruttamento capitalista e contro tutto l'apparato politico che opprime la classe operaia allo scopo di permettere ai capitalisti di tosarla con maggiore tranquillità. La esperienza dei movimenti salariali del luglio dà la riprova piú evidente di questa intima unione dell'elemento economico e politico contenuti in qualsiasi azione delle masse nella situazione attuale. Si trattò allora, infatti, di una lotta contro il livello salariale determinato dalle riduzioni imposte dal regime fascista – contro tutta la politica salariale determinata e difesa strenuamente, sino all'ultimo, dallo Stato e dalle altissime gerarchie fasciste. Le motivazioni affacciate dagli operai e da taluni dirigenti per l'aumento salariale (mantenimento delle promesse, ecc.), hanno accentuato il carattere politico di quelle agitazioni. Di piú, la necessità sentita dalle masse di rendere i sindacati uno strumento per le conquiste economiche le ha portate avanti – durante le agitazioni di luglio – a porre una serie di problemi politici nel sindacato e del sindacato, sul terreno democratico, cioè su un terreno squisitamente politico. Questi fatti mostrerebbero già che la classe operaia italiana, pur sotto la compressione feroce del regime fascista, sebbene in forme originali determinate dalla situazione particolare

e dall'influenza della ideologia e della demagogia del fascismo, *ha una sua vita politica*.

Ma c'è di più: malgrado il conformismo o l'assenteismo apparenti, le masse operaie italiane – o meglio, tutte le masse lavoratrici, il popolo italiano – sentono intensamente tutti i grandi problemi politici italiani ed internazionali dell'ora presente. Hanno seguito e seguono nella misura e nel modo che è consentito dalla strettissima censura, dall'accresciuta repressione e dalle campagne di menzogne vaticano-fasciste, i movimenti delle masse operaie e lo sviluppo del Fronte popolare francese, le lotte eroiche del popolo spagnolo, i successi della costruzione socialista nell'Unione Sovietica, la politica internazionale di guerra dei fascismi.

Se strati notevoli di masse operaie continuano ad essere ingannati e colpiti dalla propaganda sciovinista, *razzista*, di guerra del fascismo, se le manifestazioni di solidarietà col popolo spagnolo non si sono ancora tradotte in proteste di massa contro l'intervento sfacciato del governo italiano, se l'opposizione contro la politica internazionale fascista che disonora l'Italia, che serve umilmente le mire dell'imperialismo hitleriano e tradisce gli interessi più vitali del nostro paese, non si è ancora sviluppata in forme aperte tra le masse antifasciste e fasciste, tutto ciò è dovuto in *primo luogo* alla debolezza della nostra azione politica, di massa e di organizzazione. Non possiamo e non dobbiamo

nascondere le nostre responsabilità dietro il manto di una asserita incapacità politica degli operai italiani.

Il fatto che deve attirare la nostra attenzione è che la coscienza politica della classe operaia e delle masse italiane è ancora *confusa e divisa* a causa delle costrizioni, dell'inganno fascista e della *debolezza della nostra azione politica*. Il problema politico centrale resta quindi quello posto dal nostro partito: cercare su quale piattaforma politica di classe, che non sia ancora quella dell'avanguardia comunista, possono essere raggruppate le grandi masse ora divise; quali rivendicazioni elementari *economiche e politiche* scaturenti dalla situazione attuale italiana possono sviluppare movimenti di massa; come, attraverso questi movimenti, le masse operaie possono conquistare un campo sempre maggiore di azione politica indipendente di classe.

La lettera del compagno Intelvi contiene tutto un piano strategico complicato per «colmare le distanze fra operai e dirigenti», per esercitare una «pressione» sul dirigente giovane borghese intellettuale, sull'elemento borghese universitario e, nello stesso tempo, una «pressione» di questi elementi *sull'operaio*, allo scopo di realizzare un «fronte unico» tra operai e fiduciari, tra operai e giovani borghesi intellettuali, attuali o futuri dirigenti sindacali. In tutto questo piano non è tenuta sufficientemente presente la caratteristica di classe che noi attribuiamo al *fronte unico proletario*: esso è ridotto ad un fronte di lotta *economico* sullo stretto terreno sindacale; si confonde l'unità di classe (il fronte unico è la via per

giungere alla unità) con l'unione delle masse popolari per la lotta contro la miseria, per la pace e la libertà; il problema dell'utilizzazione e del sostegno di tutte le correnti e degli elementi progressivi è trasformato in qualcosa che rassomiglia ad un blocco di classi.

È assolutamente vero che il punto più delicato dell'apparecchio corporativo-sindacale è quello nel quale lo strumento burocratico si innesta alla realtà viva della classe operaia. È proprio per questo che il CC del nostro partito ha molto insistito sulla necessità di una politica verso i quadri sindacali fascisti (e verso tutti i quadri fascisti). E il partito ha indicato due vie da seguire: l'una, la principale, è dentro i sindacati; l'altra è esterna ai sindacati. Le due vie convergono nel risultato di *sviluppare la funzione autonoma e di classe del sindacato*, di fare del sindacato uno strumento della lotta operaia contro il padronato.

Il partito ha indicato questi compiti dei comunisti (vedi risoluzione politica del CC) di «*partecipare* in modo costante alla vita organizzativa e alle "agitazioni" quotidiane delle masse; *sostenere* quei dirigenti fascisti che, in qualsiasi grado della gerarchia del regime, assumono la difesa di interessi generali o parziali delle masse popolari e tendono a strappare brandelli di libertà, anche nel quadro del regime fascista; legarsi a questi *dirigenti* per spingerli avanti, verso le posizioni dell'azione autonoma delle masse per la difesa dei propri interessi vitali e per la conquista di riven-

dicazioni economiche e politiche più avanzate; *lavorare alla fraternizzazione di tutto il popolo italiano contro l'ingordigia, il predominio e la volontà di guerra dei magnati del capitale*».

Queste direttive contengono in sintesi i compiti dei comunisti verso i quadri fascisti. I comunisti, i simpatizzanti, tutti gli operai antifascisti che sono d'accordo con questa politica, debbono ogni volta che ciò sia possibile, occupare i posti di direzione nel sindacato, da quello di fiduciario ai superiori; debbono combattere e smascherare i gerarchi che ostacolano l'attività delle masse, ma debbono, nello stesso tempo, fare una politica di sostegno per spingere in avanti quei dirigenti che assumono la difesa degli interessi delle masse lavoratrici, indipendentemente dalla loro origine (operai, vecchi squadristi, intellettuali).

Ma è certo che vi è pure un'azione esterna da svolgere verso quadri sindacali e fascisti in generale. Il fatto nuovo al quale Intelvi si richiama, ed al quale non abbiamo dato sinora tutta l'attenzione necessaria, è la esistenza di uno strato di sindacalisti-intellettuali, usciti dalle scuole medie e universitarie, i quali si danno ora alla carriera sindacale. Questo strato, in generale, difende una ideologia sindacale fascista «di sinistra» ed avrà una funzione importante nei sindacati. È assolutamente necessario che noi lavoriamo ad appoggiare e sviluppare queste correnti sin dal momento in cui sorgono (nella scuola, nel GUF) e ci pare che questo compito sia quello che, per molte ragioni, meglio convenga ai compagni che ci scrivono.

Ma intendiamoci bene. La politica che appoggia, sostiene, spinge innanzi queste correnti *suppone, esige* nei comunisti che la fanno la rottura netta, precisa, irreparabile coll'ideologia del fascismo di «sinistra». Il comunista, il marxista sa che senza movimento non vi è esperienza, e senza esperienza è impossibile elevare il livello della lotta delle masse. Il comunista, il marxista, non perde mai di vista l'obbiettivo della lotta per la libertà, per la democrazia, che è quello della nostra azione politica generale in questo momento. Se noi appoggiamo, aiutiamo a sviluppare l'azione di tutte le correnti progressive che maturano e si manifestano nel paese, in ispecie nel campo dei sindacati operai e tra la gioventù, ciò non vuol dire che noi facciamo nostre le posizioni politiche *generali* di queste correnti; ma vuol dire che, per modificare gli attuali rapporti di forze nel paese, è indispensabile il concorso di tutte le correnti progressive.

Se queste correnti si svilupperanno, in modo conseguente, *sul loro terreno*, esse aiuteranno l'attivazione della classe operaia e delle masse popolari. Il risultato dell'azione di queste correnti sarà diverso, molto diverso da quello che esse avevano forse previsto, perché il movimento delle masse ha la sua logica rivoluzionaria di sviluppo, e perché nelle masse vi sono i comunisti che spingono avanti ed orientano il movimento. La nostra politica non è un trucco, una furberia: noi vogliamo davvero quello che vogliono queste correnti progressive; soltanto, noi sappiamo che la lotta per il *potenziamento* dei sindacati, per il diritto dei sindacati,

per l'autonomia dei sindacati, per la democrazia sindacale, per il diritto alla critica, ecc., e il raggiungimento nella lotta, di questi obbiettivi, *modificano la realtà*, creano situazioni nuove nelle quali la classe operaia avrà nuove e più larghe possibilità di movimento per lottare per la sua liberazione; mentre gli altri apprenderanno tutto ciò nella pratica, nella vita, grande maestra.

Tutta quest'azione per lo sviluppo di un movimento indipendente delle masse, per l'orientazione su un terreno di opposizione e per la confluenza sulla base di una lotta popolare conseguente delle correnti progressive che sorgono nel paese, entro e fuori le organizzazioni fasciste ed in quelle cattoliche, è, come si vede, schiettamente politica. Essa deve svolgersi nei sindacati, tra le masse ed i dirigenti ad esse legate, tra gli intellettuali, nel GUF. Assumerà forme concrete diverse, sorgerà da punti di partenza diversi, ma deve tendere ad un unico obbiettivo: raggruppare, unire, muovere le masse per la conquista del pane, della pace, della libertà; per spezzare la schiavitù e l'arbitrio esercitato dal regime dei pescicani e della guerra, per liberare il popolo italiano e renderlo padrone dei propri destini e di quelli dell'Italia.

Il terreno politico comune sarà segnato dalla lotta per la democrazia, per una democrazia di *nuovo tipo*, che tale sarà perché potrà essere realizzata soltanto coll'unione di tutte le forze popolari *attorno* all'unica classe rivoluzionaria conseguente: attorno alla classe operaia. Il terreno politico comune sarà segnato dalla lotta contro la politica estera di provocazione e di guerra, contro

l'onta che cade sull'Italia dal fatto che è trascinata ad essere il sostegno di tutte le forze più reazionarie ed a diventare il sicario dei popoli e delle loro libertà. Il terreno politico comune sarà segnato dalla lotta contro la politica internazionale del fascismo che tradisce gli interessi dell'Italia: politica di provocazione, di duplicità, di menzogna; politica che disonora il paese; politica non di popolo, ma di briganti. Il principio che deve accomunare tutti gli italiani gelosi dell'onore del nostro paese e della umanità sarà quello stesso contenuto, sin dal 1864, nell'*Indirizzo inaugurale dell'Associazione internazionale dei lavoratori*: «Rivendicare le semplici leggi della morale e della giustizia che dovrebbero governare tanto i rapporti degli individui quanto i rapporti tra le nazioni».

Ma tutta l'azione che dovremo spiegare pel raggiungimento dell'unione del popolo italiano nella lotta per la morale e la giustizia fra uomini e fra popoli, non darà nessuno, o ben miseri risultati, se ci limiteremo a discussioni di gruppi od a tracciare piani più o meno diligentemente elaborati, ma che rimangono sulla carta: se non si traduce in un'*attività pratica*, in un lavoro fatto in campi diversi, secondo le proprie attitudini e l'ambiente che ci circonda, ma che abbia il carattere più largo di lavoro di massa.

È inutile oggi creare gruppi segreti od altro, è inutile cioè *anticipare* forme ed organi di accentramento e di direzione di un lavoro vasto, di una larga attività pratica fra gli operai, tra la pic-

cola borghesia, tra gli intellettuali, nel GUF, se tale attività è ancora ristretta, talvolta parcellare, se è ridotta prevalentemente a semplici forme di propaganda e di vaga agitazione. Il nostro partito che deve conquistare la direzione di ogni movimento rivoluzionario, od anche soltanto progressivo, potrà assolvere alla sua funzione di guida, anche se essa è esercitata separatamente, in ogni settore di lavoro, da pochi compagni sicuri, anche se il partito è rappresentato da un solo compagno, purché questi non sia «fiacco, esitante nelle questioni teoriche, con orizzonte limitato, che giustifichi la propria inerzia con la spontaneità del movimento di massa, più rassomigliante ad un *segretario di trade-union* che non ad un tribuno popolare, incapace di presentare un piano ardito e vasto che costringa al rispetto anche gli avversari, un rivoluzionario inesperto e malaccorto nel proprio mestiere»²¹.

Non dobbiamo mai dimenticare che ogni comunista deve unire alla saldezza teorica proletaria tutte le capacità di un capo di massa, di un capo della classe operaia.

e. g.

²¹ V. I. LENIN, *Opere complete*, cit., v. 5, p. 431.

*Bilancio dei Littoriali*²²

I Littoriali di Napoli²³ hanno rimesso in discussione quel problema che, mille volte dichiarato inesistente in Italia, cacciato

²² IG Arch. PCI, pos. 1476/60-66. Lo scritto, non datato, è del maggio 1937, e reca in prima pagina le annotazioni a mano «Ferri» e «FGC d'I. – Radio Studenti», quest'ultima con diversa grafia, probabilmente di C. Negarville, (pseud.: Ferri) segretario della Federazione giovanile comunista. L'originale dattiloscritto è stato rintracciato fra il materiale inviato a Madrid, allegato alla seguente lettera d'accompagnamento:

27-5-1937

«Segreteria giovanile,

«Caro Lenti,

«Come siamo rimasti d'accordo ti mando il materiale per le emissioni dalla Spagna. Siccome in questi giorni ho avuto occasione di parlare con Garlandi, è bene che tu sia al corrente delle ultime notizie sulla radio giovanile.

«Gallo e Camen, d'accordo con Garlandi, hanno già deciso di rendere più regolari le emissioni per i giovani ed hanno stabilito di fare una volta alla settimana un'emissione a nome di *Radio gioventù*. L'emissione è già cominciata. Ora si tratta di aggiungere, e

dalla porta rientra regolarmente per la finestra: il problema dei giovani, e particolarmente della gioventù studentesca italiana.

Umberto Righi su *Conquiste* (9 aprile) afferma la necessità di riesumare questo «motivo stravecchio», e vede il valore dei Littoriali nel fatto che essi danno modo ai giovani intellettuali di

non di sostituire, a Radio gioventù, una emissione settimanale per gli studenti, che fra noi chiameremo *Radio studenti*. Il materiale che ti mando serve per tutte e due le emissioni, e continueremo così.

«Ora qualche spiegazione sui materiali: il materiale studentesco è quasi tutto tolto dalla *Voix des étudiants*; si tratta in parte di articoli scritti da noi sugli studenti italiani, ed in parte di materiale internazionale che crediamo debba essere utilizzato, come informazione e come impostazione di problemi per la Italia... Saluti fraterni, p. seg. giov. Ermete».

(Lenti era Ezio Zanelli; Garlandi, Ruggero Grieco; Gallo, Luigi Longo; Camen, Giuliano Pajetta; Ermete, Agostino Novella. La *Voix des étudiants* era un giornale del *Rassemblement des étudiants*, organizzazione studentesca antifascista internazionale, con sede a Parigi.) I G Arch. PCI, pos. 1478/32.

²³ Nel 1937 i Littoriali della cultura si svolsero a Napoli all'inizio di aprile.

conoscersi e di vedere con i propri occhi il possibile orientamento della propria attività sociale «non attraverso gli occhi altrui e i consigli del mondo paterno o materno». Dovrebbe effettivamente essere così, e noi plaudiamo alle buone intenzioni di Righi, anche se, con troppa disinvoltura, egli scrive nel suo articolo che «...*come si sa*, il problema dei giovani si limita alle classi intellettuali e i suoi aspetti riguardano principalmente l'educazione e il collocamento della gioventù». Per quel che ne sappiamo noi, esistono in Italia decine di migliaia di giovani operai e contadini, per i quali si pone lo stesso problema di educazione e di collocamento, e ricordiamo al Righi che una parte notevole di questi giovani non hanno mai potuto conoscere le gioie del lavoro, e veramente sono simili, come ha detto un poeta della loro generazione, a «larve d'uomini» che «popolano coi loro languori la terra».

Perché noi comunisti ci interessiamo tanto dei Littoriali? Noi sappiamo che non è da essi e tanto meno dal fascismo che la gioventù intellettuale italiana può sperare di uscire dalla situazione grave in cui versa. Ma sappiamo che la parte migliore della gioventù universitaria fascista compie uno sforzo notevole per farsi largo e contribuire alla soluzione dei problemi più vitali interessanti tutto il popolo italiano. Questi giovani di reale valore e capacità che vogliono realmente realizzare una più alta giustizia sociale e chiedono una maggiore libertà di parola ci interessano oggi come esponenti di una corrente viva e fresca di energie che

meritano di essere attentamente seguite ed aidate da tutti coloro che aspirano a quella democrazia forte e battagliera, democrazia del lavoro e della pace, che è l'aspirazione di tutto il popolo italiano²⁴.

Ma pare che, ai recenti Littoriali, i giovani universitari italiani desiderosi di pensare con il proprio cervello e non – come si esprime il giovane già citato – «attraverso i consigli del mondo paterno e materno», abbiano ritrovato babbo e mamma nel cipiglio dei commissari che quest'anno hanno dimostrato ai Littoriali una insolita attività intervenendo nelle discussioni e rivelando la tendenza a trasformare le commissioni giudicatrici da

²⁴ In prima stesura questo passo era così formulato: «Ma sappiamo che la gioventù stessa che subisce direttamente l'influenza del fascismo compie almeno nella sua parte migliore, uno sforzo notevole per farsi largo e contribuire alla soluzione dei problemi più vitali che interessano tutto il popolo italiano. Lo vogliano o no, quei giovani intellettuali che vogliono realizzare a fatti e non solo a parole una più alta giustizia sociale, che, pur credendo nel fascismo, esigono una maggiore libertà di parola, lottano oggi per quella democrazia forte e battagliera, democrazia del lavoro e della pace, che è l'aspirazione del popolo italiano e che è la meta per la quale combattiamo».

organi ricettivi in organi di «impulso». Il libero corso del pensiero dei giovani è stato in questo modo impedito e alcuni giovani hanno anzi espresso il loro malcontento accusando i commissari di incomprendimento e di distacco dalla mentalità e dai problemi giovanili (vedi E.S. sul giornale *Il Bò* di Padova)²⁵.

Dando uno sguardo d'assieme ai temi trattati colpisce innanzitutto l'assenza del tema corporativo. L'argomento è diventato scottante, a quanto pare per lo spirito poco conformista con cui da qualche tempo a questa parte i giovani lo hanno discusso e trattato sulla loro stampa. Si è preferito fare il silenzio su di un argomento vivo e appassionante la parte migliore della gioventù fascista, impostando le discussioni in sede di convegno di dottrina fascista sul tema seguente: «Possibilità offerte dalla società fascista alla personalità individuale nella organizzazione collettiva».

Il carattere del tema, vago e astratto, ha impedito alla trattazione di svilupparsi su di un piano di concretezza e quindi di assumere un interesse e un significato politico. Ecco come si esprime lo stesso littore per la dottrina fascista, Giancarlo Ballarati, criticando lo sviluppo dei Littoriali: «...l'impostazione polemica e dogmatica (delle discussioni) ha determinato spesso un

²⁵ E. S. (Esulino Sella), *Note sui Littoriali*, in *Il Bò*, a. III, n. 12, 21 aprile 1937.

senso di antistoricismo... da cui è derivata una scarsa sensibilità all'aspetto processuale dei fenomeni politici e quindi delle organizzazioni» (vedi *Critica fascista*, 1° maggio). Un altro giovane, Vincenzo Buonassisi, (sempre su *Critica fascista*)²⁶ lamenta il tono «generico e astratto» del convegno di dottrina fascista, e mette il dito sulla piaga denunciando l'accentuazione nei Littoriali di quest'anno «di un certo contrasto tra indirizzo filosofico e indirizzo pratico». Questa rottura tra teoria e pratica è l'asse della nostra critica ai Littoriali. Quando si discute sullo sviluppo della personalità individuale nella società fascista e non si esce dai termini astratti e generici di carattere filosofico o meglio pseudo-filosofico, quale meraviglia che la discussione degeneri in una vuota disputa scolastica? Quando si limita la discussione al lato più generico del problema, come hanno fatto gli organizzatori del convegno, c'è da stupirsi che i giovani partecipanti, i giovani indubbiamente di valore, non trovino il mezzo di orientarsi e di uscire dal ginepraio delle formule astratte e inconcludenti nelle quali tutte le «personalità individuali» della società fascista, il senatore Agnelli e l'operaio disoccupato, il conte Volpi e il bracciante della Valle Padana, Pirelli e il laureato in ingegneria impiegato a lire

²⁶ G. BALLARATI – V. BUONASSISI, *Il convegno di dottrina del fascismo*, in *Critica fascista*. Rivista quindicinale del fascismo diretta da Giuseppe Bottai, a. XV, n. 13, 1° maggio 1937.

500 il mese, il principe Torlonia e il contadino meridionale, possono essere facilmente riconciliate? Questa rottura tra teoria e pratica non va imputata ai giovani, che nelle critiche sullo svolgimento dei Littoriali apparse sulla stampa, hanno dimostrato di averne compreso tutto il danno agli effetti della loro formazione politica, ma agli organizzatori dei Littoriali, che con la scelta dei temi e la loro formulazione contribuiscono in misura non indifferente all'orientamento dei dibattiti, e che insistono nel volere a parole valorizzare il contributo dei giovani alla vita della nazione, mentre, di fatto, impediscono il libero sviluppo del loro pensiero confinandolo sullo sterile terreno delle dispute dottrinarie e – bisogna dirlo – alquanto bizantine, se si è potuto deplorare agli ultimi Littoriali «dispute vivacissime per controversie più che altro di forma» (vedi *Critica fascista*, 1° maggio).

Ma l'evidente tentativo, venuto dall'alto e con ogni probabilità dal fischiatissimo autore della riforma della stampa universitaria, S.E. Starace, di soffocare i germi vivi del pensiero giovanile, è riuscito solo in parte a raggiungere il suo scopo. Al convegno di dottrina fascista molti giovani hanno posto il problema concreto dell'attivazione del partito fascista nel senso di dare maggiore libertà di discussione agli organismi di base. Questa aspirazione ad una maggiore democrazia negli organismi del partito fascista e dello Stato è un tratto molto caratteristico e in esso non si può non vedere un elemento progressivo. Si è posto il problema della libertà, definita egregiamente non come liceità ed arbitrio, ma

come attività e responsabilità. Ma indubbiamente piú interessanti degli interventi ai Littoriali sono state le critiche, ai Littoriali stessi, apparse sulla stampa universitaria. Noi abbiamo citato alcune di queste critiche. La gioventù chiede la parola sui problemi sociali e politici della nazione, e il regime fascista gliela nega. È di ieri il lodo-capestro di Starace sulla stampa universitaria e il «problema dei giovani». I recenti Littoriali, pel modo come sono stati organizzati hanno tradito l'intimo pensiero di certi elementi responsabili delle organizzazioni studentesche fasciste in combutta con coloro che del fascismo si fanno scudo per la difesa dei loro profitti pescecaneschi e dei loro privilegi di classe: costoro intendono impedire che la gioventù intellettuale italiana acquisti sempre maggiore coscienza dei propri diritti e veda nella gioventù operaia e contadina l'elemento col quale lottare gomito a gomito per la propria affermazione nella vita.

Una sola voce si leva dalla stampa universitaria per plaudire ai risultati dei Littoriali, quella di Achille Starace che ha creduto bene per l'occasione di farsi intervistare da un redattore del *Popolo d'Italia* e di far riportare dagli organi giovanili in prima pagina la sua intervista²⁷. Ma noi siamo convinti che i giovani universi-

²⁷ L'intervista, con il titolo *I risultati dei Littoriali*, fu pubblicata anche su *Il Bò*, a. III, n. 12, 21 aprile 1937.

tari che hanno già espresso il loro giudizio sul gerarca fischiando sonoramente in alcune università, sapranno continuare a porre con forza i loro problemi e i problemi di tutta la gioventù italiana esigendo che le premesse siano mantenute e lottando per il loro diritto alla vita. Gli studenti italiani sapranno prendere il loro posto sul fronte di lotta della gioventù²⁸.

²⁸ Quest'ultimo capoverso era, in prima stesura, così formulato: «Una sola voce si leva dalla stampa universitaria per plaudire ai Littoriali, quella di Achille Starace, che per l'occasione ha creduto bene di farsi intervistare da un redattore del *Popolo d'Italia*. L'intervista riportata dai giornali giovanili è collocata al posto d'onore in prima pagina, ma gli studenti le avranno riservato probabilmente l'onore dei fischi, già tributato al gerarca dagli universitari di Padova, Napoli e Milano».

Relazione sull'attività svolta²⁹

La riunione al sindacato³⁰ era stata fissata per le 8,30 pomeridiane. Ma a quell'ora, fuori del locale convenuto vi erano soltanto due operai, oltre noi, ad attendere. Abbiamo avuto subito l'impressione che l'organizzatore di questo corso di cultura non si fosse veramente interessato a rendere troppo noto agli operai che esiste fra loro una possibilità di prendere contatto con alcuni intellettuali. Forse anzi il fiduciario della categoria, il quale avrebbe dovuto occuparsene, aveva fatto il possibile per non dare molto rilievo a questa serie di riunioni da noi prospettatagli, temendo naturalmente di andare incontro a complicazioni con i suoi superiori nel caso in cui l'esito di questi incontri potesse diventare buono. Un serio contributo alla causa dei lavoratori preoccupa sempre coloro che pur desiderandolo sinceramente, temono di comprometterlo con tentativi avventati. La nostra

²⁹ IG Arch. PCI, posiz. 1464, ff. 12-19.

³⁰ La relazione concerne due incontri tra un gruppo di operai e alcuni studenti universitari, svoltisi a Padova nel giugno 1937 presso la sede del Dopolavoro poligrafici «F. Corridoni».

prima impressione, dunque, fuori del cancello del sindacato e per giunta al buio completo, è stata proprio quella di un insuccesso ben delineato ed inevitabile. «Nemmeno i soliti operai zelanti – pensavamo – hanno avuto la curiosità di venire a sentirci.» Più tardi, invece, un gruppetto di circa una ventina di persone si formò e si decise ad entrare nei locali per ascoltare la conferenza. Ci sembravano pochi, in verità, rispetto al numero di uditori che il fiduciario ci aveva assicurato; ma erano tutti per noi tanto attesi che ognuno di essi rappresentava già molto.

Prima di tutto ci siamo presentati a loro separatamente ed abbiamo chiacchierato per spiegare quali erano i fini precisi dei nostri incontri e quali erano le speranze di poter arrivare a una sincera cooperazione sui problemi sociali per il comune interesse, nostro e loro. Abbiamo voluto subito eliminare ogni equivoco con ciascuno di loro: la nostra venuta non era motivata dal desiderio di tenere un corso di lezioni, ma da quello di stabilire una pura e semplice amicizia. Il nostro amico³¹ che avrebbe dovuto parlare di Mazzini, non voleva nemmeno sedere in cattedra

³¹ Ettore Luccini, il quale aprì il dibattito in ambedue gli incontri, che poi descrisse in un articolo dal titolo *Operai e universitari – Relazione di un esperimento*, apparso su *Il Bò*, Quindicinale del Gruppo universitario fascista di Padova, a. III, n. 14, 31 agosto 1937.

in quella saletta che assomigliava già troppo alle aule scolastiche (grandi scritte ritagliate dai discorsi enfatici del duce e appicciate alle pareti insieme con il ritratto del suo viso da grandi circostanze, comicamente dimenticato in un angolo; gagliardetti di tutte le categorie rappresentate al sindacato, raccolti insieme senza troppo ordine) appunto per non creare l'impressione di essere venuto per fare una conferenza. L'argomento però da lui scelto era tanto inopportuno e di carattere letterario che c'era da aspettarsi sul serio un pessimo risultato. Invece devo confessare che il nostro amico pur sostenendo con ingenuo entusiasmo la tesi del Mazzini sulla necessità del dovere superiore ad ogni diritto e pur soffermandosi incautamente con insistenza a commentare il valore morale di tale principio perfino nella sua applicazione rivoluzionaria, ha saputo trovare una maniera molto felice per concludere, invitando gli operai a sentire profondamente i loro doveri civili per poter concretamente esigere il rispetto dei loro diritti. «Sentire i doveri – ha spiegato – significa obbedire alle leggi che regolano la vita sociale, ed obbedire alle leggi significa volerle rendere vive con l'adesione e con l'applicazione leale. Voi dovete perciò prendere contatto con tutte quelle leggi da cui è disciplinata la vostra attività perché, soltanto conoscendole, potrete sapere quale è giusta e quindi applicabile, quale è ingiusta e quindi inapplicabile.» Il problema sentito da Mazzini era, secondo lui, proprio quello di accrescere così la forza del diritto

nella realtà di ogni giorno, consolidando negli uomini la coscienza di aver compiuto integralmente il dovere dei cittadini. Ed in particolare modo ha concluso esortando tutti ad intervenire con ogni mezzo legale nella vita sociale, a studiare le leggi del fascismo per volerle migliorare mediante un'esperienza di volontà collettiva, e per imporre ai prepotenti il rispetto dei diritti delle classi dipendenti. «La colpa dei vostri mali sarà tutta vostra se non saprete per tempo cogliere la possibilità che la legge oggi vi offre per realizzare le vostre giuste aspirazioni e se domani la forza delle consuetudini e del vostro prolungato disinteressamento vi impedirà di ottenere ciò a cui avete diritto, perché in questa passività voi avete tradito il vostro dovere che è principalmente quello di occuparsi dei problemi non soltanto personali e familiari, ma anche di classe e sociali.»³²

³² Riferiva E. Luccini nell'articolo citato: «Il pretesto per iniziare le conversazioni è stato offerto dal pensiero politico del Mazzini... Gli universitari sostennero che alcune idee del pensiero mazziniano sono ancora pienamente attuali, e cioè: l'idea dell'educazione del ceto operaio a una maggiore responsabilità politica, che lo renda consapevole dei problemi e dei compiti della sua classe e quindi capace di dirigersi da se stesso. Ciò è raggiungibile più con mezzi interiori che esteriori e cioè: superando ogni egoismo individualistico; avendo fede in se stessi,

A questo affettuoso rimprovero gli operai hanno risposto in diverso modo ma con un unico sentimento di disapprovazione, fondato sulla certezza che il nostro amico non dovesse sapere (come in realtà sta di fatto) quali fossero le loro condizioni e i loro sforzi per adempiere precisamente a quel dovere sociale che è anche soprattutto la difesa dei loro principali interessi comuni³³.

nella parte migliore di se stessi; formandosi una conoscenza adeguata dell'ambiente sociale in cui si vive. Conoscenza sorretta da una fede e perciò traducesi nell'azione e nella collaborazione. L'operaio deve educarsi a questa elevata fede in se stesso, deve interessarsi ai problemi che agitano la società in cui lavora e, comprendendoli, deve cercarne la soluzione. Deve in altri termini aspirare ad entrare sempre più nella cosiddetta classe dirigente, deve prepararsi a portare esso stesso vivi gli interessi e le forze spirituali degli operai nella classe che guida i destini della nazione».

³³ «Gli operai, pur riconoscendo che sarebbe desiderabile il formarsi di una *élite* operaia che fosse educata alla responsabilità politica e immessa nella classe dirigente, vollero far sentire agli universitari che il problema urta poi nella realtà contro difficoltà gravissime, e specialmente gli operai più anziani, che la vita po-

litica di altri tempi aveva amareggiato, vollero, accentuando magari nel calore polemico le tinte, che i giovani universitari e gli operai si rendessero ben conto di esse e della loro gravità. Ne risultarono osservazioni che possono sembrare improntate ad un amaro scetticismo, ma che volevano avere invece solo la funzione igienica e ritemprante di una doccia fredda; e ciò risultò dalla stessa confessione dei critici più severi, e dal fatto che la fede dei più giovani non fu affatto turbata.

«In ogni modo fu obiettato innanzitutto che le prime difficoltà nascono proprio dalla stessa mentalità della classe operaia.

«*L'operaio cioè non sa diventare dirigente restando operaio.* E ciò vale sia nel campo più precisamente tecnico che in quello politico. L'operaio dotato di intelligenza e di qualità direttive tende non solo a differenziarsi dagli altri operai, ma a staccarsi da essi, tende a diventare borghese. Le cause fondamentali di questa mentalità sono da ricercarsi: sia nella vita che l'operaio conduce, la quale per la sua durezza è tale da educarlo all'egoismo anziché alla collaborazione; sia nell'ambiente sociale troppo gretto che diffida di ogni personalità che voglia elevarsi e la contrasta; sia nella poca considerazione che in tale ambiente ha la cultura e nella reale difficoltà per un lavoratore di studiare e di orientarsi da solo; e infine nella gelosia con cui l'operaio, che con fatica è asceso ai massimi limiti della sua categoria, difende le sue conquiste economiche e sociali; gelosia tanto più viva quanto più

Ha risposto prima di tutti un operaio piuttosto anziano (sui 45 anni) il quale aveva in altri tempi appartenuto alla Camera del lavoro ed era stato prima ancora, nell'età più giovanile, di tendenza mazziniana. Conosceva molto bene Mazzini per averlo dunque letto e per aver creduto nella missione di apostolato degli uomini; ma sembrava aver perduto molto presto l'illusione di poter portare la giustizia nel mondo, invocando il sacrificio degli oppressi con il predicare la obbedienza al dovere, cioè alla legge nella società capitalistica, in cui loro sentono proprio la forza tirannica di tutta la loro degradazione umana. «Il fascismo, invece – ha soggiunto – capí fin dal principio che non c'era da farsi illusioni sulla buona volontà dei ricchi per migliorare le condizioni dei poveri e perciò ha promulgato le sue leggi corporative,

lenta e difficile è tale ascensione. Per tutte queste difficoltà che sorgono in seno alla classe operaia è oltremodo difficile elevarla, ed è quasi impossibile anzi, poiché questa classe è destinata a perdere, man mano che in essa si formano, i suoi elementi migliori che non formeranno l'*élite* della classe operaia, ma passeranno nella diversa classe borghese della quale assumeranno colla più grande naturalezza la mentalità e che essi rinsanguano di continuo con nuove forze» (E. LUCCINI, art. cit., in *Il Bò*, n. 14, 31 agosto 1937).

dopo aver sciolto i partiti che nella loro numerosa varietà confondevano ancora più le idee del popolo, senza portare a nessun risultato. Ma con tutte le nuove leggi, le cose stanno al punto di prima, per carità, intendiamoci, molto si è fatto e molto si seguita a fare. Ma finché l'operaio sa che c'è un limite ai suoi progressi fissato dalla volontà dei padroni, finché sa che, anche se arriverà a guadagnare il massimo sarà sempre costretto a seguire le direttive del datore di lavoro, il quale diciamolo pure, può fare sempre quello che vuole perché è il più potente, tanto economicamente quanto politicamente, non c'è proprio nulla da sperare. Progressi se ne possono fare, sí, ma fino a un certo punto; poi bisogna rassegnarsi a rimanere sempre nella condizione di inferiorità, per quanti sforzi si facciano. Senza contare poi che questa condizione di relativo benessere è riservata a pochi operai, i quali riescono con fatica e con capacità a meritarsela. Di solito invece, per la maggioranza dei lavoratori c'è poco da rallegrarsi. L'operaio con famiglia che guadagna 900 lire al mese può dirsi beato oggi. E se gli capita qualche guaio, allora sí che nascono le difficoltà. Prima di ottenere dai sindacati l'indennità (domandatelo al fiduciario qui presente) bisogna che l'operaio provi in mille modi che l'infortunio è avvenuto nelle circostanze previste, che so io, dai regolamenti di lavoro, che non soffra di malattia cronica e infinite altre cose per poter ottenere quel tanto che permetta bene o male a lui e alla sua famiglia di tirare avanti. E intanto,

nell'attesa di queste decisioni superiori, bisogna ben che provveda in qualche modo a nutrirsi e a mantenersi, non certo con il risparmio, perché con quello che guadagna non può davvero mettere da parte. E allora bisogna fare ricorso a qualche prestito; si fanno debiti che si dovranno pagare con gli interessi per chissà quanto tempo e con quanti sacrifici di ore straordinarie e di privazioni di ogni genere. Altroché, bisogna essere operai per sapere dopo tanti anni in cui si è sperato, prima in un partito e poi in un altro, che non c'è niente da fare. Forse se la società fosse comunista, le cose cambierebbero. Ma oggi, si dice che in Russia poi stanno anche peggio di noi altri. Del resto la verità la sa solo Iddio. Certo è che quando la società è così, le condizioni nostre si possono migliorare fino a un dato punto, ma poi c'è il limite che non si arriva a passare; e nemmeno nelle migliori condizioni si riesce a trovare quel poco di pace e di sicurezza per preparare un avvenire migliore almeno per i figlioli. Chi nasce operaio, muore operaio. Credetemi questa è una legge così certa che quasi sarebbe bene ai bambini che nascono da famiglie povere, si desse, che so io, un colpetto sul cervello, tanto per renderli almeno incapaci di desiderare quello che non possono avere. Non protestate – ci ha detto terminando – perché se avete provato come me a credere di poter un giorno cominciare a star meglio, dopo tanti anni mi darestе ragione.»

Un giovane operaio venticinquenne che aveva da tempo dato segno di impazienza per interrompere il suo compagno anziano,

ha sentito, invece, meno ironicamente e piú dolorosamente lo stato di sfiducia e di abbattimento della sua classe³⁴. «Ha ragione

³⁴ «Altre osservazioni mirarono invece a dimostrare le difficoltà estrinseche che ostacolano una superiore educazione politica della classe operaia. Si faceva osservare che la causa è da ricercarsi non solo nella mentalità egoistica dell'operaio, ma nella complessa struttura economica e sociale di una società che è tuttora prevalentemente borghese.

«In essa infatti il problema della classe dirigente è sentito essenzialmente come proprio, in modo quasi esclusivo, della classe borghese. Si richiedono infatti studi lunghi, complessi e non sempre utili, che sono preclusi all'operaio che ha scarsi mezzi economici; la successione ai posti dirigenti è governata da un notevole automatismo per cui si stabilisce quasi una specie di eredità nella direzione; la sempre crescente disciplina della vita economica costringe maggiormente l'operaio nella sua categoria e in seno ad essa gli è preclusa ogni ascesa al di là di certi limiti molto ristretti. Queste difficoltà esteriori non sono infine l'ultima ragione del formarsi di quella mentalità egoistica di cui sopra, e del poco amore dell'operaio per la sua classe.

«Tutto ciò è causa ancora di una sempre piú viva consapevolezza negli operai, e specialmente nei piú dotati, di un dualismo di classi. Il fascismo ha superato la lotta di classe e tuttavia questo sentimento così vivo della dualità delle classi e del loro squilibrio

S. – ha detto – ma lui non sa dire ancora tutto perché lui non sente, come noi giovani, che cosa significa sapere che per tutta la vita non c'è più da progredire e che quando siamo arrivati a quel massimo che ci è permesso e siamo diventati operai di prima categoria, dopo molto lavoro per perfezionarci, ci troviamo allora appena nelle condizioni di poter vivere modestamente, senza nessuna speranza di poter essere un giorno come gli altri. I giovani borghesi studiano e si divertono, mentre noi stentiamo. A trent'anni loro, se vogliono, possono fare carriera nella politica e diventare dei dirigenti, oppure seguitare a studiare, guadagnare continuando il lavoro dei padri, darsi a una professione o a un commercio comodo e facile, viaggiare e vivere insomma come preferiscono. Ci si dice qualche volta che anche noi, volendo, potremmo fare quasi altrettanto, ma voglio vedere se quando qualcuno di noi smette di lavorare per migliorare la sua situazione, c'è qualcuno che lo mantiene o che l'aiuta; o voglio vedere se dopo tante ore di lavoro faticoso ogni giorno si può avere la forza di studiare o di dedicarsi a qualche cosa per il nostro miglioramento. Altro che doverli! Perché non li chiedete a quelli che possono compierli? Vorrei sapere se gli studenti che hanno la mia età e che non si occupano di nulla, fanno meglio di

di fatto genera un senso di disorientamento» (E. LUCCINI, art. cit., in *Il Bò*, n. 14, 31 agosto 1937).

me. Eppure loro potrebbero almeno fare qualche cosa. Invece si divertono finché possono, sfogando tutti i capricci, e quando sono stanchi di svagarsi non hanno che da chiedere un'occupazione perché tutte le vie si aprano per loro. La notte vanno in "Balilla" con donne e non hanno vergogna di fermarsi nei quartieri periferici, dove sperano di non essere veduti dai loro conoscenti, per fare tutte quelle immoralità che a noi non sarebbero permesse. Ecco l'esempio! Anche le nostre donne, quando trovano uno di loro, credono alle prime promesse e si lasciano tentare dall'idea che il loro affetto sia sincero. Poi, quando ci tornano deluse ed umiliate, sperano che ci si accontenti di riprenderle così. Insomma io sarò materiale, ma so che tutto quello che noi possiamo avere dipende da loro, e che, se loro avessero coscienza, dovrebbero cercare di essere almeno degni della fortuna che hanno, invece di farsi vedere da noi con tanto orgoglio. Quando mi è capitato, però, di incontrarli qualche volta di notte, quando sono stato incaricato di far parte di qualche squadra di azione, allora sí che mi sono levato la soddisfazione di trattarli come meritavano. Peccato che non si possa sempre metterli a posto.»

Un altro giovane operaio ha detto: «Il mio compagno non ha ragione di essere tanto ingiusto con tutti i giovani borghesi perché non è vero che tutti i ricchi sono come quelli che lui disprezza. Questi giovani, per esempio, — ha continuato, facendo allusione a noi, — sono venuti qui con il desiderio di aiutarci con

la loro cultura». Alle nostre proteste di non appartenere alla classe ricca e di non considerarci in nulla diversi da loro, egli ha replicato: «No; capisco che anche voi credete di avere molte difficoltà nella vita, ma so che non sono le stesse. Anche le vostre difficoltà materiali non sono come le nostre, perché voi potete ancora progredire e siete sempre considerati come persone che possono domani diventare dei dirigenti della politica, o magari più semplicemente dei capi, dei superiori, dei professionisti indipendenti. Noialtri, invece, anche se miglioriamo, restiamo sempre per la società degli operai con tutte quelle preoccupazioni per mantenerci, che vi hanno detto i miei compagni, e senza nessuna possibilità di arrivare da soli a sapere tutto quello che vorremmo conoscere del mondo. Quello che ci avete detto stasera è molto bello; ed io non penso come il mio compagno [l'altro giovane] che non sia possibile fare qualche cosa per renderci migliori. Se non si fa uno sforzo, naturalmente staremo sempre così. Bisognerebbe, secondo me, imparare tutto quello che è necessario per capire perché ci troviamo in questa condizione. Se conoscessimo il nostro male, potremmo curarlo in qualche modo. Ma se invece cominciamo col dire che tutto è impossibile e se diciamo che tutti gli uomini sono cattivi, perché ne conosciamo qualcuno, allora è inutile sperare. No, io non sono materiale anche se riconosco che è vero che la società non ci lascia la possibilità di diventare migliori. Io sono invece sicuro che se ci mettiamo a pensare sul serio alle ragioni di questo stato di cose

diventeremo almeno capaci di sapere che cosa vogliamo e di fare quello che dobbiamo fare per il nostro bene».

Un vecchio operaio specializzato, diventato capo reparto e perciò di condizioni più agiate degli altri, ha sostenuto che chi vuole può arrivare a vivere abbastanza bene, come lui. «Quello che Mazzini ha detto sul dovere non è però possibile perché nessuno di noi arriverebbe mai a far rispettare i propri diritti con la sola obbedienza alle leggi. Questa idea potrebbe andare bene se non fosse tanto difficile la vita per un lavoratore. Se tutti fossero sicuri e tranquilli allora cercherebbero di dare ognuno l'esempio e di occuparsi onestamente della politica, della religione e del lavoro. Ma finché uno ha fame, nessuno, neanche il prete con la fede, può consolarlo. Per questo se gli operai arrivassero tutti a stare un po' meglio, allora la vita diventerebbe migliore. Ma se per stare bene (neanche tanto poi!) bisogna arrivare alla mia età, lavorando sempre faticosamente, allora si perdono tutte le buone intenzioni e si invecchia lasciando ai figlioli il mondo come l'abbiamo trovato.»

Un altro vecchio operaio che era rimasto taciturno e con il viso quasi corruciato, ha tentato di esprimersi borbottando in dialetto alcune cose poco comprensibili. Voleva forse protestare più dei suoi compagni, contro l'idea di Mazzini di chiedere agli sfruttati di essere non soltanto rassegnati, ma anche ossequianti verso le leggi che servivano ad opprimere? Mi è parso che non fosse in fondo sorpreso dello stato di miseria del proletariato

italiano, quanto irritato di vedere l'ingenuità dei suoi compagni, i quali pur deprecando le difficili condizioni di vita non facevano nulla di concreto per difendersi insieme dagli abusi dei ricchi. A che cosa servono le casse di previdenza o gli altri istituti sociali? Riparano i piccoli mali della nostra classe e non portano nessun rimedio efficace al vero male, all'incapacità ossia di fare applicare la legge sempre imparzialmente e di lasciare agli operai la possibilità di diventare come tutti gli altri uomini. Mazzini è nel mondo della luna: le sue idee non vanno bene per questo mondo perché ci vuol altro che delle prediche per creare un po' di giustizia.

Oltre a questi, ci sono stati altri brevi interventi; ma in sostanza si è visto che gli operai vecchi erano tutti sfiduciati e vinti, mentre i giovani, pur riconoscendo la gravità della loro situazione, si dimostravano più decisi nell'esigere in qualche modo una soluzione ai loro mali. Alcuni di questi giovani operai, come quello che parlò per primo, per cieco odio al capitalismo, arrivano inconscientemente a farne gli interessi diventando senza nessuna convinzione politica, squadristi che non sperano nemmeno di ottenere un compenso pratico per la brutalità che compiono agli ordini dei loro gerarchi. Altri, di natura più calma e forse più ingenuamente sostenuti dalla speranza di potere senza lotte e odi arrivare al miglioramento necessario, si sentivano ansiosi di contribuire a creare una solidarietà fra gli operai per far capire ai padroni sfruttatori (questa parola ha molto corso fra

loro) che hanno da trattare con degli uomini i quali potranno nell'avvenire diventare capaci di dirigere anche loro, con pari diritti, la vita sociale.

Il nostro amico che aveva parlato con convinzione piuttosto letteraria che politica e con scarso senso della realtà, ha accolto con modestia ed umiltà la lezione che gli è stata tanto semplicemente impartita. Ha voluto perciò riprendere la parola per dire che credeva ancora nella bellezza morale dell'ideale mazziniano ma che riconosceva quanto più bello sarebbe stato se invece di esporre quelle idee, si fosse cercato di renderle possibili. Proponeva perciò a tutti di mostrarsi coerenti e di chiedergli loro stessi di parlare di quei problemi che avevano per loro un significato diretto, quelli della loro vita. Lui, per quanto animato da buona volontà, non poteva e non sapeva indovinare quali fossero quei dubbi e quelle difficoltà che con una comune ricerca si potevano risolvere. La vera collaborazione dunque, doveva essere per gli operai non soltanto una critica, che era necessaria e gradita per noi, ma anche un suggerimento, un aiuto per metterci sulla buona strada. Quindi stava a loro di decidere di volta in volta l'argomento da studiare insieme. Noi ci saremmo preparati a fornire tutti gli schiarimenti teorici e tecnici, ricercando nelle biblioteche e valendoci della nostra pratica di ricerche scientifiche, purché ci venissero posti da loro i dubbi.

Il fiduciario che era rimasto zitto fino allora, intervenendo appena appena con qualche frase di approvazione, ha aderito a

quest'idea che ha trovato molto semplice e buona. Ma nessuno di loro era preparato a dirci quale problema lo interessasse veramente, perché non erano abituati a considerare come un problema quel complesso inestricabile di difficoltà, che formava la loro vita.

Soltanto l'operaio S., quello che era stato precedentemente sindacalista, ha trovato il modo di proporre un argomento che diceva lo aveva interessato in questi anni. Avrebbe voluto sapere se le condizioni del proletariato e della borghesia erano migliorate nella stessa misura nei tempi più recenti. Poi avrebbe anche desiderato sapere se la stessa disparità di condizioni fra le due classi si era aggravata ugualmente nei diversi paesi. Se per esempio questo rapporto di vita era più acuto in Francia, in Inghilterra e altrove.

Con questo ci siamo lasciati, chiudendo la prima riunione. Per strada abbiamo chiacchierato ancora con alcuni di loro fin tardi e poi con il nostro amico, il quale ci confidava l'impressione di meraviglia e di gioia tratta dalla semplicità con cui quegli operai avevano saputo mettere in chiaro i punti torbidi della ideologia che aveva esposta. La sua natura, tipicamente cristiana, lo rendeva umile ed esaltato al tempo stesso al solo ricordo di quello che sentiva di avere imparato. Separandosi da noi ci ha pregato di aiutarlo a continuare quest'opera di cultura che dovrà essere per noi il vero progresso, invano atteso dalla sola filosofia morale.

La riunione fissata per quindici giorni dopo ha avuto luogo ugualmente con la stessa fertilità per tutti. Intanto il numero di partecipanti non mutò. Tutti sono intervenuti regolarmente; ed abbiamo perfino atteso di essere al completo per cominciare. Intanto il nostro amico che si era assunto il compito di rispondere all'argomento propostogli da S. (l'operaio anziano ex socialista) lo ha ringraziato di averlo aiutato a ciò con un certo libro (di cui non ricordo il titolo né l'autore) che sembrava aver chiarito il senso della domanda formulata³⁵. In quel libro infatti si parlava

³⁵ «Il tema proposto per la seconda seduta è stato quello del sistema economico della nostra società moderna, e del modo di attuazione della distribuzione della ricchezza in esso.

«Sono stati accennati i punti fondamentali del marxismo, e la sua critica, rivolta specialmente contro la concezione della lotta di classe e contro il misconoscimento dei valori nazionalistici. A proposito della lotta di classe sono stati richiamati alcuni momenti storici, dalla proibizione delle associazioni operaie del primo ottocento, al riconoscimento di esse come associazioni di fatto, al sorgere del sindacalismo come espressione di lotta economica spontaneamente organizzantesi ed infine al riconoscimento giuridico delle associazioni sindacali con la legge fascista del 3 aprile 1926.

«Si è venuti alla conclusione che la distribuzione della ric-

della crescente miseria del proletariato, dalla quale traevano origine un accrescimento di malattie organiche e di ignoranza; quando conseguenza della miseria, a loro volta diventarono cause di un ulteriore peggioramento così che l'autore concludeva che l'abbandono della sorte dei lavoratori al caso o a un miglioramento spontaneo, era un tradimento che metteva in pericolo l'esistenza di un'intera classe sociale. Il parere che il nostro amico formulò su quest'opera fu favorevole per il lato analitico in cui veniva posto in luce il pericolo di una regressione spontanea dell'umanità, e sfavorevole per il lato conclusivo un po' fatalistico nel ritenere inesorabile il destino della umanità. Successivamente, passando all'argomento proposto nella riunione precedente, egli si è scusato di non aver saputo trovare dei dati per rispondere con le statistiche alla domanda fattagli. Tuttavia ha fatto notare che per conoscere l'agiatezza media di vita degli operai si potrebbe studiare il rapporto fra un salario medio e l'indice dei prezzi per gli elementi principali. Ma questo rapporto non avrebbe più senso quando si tentasse di fare altrettanto per la

chezza è ancora in parte sotto le ferree necessità di una economia capitalistica, necessità che si impongono da sé, anche senza pensare ad una volontà egoistica e sfruttatrice del capitalista» (E. LUCCINI, *art. cit.*, in *Il Bò*, n. 14, 31 agosto 1937).

borghesia capitalista. La ricchezza di questa classe è tutta in poche mani e va sempre più concentrandosi in un numero minore di capitalisti. La spiegazione di questo grave fenomeno economico è stata data da Marx il quale ha veduto nella concorrenza una forza che da una parte portava alla riduzione dei salari degli operai al livello minimo, e dall'altra finiva con eliminare tutti i piccoli capitalisti, facendoli assorbire dai più potenti. Il merito di Marx non sta soltanto in questa visione della società capitalistica ma soprattutto nell'aver intuito che in questo c'era sempre la possibilità di fare intervenire delle forze non ancora provate nella storia per impedire l'esaurimento della vita sociale. Facendo del socialismo una dottrina di azione precisa e convinta della sua realtà e dei suoi mezzi, il marxismo ha vinto tutte le utopie politiche ed è diventato un elemento di cui studiosi ed uomini di azione devono tenere conto. È stata anzi la prima vera scuola politica che abbia avuto coscienza del fondamento economico e sociale di tutti i problemi che la storia ci impone di risolvere. E perciò nessun uomo di Stato può fare astrazione oggi da questo grande movimento. Non è più possibile tornare indietro: bisogna saper risolvere il problema delle lotte di classe, senza perdere l'ammaestramento della dottrina di Marx.

Ma a questo punto si sentiva fra gli operai un certo fermento, quasi avessero desiderio di esprimersi e paura di non saperlo fare adeguatamente. L'operaio S. interrompendo ha chiesto: «Ebbene perché l'umanità ha trascurato questo problema? Anzi perché si

fanno tanti progressi nelle scienze più difficili e complicate e per questa scienza sociale non si riesce a far nulla di buono? Eppure è tanto facile, mi sembra, arrivare a rendere la vita ugualmente possibile per tutti, certamente è molto più semplice questo di tutti quei miracoli di tecnica che gli uomini sono riusciti a fare».

Ma il nostro amico preoccupato dell'esito imprevisto delle sue parole e presentando la gravità delle obiezioni che gli sarebbero state fatte, ha proseguito quasi impaurito, rinnegando la sostanza delle sue parole precedenti. Ha detto, infatti, che soltanto il fascismo poteva con la guida del duce rendere finalmente storiche le parole di Marx. Con mediocre apologia (e senza convinzione, come ci ha confessato più tardi) ha insistito nell'affermare che il compito del fascismo era socialmente rivoluzionario. Si doveva arrivare per volontà del duce, diceva leggendo le scritte, alla giustizia sociale, al salario corporativo, al lavoro come base dell'economia. Ha quindi commentato alcuni paragrafi della Carta del lavoro ed ha terminato chiedendo agli ascoltatori di essere più specifici nella indicazione del tema, per permettergli di rispondere in modo più concreto. Questa volta la conferenza aveva stancato tutti. Nessuno reagiva dopo tanto confusionismo. L'interesse e l'attesa che si erano manifestati in principio, lentamente si erano trasformati in disinteresse e noia per tutti. Il mio compagno... ed io eravamo preoccupati del cattivo esito e non sapevamo in qual modo accomodare la situazione. Ancora una volta sono stati i giovani operai che ci hanno aiutato.

Uno di loro, afferrando il pretesto del salario corporativo, ci ha detto che sarebbe stato interessante di vedere come si sarebbe potuti arrivare praticamente ad applicarlo.

Allora io ho detto che secondo me, per rispondere a questa e ad altre domande si doveva cercare quale era l'organo sociale destinato a creare la legge ed a farla eseguire. Si doveva perciò studiare la Camera dei fasci e delle corporazioni per vedere se e come poteva adempire al compito che si sarebbe assunta³⁶. Non

³⁶ «Per determinare in modo più fecondo la discussione proprio a proposito delle possibilità politiche e direttive della classe operaia, si volle affrontare un problema specifico e fu scelto quello della Camera corporativa su cui riferì un universitario. Venne scelto come punto della discussione quello che meglio poteva interessare gli operai, e cioè se nella Camera corporativa potessero essere specificamente garantiti gli interessi degli operai. Furono indicate diverse opinioni e si riconobbe particolare peso a quella che sostiene che la rappresentanza avverrà per categoria e non per classe, come appare del resto dalla stessa denominazione di "corporativa" della Camera e che perciò essa non possa essere la piattaforma su cui possano essere difesi gli interessi dei lavoratori; tale piattaforma deve essere ricercata altrove.

«A tal proposito fu espressa anche l'opinione che gli interessi dei lavoratori debbano essere sostenuti nell'ambito dell'azienda

basta studiare quali devono essere separatamente i vari punti di difesa del lavoratore contro il suo sfruttatore e cercare protezione nella legge. Bisogna, finché è possibile, fare la legge, ossia far sentire al governo le necessità comuni e non personali perché esso possa soddisfarle sempre più profondamente. I problemi dovranno dunque essere esaminati da un punto di vista di classe o per lo meno di categoria, cercando il massimo di interesse collettivo per opporsi alla dispersione delle forze. Perciò se invece di esaminare un problema come quello del salario corporativo,

attraverso al "controllo aziendale da parte dei sindacati" essendo l'azienda quasi la "cellula corporativa", l'unità elementare in cui vengono a contatto i datori di lavoro e i lavoratori.

«Il tono generale delle obiezioni che furono mosse a questa tesi fu abbastanza aspro, e il concetto fondamentale che venne affermato contro di essa fu quello dell'impossibilità che gli interessi operai vengano garantiti dal "basso", e ciò perché ogni tentativo di tal genere operato in modo indipendente dalle autorità centrali sboccherebbe subito in forme violente, e il mal dissimulato dissidio tra le classi sorgerebbe nuovamente. Su questa opinione insistevano particolarmente gli operai più anziani che una lotta sindacale avvenuta in altri tempi aveva reso alquanto scettici» (E. LUCCINI, *art. cit.*, in *Il Bò*, n. 14, 31 agosto 1937).

dei contratti collettivi, si cercasse di vedere insieme in quale momento nei rapporti fra lavoratori e datori di lavoro si sente la volontà dei primi oltre quella dei secondi, se si cercasse quindi di vedere come potrà rendersi efficace la difesa degli interessi dei lavoratori nella nuova camera corporativa promessa, si farebbe opera molto più utile. Lasciamo da parte i casi e i problemi individuali e cerchiamo insieme di vedere quelli comuni. Tanto non c'è pericolo che se ci occuperemo sul serio nessuno di noi si dimenticherà di sentirsi partecipe individualmente a tutto quello che è problema della sua categoria.

Gli operai mi hanno approvato ed hanno chiesto di fare le cose più positivamente. Cioè di esaminare qualche legge o qualche scritto autorevole, dal quale si possa intravedere quali saranno le direttive di costituzione e di funzionamento della Camera corporativa, per vedere subito che cosa si deve fare per impedire che essa diventi un nuovo mezzo di sfruttamento nelle mani dei ricchi.

I giovani si sono subito dichiarati entusiasti di questo studio per prevenire a tempo i pericoli di un'oppressione economica e per sapere come orientarsi insieme nella difesa dei loro interessi. Anche lo squadrista è stato meno cinico delle volte precedenti.

I vecchi invece hanno espresso la loro sfiducia nella possibilità di arrivare a qualche risultato efficace, ma ci hanno naturalmente promesso che avrebbero tentato con noi di vedere che cosa si sarebbe potuto fare per rendere l'avvenire migliore e per

garantirsi con la legge da ogni aggravamento delle loro condizioni³⁷.

³⁷ «Anche in questa riunione furono riprese alcune osservazioni della seduta precedente ed approfondite quelle di carattere tecnico. Le obiezioni si fermarono molto sull'impossibilità pratica dell'operaio di arrivare veramente a un controllo dell'azienda.

«Tale controllo presupporrebbe delle conoscenze che l'operaio non ha normalmente e che sono tuttavia assolutamente necessarie, sia perché il suo intervento non impacci l'azienda, sia per non essere facilmente ingannato dall'impresario che potrebbe presentare lo stato generale dell'azienda in maniera più o meno capziosa. A ciò fu naturalmente risposto che questo controllo non potrebbe venire operato dall'operaio individualmente ma soltanto dal rappresentante degli operai sorretto dall'autorità e dalla competenza degli organi sindacali.

«Il problema specifico fu tuttavia riportato, data la sua complessa natura, a considerazioni generali di politica, e lo si vede sempre più condizionato dalle esigenze militari, da quelle della situazione internazionale.

«Si pervenne così a concludere per la sua inattuabilità al momento presente, ma fu rifiutato ogni suggerimento quietistico e scettico, affermando che, se la prudenza e la obiettività sono tra i primi segni che rivelano la maturità della coscienza politica, lo

Ci siamo così lasciati per l'appuntamento quindicinale successivo. Molti, però, ci hanno confessato la loro fiducia nella necessità e nel vantaggio delle riunioni e ci hanno pregato di renderle definitive, facendo soltanto delle brevi vacanze estive, per riprendere poi con il mese di settembre, per esempio, senza interruzione. Alcuni ci hanno anche pregati di dar loro notizie sul funzionamento delle associazioni sindacali negli altri paesi, sulle condizioni di vita degli operai. La loro sete di conoscere quello che avviene fuori d'Italia non ha veramente limiti. Arrivano perfino ad essere imprudenti pur di poter sentire parlare della Russia e della Francia. Abbiamo promesso loro di esaminare successivamente anche questi problemi di vita del proletariato internazionale.

Il fiduciario si è naturalmente interessato a rendere un po' più noto questo corso, magari inviando una specie di relazione al «Dopolavoro poligrafico» per far sapere che si è riusciti a fare qualche cosa di veramente e seriamente culturale. Beninteso, tale rapporto dovrebbe essere redatto con un po' di prudenza per evitare seccature. Tanto quello che si è detto rimane tra noi, come se fosse detto in famiglia.

scetticismo e l'indifferenza apatica negano invece tale coscienza» (E. LUCCINI, *art. cit.*, in *Il Bò*, n. 14, 31 agosto 1937).

Siamo tutti rimasti d'accordo su questo punto e ci siamo dati convegno per la riunione successiva, fissando come argomento quello dello studio della Camera corporativa per vedere quale posto in essa avrà il loro rappresentante.

Vorrei in conclusione aggiungere ancora qualche parola per esporre in breve le idee a cui ci atterremo nelle prossime riunioni.

Anzitutto vogliamo insistere perché si formi una chiara coscienza che i vantaggi degli operai stanno essenzialmente nella loro solidarietà. Quindi parlando del sistema corporativo sottolineeremo la diminuzione della loro forza messa di fronte a quella del capitalista, non più preoccupato dalla vastità del movimento.

In particolare esamineremo come può essere fissato e protetto il salario, come si deve fare per impedire l'aumento dei prezzi che annulla vantaggi ottenuti dal rialzo salariale.

In politica estera non crediamo di poter parlare apertamente della Spagna perché ci sembra pericoloso per il momento. Vogliamo però mostrare che la democrazia può soltanto difendere la pace e che la pace è la sola giusta aspirazione umana. Senza parlare degli Stati che difendono proprio la pace (ma senza lasciarli nemmeno attaccare in nessun modo) vogliamo cercare di mobilitare la loro coscienza perché in Italia si senta e si dica che la pace è il fondamento della vita sociale.

Separatamente poi, quando si sarà accresciuta l'intimità personale con gli operai, parleremo sempre più esplicitamente dei problemi di politica. Finora rimaniamo sull'esame dei soli argomenti di progresso sociale e cerchiamo di richiamare la loro attenzione che la vera difesa dei diritti non si ottiene con la passività ma con il coraggio civile³⁸.

³⁸ Da *Critica fascista*, a. XV, n. 22, 15 settembre 1937: «Di una assai utile iniziativa si sono fatti promotori alcuni universitari del GUF di Padova. Si sono dati appuntamento al dopolavoro poligrafici e hanno iniziato con gli operai una serie di conversazioni politiche...». E dopo avere riferito, «in sintesi molto sommaria, i punti fondamentali considerati nelle conversazioni» (sulla scorta dell'articolo di E. Luccini, qui ampiamente riportato), *Critica fascista* continuava: «Dovendo limitarci a dare un giudizio del tutto generico sull'iniziativa, diremo che essa sotto molti aspetti si è rivelata utile per tutti e ha dimostrato una notevole maturità politica sia negli universitari che negli operai...».

*Autarchia dell'intelligenza e classe operaia*³⁹

Uno dei piú importanti contributi alla campagna per l'autarchia dell'intelligenza è l'articolo dell'on. Carlo Boidi⁴⁰ comparso sul *Popolo d'Italia* del 16,7,XV.

In questo articolo egli documenta la grave dipendenza della nostra industria dai brevetti stranieri. Rintraccia poi le cause di questo stato di cose:

- nella sfiducia degli industriali verso il brevetto nazionale;
- nella «mentalità di molti industriali i quali non vedono nella loro industria altro che l'investimento del capitale che deve essere remunerato il piú largamente e lautamente possibile»;
- nell'assoluta deficienza dei laboratori sperimentali;

³⁹ *Il Bò*, a. III, n. 13, 1° agosto 1937.

⁴⁰ Deputato, membro della Corporazione professioni ed arti; piú tardi consigliere nazionale alla Camera dei fasci e delle corporazioni e podestà di Addis Abeba.

– nel controllo poco severo sull'importazione dei brevetti esteri.

I rimedi che egli propone sono i seguenti:

1) istituzione di una commissione corporativa, che «riveda le licenze straniere già esistenti e disciplini e controlli severamente l'importazione delle licenze dall'estero per l'avvenire»;

2) «un progetto di legge che obblighi tutte le nostre industrie ad istituire reparti specializzati di progetti, ricerche e costruzioni sperimentali» con istituzioni di analoghi reparti presso gli Istituti superiori di ingegneria.

Ora, noi approviamo senz'altro le proposte dell'on. Boidi, ma ci pare che esse non tocchino ancora tutti i lati del vasto problema proposto. La sua attenzione si rivolge, forse in modo troppo esclusivo, alla formazione di una classe di ingegneri specializzati, mentre a nostro avviso la radice del male deve essere cercata anzitutto nella deficiente preparazione di tecnici e di operai specializzati e nel poco interesse che le maestranze hanno al miglioramento della produzione. Indubbiamente la preparazione di ingegneri specializzati è condizione necessaria per la formazione di un'industria basata esclusivamente sulle forze nazionali, ma non si deve d'altra parte dimenticare l'importanza che hanno nelle industrie i contributi dati da tecnici e da operai specializzati.

Si è costretti ad importare anche brevetti per accessori, per macchine utensili, ossia per manufatti che non richiedono affatto la complessa preparazione teorica dell'ingegnere, ma che potrebbero benissimo essere sostituiti con brevetti italiani da un corpo di tecnici e di operai specializzati.

Si è costretti ad importare leghe di metalli speciali, pagando evidentemente un notevole sovrapprezzo sul costo intrinseco delle materie prime. Si potrebbe evitare anche questo e non occorrerebbe altro che il miglioramento di cicli di produzione già esistenti per la cui valorizzazione è più necessario il contributo di operai specializzati, di tecnici che di ingegneri.

Dunque, problema connesso a quello dell'autarchia dell'intelligenza è quello della preparazione su scala più vasta di tecnici industriali e di operai specializzati. E questa preparazione si basa anzitutto sulla formazione di una rete di scuole professionali molto superiore a quelle esistenti. E non basterebbe soltanto aumentare il numero delle scuole, che molte volte si rivelano insufficienti alla preparazione pratica e troppo costose; la spesa per far frequentare al figlio una di queste scuole non può essere che di rado affrontata da una famiglia operaia e inoltre in tal caso i genitori preferiscono scuole che apparentemente aprono a carriere di più ampio respiro.

Queste scuole dovrebbero essere connesse alle industrie e permettere ai giovani di frequentare la scuola per una parte della giornata e per l'altra parte lavorare nell'industria percependo così

il salario di apprendista. Un esempio di questo genere è riferito dalla *Stampa* del 4,6,XV: «Presso l'Ansaldo ai cantieri e alle officine è stata connessa una scuola frequentata da qualche centinaio di apprendisti. Gli allievi studiano e lavorano 40 ore settimanali e ricevono anche il salario fissato dal contratto collettivo. Il salario è pagato soltanto parzialmente, il saldo sarà liquidato quando, finito il tirocinio, i nuovi operai faranno parte dell'azienda da almeno due anni». Non è ancora la soluzione ottima questa che conduce ad una specie di «ferma obbligatoria», ma d'altra parte è già molto nei confronti delle altre scuole professionali. Infatti, coloro che hanno sostenuto il sacrificio di frequentare una scuola professionale specializzata si trovano poi nei riguardi del collocamento alla stessa altezza di chi non possa produrre alcun diploma. E questo tante volte è giustificato data la preparazione inadeguata ottenuta nella scuola professionale.

Dunque scuole professionali connesse alle industrie come prima tappa per la costituzione di una classe di tecnici e di operai specializzati adeguata alle necessità dell'autarchia: ma oltre a questo occorre anche suscitare l'interesse dell'operaio al miglioramento del prodotto, istituendo sull'esempio di certi paesi esteri concorsi per miglioramenti dei cicli di produzione, consentendo

all'operaio l'accesso a particolari laboratori sperimentali, fornendogli la possibilità di qualche prova, facilitando la burocrazia dei brevetti, ecc.⁴¹.

⁴¹ Il 16 settembre 1937, *La voce degli italiani*, n. 59, pubblicava il seguente articolo, dal titolo *Autarchia intellettuale schiavitù dell'intelligenza*:

«Tutto, si sa, avviene oggi in Italia sotto il segno dell'autarchia. Le istituzioni del regime sono tutte mobilitate per il raggiungimento di essa e recentemente anche la confederazione fascista dei professionisti ed artisti, pretendendo di parlare a nome dell'intelligenza italiana, ha bandito solennemente la crociata per "l'autarchia intellettuale".

«È lecito affermare che di tutte le aberrazioni reazionarie del regime questa è certamente la più colossale.

«Ma in che cosa dovrebbe consistere questa autarchia? Nel "fare da sé" anche nel campo dell'intelligenza, nel divieto di importazione delle opere che sono prodotte all'estero, nell'arrestare alle frontiere d'Italia la circolazione del pensiero universale. Né più né meno.

«Non esiste una "cultura italiana" se non come apporto alla cultura universale. Conoscere il pensiero altrui, significa per tutti elevare il livello culturale proprio. Chiudendo le barriere alla produzione intellettuale degli altri paesi, sicuramente si abbassa il

livello della produzione intellettuale nazionale. Negare il carattere universale della cultura significa negare la cultura medesima.

«Ma occorre guardare al fondo delle cose. Non per nulla "l'autarchia intellettuale" viene dopo la stipulazione e il rafforzamento dell'alleanza reazionaria Roma-Berlino. Tutto è collegato e l'autarchia intellettuale non esclude, anzi implica gli "scambi intellettuali" ufficiali italo-tedeschi. Che cosa significa questo? Significa il bando al pensiero progressivo da una parte, e dall'altra l'introduzione sempre più larga in Italia della peste hitleriana razzista, antisemita, bestialmente reazionaria, ad ammorbare e a contaminare la vita e la cultura italiana. Dietro la frase pomposa della autarchia intellettuale non vi è che la sottomissione del pensiero italiano, già da molti anni sceso in basso, a concezioni barbariche di pazzi e di fanatici furiosi, le quali sono agli antipodi della cultura.

«La cultura è emancipazione. Essa non è una cosa astratta, ma è legata con la vita e con i problemi più alti della vita. Essa allarga gli orizzonti dell'intelligenza, va incontro al progresso e lo stimola.

«Il popolo e la gioventù in particolare hanno una sete immensa di sapere. Ma questa sete non può in alcun modo essere appagata dai regimi di reazione, poiché la cultura è un'arma emancipatrice. Non vi può essere cultura, finché non vi è libertà».

E.C.

Cosa significa il «largo ai giovani»⁴²

Vogliamo riassumere in questa «rassegna della stampa» i notevoli contributi che *Critica fascista* ha portato nel corso di quest'anno al problema dei giovani in quanto problema della formazione di una classe dirigente.

Nel caso piú fortunato questo problema è posto direttamente dal giovane ed allora non è semplicemente problema della «caccia» a qualche dignità nelle organizzazioni; è problema di quelli «che intendono mettersi al centro stesso del mondo ideale creato dagli anziani, per rivederne carte ed orientamenti. Giudicano costoro, che i posti, le funzioni, le cariche, le responsabilità di comando in mano dei giovani sono meno che niente, se non servono a rinnovare esperienze, metodi, sistemi, impostazioni formali e sostanziali dei problemi, che sempre mutano nel volgere degli eventi e delle generazioni» (*Critica fascista*, 15.1.XV, *Abatini*

⁴² Il Bò, a. III, n. 13, 1° agosto 1937 («Rassegna della stampa»).

inquieti)⁴³. Ma per riuscire a questo la loro attività deve essere concreta, costruttiva «poiché è da stolti uscirsene fuori con un frondismo generico, allusivo, farcito di ammiccamenti caricaturali a questo o a quel tipo di gerarca pretenzioso, a questo o quel sedicente Padre Eterno della scienza» (*ibidem*).

Forse la ramanzina è troppo violenta perché si è portati nei primi passi, nel prendere cognizione del mondo che ci circonda, a questo atteggiamento, che diviene inconcludente solo in quanto sia fine a se stesso. Ma purtroppo la nostra storia ci insegna che troppo spesso uno sforzo generoso si è risolto in qualche insignificante «pasquinata»!

Ma se tutto il problema stesse qui, non ci si spiegherebbe quel certo che di stanco e di acre che lo accompagna sempre: il problema è più grave, poiché sono pochi i giovani che vanno incontro alle loro responsabilità. Molti, i più, trascorrono quieti, nel conformismo di una vita limitata, e perciò il problema dei giovani è più un problema di carenza, che ingigantisce allora fino a quello della formazione della classe dirigente.

⁴³ Articolo non firmato, in *Critica fascista*, a. XV, n. 6, 15 gennaio 1937.

Formazione di una classe dirigente

Camillo Pellizzi, ricercando nella *Critica fascista* del 15,6,XV, un rimedio a questo stato di cose, si sente attratto verso i metodi dei *colleges* inglesi e vorrebbe associare alle scuole, dalle elementari all'università, un complesso di esercitazioni. In esse il giovane dovrebbe educarsi «alla deliberazione responsabile, alla valutazione equa delle diverse opinioni, alla disciplina del dibattito»⁴⁴.

Confessiamo che, per quanto questo ideale di dolce Accademia possa sedurci in qualche momento di nostalgia melanconica, non ci sentiamo di appoggiare una proposta che all'atto pratico si ridurrebbe ad una mera classe di retorica o a qualche istituzione del tipo dei *boy scouts*.

Ma, a parte la facile ironia, a cosa condurrebbe la proposta del Pellizzi?

Agostino Nasti, nella *Critica fascista* dell'1,7,XV, afferma che «quel sistema da sé solo, potrebbe essere, date le caratteristiche dell'ingegno italiano (brillantezza, facilità, attitudine alla retorica), un mezzo di esercizio della sola intelligenza e corruttore della personalità morale»⁴⁵.

⁴⁴ C. PELLIZZI, *Educazione fascista e classe dirigente*, in *Critica fascista*, a. XV, n. 16, 15 giugno 1937.

⁴⁵ A. NASTI, *Obiezioni a Pellizzi*, in *Critica fascista*, a. XV, n. 17,

Si finirebbe. così per cadere nuovamente in quella dittatura di funzionari, che Pellizzi ritiene essere «fenomeno di cui la storia ha vari esempi: e sono tutti esempi a ben guardare di decadenza».

Noi non vogliamo con questo spezzare la lancia contro la discussione, la libera discussione. Noi vogliamo soltanto mettere in guardia contro l'abuso di essa, abuso che ci condurrebbe in questo caso ad una sterile, esangue ed organizzata esercitazione.

In essa la borghesia, feconda soltanto di funzionari e di burocrati, diguazzerebbe contenta e soddisfatta, seguitando ad inquinare ed a monopolizzare la classe dirigente italiana.

Il fondamentale problema è invece – come dice Nasti – quello di immettere nella classe dirigente italiana il popolo ed egli vorrebbe che il «Pellizzi chiarisse se è d'accordo sulla necessità di questo rinsanguamento della classe politica italiana, sulla necessità, cioè, che questa sia apertissima, che si faciliti l'ingresso in essa di uomini espressi dal popolo e che sia necessario quindi pensare al modo di preparare questi elementi popolari, che non sono preparati dall'ambiente familiare e nemmeno nelle scuole, perché frequentano solo le elementari».

Sindacati e classe dirigente

Ma per la scelta di questi elementi egli non ritiene sufficiente

1° luglio 1937.

la «scuola» sindacale e si chiede angosciato: «Dovremo sempre essere un popolo di prim'ordine guidato da una mediocre classe dirigente?».

Indubbiamente, pensando al modo con cui oggi funzionano i sindacati, non è possibile sperare che da essi si esprima facilmente questa nuova classe dirigente. Ma noi non condividiamo l'estrema punta di angoscia del Nasti e pensiamo invece che lo sforzo nostro debba rivolgersi proprio verso l'organizzazione sindacale. Essa ha molti difetti e tutti lo confessano. Longo, per es., in *Critica fascista* dell'1,6,XV, insiste «sulla necessità ed urgenza di approfondire ed intensificare l'opera di educazione sindacale delle masse lavoratrici» poiché «i giovani lavoratori, in genere, non si interessano abbastanza del sindacato e della vita sindacale»⁴⁶.

Ma senza sperare in una formazione spontanea di questa classe dirigente attraverso i sindacati, noi crediamo che questa sia ancora l'unica via e ce la indica la coscienza, che abbiamo della maturità dell'operaio italiano, maturità fatta di cosciente responsabilità e di disciplinata decisione. Il nostro sforzo deve mirare a liberare da impacci burocratici ed organizzativi queste forze che sole ci permetteranno la formazione di quella classe

⁴⁶ G. LONGO, *Le organizzazioni giovanili e il movimento sindacale*, in *Critica fascista*, a. XV, n. 15, 1° giugno 1937.

dirigente unitaria che non porti più in sé «le conseguenze della divisione politica – e non soltanto in senso territoriale – che precedette l'unificazione della Italia» (Granzotto, in *Critica fascista* del 15,5,XV)⁴⁷.

Avviso agli universitari

E nel paragrafo precedente abbiamo parlato, a ragion veduta, del sindacato come dell'unica via per la formazione della classe dirigente, poiché, se l'universitario non vorrà morire nella burocrazia o nel frazionariato, egli dovrà finire collo spogliarsi di molte delle sue sovrastrutture e dovrà soprattutto avvicinarsi alla classe operaia avvicinarlesi nel sindacato, nel gruppo regionale, nel dopolavoro.

Ma egli è ancora molto distante da questo suo imprescindibile compito.

Vediamo, infatti, i resoconti del Convegno di dottrina del fascismo, ai Littoriali di quest'anno. In esso troppo si è teorizzato astrattamente e formalmente.

Giancarlo Ballarati, Littore di quest'anno, in *Critica fascista* dell'15,XV, chiama «negativo e sterile quell'aspetto del convegno, che si è posto alla astratta ricerca della determinazione di

⁴⁷ G. GRANZOTTO, *La formazione di una classe dirigente*, in *Critica fascista*, a. XV, n. 14, 15 maggio 1937.

una personalità ideale e di un concetto speculativo dello Stato, perché si compiva l'opera vana della giustificazione del punto di partenza, rivendicando lo Stato come interiorità e spiritualità ciò che è presupposto ormai pacifico, e caratteristica propria anche a forme non fasciste di Stato»⁴⁸.

Lasciamo da parte l'invito, che credo imbarazzante, a tirar fuori quelle altre forme non fasciste di Stato e concordiamo senz'altro nel ritenere sterile questo circolo vizioso della giustificazione del punto di partenza.

Ma crede forse il camerata Ballarati che questo Stato interiore e spirituale sia presupposto ormai pacifico?

Se lo è per alcuno, lo sarà per gli *ondivaghi filosofi*, per quelli che, come vedo riportato nel successivo articolo di Vincenzo Buonassisi «credono che l'Impero esistesse entro di noi prima che disponessimo di un sol metro quadrato di territorio».

Noi crediamo invece che la discussione teorica sia utilissima e necessaria, purché esca dall'esoterismo di questo Stato *in interiore hominis*.

E l'avviso che noi dobbiamo ricavare da questa lunga polemica e specie dalle parole di Nasti, è quello di rompere una

⁴⁸ G. BALLARATI - V. BUONASSINI, *Il convegno di dottrina del fascismo*, in *Critica fascista*, a. XV, n. 13, 1° maggio 1937.

buona volta col pacifico vivacchiare e profittare del «pane della scienza».

Si afferma l'identità del pensare e del fare per poi solo pensare o meglio arzigogolare schemi.

Nel suo discorso conclusivo al viaggio in Sicilia⁵⁰, il duce afferma che «non c'è nessun problema in nessuna parte d'Italia che non diventi immediatamente problema per l'intera nazione».

Con queste parole egli volle sicuramente negare l'esistenza di un problema meridionale in quanto problema dei soli italiani del mezzogiorno e delle isole.

Necessario richiamo, questo del duce, perché gli italiani del settentrione hanno, di fatto, per troppo lungo tempo bandito dal

⁴⁹ *Il Bò*, a. III, n. 14, 31 agosto 1937.

⁵⁰ Mussolini si recò in Sicilia dal 15 al 25 luglio 1937 per assistere a manovre militari. Tenne una decina di discorsi, l'ultimo dei quali a Palermo, parlando dei problemi dell'isola, ma soprattutto della situazione internazionale: fu a Palermo che proclamò che non avrebbe tollerato «nel Mediterraneo il bolscevismo o qualcosa di simile». Il tema delle manovre militari era il seguente: difesa nell'interno dell'isola contro forze nemiche sbarcate sulla costa occidentale.

loro orizzonte politico questo fondamentale problema della politica italiana. Essi hanno spesso subordinato, in modo assoluto, agli interessi del capitale del settentrione qualsiasi esigenza delle nostre terre meridionali.

Colpa antica perché fin dai primi tempi dell'unità italiana il capitalista settentrionale, la nascente classe industriale piemontese e lombarda, vide nel mezzogiorno piuttosto le possibilità di uno sfruttamento economico, che le energie sprigionantesi da quella che tra le rivoluzioni italiane ebbe più decisi i caratteri popolari e sociali. E così le forze, non certamente rivoluzionarie, dei grandi latifondisti mantennero la loro posizione predominante. Perciò in molta parte dell'Italia meridionale il contadino lavorò chiuso nel suo piccolo mondo, tormentato da residui feudali, che annullavano la sua misera ed astratta libertà, mentre intanto la classe borghese intellettuale, invece di prendere in mano il movimento progressista del meridione, faceva lega anch'essa coi latifondisti, costituendo quella classe di funzionari e di burocrati contro la quale così volentieri ci si scaglia.

Le prerogative feudali, contro le quali il fascismo ha iniziato una lotta che sarà certo definitiva, permangono ancora in qualche provincia isolata del meridione e assieme ad esse gravita plumbea la «civiltà dei baroni».

E su tutto questo il settentrione trova comodo chiudere gli occhi e, se talvolta gli accade di pensare al problema del mezzo-

giorno, è per lamentarsi dell'immigrazione delle masse dal mezzogiorno e dalle isole: immigrazione determinata dall'incuria colpevole di coloro che trascurarono il problema meridionale, impoverendo quei paesi e costringendoli in uno stadio di sviluppo economico inferiore a quello del settentrione.

Il buon settentrionale vorrebbe che per i suoi interessi queste masse rimanessero vincolate ai loro paesucoli dispersi, privi di strade e di scuole, obbligate agli stessi doveri dell'italiano della gran città, ma minorate nei loro diritti fondamentali.

Contro questo stato di cose qualcosa si è fatto, il 25 per cento, e un altro 25 per cento sta per essere fatto, ha detto il duce. Egli ha detto pure che il latifondo siciliano «sarà liquidato dal villaggio rurale il giorno in cui il villaggio rurale avrà l'acqua e la strada»⁵¹.

Ma il problema angoscioso del mezzogiorno si risolve solo divenendo problema italiano, solo quando il settentrione sia cosciente appieno dei suoi doveri verso i suoi fratelli meridionali.

⁵¹ Mussolini aveva detto: «Il problema dei problemi della vostra isola si riassume nel nome breve, semplice, italianissimo: acqua». Lo stesso numero di *Il Bò* pubblicava nella «Rassegna della stampa» la nota di Curiel qui di seguito riportata.

[Ancora sul latifondo]⁵²

Da un articolo di Daniele Occhipinti nel *Corriere padano*⁵³ del 13,8,XV trascriviamo alcune precisazioni sul problema del latifondo in Sicilia, precisazioni che illuminano alcuni aspetti non troppo conosciuti della grave piaga che affligge la terra sicula.

«Gli studiosi della questione sono d'accordo nel ritenere che su una superficie complessiva di ha. 1.670.000 adibita alla coltura estensiva granaria, due terzi presentano le caratteristiche dell'agricoltura latifondista; ciò mostra la vastità e la gravità del problema da risolvere.

«Da un'inchiesta sul latifondo siciliano eseguita nel '29 dal prof. Mulè, ispettore compartimentale per la Sicilia, è risultato che i latifondi siciliani sono situati per i quattro quinti in collina, alta collina e montagna e che soltanto per un quinto si trovano

⁵² *Il Bò*, a. III, n. 14, 31 agosto 1937, senza titolo («Rassegna della stampa»).

⁵³ *Il Corriere padano* di Ferrara ospitò dal 1934 al 1939 una «Pagina del GUF» locale. Si veda in proposito l'articolo di I. MARINGHELLI, *Appunti su La pagina del GUF*, in *Emilia*, a. III, n. 33, novembre 1954, pp. 349-351.

in zona marina e precollinare. Ora è noto che la deficienza pluviometrica, in Sicilia, è massima nelle zone marine, mentre in collina e in montagna il regime delle piogge è più abbondante e meglio distribuito. Quindi per molti latifondi siciliani non regge il pretesto della siccità che costringe ad adottare colture a tipo estensivo, con scarsità di miglioramenti fondiari.»

Dunque la coltura estensiva di tanta parte della Sicilia non è affatto da ascrivere alla siccità: le terre dei grandi latifondi non sono le povere terre aride, esse sono le migliori di tutta la Sicilia, ché i cattivi bocconi sono lasciati naturalmente al piccolo proprietario, coltivatore dei suoi campi.

Le principali ragioni perché i grandi proprietari non valorizzano in modo più consono alla nuova politica economica le loro terre, sono nella vita cittadina che essi conducono e nella infinita serie di intermediari colla quale il «signore» grava sul colono.

Daniele Occhipinti espone poi un piano per la soluzione di questo problema, piano consistente nella trasformazione del latifondo in poderi di 10-15 ettari ciascuno. In essi potrebbero sistemarsi 30,000 famiglie di contadini in condizioni di serena agiatezza e indipendenza. Essi dovrebbero venir forniti di una casa colonica con annessa stalla. Scegliendo il noto modello di Garlasco (ing. Ciocca) essa porterebbe una spesa di soltanto 7.000 lire per casa. La spesa per la trasformazione del latifondo in piccola proprietà a coltura intensiva costerebbe circa 2.000 lire per ettaro.

Dunque: spesa complessiva di circa tre miliardi. Ma con questa spesa si potrebbero sistemare circa 30.000 famiglie, si aumenterebbe la produzione del grano di quattro milioni di quintali ossia di circa la metà dell'attuale produzione e infine si formerebbe un patrimonio zootecnico di 400.000 capi bovini ossia si quadruplicherebbe il patrimonio attuale.

*Cina e Giappone*⁵⁴

Risveglio del nazionalismo cinese

Senza dichiarazioni formali e quasi impreveduta è scoppiata una guerra che tutti gli inviati concordano nel chiamare terribile ed implacabile, fra la Cina e il Giappone⁵⁵.

⁵⁴ *Il Bò*, a. III, n. 14, 31 agosto 1937.

⁵⁵ Le ostilità ebbero inizio il 7 luglio 1937 con il cosiddetto «incidente di Lukuciao», località a dieci km. da Pechino, dove la guarnigione cinese fu attaccata da truppe giapponesi. Cominciò allora la quarta fase del disegno nipponico di conquista della Cina, dopo il distacco della Manciuria, costituita in impero autonomo del Manciukuò (1931); l'occupazione del Jehol, annesso al Manciukuò e la creazione di una zona smilitarizzata a nord di Pechino (1934); la creazione di un Consiglio politico autonomo filo-giapponese nelle province settentrionali dell'Hopeh e dello Ciahar (1936). E cominciò anche la guerra di resistenza del popolo cinese che si protrasse per otto anni (cfr. MAO TSE-DUN, *Scritti scelti*, Roma, Edizioni Rinascita, 1955, v. 2, pp. 3 sgg).

Di chi sia la responsabilità è un po' difficile affermare per chi non conosca i particolari e i retroscena; ma per l'«uomo della strada», che giudica secondo il buon senso «a lume di naso», vi è per lo meno una presunzione relativa che l'aggressore sia l'invasore e non l'invaso⁵⁶.

Ma certo è che tutto il mondo è stato sorpreso dalla fiera e – possiamo dirlo – eroica resistenza del popolo cinese, resistenza che trapela anche dalla laconica freddezza delle comunicazioni della stampa. Finora i facili profeti di una vittoria del Giappone,

⁵⁶ Per questo articolo la redazione di *Il Bò* ricevette una lettera di ringraziamento dall'ambasciata cinese, e sembra inoltre che l'ambasciata giapponese abbia inviato una protesta al governo italiano. È superfluo dire che quest'ultimo non tardò a schierarsi apertamente in favore del Giappone: Mussolini, il quale aveva definito l'aggressione come «guerra preventiva», scrisse il 5 ottobre 1937 su *Il popolo d'Italia*: «Il Giappone non è formalmente fascista, ma il suo atteggiamento antibolscevico, l'indirizzo della sua politica, lo stile del suo popolo lo portano nel numero degli Stati fascisti», e un mese dopo, il 6 novembre, l'Italia entrò a far parte, «in qualità di firmataria originaria», del patto antikomintern, già in vigore dal 26 novembre 1936 fra Germania e Giappone.

conquistata con le armi e con l'oro, hanno avuto torto. Non sappiamo se Chiang Kai-shek sia un vero capo del suo popolo o se la passione nazionale dei cinesi non l'abbia trascinato suo malgrado nella lotta (e forse la seconda ipotesi è più verosimile).

Infatti il prestigio personale del Maresciallo non è stato mai tanto grande da poter unificare organicamente nemmeno il Kuomintang, cioè quello stesso partito che lo ha portato al potere, e le cui frazioni, non immuni per la maggior parte da varie influenze imperialistiche straniere⁵⁷, abbracciano una gamma assai

⁵⁷ Gli interessi imperialistici del Giappone e degli Stati Uniti si esprimevano nel Kuomintang rispettivamente attraverso il gruppo filonipponico diretto da Wang Ching-wei e da Ho Ying-kin, e la tendenza proamericana rappresentata da Sung Tze-wen. Anche la Germania aveva progressivamente aumentato la propria influenza da quando, nell'estate 1933, era giunto in Cina, su invito di Chiang Kai-shek, il generale Hans von Seeckt, sostituito poi nel 1935 dal generale A. von Falkenhausen, i quali oltre a riorganizzare l'esercito, procacciarono cospicue commesse ai Krupp, alla Rheinmetall, alla I.G. Farben e agli altri grandi *konzerne* tedeschi. Nel 1937 la missione militare tedesca contava circa 70 consiglieri e ufficiali, ridotti a una trentina l'anno successivo. Per l'influenza militare e industriale tedesca, cfr. F. F. Liu, *A Military History of Modern China 1924-1949*, Princeton University Press, 1956, pp. 90-102.

vasta di tendenze disparate. Tanto meno è stato capace di realizzare l'unione della Cina intorno al governo centrale di Nanchino. La sua autorità non era certamente aumentata nei tempi che precedettero l'inizio delle ostilità, come ci indica l'episodio di Chang Hsueh-liang⁵⁸. Né d'altra parte bisogna credere che la sua autorità esca necessariamente consolidata dall'eventuale vittoria del popolo cinese.

⁵⁸ Si tratta del famoso «incidente di Sian», dal nome della città dove Chiang Kai-shek fu preso in «custodia protettiva», vale a dire arrestato da Chang Hsueh-liang, il «Giovane maresciallo» comandante dell'armata nord-orientale del Kuomintang e dal generale Yang Hu-cheng, comandante della 17^a armata. Verso la metà del 1936 Chiang Kai-shek aveva predisposto una nuova spedizione contro le forze popolari, ma i due generali, che da tempo appoggiavano l'iniziativa del PCC per la creazione di un fronte unico anti-giapponese, protestarono energicamente. Chiang Kai-shek si recò personalmente, il 7 dicembre 1936, al quartier generale di Chang Hsueh-liang, a Sian, per persuadere i dissidenti; le discussioni si protrassero infruttuose per cinque giorni, finché il 12 dicembre Chiang Kai-shek fu arrestato con tutto il suo seguito. Lo salvò l'intervento del PCC, e personalmente di Ciu En-lai, che ne ottenne il rilascio il 25 dicembre. Cfr. S. E. GRIFFITH, *The Chinese People's Liberation Army*, New York,

Da questo unirsi del popolo cinese l'abile Chiang Kai-shek potrà forse trarre qualche vantaggio, benché il movimento popolare non vada probabilmente compendosi secondo i suoi piani.

L'unione del popolo cinese è veramente grandiosa, quando si pensi che non soltanto ha superato tutti i rancori delle cricche locali, ma ha tratto a sé anche i famosi «banditi» i quali non erano sempre dei volgari predoni venduti all'oro di qualche generale ribelle o di qualche potenza imperialista, ma rappresentavano spesso una reazione profonda dei contadini alla dominazione feudale ed egoistica, che li opprimeva.

Dal punto di vista delle ripercussioni internazionali poco si può affermare perché la piega presa dalle operazioni attorno a Sciangai ha messo in imbarazzo le potenze più direttamente interessate. Il loro compito era stato finora quello di escludersi a vicenda dal predominio economico sulla Cina e di stabilirlo per proprio conto; ma condizione necessaria alla riuscita di questo elegante piano era una Cina debole e docile alle pretese combinate del Giappone e delle potenze europee.

McGraw-Hill Books, 1967 e London, Weidenfeld and Nicolson, 1968, pp. 58-59. Si veda anche la Dichiarazione su una dichiarazione di Chiang Kai-shek, in MAO TSE-DUN, *Scritti scelti*, cit., v. 1, pp. 323-327.

Ma il risveglio nazionale della Cina manda all'aria tutti questi bei castelli di carta e d'altra parte l'incertezza sull'esito della guerra trattiene la diplomazia europea da tentativi di ricostruirli.

Quale sarà l'esito della guerra? Tutti son diventati estremamente circospetti nel prevederlo. Non si leggono più sui giornali frasi dogmatiche come «la Cina non può vincere e il Giappone non può perdere». Se la guerra è di lunga durata – e tutto lo lascia prevedere – non è detto che la superiorità tecnica del soldato giapponese non venga compensata da una riorganizzazione profonda delle forze cinesi, riorganizzazione facilitata e fondata sull'entusiasmo nazionale della lotta contro lo straniero.

Il fattore economico è infine favorevole alla Cina, data la situazione grave in cui si trova il Giappone a causa della sovrappopolazione e della chiusura dei mercati esteri.

Il favore delle armi potrà anche accompagnare la campagna imperialista del Giappone, ma la vittoria giapponese, ammessa la sua possibilità, non potrà mai essere né definitiva né completa. Non si può domare un popolo ricco di tradizioni incomparabili, che, posto in movimento dalla lotta sociale all'interno e dalla lotta nazionale all'esterno, ritrova finalmente la sua coscienza, anche senza la cooperazione di coloro che dovrebbero essere le sue guide autorizzate⁵⁹.

⁵⁹ È interessante un raffronto fra questo scritto e un articolo pubblicato in *La Voce degli italiani*, a. I, n. 16, 28 luglio 1937, che

diceva: «...In Cina si sviluppa e si organizza un vasto movimento di resistenza all'aggressore. L'ex presidente del consiglio cinese Chen Ming-shu, il creatore della gloriosa 19^a armata, in un articolo apparso stamane sull'*Oeuvre* descrive efficacemente il sorgere e l'irrobustirsi del "Fronte di tutti" che "è formato di contadini e di operai, di piccoli borghesi e di capitalisti aventi una coscienza nazionale. In breve è il popolo tutt'intero. Il suo compito è di unificare e di raggruppare tutte le forze della nazione per combattere contro l'imperialismo giapponese, contro la sua aggressione non motivata contro la Cina". L'inaspettata resistenza che le truppe cinesi, tanto inferiori in fatto d'armamenti, hanno opposto ai nipponici negli scontri di questi giorni, dimostra che non si tratta solo di propaganda... Il trionfo del Giappone... significherebbe una guerra in permanenza, perché centinaia di migliaia ed anche uno o due milioni di soldati di un esercito di occupazione non possono dominare un popolo di 400 milioni, senza estendere e riprendere di continuo le operazioni di guerra».

*Giappone popolo eletto del Sol Levante*⁶⁰

Troviamo riportata da *Omnibus* del 21 agosto 1937-XV una dichiarazione attribuita a Matsuoka. Egli, lo sappia il lettore, non è un generale e nemmeno un sacerdote scintoista, ma un raffinatissimo figlio del Sol Levante, educato in occidente, e rotto a tutte le astuzie della diplomazia.

«La missione della razza yamato (giapponese) è di impedire all'umanità di diventare diabolica. La crisi generale non è che il punto morto della civiltà moderna. La civiltà materialistica di questa generazione ha gettato il mondo intero nel turbine dell'attuale confusione... La nostra razza yamato ha una tradizione senza rivali. Noi non abbiamo alcun interesse a inebriarci di civiltà occidentale... Ritorniamo allo spirito giapponese, studiamo di nuovo la nostra storia nazionale di duemila anni. La provvidenza fa appello al Giappone per liberare l'umanità dall'inciampo della civiltà materiale moderna.»

Da questa e da altre dichiarazioni *Omnibus* trae delle considerazioni nutrite di una certa simpatia e di un certo calore verso il Giappone che «in questo mondo di egoismi, di interessi brutali,

⁶⁰ *Il Bò*, a. III, n. 14, 31 agosto 1937 («Rassegna della stampa»).

di materialismo e di scetticismo si presenta forte in armi quanto le piú forti nazioni occidentali e con in piú il tesoro intatto di una fede religiosa nella sua missione di dominare il mondo».

Ma noi sappiamo cosa pensare di queste asserzioni mirabolanti, di queste promesse apocalittiche. Una lunga esperienza ci ha istruiti ormai sul valore di questi anatemi e di queste improvvise investiture...

*Proposte*⁶¹

L'autarchia economica, ponendo nuovi compiti alla classe operaia, rende problema centrale della politica sindacale la formazione di una classe di operai specializzati. Utile incitamento alla formazione di tale classe potrebbe essere un'estensione dell'accordo di apprendistato, già ottenuto per la categoria dei poligrafici, a tutte le altre categorie, e in primo luogo a quella degli operai meccanici e chimici. In esso potrà essere contemplato come utile agli effetti del passaggio alla terza categoria il periodo trascorso nelle scuole professionali, successive a quelle di avviamento al lavoro.

Accordi di questo genere dovrebbero portare anche all'istituzione di uffici di collocamento posti presso i vari segretari di categoria, allo scopo di tener più facilmente presenti i titoli prodotti e le specifiche attitudini degli apprendisti, ottenendo nel contempo uno sveltimento nel funzionamento di questo importante organo.

⁶¹ *Il Bò*, a. III, n. 14, 31 agosto 1937. Pubblicato in neretto nella pagina «Corporazioni», si ricollega ai precedente articolo *Autarchia dell'intelligenza e classe operaia*.

*Armando Carlini e il concetto di Stato*⁶²

Critica fascista ha pubblicato quest'anno una serie di articoli di Armando Carlini⁶³, nei quali l'illustre filosofo si industria a orientare il lettore nelle congerie di ciò che si dice e si scrive sulla essenza dello Stato e della società.

Il problema, come oggi è storicamente determinato, è quello del superamento della scuola gentiliana, che tenne per tanto

⁶² *Il Bò*, a. III, n. 14, 31 agosto 1937.

⁶³ Armando Carlini, docente di filosofia teoretica all'Università di Pisa, deputato al parlamento per la XXIX legislatura, accademico d'Italia, autore di numerose opere, tra cui: *La filosofia di Locke* (1921), *La religiosità dell'arte e della filosofia* (1934); *Il mito del realismo* (1936); *Il sentimento religioso nel pensiero di Mussolini* (1938). Gli articoli ai quali si riferisce Curiel apparvero nella rubrica «Orientamenti» in *Critica fascista*, n. 7, 1° febbraio 1937; n. 8, 15 febbraio 1937; n. 10, 15 marzo 1937; n. 11, 10 aprile 1937; n. 13, 1° maggio 1937; n. 14, 15 maggio 1937; n. 15, 1° giugno 1937; n. 16, 15 giugno 1937; n. 17, 1° luglio 1937; n. 18, 15 luglio 1937; n. 20, 15 agosto 1937.

tempo il campo nella filosofia politica del fascismo. E Armando Carlini, uscito dalla scuola gentiliana, si pone nettamente su una base, che seppure apparentata con l'idealismo, va sfogando verso uno spiritualismo quanto mai distante dalla filosofia di Giovanni Gentile.

Il problema centrale dello Stato diveniva nella filosofia attualista il problema del rapporto tra Stato e individuo, fra il tutto e la parte. Questa opposizione doveva realizzare il concetto di uno Stato come realtà spirituale vissuta dall'individuo. E chi calcava la mano sullo Stato, ponendosi in una posizione autoritaria, e chi calcava una mano sull'individuo facendo risorgere qualche posizione democratica.

E ci si poteva gingillare infinitamente, scrivere lunghi articoli, ravvolgersi sempre più nella terminologia per sboccare in belle perorazioni piene di un lirismo che crederemo sempre sincero. E intanto la realtà procedeva infischandosene delle dottrine della scuola filosofico-politica di Giovanni Gentile. Destino d'altronde comune a tutte quelle filosofie che pretendono così facilmente alla identificazione di pensiero e azione.

Armando Carlini denuncia acutamente questo isterilirsi della filosofia politica, reclama un approfondimento maggiore dei due concetti per ora definiti soltanto dalla loro ideale posizione. Ed egli comincia a ricercare qualcosa di più concreto nel concetto dell'individuo e lo trova in quella personalità «che si costituisce

in una prima e fondamentale istanza come valore puramente spirituale nell'intimità della coscienza, là, dove la concezione del mondo e della vita assume un significato non soltanto filosofico ma anche (anzi prevalentemente) religioso»⁶⁴.

Così all'individuo astratto, ma tuttavia logico e razionale, egli sostituisce un'entità prevalentemente irrazionale. Contrariamente all'individuo della filosofia idealistica, questa personalità non trae la sua giustificazione e la sua ragion d'essere dalla storia: essa si costituisce autonoma e sufficiente in se stessa. Egli non può però mantenere il concetto dell'individuo in questa nebulosa forma di personalità, perché essa con la sua sufficienza in se stessa escluderebbe la necessità della società. La società diverrebbe per questa personalità prevalentemente religiosa una pura forma di convivenza.

Egli arricchisce allora il suo concetto in un modo che vedremo essere però soltanto esterno e pone accanto all'individuo-personalità l'individuo-corporeità. Per questa sua esistenza l'individuo nasce, vive e muore nel mondo sociale. Dovrebbe così superare il concetto di società come semplice convivenza accidentale per determinarsi attraverso alle varie posizioni sociali della «famiglia, del diritto e dello Stato».

⁶⁴ *Critica fascista*, n. 13, 1° maggio 1937, p. 237.

Queste forme sociali sono in grado di successiva implicazione attraverso alla quale dalla primitiva forma sociale e familiare si passa a quella superiore di Stato.

La dinamica di questo processo con gli inevitabili residui è quasi assolutamente trascurata dal Carlini. Egli si accontenta di affermare che «lo Stato è la sola forma che permette all'individuo di porre il problema della sua esistenza nel mondo di quella società umana concretamente universale, che è il mondo della storia politicamente intesa»⁶⁵.

Ma accanto a questo mondo della storia politicamente intesa, c'è per il Carlini un mondo della storia moralmente intesa. Esso si presenta come una esigenza morale, per la quale tutti gli uomini sentono di essere cittadini di uno stesso Stato ideale, cittadini di una *civitas maxima*. Stato che per il Carlini non è di là da venire, ma che è realizzato dalla Chiesa.

Questa in brevi tratti la filosofia che secondo il Carlini ci dovrebbe servire da orientamento. Ma ha essa davvero assolto il suo compito?

A nostro avviso, no. Essa ci porta in un complesso di antitesi ben più gravi di quella attualistica. Abbiamo un individuo che, in fondo, finisce ancora col contrapporsi alla società, o, meglio, alle due società, quella politica e quella morale.

⁶⁵ *Ibidem*, p. 238.

Solamente invece dell'individuo astratto, ma chiaro e determinato della filosofia idealistica, ci troviamo di fronte ad un individuo simbolico, fonte esso stesso della sua esistenza, contrapposto o annegato in una società nebulosa e oscura come quella famosa notte in cui tutte le vacche sono nere.

Abbiamo infine una società umana e politica e una società umana morale, che non si capisce bene se debbano contrapporsi o giustapporsi.

Dunque l'opposizione tra individui e società permane astratta e si spezza in altre opposizioni, perché il Carlini dopo aver dato all'individuo il suo concreto carattere materiale lo lascia dissolvere, trascurando, prima, forme sociali fondamentali quali quella dei rapporti di lavoro e di produzione e trascurando, poi, tutti quei residui che nel passaggio da una forma di socialità ad un'altra sono determinati dal carattere concreto dell'individuo. Questo carattere concreto e materiale dell'individuo dà a queste forme sociali un'esistenza che non è quella fantomatica elargita da una *sociologia spirituale*, ma è invece quella greve e pesante di una sociologia, nella quale ai vari istituti e alle varie forme sociali corrispondano forze materiali storicamente determinate. La loro implicazione in forme successive non lascia trascurabili residui, ma comporta lotte tenaci e cruenti.

Ma questo modello di filosofia politica non ha soltanto delle gravi mende concettuali: esso comporta anche un concetto di Stato che è quanto di più reazionario possiamo pensare. Ad esso

finisce col mancare qualsiasi moto storico per la posizione prevalentemente religiosa, e perciò statica, dell'individuo; la sua esistenza finisce per essere pallido riflesso di quella *civitas maxima*, che pone, in ultima analisi, allo Stato un fine ad esso esterno; la sua sociologia è quanto di più convenzionale si possa dare e trascura tutta la dottrina dello Stato nei confronti dei rapporti di produzione.

Concretare il concetto di Stato significa studiarne il rapporto con le varie classi di cittadini, significa analizzare le varie forze che lo promuovono e che si esprimono attraverso alle diverse classi dei cittadini. E non muova paura l'analisi dello Stato e della nazione, la ricerca dei motivi che fanno essere diverse le necessità e le aspirazioni delle classi in cui si divide il complesso dei cittadini.

Non si intacca sicuramente in tal modo l'unità del concetto nazionale, che anzi meglio si costruisce, perché il procedimento sintetico ottiene maggior vigore da un'analisi chiara e approfondita dei dati di fatto, che la storia ci offre.

Questa filosofia dello Stato che come le altre teme le analisi e si accontenta di vaghe e frettolose sintesi, che si arresta alla disputa medievale di Chiesa e Impero, non può servire ad un approfondimento della coscienza politica degli italiani.

*Ancora sul problema dei giovani*⁶⁶

In un numero precedente avevamo parlato della polemica Pellizzi-Nasti sulle condizioni politiche della gioventù e sulla formazione di una nuova classe dirigente. Argomento scottante questo, e la posizione abbastanza scettica assunta sia da Pellizzi che da Nasti sulle condizioni della gioventù ha provocato delle vive reazioni su molti periodici della nostra stampa giovanile e fascista.

Libro e moschetto ha risposto energicamente e noi siamo d'accordo che è meglio essere aggrediti che mal difesi.

Tra gli altri ci piace ricordare l'articolo di Gino Barbero sul *Popolo biellese* del 30, VIII. Egli è rimasto vivamente scosso dalle parole di Pellizzi sul carrierismo di molta gioventù e la sua difesa è veramente appassionata e dolorosa.

«Ci hanno accusato – egli dice – di essere egoisti, materialisti, e peggio ancora. Non abbiamo detto di no. La poesia sappiamo anche noi cos'è. Ma provatevi un po' a prendere la poesia sotto-braccio e andare in giro a cercare impieghi. Chi ci ha accusati di

⁶⁶ *Il Bò*, a. III, n. 15, 15 settembre 1937.

non avere poesia deve essere qualcuno che non sa qual è la nostra poesia: di lavoro, di azione; qualcuno che può vivere senza faticare e che noi non invidiamo affatto... La nostra vita di tutti i giorni non si svolge forse nel clima fascista? Lavoriamo per questo. Pensiamo all'avvenire. Non è colpa nostra se per pensare all'avvenire bisogna andare al sodo. Siamo chiari e netti una volta tanto; noi sappiamo qual è il nostro dovere, ma quali famiglie sorreggeremo domani se fino ad oggi non ci battiamo nella lotta per l'esistenza? Ed è una lotta dura, quale le altre generazioni, quelle che ci accusano, non hanno conosciuta: e di questo siamo piú che sicuri».

Noi non possiamo che approvare le franche parole di Gino Barbero: esse toccano il fondo della piaga con decisione e sincerità e sono un forte richiamo alla realtà contro alla retorica delle discussioni che sono state fatte; retorica non per le parole, magari semplici e nude, ma per il vizio profondo nell'impostazione del problema.

Si vede «il giovane» in un mondo «astratto e spirituale» lungi dalle difficoltà immediate della vita, tutto buono e pronto a sottomettersi alle varie organizzazioni che si possono teoricamente escogitare per farne un giovane deciso dalla volontà chiara e forte, dal corpo sano e dalla mente sana.

E allora Pellizzi può rimproverare a Nasti e Nasti malinconicamente accettare l'accusa di essere caduto in un circolo chiuso e vizioso; i giovani si debbono educare, ma per educarli ci vuole

una classe di educatori, la quale non c'è e che si deve ancora educare, *et sic in infinitum*.

Ma era fatale che ragionando così Nasti e anche Pellizzi, in fondo, cadessero in un circolo vizioso, carattere appunto di ogni ragionamento e teorizzamento astratto.

Nasti, però, cade di male in peggio, perché suggerisce una soluzione spontanea del problema e afferma che «forse la soluzione dell'imbrogliato problema è nelle cose e verrà fuori naturalmente: cioè avverrà quel che potrà». E adesso si potrebbe ironizzare sul «campione della volontà fascista» che si accontenta di attendere dalle cose una soluzione, ma noi siamo pronti a credere che Agostino Nasti, aggravato sotto le accuse, si sia ripiegato pronto a scattare con una soluzione più adeguata e più sincera del problema.

E ora che la discussione si è conclusa tra gli «anziani», malinconicamente conclusa, ma pur sempre conclusa, sia concesso a noi giovani di avanzare timidamente qualche idea.

E anzitutto perché per gli illustri polemisti di *Critica fascista* e anche per gli altri del *Popolo biellese*, ecc. esiste «il giovane» quando esiste invece il giovane operaio, il giovane contadino e il giovane studente?

Non è questa una semplice obiezione teorica, ma pratica e politica, poiché altri sono i problemi della gioventù operaia e altri i problemi della gioventù studiosa. La gioventù non è una realtà che oltrepassi le varie classi dei cittadini per riunirsi in un'unica

entità politica, ma anzi essa esiste soltanto in quanto ad essa si affacciano i problemi della classe cui appartiene o cui si sente di appartenere.

Si potrà obiettare che l'unico problema fondamentale della gioventù e per il quale esiste «il giovane» è il problema politico e nella nostra polemica parlando appunto di formazione di classe politica della gioventù era concessa questa astrazione.

Obbiezione che non potrei accettare perché è evidente che il problema politico è problema concreto e il giovane non aspira ad appartenere ad una classe per il solo piacere di far parte di quella tale «aristocrazia» di Pellizzi, ma perché sente di rappresentare le aspirazioni e le esigenze di un certo gruppo di persone. Aspirazioni ed esigenze politiche che oggi più che mai hanno una base economica: oggi più che mai colla vita sindacale corporativa della nazione, oggi più che mai per lo schietto carattere politico delle formazioni sindacali che hanno abbandonato ogni finzione tradeunionistica di apoliticismo.

Perciò, educazione di una classe politica è anzitutto lotta contro quella mentalità disperata che certi giovani traggono dalla loro vita economicamente difficile e, non senza profonda commozione ripetiamo qui le parole di Gino Barbero:

«Noi abbiamo sempre invidiate le generazioni che hanno fatto la guerra mondiale e la marcia su Roma, le invidiamo ancora dopo la nostra guerra imperiale. Non c'è scampo; loro sono i fascisti, hanno combattuto contro un nemico, il bolscevismo, e

lo hanno debellato. Noi chi siamo? Contro chi lotteremo? Se restiamo nei ranghi ci condannano, e dove vogliono mandarci?...».

In queste parole si agita il dramma dell'azione per l'azione, posizione che non consente ancora vita politica ma che è soltanto documento di un frammentario per quanto diffusissimo stato di animo.

E questa lotta si deve condurre sinceramente, con franchezza. Non si debbono dunque dimenticare le condizioni concrete del giovane operaio, del giovane studente, ma ricordarsi dei postulati fondamentali della Carta del lavoro e far ritornare questi giovani ansiosi e sperduti verso quella realtà fondamentale che è il lavoro, soggetto della vita nazionale, fonte di gioia e di serenità.

Facilitiamo ai giovani operai e ai giovani studenti l'accesso alla vita, facilitiamo ai giovani del popolo l'istruzione professionale e garantiamoli contro gli abusi dell'apprendistato, diamo loro la sicurezza della loro funzione sociale e vedremo come il problema della classe dirigente si porrà in maniera più serena, non più intellettualisticamente malinconica e scettica. E ripetiamo l'opinione già espressa sulle colonne di questo giornale che soltanto la vita sindacale, colla sua concreta aderenza ai problemi nazionali, ci potrà fornire il giovane, degno delle sue funzioni politiche. Soltanto la scuola del lavoro e della disciplina del lavoro potrà risolvere questo problema e non è questa presunzione astratta, ma esperienza storica.

E.C.

*I poveri sono matti*⁶⁷

L'ultimo libro di Cesare Zavattini⁶⁸ ci ha interessati e sconcertati: centotrentatré pagine da cui si sprigiona una poesia profonda, realizzantesi con immagini vaghe, fluttuanti, che ti affascina ma anche ti irritano.

Non è un romanzo, almeno nel senso classico della parola, e al recensore non si può chiedere un riassunto di questo susseguirsi dolce e triste di quadri; e ogni quadro un piccolo stimolo di una piccola realtà ed una audace evasione in un mondo infero di velleità appena delineate e di fantasie senza freno.

Zavattini vorrebbe infatti, «uomini simili ai bambini morti appena nati: aprirono gli occhi, un barbaglio di luce, l'aria irruppe nel roseo petto, poi chiusero gli occhi per sempre e il loro spirito è sulla terra come il vento».

⁶⁷ *Il Bò*, a. III, n. 15, 15 settembre 1937.

⁶⁸ CESARE ZAVATTINI, *I poveri sono matti*, Milano, Bompiani, 1937, con disegni di G. Mucchi [nota di E. C.].

Ansie d'amore, dove l'amore non è che una volontà stanca e morbosa verso un simbolo che sempre ti sfugge; dignità calpestate da una vita grigia e stanca: strettezze di denaro dove non c'è la miseria, ma una continua piccola lotta contro un piccolo mondo; uomini che si incontrano e sono sempre amaramente soli fra tanti uomini sordi e stanchi.

E su tutto questo il ritmo del tempo: ma di un tempo che non è segnato dalle gioie o dai dolori degli uomini ma che fluisce staccato da noi, ossessionante. «Se ne vanno le ore battendo le ali. Addio ore 16,30, non vi vedrò mai più. Come si può lavorare? Un po' di pace, fermatevi un momento. Arrivano le 17 e un minuto, e un decimo di secondo seguite dalle 17 e un minuto e un nono di secondo. Vedrò le isole di madreperla, sabato andrò su un cigno, ma queste 17,49 non torneranno. Gli si agghiaccia il sangue, spera che qualcuno stia guardando dietro la porta. Forse nella strada sono tutti attoniti col viso in aria: le donne ai balconi, coi figli stretti al seno, guardano lasciare la terra le diciassette e cinquantotto.»

E questo tempo scorre su uomini che non sono individualità precise e delineate nella vita faticosa: hanno brevi nomi, appena dei monosillabi, tanto per distinguersi approssimativamente. Uno si chiama Bat, l'altro Dod, e poi Suc, Gec...

Però «vi sono gli eroi – dice C.Z. – che non sono Zan, che non sono Das».

Ma anch'essi resistono poco allo stanco tormento di un Bat qualunque. «Anch'io appoggio il capo sul loro petto – egli dice – e dormo serenamente. Sí, non assomigliano a nessuno, si assomigliano tra loro, come gli astri. Essi mangiano tuttavia, ne vidi uno frugarsi in bocca con uno stecchino: gli chiesi che giorno era e che mese. Rispose che era un sabato di giugno. Ma la sua voce era un inganno come il volto che vediamo dentro la luna.»

E, come gli eroi, anche gli uomini si confondono e il libro si chiude su una triste scena dove Bat deve confondersi col suo nemico, il capo ufficio Dod, per poter avere dalla vita una sensazione nuova, vivace, in cui la gioia si confonde con le segrete ossessioni morbosa.

Noi non vogliamo dire di questo libro la perfezione tecnica e non vogliamo sapere il suo posto nel mondo letterario contemporaneo, ma ci azzardiamo a scriverne, perché in pochi libri della letteratura contemporanea, abbiamo sentito vibrare una commozione così sconsolata, una visione così «vinta» del mondo che ci circonda.

Cosa farà Bat? Si ucciderà, ucciderà il capo ufficio Dod, o, almeno schiaffeggerà finalmente il capo ufficio Dod?

No, Bat non farà nulla, perché lui non odia nemmeno i ricchi che fanno di lui un oggetto come una serva. «I ricchi vogliono per 100 lire che esse piangano sommessamente, le coprono di catene, e le trascinano intorno al tavolo gridando: Io sono un principe.» E del resto perché odiare i ricchi? «Che cosa c'è di

male se Dio ha dato ai ricchi cavalli e campi? Egli doveva dire vi do tutto questo a patto che ogni sera prima di coricarvi pensiate al dito di un bambino. Essi avrebbero accettato, figuratevi, non è faticoso. Arrivano a casa, sono allegri, si tolgono il frac, si ficcano sotto le coltri, stanno spengendo la luce, quando balzano dal letto pallidi con il cuore che batte; stavano addormentandosi senza pensare al piccolo dito di un bambino. Come diventano magri e spaventati con l'andar del tempo.»

Sì, Bat vorrebbe che i ricchi avessero da pensare, come lui, a questa piccola misera cosa: e allora essi, come lui, si decomporrebbero spegnendosi contro questa piccola difficoltà di un momento, di un attimo.

Arriverà Bat ad una visione del mondo? Chiuderà gli occhi rasserenati?

No, egli farà un ultimo sogghigno pensando ai suoi funerali: «Quante persone ai suoi funerali, il signor Dod in testa. Si dice che il signor Dod ha un vestito apposta per i funerali. Tutti camminano in punta di piedi, ordinati, non vanno dietro al feretro, ma al signor Dod. Attraversano le vie della città: cammina, cammina, il signor Dod stanco, si volta, fa un segno e tutti si spargono per i prati mentre sale sopra la sua automobile: un rombo, un gran polverone e parte salutato dagli evviva di Matter».

Ma a tutta la segreta commozione e alla segreta pietà verso questo mondo noi reagiamo, e neghiamo a questo libro ogni valore che non sia quello negativo di un mondo in dissoluzione.

Il mondo in cui si dibatte lo Zavattini non è il mondo reale, ma il mondo dei «vinti a priori»; vinti perché incapaci di comprendere la vita, vinti perché incapaci di lottare per il loro straccetto di ideale.

E quelli di Zavattini non sono i veri poveri, ma i piccoli borghesi.

Essi non hanno del popolo povero e proletario la forte visione della vita, la reazione incessante contro le avversità, la capacità di custodire attraverso le generazioni il fuoco rovente della loro idea: essi non sono nemmeno simili ai bambini morti appena nati, perché di essi non hanno l'infinita freschezza. Essi sono bambini vecchi, rugginosi e incartapecoriti, corrosi dalle illusioni, ma privi ormai di qualsiasi «forma», di qualsiasi esperienza.

E noi ci chiediamo quando verrà lo scrittore che darà dell'Italia il forte quadro del suo popolo proletario: ci chiediamo quando verrà lo scrittore che non vedrà nelle sue fantasie – come vede Zavattini – «alcuni esseri umani coperti di sacchi. Si avvicinano a passi lenti: i loro occhi foravano i rozzi cappucci. Il terrore mi colse e ora non oso dire il nome del loro male, perdonatemi, comincia per L e finisce per A».

Noi ricorderemo, a guisa di conclusione, le forti pagine vergiane, dove dal mondo tormentato della miseria sorge una forte volontà di vita e non una velleità incomposta di evasione, dove le figure si delineano prepotenti contro il sole mediterraneo e

non sono ombre dissolventesi nelle ovattate nebbie di Cesare
Zavattini.

*Brevetti esteri*⁶⁹

L'energica e coraggiosa campagna condotta dal *Popolo d'Italia* per il brevetto italiano, ha indubbiamente servito anzitutto a porre chiaramente il problema, o meglio a far comprendere l'urgente necessità di prendere dei provvedimenti che pongano fine a uno stato di cose che è, lo dicono le eloquenti statistiche, veramente preoccupante.

La polemica suscitata ha poi messo in luce quali dovrebbero essere questi provvedimenti: se anche le opinioni qui furono alle volte discordi, non ci sembra che ciò abbia grande importanza poiché ormai la parola decisiva spetta all'attuazione pratica di tutti i mezzi proposti. Solo l'esperienza potrà indicare con certezza la strada da seguire.

L'essenziale è che rimanga sempre viva la volontà ferma e tenace di ottenere in breve dei risultati soddisfacenti, che permettano di vedere alquanto diminuito il numero di brevetti esteri importati.

È facile però vedere che anche questo non è che un lato del vasto problema della nostra autarchia industriale.

⁶⁹ *Il Bò*, a. III, n. 15, 15 settembre 1937.

Se è vero che di molti, anzi di troppi prodotti i brevetti siano esteri, è anche vero che ci sono molti, anzi troppi prodotti che noi non siamo capaci di costruire come gli altri. Basti pensare agli strumenti di precisione, a tutte le macchine che si fanno venire dall'estero perché da noi non si fanno o si fanno male. La causa di questo è evidentemente non la mancanza di attrezzatura, cui si rimedia in qualunque momento, ma la mancanza delle maestranze specializzate che non si improvvisano.

Del resto i due problemi, quello dei brevetti, e quello delle possibilità tecniche della nostra industria, sono strettamente connessi, e ogni tentativo di soluzione dell'uno non può non tener conto dell'altro.

Dunque quella serie di provvedimenti che non dubitiamo sarà presa dai competenti organi corporativi, dovrà comprendere in un piano generale anche la soluzione del problema dell'istruzione tecnico professionale e dei rapporti di essa con l'industria.

L'unificazione delle scuole tecnico professionali e la loro completa statalizzazione consentirà indubbiamente che nei contratti collettivi si arrivi ad una sistemazione dell'apprendistato e a una collaborazione più intima fra l'istruzione prevalentemente teorica della scuola e l'addestramento pratico dell'officina.

*Letteratura di massa*⁷⁰

In *Goliardia fascista* Arrigo Giraldi affronta uno dei più spinosi problemi della nostra letteratura e precisamente quello di un'arte che sia «popolare». Lo affronta coraggiosamente e indica anche qualche condizione per il raggiungimento di questa che è vecchia, ma vaga, aspirazione di generazioni di letterati e artisti italiani.

Condizione prima e indispensabile – egli afferma – ...è che essa si rivolga non ad uno stretto numero di intellettuali, ma a tutto il popolo.»

Ma questa condizione non è altro che una diversa espressione dell'esigenza fondamentale; rimane ancora sul campo delle velleità che per la superficiale volontà del fine sono destinate a disperdersi senza aver nulla costruito.

Se noi vogliamo, sinceramente e profondamente, quest'arte «popolare» occorre anzitutto che ci poniamo il problema stesso dell'arte con più decisa volontà di chiarezza. Noi non esamineremo l'arte in quanto manifestazione individuale del singolo, non

⁷⁰ *Il Bò*, a. III, n. 15, 15 settembre 1937 («Rassegna della stampa»).

esamineremo nemmeno le varie espressioni stilistiche e formali: noi vogliamo soltanto considerare il problema dell'arte come problema sociale, come fenomeno di massa. E allora il «fenomeno» arte non si può intendere se non come espressione di un complesso determinato di condizioni storiche politiche e sociali, come espressione della posizione storica della classe intellettuale e artistica del nostro paese. Classe questa degli intellettuali che rimane quasi costantemente legata al carro borghese e che di questa borghesia esprime le qualità costruttive, ma anche le debolezze e viltà intrinseche.

La borghesia ha sempre temuto in Italia il contatto colle forze popolari e non si è sufficientemente appoggiata su di esse: naturale espressione di questa condizione sociale fu un'arte la quale rimase troppo spesso staccata dal popolo.

Alle critiche e alle penose constatazioni la classe intellettuale borghese ritenne intelligente il rispondere gettando la colpa sul popolo, sul popolo ignorante e arretrato!

Avviamento alla soluzione di questo problema è invece una più decisa presa di contatto della nostra classe intellettuale col popolo. Presa di contatto che deve portare alla considerazione dei problemi concreti del nostro popolo, che deve portare all'abbandono di una mentalità idealisticheggiante nella quale il popolo si trasfigura in un vuoto simbolo retorico. Prendere contatto coi problemi concreti del popolo significa conoscerlo più profondamente, significa comprenderne la distribuzione sociale

e infine significa mettere i propri strumenti intellettuali al servizio di esso.

Il problema non si risolve affatto, proponendo semplicemente, come fa il camerata Giraldi, la soppressione di «certe riviste e certi giornali pseudo-letterari e di certi pessimisti romanzi dall'influenza deleteria». Questi giornali e questi romanzi non fanno che esprimere in modo tormentato e morboso la dissoluzione di certi ambienti e di certi ideali e cattivo medico sarebbe colui che per curare la piaga si accontentasse di soffocare le manifestazioni virulente, invece di curare il centro stesso dell'infezione.

Il Giraldi si compiace infine del riconoscimento dell'«indiscutibile diritto della giovinezza alla vita letteraria della nazione», riconoscimento che seguendo il principio del «largo ai giovani» è venuto anche dalla stampa.

Ed è proprio per concretare questo principio che noi invitiamo i giovani della nostra generazione a prendere decisamente una via che distaccandoli dalla cattiva tradizione li conduca veramente alla letteratura e all'arte di massa.

*Eccessivi e moderati*⁷¹

«Sotto questo titolo, il camerata Terzaghi, in un recente articolo su *La Provincia di Como* esamina e commenta le due tendenze tipiche, e diremo tradizionali, degli organizzatori sindacali, pervenendo a considerazioni che riteniamo assai interessanti ed a conclusioni cui par difficile non poter aderire.»

Così sul *Popolo biellese* comincia un articolo di F.M. nel quale egli appoggia le conclusioni del Terzaghi su quella categoria di organizzatori sindacali dal «temperamento eccessivo». Essi «perché anche in modo eccessivo sentono nel loro spirito il dramma del problema operaio, strillano e infastidiscono così i delicati timpani di chi ama i mezzi toni, i sussurri, i mormorii e simili soavità arcadiche.

«La tendenza eccessiva o estremista che dir si voglia, è l'unica... per cui l'ingiustizia, perché "tradizionale", non diventi sacra e intangibile».

Le conclusioni del Terzaghi, cui anche F.M. aderisce, sono rivolte ad appoggiare questi organizzatori sindacali, perché rari,

⁷¹ *Il Bò*, a. III, n. 15, 15 settembre 1937 («Rassegna della stampa»).

perché difficile è il loro compito e grandi le resistenze, più o meno passive, cui vanno incontro.

E anche noi aderiamo alle parole dei due articolisti, convinti che la funzione sindacale per non diventare mera burocrazia abbisogni quanto mai di questo tipo di organizzazione. Senza di essi il sindacato diverrebbe semplicemente amministrazione mutualistica e organizzativa, manovrante sulle leggi e sulle disposizioni ormai codificate: il compito del sindacato è anche compito di lotta e la sua posizione non può non precorrere la legge e la disposizione la quale può soltanto codificare e sistemare una situazione ormai virtualmente raggiunta.

Ma la funzione di questi organizzatori esorbita anche in qualche modo dalle loro mansioni: essi sono anche gli educatori immediati di una nuova generazione sindacale e attraverso al loro esempio si formano i migliori dirigenti di un domani.

Il Risorgimento
*e il signor Remo Renato Petitto*⁷²

Vediamo nel *Solco*, foglio d'ordini della federazione di Teramo, una recensione di un libro di documenti sui prigionieri italiani allo Spielberg. La lettura di questi documenti non ha commosso la mente del recensore, signor Remo Renato Petitto, il quale conclude con queste memorabili parole:

«Dal loro studio si rivela una volta di più come errori di governanti e di governati non abbiano permesso di preparare la risurrezione della patria per le strade maestre della legittimità, così come Solaro della Margarita aveva sognato, ma siamo invece arrivati ad obbligare la gloriosa dinastia dei Savoia a buttarsi col conte di Cavour per quegli aspri e pericolosi sentieri rivoluzionari da cui appena adesso comincia a potersi liberare».

Per fortuna però «il sangue dei patrioti accanto al valore dei re aureola anche quegli aspri sentieri della luce del martirio».

⁷² *Il Bò*, a. III, n. 15, 15 settembre 1937 («Rassegna della stampa»).

Per adesso il signor Remo Renato Petitto⁷³ si è messo la pancia a posto ma per lui voglio sperare che questa «pausa» non abbia a durare molto.

⁷³ Dal *Chi è? – Dizionario degli italiani d'oggi*, Roma, Casa ed. Cenacolo, 1940: «Petitto Remo Renato, avvocato e giornalista... ha propugnato in articoli e libri in Italia e in Inghilterra un pensiero di puro legittimismo monarchico e di estrema destra; ed è stato tra i fondatori del *Principe*, del *Sabaudo* e dell'*Impero*... Opere: *Legittimismo*, Milano, 1924; *Aristocrazia custode*, Brescia, 1930».

*Italia e Germania*⁷⁴

L'avvenimento che domina la politica internazionale di questi giorni è il viaggio del duce in Germania⁷⁵. E su di esso molto si favoleggia e notizie delle più contraddittorie circolano sulla stampa estera.

La realtà politica di questo viaggio è invece chiaramente posta in luce, senza sottintesi e senza equivoci, dai brindisi che i due capi si sono scambiati al banchetto di Berlino, dai discorsi che essi hanno pronunciato di fronte all'imponente massa di un milione di persone.

«Siamo pertanto convinti – ha detto il Führer – che il nostro lavoro politico non può essere considerato altrimenti che inteso ad assicurare la pace e il fiorire della cultura europea e non già a formare un blocco volto contro gli altri Stati d'Europa.»

E nelle parole del duce si chiarisce ancora che la solidarietà italo-tedesca «non è né vuole essere un blocco chiuso irto di dif-

⁷⁴ *Il Bò*, a. III, n. 16, 1° ottobre 1937 (editoriale).

⁷⁵ Il viaggio fu compiuto dal 24 al 29 settembre 1937.

ficoltà e armato di sospetti verso il mondo esterno. Italia e Germania sono pronte a collaborare con tutti gli altri popoli di buona volontà»⁷⁶.

Così dalle loro dichiarazioni scaturisce limpida quella verità che tanto difficilmente è intravvista da coloro che esaminano la realtà politica coll'occhio pedante e miope del diplomatico burocrate.

Si è parlato di blocco e si è parlato di dipendenza della politica italiana da quella germanica; si son fatte circolare notizie false

⁷⁶ Dai brindisi pronunciati al pranzo d'onore al palazzo della Cancelleria il 27 settembre (cfr. *Relazioni internazionali*, a. III, n. 40, 2 ottobre 1937, p. 728). In realtà – come scrisse *Lo Stato operaio* (a. XI, n. 10, ottobre 1937 – editoriale non firmato, dal titolo *Salvare la pace!*) commentando «gli incontri di Berlino, le parate spettacolose ed il tono cinico e provocatorio dei discorsi pronunciati dai due dittatori»: «Mussolini ha riconfermato la piena solidarietà della sua politica con quella della Germania hitleriana, la sua volontà di rafforzare l'aggressione contro la Spagna repubblicana; affermando che l'Europa di domani dovrà essere fascista, sia pure per forza d'armi, egli ha voluto impegnare ancor più a fondo l'Italia alla guerra, alla guerra contro le grandi democrazie occidentali, contro l'Unione Sovietica, contro l'Europa, contro il mondo intero».

allarmistiche sulla progressiva ritirata della cultura e dello spirito italiano di fronte ad una minacciosa *Kulturkampf* tedesca. Nulla di piú falso e, per noi italiani, di piú risibile.

E la prova tangibile è quella Mostra augustea della romanità la cui inaugurazione è stato l'ultimo atto pubblico del duce prima della sua partenza per la Germania.

Il popolo italiano, il fascismo e il nazionalsocialismo, «differenziati nelle loro individualità, che sono formate dal diverso spirito e dal diverso genio delle loro nazioni» (Gayda su *Relazioni internazionali*⁷⁷), uniscono le loro forze in un tentativo di ricostruzione europea, ma i loro contributi sono pur sempre distinti, nonostante la comune meta. E non sarà sicuro la concreta politica del fascismo quella che pretenderà di trapiantare forme e metodi stranieri, seppur simili, sulla terra italiana: le culture italiana e germanica hanno entrambe un glorioso passato e noi in questo passato possiamo istituire dei paralleli, ma non stabilire delle identità.

⁷⁷ V. GAYDA, *Il duce in Germania*, in *Relazioni internazionali*, a. III, n. 39, 25 settembre 1937, p. 701. Il passo citato così proseguiva: «...si fondano su comuni princípi che li fanno consanguinei di fronte a tutti gli altri regimi del mondo»; e in genere tutto l'articolo tendeva alla massima identificazione tra fascismo e nazismo.

Chiaro esempio di questo è la fondamentale diversità delle due forme sociali del Fronte del lavoro⁷⁸ e dello Stato corporativo. Tra i due metodi sono stati stabiliti cogli accordi Cianetti-

⁷⁸ «Il cosiddetto Fronte del lavoro, che teoricamente avrebbe dovuto rimpiazzare i vecchi sindacati, non rappresentava il lavoratore. Secondo la legge del 24 ottobre 1934, che lo aveva creato, rappresentava "l'organizzazione dei tedeschi che usano la mente o il braccio in attività creative". Esso abbracciava non soltanto i salariati e gli stipendiati, ma anche i datori di lavoro e i professionisti. Si trattava in realtà di una vasta organizzazione propagandistica e di una gigantesca frode. Il suo scopo dichiarato, secondo la legge, non era quello di proteggere il lavoratore, ma di "creare una vera comunità sociale e produttiva di tutti i tedeschi; il suo compito è di far sí che ogni singolo individuo sia in grado... di rendere il massimo nel campo del lavoro". ...Precedentemente, la legge del 20 gennaio 1934, che regolava il lavoro nazionale – nota come "Carta del lavoro" – aveva ridato al datore di lavoro la sua antica posizione di padrone assoluto, naturalmente subordinato a sua volta allo Stato onnipotente... I salari erano stabiliti dai cosiddetti fiduciari del lavoro, nominati dal Fronte del lavoro. In pratica, questi decidevano le tariffe secondo il desiderio del proprietario dell'azienda...» (W. L. SHIRER, *Storia del Terzo Reich*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 288 sgg.; cfr. anche pp. 283 sgg., sulla

Lai dei fraterni rapporti di scambio, ma di scambio vigilante e geloso delle proprie forme essenziali.

Da questa solidarietà italo-germanica promana un'atmosfera che potrà portare benefici effetti sulla distensione che si è annunciata da qualche giorno all'orizzonte così tempestoso della politica europea. E non va dimenticato che nello stesso giorno in cui furono pronunciati i brindisi augurali fra i due capi, a Parigi si riuniva in una sala del ministero della marina, sotto la presidenza d'onore del ministro Campinchi, la Conferenza degli esperti navali della Francia, dell'Inghilterra e dell'Italia⁷⁹.

economia di guerra instaurata dal nazismo, nel cui quadro rientrava la condizione di totale asservimento imposta ai lavoratori).

⁷⁹ Dal 21 al 27 settembre 1937 si svolse a Parigi una riunione tra le delegazioni di «tecnici navali» della Francia, della Gran Bretagna e dell'Italia, per riesaminare gli accordi stabiliti alla Conferenza mediterranea tenuta a Nyon, presso Ginevra, dal 9 al 14 settembre, apportandovi le modifiche alle quali il governo fascista subordinava la sua adesione. La Conferenza di Nyon venne convocata per iniziativa anglo-francese dopo che nell'estate numerose navi mercantili di paesi neutrali in rotta verso la Spagna, nonché un cacciatorpediniere britannico, erano stati silurati da sottomarini appartenenti – com'era ormai provato (cfr. *Docu-*

ments on German Foreign Policy, 1918-1945, London, H. M. Stationery Office, Series D, v. III, doc. n. 408), anche se il governo fascista lo negava – alla marina italiana. Alla conferenza furono invitati tutti i paesi rivieraschi del Mediterraneo e del Mar Nero, ed anche la Germania. Ma i governi italiano e tedesco rifiutarono di partecipare per non essere posti in stato d'accusa. I nove paesi rappresentati (Gran Bretagna, Bulgaria, Egitto, Francia, Grecia, Turchia, Jugoslavia, URSS, Romania) concordarono in breve le «misure collettive contro gli atti di pirateria compiuti da sottomarini» e contro attacchi aerei a «naviglio non appartenente a nessuno dei partiti in lotta in Spagna»; e l'accordo avrebbe potuto costituire un notevole successo in quanto, isolando le potenze fasciste, segnava un passo avanti sulla via dell'intesa fra gli Stati europei non fascisti e antifascisti. «Ma in realtà – ha scritto M. Tuñon de Lara (*Storia della guerra civile in Spagna*, Roma, Editori Riuniti, 1966, pp. 597-598) – non era altro che un intermezzo farsesco nella commedia che si recitava a Londra» e continuava citando lo storico americano D. T. Cattel: «I governi inglese e francese aprirono immediatamente negoziati con l'Italia per convincerla ad entrare nel nuovo sistema di controllo. L'Italia, allarmatissima per i progressi compiuti in assenza dei diplomatici italiani e tedeschi, accettò senza esitare l'invito ad assumersi compiti di pattugliamento» (D. T. CATTEL, *Soviet Diplomacy and the Spanish Civil War*, University of California Press, 1957, p. 96; v. il

La Conferenza di Parigi mostra appunto come la solidarietà italo-germanica non escluda affatto la collaborazione colle altre potenze e come anzi essa lasci la porta aperta ad ogni tentativo concreto di risanamento politico.

E noi – come il duce ha affermato – vogliamo la pace e siamo pronti a lavorare per la pace vera e feconda che non ignora ma risolve i problemi della convivenza fra i popoli.»⁸⁰

capitolo The Nyon Conferente, pp. 90-96). Così i pirati furono chiamati a contribuire alla prevenzione della pirateria. Sulla conferenza di Nyon, v. anche W. P. and Z. K. COATES, *A History of Anglo-Soviet Relations*, London, Lawrence & Wishart, 1945, pp. 564 sgg.

⁸⁰ Dal discorso di Mussolini a Berlino, in *Relazioni internazionali*, a. III, n. 40, 2 ottobre 1937, p. 729.

*I problemi della scuola e la nostra stampa*⁸¹

Numerosi gli articoli che la nostra stampa dedica, in questo ritorno stagionale, alla scuola e ai suoi problemi: consigli ai genitori diluviano nella stampa quotidiana, esortazioni e appassionanti perorazioni in quella periodica. Credo, però, che dopo la lunga lettura al lettore non sia rimasto che un vago senso di stanchezza per le soverchie parole e per i proclami, tanto roboanti quanto inconcludenti. Lo studioso non vi avrà trovato nulla di utile e di incoraggiante, il genitore nessun consiglio e nessun chiaro indirizzo.

I problemi si possono raggruppare intorno alla preoccupazione per l'afflusso sempre crescente ai ginnasi e alle università e in linea generale intorno allo spirito che domina la didattica delle nostre scuole.

Scuola sul piano imperiale; ed ecco profluiar di parole per ripetere in modo più gonfio e tronfio ciò che noi andiamo combattendo. Perché scuola sul piano imperiale non è classica figurazione di nudi garzoni in marmorei ginnasi, non è, nemmeno,

⁸¹ *Il Bò*, a. III, n. 16, 1° ottobre 1937 («Rassegna della stampa»).

spasimo di incoercibili volontà di tanti piccoli Plutarchi, come sembrano credere certi nostri articolisti infarciti ancora di liceali ricordi antichi.

E come al solito ci si accontenta di agitare la bandiera del grande problema della Scuola coll'esse maiuscola, invece di ricordare gli infiniti concreti problemi della nostra scuola: problemi tanto vecchi che Rodolfo Bottacchiari su *Nuova antologia* del 16/9 ha potuto riportare a conclusione del suo dire un discorso di trenta anni fa.

Analfabetismo: ecco uno dei problemi fondamentali della nostra scuola. Analfabetismo e perciò potenziamento delle scuole elementari delle nostre campagne meridionali e insulari e montane, di quelle campagne di cui è costume decantare l'eroico e silenzioso popolo, ma cui non si pensa concretamente che costretti da qualche mazzata sul capo⁸².

⁸² Da un articolo *La scuola elementare in regime fascista*, apparso su *La voce degli italiani*, a. I, n. 60, 17 settembre 1937: «...Lo Stato fascista in fin dei conti si propone, attraverso la scuola, di fare, dei figli del popolo, i puntelli dei nemici del popolo. Bisogna cioè che essi non conoscano mai la verità, che i nemici del popolo siano loro falsamente indicati nel seno stesso della loro classe, che i veri nemici del popolo siano nascosti ai loro occhi dal paravento della falsa mistica patriottica, che la loro tendenza sempre più forte, quanto più si sviluppa l'intelligenza, ad indagare

dove stanno le cause della miseria, sia continuamente sviata, che essi siano continuamente abituati a non pensare da sé, ma a lasciar pensare gli altri. Questo è il reale programma della scuola fascista e particolarmente di quella elementare. Ci si può stupire dopo di ciò del suo carattere opprimente, uniforme, senza vita, del malessere che essa riversa in generale su scolari, genitori e maestri?

«La scuola elementare non è affatto gratuita. La prima cosa che è richiesta ai genitori appena iscrivono i figli è il versamento di cinque lire della tessera balilla... Costituirebbe una nota di demerito per un maestro il non avere tutti i suoi scolari tesserati. Ai figli dei disoccupati si domanda di pagare la tessera a rate, e vi sono dei maestri che finiscono per pagare la tessera dei loro scolari poveri col proprio stipendio, per non avere seccature col direttore. Segue l'acquisto del cosiddetto libro di Stato, vergognosa speculazione commerciale perpetrata in combutta fra lo Stato e i grandi editori... Si sa che data la scarsa produzione libraria italiana, le maggiori case editrici traggono il cespite più rilevante di introiti dalla vendita dei libri di testo. Succede allora che il libro unico di Stato per ciascuna delle classi elementari viene composto dal Poligrafico dello Stato, azienda parastatale. La composizione viene poi spedita alle diverse case editrici, già produttrici dei libri elementari, secondo una ripartizione evidentemente "corporativa". Le case editrici stampano i libri e poi li

Classe magistrale! Nessuno ha mai pensato a quei maestri, che non vogliamo richiamare né martiri né pionieri, ma che sono costretti a tali salari, che il raddoppiamento del loro lavoro per circa 80 lire il mese li fa felici⁸³!

inviano alle cartolerie per la vendita. Ognuno può immaginare cosa viene a costare lo stesso libro della prima classe: sotto le dieci lire. Non si parla dei contributi di ogni genere che, almeno settimanalmente, i maestri sono costretti a richiedere agli alunni. Chiunque di essi abbia della sensibilità non può sentirsi che umiliato nel vedersi ridotto ad una funzione di vessazione continua...».

⁸³ «E realmente i maestri sono dei veri umiliati e offesi. Dal punto di vista morale, essi sono immensamente più oppressi di qualunque altro lavoratore. L'operaio è oppresso nell'officina, ma egli dà il suo lavoro, non la sua coscienza e la sua anima. Il maestro deve mettere al passo il suo pensiero e il suo cuore con le banalità stupide e le ipocrite menzogne dei libri di testo. Nessuna autonomia gli è consentita. La viltà e l'ipocrisia devono diventare il suo abito. L'unica sua preoccupazione finisce per essere il "mettersi a posto" col programma e con la direzione, l'evitare le "seccature" per non arrischiare il pane e la carriera. Egli è ridotto a portare la camicia nera senza volerlo, a farsi il veicolo avvilito della educazione falsa, ipocrita, reazionaria che il regime

Scuola sul piano dell'impero! Dunque autarchia dell'intelligenza. Ed ecco il lamentoso salmodiare sull'afflusso sempre crescente ai nostri ginnasi. *Corriere padano* del 10/9 ammonisce, fra i tanti altri: «dobbiamo... superare la crisi e convogliare i giovani verso mestieri utili e attività tecniche, sollevandoci dal peso dei troppi avvocati e dei troppi medici».

Ma si è ricordato qualcuno di studiare le nostre scuole professionali? Ha letto mai nessuno uno dei tanti rapporti che i sindacati scrivono sulla deficienza del giovane uscito da queste scuole⁸⁴?

impone al popolo...» (*art. cit.*, in *La voce degli italiani*, a. I, n. 60, 17 settembre 1937. Anche alcuni collaboratori del giornale, tra cui E. Sereni, ritengono probabile che l'articolo sia di E. Curiel, forse con qualche modifica redazionale).

⁸⁴ Probabilmente di Curiel, o redatto in base a note da lui inviate, è il seguente articolo pubblicato da *La voce degli italiani*, a. I, n. 67, 25 settembre 1937, col titolo *Brevi note sulla scuola d'avviamento al lavoro*:

La frequenza scolastica obbligatoria (obbligatoria, ma non gratuita) si estende fino al quattordicesimo anno di età. La scuola media interessa quindi in parte anche il popolo, in quanto è per esso che la «scuola di avviamento al lavoro», prolungamento

della scuola elementare, è stata, al dire del regime fascista, appositamente creata.

Si può senz'altro affermare che essa non prepara affatto al lavoro.

Le materie cosiddette professionali hanno un'importanza del tutto secondaria e del tutto staccata dal resto dell'insegnamento. Nessun industriale o proprietario agricolo o commerciante si è mai sognato di assumere personale giovane fra i licenziati di questa scuola. È ai genitori che spetta di trovar lavoro ai figli, e se saranno così fortunati da trovarne, esso non avrà alcunissimo rapporto con ciò che hanno imparato. Si tratta di una scuola ibrida, verso la quale si elevano critiche da ogni parte, che ha per tre quarti i caratteri delle altre scuole medie, senza dare adito a proseguire gli studi, e come scuola professionale la poco lieta particolarità... di non insegnare alcuna professione. I padri di famiglia sanno che devono pagare tasse e libri, ma che i loro figli non ne ricaveranno nulla, all'infuori di determinate nozioni di cultura generale, che rimarranno infruttifere finché i ragazzi non saranno qualche cosa nella vita, ossia finché non lavoreranno.

Con tutta certezza, si può dire che la quasi totalità dei lavoratori i cui figli frequentano la scuola di avviamento, non hanno i mezzi per acquistar loro i libri e per pagare le tasse; per farlo, essi devono lesinare sul cibo della famiglia.

E per finire: scuola sul piano imperiale contiene anche quella parola «imperiale» che in fondo accenna alla nuova situazione creata dalla conquista dell'Abissinia. E sull'Abissinia si scrive sempre meno e sempre peggio. *Meridiano* ha affrontato la questione e, dopo aver suggerito di prendere esempio dalle pubblicazioni di *Propaganda fidei*, ha pubblicato la lettera di quel tale che,

Appunto perché si tratta di una scuola destinata ai figli del popolo, l'imbottimento fascista sopra gli alunni è ancora più intenso. I ragazzi devono stare il più possibile lontani da casa e non si contano le adunate, i turni di guardia, le marce e gli esercizi militari durante le domeniche e altre feste scolastiche. I professori seguono il vecchio andazzo dei compiti per casa, e sono proteste continue dei genitori contro i dirigenti dell'Opera ballila, perché mettono i ragazzi nell'impossibilità di fare i loro doveri scolastici e li sottopongono a fatiche esorbitanti.

Gli insegnanti assistono accorati e demoralizzati a tale stato di cose, ridotti come sono a non avere alcuna benintesa autonomia di insegnamento, a dover essere nient'altro che dei ripetitori di programmi ministeriali, dei riscuotitori di tessere e di contributi.

E questa la scuola di avviamento al lavoro, quale la realizza il regime fascista e della quale sono malcontenti genitori, insegnanti ed alunni.

armato di buone intenzioni, fondò un giornale per la diffusione della cultura coloniale. Ma dopo un certo breve periodo di tempo, posto nel dilemma di sospendere la pubblicazione o di trasformarla, preferì continuare pubblicando un giornale di avventure per ragazzi.

Questi sono i problemi della scuola sul piano dell'impero e questi sono i problemi che speriamo vedremo affrontare dai nostri camerati che ai Littoriali saranno chiamati alla discussione su questo fondamentale problema nazionale.

*Compiti dei sindacati*⁸⁵

Assistenza legale

L'assistenza dell'operaio nelle controversie relative al lavoro è compito che si può porre senz'altro tra quelli essenziali del sindacato nella sua vasta opera sociale.

Pure questo compito fondamentale è stato oggetto di discussioni vivaci ed autorevoli riviste, quali *La Rivista del lavoro* e *L'Assistenza sociale*, hanno espresso, a questo proposito, opinioni diverse attraverso alla penna di competenti studiosi quali Panunzio, Landi, Maunaccio ed altri.

Le opinioni che sono scaturite da questo dibattito, non si distinguono per particolari di dettaglio, ma sono diametralmente contrapposte; da una parte si afferma la necessità che il sindacato avochi a sé l'assistenza legale della classe operaia in tutti i settori, da quello strettamente sociale a quello commerciale, civile; dall'altro lato si proclama invece l'assoluto liberalismo professionale dell'avvocato e l'assoluta autonomia della sua azione. Si ca-

⁸⁵ *Il Bò*, a. III, n. 16, 1° ottobre 1937.

pisce che la seconda opinione non può partire che dai rappresentanti della categoria professionale degli avvocati e non possiamo non concordare col Landi, che chiama questa tendenza «conservatrice, se non addirittura reazionaria», per la incomprendimento che essa dimostra, degli attuali problemi sociali.

Noi però non vogliamo estendere la questione fino al punto di chiederci se il sindacato debba tutelare il lavoratore in tutte le sue controversie legali, anche esterne al campo dei suoi rapporti di lavoro; lasciamo da parte tale questione, perché il metodo di discutere obiettivi di *secondo grado* è metodo di coloro che vogliono nascondere la pigrizia nel risolvere le questioni immediate.

Ma la questione fondamentale resta l'assistenza che il sindacato deve prestare all'operaio nella controversia di lavoro. L'importanza del problema si chiarisce nell'esame dei due aspetti che esso presenta:

1) nell'assistenza sociale il sindacato deve mostrare quella «iniziativa rivoluzionaria» che è la sua funzione essenziale e per la quale esso deve mettersi all'avanguardia nella posizione dei problemi della classe operaia;

2) attraverso all'assistenza legale da parte del sindacato, non deve più veder falciata dalle parcelle avvocatizie l'indennità che generalmente ottiene in via transazionale.

Oltre a questo bisogna pensare che il lavoratore è minorato nella sua libertà di ricorso dal timore di doversi addossare le spese in caso di giudizio infausto. In linea di massima gli è poi difficile trovare un avvocato, che gli consenta una facilitazione di pagamento (pagamento posticipato o percentuale sull'indennità eventuale) nei casi di esito dubbio.

Tutto ciò porta ad una minorazione nella libertà di ricorso del lavoratore contro il datore di lavoro. Ne consegue una posizione quanto mai sfavorevole del lavoratore nei confronti del datore di lavoro e questo stato di cose non può mancare di influire sull'autorità stessa delle leggi sociali poste a garanzia del lavoratore.

Ma entrambi gli aspetti del problema sono importanti e colui che si interessasse solo al secondo mostrerebbe di intendere il sindacato soltanto nel sorpassato carattere di associazione assistenziale mutualistico-economica.

Una soluzione di questo problema è stata avanzata dalla categoria professionale degli avvocati: essi hanno offerto *la difesa dei poveri* in cambio della rinuncia all'assistenza legale-sindacale.

Questa potrebbe sembrare a prima vista una soluzione del delicato problema; noi però crediamo che tale proposta sia assolutamente da rifiutare. La difesa gratuita dei «poveri» ha un carattere troppo filantropico e, ponendo implicitamente la distinzione tra poveri e ricchi, non è assolutamente in tono con tutta la concezione fascista della «giustizia sociale». Noi non possiamo

pensare che il lavoratore venga considerato a priori un «povero», ossia una persona alla quale deve andare la pietà e la compassione accompagnate da un obolo, quale sarebbe questa gratuita difesa dei «poveri». La classe operaia non ha affatto bisogno di questi doni misericordiosi perché ha e conosce i suoi diritti e sa farseli rispettare, così come sa compiere i suoi doveri.

Ma oltre all'atto morale la proposta avanzata dai signori avvocati non può presentare le garanzie più essenziali. Per essa il lavoratore perderebbe il suo fondamentale diritto di scelta per l'imposizione di un determinato avvocato da parte della categoria professionale; l'operaio ha invece diritto alla scelta, almeno fino alla costituzione di una adeguata classe di patrocinatori sindacali, che, svincolati da ogni interesse non strettamente sindacale, potrebbero curare con coscienza più sicura gli interessi della classe operaia.

La posizione assunta dalla categoria professionale degli avvocati ci indica infine di quale importanza sociale è l'assistenza legale dei lavoratori garantita dai rispettivi sindacati: soltanto attraverso ad essa il sindacato può garantire la continuità della sua «azione rivoluzionaria» nel campo sociale; l'azione sindacale non può infatti esaurirsi nell'estensione del contratto collettivo, ma deve assicurarne l'adempimento. Ora per assicurare questo adempimento è necessaria la maggior libertà di ricorso da parte dei lavoratori e come abbiamo visto questa libertà la può dare soltanto la assistenza legale sindacale.

Ma la proposta dei signori avvocati è stata già sufficientemente criticata in sede più autorevole; noi, a quasi un anno da quelle critiche dobbiamo osservare che all'ardore posto nel rifiutare la suddetta proposta non è corrisposto un eguale ardore nel tentare una soluzione del problema centrale.

Qualcosa è stato fatto, ma per iniziativa interna delle confederazioni che hanno creato degli uffici di patrocinio legale presso le unioni più grandi; questa però non può essere la soluzione del problema: esso va posto in modo più deciso.

Tutti i lavoratori debbono avere gli stessi diritti e la stessa facilità di garantirli: distinzioni in questo campo non possono sussistere e creerebbero pericolosi precedenti.

Ed alla soluzione integrale del problema il sindacato è chiamato dalla Carta del lavoro che, nella dichiarazione XXIX afferma essere «l'assistenza ai propri rappresentati, soci e non soci, un diritto e un dovere delle associazioni professionali. Queste debbono esercitare DIRETTAMENTE le loro funzioni di assistenza...». Il dovere dell'assistenza è ribadito dallo statuto della Confederazione nazionale fascista dei lavoratori dell'industria e dagli statuti della Federazione nazionale che dichiarano spese obbligatorie quelle dell'assistenza.

Troviamo ancora che il 17 per cento dei contributi obbligatori sindacali deve essere erogato per l'educazione, l'istruzione e l'assistenza. Ed infine questo dovere è garantito economicamente

da quel fondo di garanzia che deve provvedere alla responsabilità dell'associazione di fronte alla violazione dei comandi collettivi. Per questo fondo di garanzia si cominciò ad erogare il 10 per cento dei contributi sindacali obbligatori, ma questa percentuale fu duramente falciata, perché passando per la tappa del 3 per cento è ora arrivata all'1 per cento.

Ma, oltre che dalle disposizioni legislative, il sindacato è chiamato all'assistenza nella sua qualità di rappresentante della classe operaia, nelle trattative per i contratti collettivi e per tutte le altre forme di tutela dei lavoratori. Da queste funzioni rappresentative non può disgiungersi la concreta responsabilità dell'adempimento completo del contratto e perciò l'assistenza nel caso di infrazione ad esso.

Ma, nonostante tutto questo, poco è stato fatto, poco e saltuariamente.

E allora, come non pensare ad ostacoli posti dalla categoria professionale degli avvocati? O, meglio ancora, ad ostacoli posti da coloro di cui gli avvocati non sono che i rappresentanti?

E.C.

*Giustizia sociale*⁸⁶

Troppo spesso, nella nostra esperienza sindacale, ci siamo sentiti ripetere: le vostre idee sono buone, ma, purtroppo, adesso non è il momento...

E con questo i nostri interlocutori volevano alludere all'oscurità dell'orizzonte diplomatico e ad una delle periodiche minacce di guerra imminente.

In tal modo il dirigente sindacale credeva di poter procrastinare la realizzazione, anche graduale, della politica sociale di giustizia a un meraviglioso tempo, nel quale la concordia regnasse serena tra gli Stati e sugli uomini.

Ma due anni sono passati, due anni che hanno visto l'Italia conquistare un Impero, resistendo all'assedio di 52 Stati; e se in questi due anni poco o nulla si fosse fatto nel campo della giustizia sociale, non si sarebbe potuto gridare allo scandalo.

In questi due anni, invece, abbiamo sentito dalla bocca stessa del duce le fondamentali direttive sulla costruzione dello Stato corporativo: realizzazione di una più grande giustizia sociale; raccorciamento delle distanze in una Italia democratica e proletaria.

⁸⁶ *Il Bò*, a. III, n. 19, 15 novembre 1937 (editoriale).

E queste affermazioni sono state sanzionate da una serie di provvedimenti di schietto carattere corporativo e pacifico, tra i quali, il gigantesco piano sessennale per la valorizzazione dell'Impero e la colonizzazione corporativo-proletaria dell'Abissinia.

La politica autarchica, poi, ci conduce ad una valorizzazione delle classi operaie italiane, attraverso ad un miglioramento delle condizioni economiche e delle capacità professionali.

Questo ci insegna che, in periodi difficili per la vita nazionale, si richiede la massima attenzione ai fondamentali problemi sociali.

E a coloro che sorrideranno del nostro entusiasmo sindacale dichiarandolo inopportuno, noi potremo rispondere che proprio attraverso la prova di questi anni difficili si misura la vitalità e l'aderenza alla vita pratica della nostra organizzazione corporativa sindacale; ma questa vitalità si spegnerebbe se noi credessimo di poter rimandare ad un ipotetico domani le attività, nelle quali si realizzano i dettami della vita e della giustizia sociale.

Oggi è proprio il momento di concentrare i nostri sforzi verso un più completo innestarsi del sindacato nella vita nazionale.

E così noi non possiamo che plaudire all'iniziativa di quei giornali sindacali che in questo momento hanno riconosciuto la necessità di un «perfezionamento dei sindacati» ed hanno aperto

su questo argomento interessanti discussioni a cui hanno partecipato anche elementi operai.

Attraverso a tali iniziative e non nella sospirata attesa di un domani si attua la costruzione sindacale dello Stato corporativo.

*Corporativismo in marcia*⁸⁷

L'ultimo periodo ha segnato una straordinaria attività legislativa e dispositiva nel campo della formazione dello Stato corporativo.

⁸⁷ *Il Bò*, a. III, n. 17, 15 ottobre 1937.

I provvedimenti si sono succeduti con velocità mirabile e hanno toccato i settori più svariati: riunione del Comitato centrale corporativo⁸⁸, imposta finanziaria del 10 per cento sul capitale delle società per azioni⁸⁹, costituzione di tre enti per la colonizzazione dell'AOI⁹⁰, creazione della Commissione suprema per l'indipendenza economica della nazione⁹¹.

⁸⁸ Il Comitato corporativo centrale si riunì dall'11 al 19 ottobre 1937, sotto la presidenza di Mussolini, per esaminare i piani predisposti dalle 22 corporazioni per la realizzazione dell'autarchia nei rispettivi settori.

⁸⁹ Il 19 ottobre 1937, il consiglio dei ministri approvò un decreto legge relativo a un'imposta straordinaria del 10% sul capitale delle società per azioni. Il decreto prevedeva l'esenzione dall'imposta per le banche e gli istituti di credito.

⁹⁰ Nella medesima riunione del consiglio dei ministri furono approvati tre schemi di decreti legge concernenti la costituzione degli Enti di colonizzazione «Romagna d'Etiopia», «Puglia d'Etiopia» e «Veneto d'Etiopia».

⁹¹ Il 19 ottobre 1937, alla chiusura dei lavori del Comitato corporativo centrale, Mussolini proclamò l'istituzione della «Commissione suprema per l'autarchia» che – come si legge in *Critica*

Colla riunione del CCC sono stati discussi e varati i ventidue piani corporativi per le singole corporazioni, coll'imposta finanziaria del 10 per cento si è fatto contribuire anche la proprietà mobiliare al potenziamento imperiale, colla costituzione degli enti per la colonizzazione si è superato definitivamente il primo tempo della speculazione privata in AOI e infine colla Commissione suprema per la indipendenza economica della nazione si è conferita autorità schiettamente politica alla battaglia autarchica.

I piani corporativi

Con l'approvazione dei ventidue piani per le corporazioni, la politica corporativa economica è entrata nella sua seconda fase, quella dell'economia pianificata.

Questa seconda fase non è dovuta semplicemente alle contingenze internazionali, che esigono una adeguata preparazione per ogni eventualità: essa fa parte del logico sviluppo dello Stato corporativo.

fascista, a. XVI, n. 1, 10 novembre 1937 – «sarà costituita dal Comitato corporativo centrale nella sua struttura di legge, con l'aggiunta di un gruppo di esponenti di particolari organi statali e di grandi imprese private, e in più dei direttori dei maggiori giornali».

Le sanzioni avevano posto all'ordine del giorno le direttive autarchiche, ma attraverso alla rapida comprensione della Nazione esse hanno acquistata ormai una vita propria, che le rende indipendenti da qualsiasi contingenza internazionale.

Attraverso alla politica corporativo-autarchica l'Italia tende alla valorizzazione completa delle sue ricchezze. Esse si possono grossolanamente dividere in due classi: la prima è rappresentata dalle sue ricchezze naturali, la seconda dalle sue qualità di trasformatrice di materie prime.

Ora mentre la prima classe è limitata naturalmente dalla quantità di ricchezze minerarie e dalla difficoltà di poter superare l'attuale grado di valorizzazione delle campagne, la seconda classe è passibile di uno sviluppo praticamente illimitato.

Già oggi una buona parte dell'attivo commerciale è rappresentata da manufatti che esportiamo all'estero con un notevole sopraprezzo sulla materia prima importata. E questa esportazione è in ultima analisi esportazione di lavoro.

Perciò un potenziamento di questo attivo deve tener conto sia del fattore industriale (migliorie di fabbricazione, modernizzazione degli impianti) sia del fattore lavoro.

Il potenziamento del fattore lavoro si ottiene attraverso ad un elevamento delle maestranze: elevamento professionale, elevamento morale ed economico.

Si impone perciò un'educazione di maestranze specializzate le quali vengano ad adeguare i lavoratori alle esigenze attuali.

In tal modo la politica corporativo-autarchica si collega allo sforzo che si sta facendo per portare la scuola ad un livello che consenta la preparazione di operai specializzati, tecnici e ingegneri preparati a affrontare il compito loro spettante.

La politica dell'economia pianificata investe dunque l'intera nazione e l'intera nazione è stata chiamata alla discussione di questi piani.

Vediamo infatti sedere al Comitato corporativo centrale accanto ai rappresentanti dei datori di lavoro, accanto agli esperti anche i rappresentanti dei lavoratori. Essi sono così chiamati a questa colossale opera in qualità di soggetti economici e non più di oggetti economici. Si realizza così quella più alta giustizia sociale che il duce ha promesso ai lavoratori.

L'imposta finanziaria del 10%

Assieme a tale provvedimento è stata pubblicata una presentazione che noi vogliamo riportare per la sua concisa chiarezza.

«Nella successione delle grandi operazioni finanziarie destinate a fornire i mezzi atti a fronteggiare anzitutto le spese inerenti alla impresa africana e poi, a vittoria ottenuta, ad attrezzare l'Impero ed assicurare la difesa con il provvedere la nazione dell'indispensabile attrezzatura bellica adeguata all'importanza dei programmi di armamento decisi dalle altre potenze mondiali, deve annoverarsi in primo luogo l'emissione del prestito Rendita

5%, a mezzo del quale furono chiamati a contributo i possessori del Redimibile 3,50%.

«In occasione dei provvedimenti monetari del 5 ottobre scorso, in considerazione della situazione di sicuro e particolare beneficio in cui si sarebbe conseguentemente trovata la proprietà immobiliare, fu fatto appello ai proprietari di fondi e di case. La proprietà immobiliare fu tenuta a sottoscrivere in tale occasione ad un prestito redimibile 5% nella misura del 5% dei valori patrimoniali stessi, facendo carico ai proprietari medesimi degli oneri di interesse e ammortamento del prestito emesso.

La proprietà mobiliare a reddito variabile non è stata chiamata in quell'occasione a contributo, poiché era difficile prevedere fin dall'inizio quale profitto tale categoria di proprietari avrebbe avuto dall'operazione di allineamento della lira. A un anno dalla data dell'operazione stessa, è ormai accettabile un utile considerevole riscontrabile in un ampio settore della proprietà mobiliare e pertanto il governo fascista, con la istituzione di un'imposta straordinaria sul capitale delle società per azioni, ha creduto rispondente all'equità tributaria di chiamare questa volta a contributo quei possessori di azioni che, dalla favorevole congiuntura eccezionale una volta tanto e realmente straordinaria dell'adeguamento del valore della lira alle più importanti monete estere, hanno avuto un beneficio certo e non indifferente.»

Con tale provvedimento è stato ovviato alla disparità di trattamento di cui finora avevano goduto i detentori delle proprietà immobiliare e mobiliare.

I detentori delle proprietà mobiliari, gli industriali in ispecie, avevano potuto realizzare, attraverso alla preparazione militare, attraverso alla politica autarchica ed infine attraverso al sopraprezzo di vendita all'interno, assieme ai cessati premi di esportazione, dei notevoli sopraprofiti. L'imposta straordinaria che li colpisce viene ora a falciare questi sopraprofiti e a restituire alla collettività nazionale una notevole parte dei guadagni finora realizzati.

Non era infatti legittimo che le particolari contingenze nazionali e l'avviamento della politica corporativo-autarchica si riflettessero in benefici per una categoria e in sacrifici per un'altra; e la categoria che si sacrificava era rappresentata dalla maggioranza enorme della nazione, dai piccoli borghesi impiegati e professionisti, dai lavoratori dell'industria, dai contadini tutti. Essi avevano sostenuto attraverso ai volontari sacrifici una buona parte delle spese per la impresa africana, avevano sostenuto e continuano a sostenere, pagando notevoli sopraprezzi, la politica di espansione commerciale necessaria per l'afflusso di divise estere.

Ora il 10% del capitale azionario viene assorbito dallo Stato: in tal modo lo Stato viene a chiedere a coloro che delle contingenze nazionali avevano approfittato, un sacrificio notevole.

Questo sacrificio corrisponde necessariamente ad un alleggerimento del peso economico sull'altra categoria: potrebbe corrispondere anche ad un miglioramento del tenore di vita dell'enorme maggioranza degli italiani se questo denaro potesse venir messo in circolazione per spese di assestamento interno.

Rimane però ancora la questione dei soprapprezzi all'interno: essi sono stati resi necessari per mettere l'industria nazionale in grado di battere la concorrenza straniera sui mercati esteri.

Ma l'industriale non si accontenta della semplice vittoria sulla concorrenza straniera all'estero, egli deve avere anche i suoi benefici: da una parte versa integralmente le divise che ha acquistato all'estero allo Stato, ma dall'altra parte si rifà sul mercato interno, ossia sulla categoria dei lavoratori, che vendendo la loro opera ad un prezzo minore gli permette di battere appunto la concorrenza straniera.

I tre enti di colonizzazione

Riportiamo anche qui la presentazione della Stefani:

«Il problema della colonizzazione demografica nazionale dell'AOI passa, con la creazione dei tre enti, dalla base di studio alla pratica realizzazione. Importanti nuclei di lavoratori agricoli troveranno lavoro nelle fertili terre dell'Impero. Sono state scelte zone fra le più salubri e ubertose che, per le loro condizioni am-

bientali e agrológicas, sono particolarmente adatte all'immigrazione nazionale, permettendo al lavoratore di farsi seguire dalla propria famiglia.

«Sotto la direzione e il controllo degli enti di colonizzazione larghe estensioni di terreno verranno bonificate e avvalorate dai nostri lavoratori, che, in un secondo tempo, diventeranno proprietari dei poderi coltivati.

«Il compito dell'attuazione pratica di tale programma e della risoluzione di problemi, che richiedono rapidità ed elasticità d'azione, è pertanto affidato a questi enti dotati di organizzazione e di mezzi particolarmente idonei; mentre la funzione di alta direzione e di controllo è affidata allo Stato.

«L'opera di tali enti affretterà la realizzazione dei problemi della colonizzazione demografica nazionale e della valorizzazione dell'AOI, costituendo centri di colonizzazione che, unitari dal punto di vista regionale, creeranno nella terra dell'Impero per i coloni l'ambiente da essi lasciato nella madrepatria».

Così è stato posto termine al primo tempo della nostra politica imperiale.

Le terre dell'Impero sono sottratte sempre più al libero sfruttamento delle società industriali: esse realizzavano enormi benefici, consentivano a certi gruppi di lavoratori benefici notevoli, ma trasformavano quelle terre, che dovevano divenire sbocco delle correnti demografiche italiane, in terre di sfruttamento industriale e capitalistico.

Il lavoratore non partirà piú verso l'Abissinia come un avventuriero alla ricerca di enormi guadagni, ma esposto alle piú crude amarezze e delusioni: l'epoca salgariana delle nostre colonie è finita.

Esse non sono state conquistate col sangue dei nostri legionari, perché potessero arricchire singoli individui, isolati, ma perché potessero divenire il sicuro porto di migliaia di contadini e di lavoratori alla ricerca di una vita calma e serena, felice della presenza della famiglia, esempio di virtù sociali e familiari.

Colla costituzione dei tre grandi enti questo sogno, per cui tanti nostri italiani sono morti, si appresta a divenire realtà.

Ad essi è stato dato simbolicamente il nome di Romagna d'Etiopia, Puglia d'Etiopia e Veneto d'Etiopia: si è voluto così indicare ai nuovi coloni italiani l'esempio dei nostri contadini parsimoniosi e attivi, si è indicata la meta che si poneva al loro lavoro.

Cosí con questi decisivi provvedimenti il duce attua la sua politica di giustizia sociale.

*Licenziamento per scarso rendimento*⁹²

Marcello Ajò scrive su *Libro e moschetto* del 14 ottobre un interessante articolo su questo spinoso problema. Egli invita quindi i camerati a pronunciarsi «su questo problema che investe in pieno i problemi del sindacato e della produzione».

Vogliamo pertanto riportare alcuni tratti del suo chiaro articolo per poter poi discutere più agevolmente di questa importante questione.

«Ha il datore di lavoro l'onesta percezione del significato di questo motivo che determina quasi sempre il licenziamento del prestante d'opera?

«Ebbene, noi che parliamo con senso molto pratico, derivato dal vivere in mezzo ai lavoratori e alle aziende, diciamo subito che questa comprensione non esiste nella maggior parte dei datori di lavoro e dei dirigenti delle aziende.

«Mentre per gli altri motivi determinanti il licenziamento occorre un fatto preciso e materiale, per lo scarso rendimento non esistono né ragioni né prove di fatto: tale motivo è affidato al giudizio arbitrale e insindacabile del datore di lavoro; nessuna

⁹² *Il Bò*, a. III, n. 17, 15 ottobre 1937 («Problemi sindacali»).

azione al di fuori di quella della pressione politica o della personale collaborazione può confutare l'asserzione del datore di lavoro.

«Per chiamare il concetto, i motivi che determinano nell'azienda il licenziamento sono:

- a) i motivi disciplinari;
- b) lo scarso rendimento;
- c) l'esigenza superiore della produzione.

«Per il primo esistono le norme positive del contratto di lavoro che, prescrivendo le ragioni, ne chiariscono il significato, classificando i motivi stessi; per il terzo esiste l'interessamento dello Stato, attraverso le autorità politiche che si rendono conto del problema in tutti i suoi molteplici aspetti; per lo scarso rendimento invece, mentre si ammette il motivo, non si chiarisce il concetto ma si lascia libero il datore di lavoro di agire in questo senso.

«E l'associazione professionale? Indubbiamente il sindacato si trova in questo caso in stato di palese inferiorità e anche volendo, esso non ha le armi necessarie per intervenire efficacemente, né può rendersi conto esattamente dei singoli problemi interessanti direttamente e intimamente l'azienda. Ecco quindi che il sindacato viene a trovarsi nella penosa circostanza di ammettere quasi sempre a priori il licenziamento riservandosi soltanto la questione dell'indennità di liquidazione, questione che in

genere non viene sollevata dal datore di lavoro, il quale conosce la legge molto meglio del lavoratore.

«Il sindacato quindi viene a svolgere in questo caso tutta una attività marginale ma non risolve il problema centrale, quello cioè del licenziamento, che è quello più grave e più importante.

«Se per scarso rendimento, il datore di lavoro intendesse l'esatto significato della sua essenza, la questione non sarebbe sollevabile, ma giacché in gran parte l'egoismo agisce in questo campo, ecco che lo scarso rendimento nella maggior parte dei casi, non è che una *forma di scontento* del datore di lavoro verso il lavoratore che non risponde ai suoi fini egoistici...

«Molte volte il datore di lavoro per eludere l'aggravarsi continuo della liquidazione spettante al lavoratore, può benissimo sfruttare il personale per un periodo brevissimo e rinnovarlo continuamente licenziandolo per scarso rendimento ed evitare così la liquidazione che per maturarsi ha bisogno quasi sempre di almeno un anno di subordinazione.

«Questo è un motivo dei più elementari e che in fondo agisce anche contro l'interesse stesso dell'azienda, ma non è la prima volta che il senso egoistico dell'individuo agisce contro se stesso... A noi interessa il problema come valore collettivo e perciò anche questa è una considerazione.

«Che dire poi del collocamento? Quando il datore di lavoro non vuole accettare il nominativo che l'ufficio gli propone che

fa? Lo licenzia per scarso rendimento e finisce per assumere chi vuole!

«L'abuso che si verifica nel licenziare il personale per un *motivo incontrollabile* obbliga le corporazioni a risolvere questo problema che appare isolato ma non lo è, anche per le ragioni morali che lo determinano e per le conseguenze che ne derivano: è una questione che porta con sé tutte le altre e soprattutto quelle di dare la possibilità al datore di lavoro di eludere la legge e al lavoratore di subire le pretese ingiustificate del datore di lavoro.»

Posto così il problema, Marcello Ajò vede la soluzione del problema nell'obbligo fatto al datore di lavoro di esprimere periodicamente sul libretto di lavoro⁹³ il suo giudizio sul lavoratore classificandone il rendimento.

⁹³ Il libretto di lavoro fu istituito nel 1936 ad imitazione di quanto era già avvenuto sin dal febbraio 1935 in Germania, dove «il libretto di lavoro non soltanto forniva allo Stato e al proprietario d'azienda dati sempre aggiornati su ogni singolo dipendente in tutta la nazione, ma serviva anche a legare il lavoratore al suo posto di lavoro» (W. L. SHIRER, *op. cit.*, p. 290). Quando fu introdotto in Italia, G. Di Vittorio lo definì «libretto d'infanzia, che mira a stabilire la sorveglianza speciale sugli operai da parte dei padroni, i quali avranno una nuova arma per ricattare i propri dipendenti: la minaccia di una cattiva annotazione nel libretto che influenzerebbe negativamente tutta la vita dell'operaio» (G.

In tal modo il sindacato potrebbe esercitare una sorveglianza la quale si baserebbe sulla continuità necessaria dei giudizi. Così si darebbe «la possibilità all'organizzazione sindacale di avere elementi positivi da opporre al licenziamento, in quanto, per esempio, non sarebbe possibile ammettere che un lavoratore classificato ottimo, buono o anche sufficiente, possa d'un tratto venire eliminato per poco rendimento».

Noi dubitiamo che questo sistema possa segnare l'avvicinarsi ad una più radicale soluzione: esso non segnerebbe però ancora la soluzione del problema perché attraverso questo sistema non si farebbe altro che imporre una qualche mora al datore di lavoro, che poi potrebbe facilmente arrivare alla giustificazione del licenziamento.

La soluzione radicale del problema non può essere che un controllo effettivo da parte dell'organizzazione sindacale, controllo che si può esercitare attraverso ad opportune cautele contro l'azienda stessa.

Marcello Ajò oppone l'inconcepibilità «di un rappresentante dei lavoratori che agisca in seno all'azienda stessa, anche perché

DI VITTORIO, *Il piano corporativo di Mussolini*, in *Lo Stato operaio*, a. X, n. 4, aprile 1936, riportato in *Antologia SO*, cit., v. II, pp. 397-409).

data la vastità che esiste in certe aziende, un controllo individuale non sarebbe possibile».

Ora la ragione addotta dal camerata Ajò non ci sembra molto valida: i fiduciari sindacali esistono già all'interno delle aziende e la loro azione non è sicuramente limitata dalla vastità più o meno grande degli stabilimenti. Nei grandi stabilimenti ci sono numerosi fiduciari distribuiti per sale, per officine, per reparti, ecc. Essi però non funzionano in modo soddisfacente perché non sono ancora sufficientemente protetti dagli speciali contratti che sono stati stipulati per loro. La loro azione è sempre frenata dalle legittime preoccupazioni per l'avvenire che toccherebbe loro nell'interno dell'azienda, qualora la loro azione si scontrasse non troppo delicatamente cogli interessi della categoria opposta.

Il problema specifico che stiamo trattando e numerosi altri problemi troverebbero un'adeguata soluzione se ai fiduciari sindacali nelle aziende venisse data una sicurezza maggiore nella loro azione. L'autorità che essi hanno formalmente è già vasta, ma per adesso completamente astratta per l'inadeguata loro accordata.

E.C.

*Colonizzazione corporativa*⁹⁴

Riportiamo dalla *Gazzetta del Mezzogiorno* (12 ottobre XV) alcune righe di un articolo di Achille Tarsia-Incuria:

«La colonia spetta alla nazione italiana intera, che l'ha conquistata a costo di sacrifici e di eroismi, e le sue ricchezze possono essere sfruttate solo nell'interesse e per il benessere collettivo di tutto il popolo italiano e degli indigeni, per l'opera e sotto la responsabilità degli elementi organizzati dall'ordine corporativo.

«E le nostre forti e laboriose masse lavoratrici non frusteranno le aspettative della madrepatria.

«La colonizzazione è il compito dei lavoratori italiani».

Questo uno dei vari articoli che illustrano la colonizzazione corporativa del nostro Impero.

Ricordiamo poi i notevoli articoli che compaiono su *Libro e moschetto*, nei quali si esamina da punti di vista specifici l'organizzazione futura dell'Abissinia. Nell'ultimo numero è comparso un articolo di Giusto Geremia. In esso dopo aver affermato che

⁹⁴ *Il Bò*, a. III, n. 17, 15 ottobre 1937 («Rassegna della stampa»).

«nell'Impero del Lavoro, con la perfezione tecnica agricolo-industriale e commerciale dovrà essere realizzata, in sommo grado, la piú alta giustizia sociale» si esaminano le condizioni di applicazione delle disposizioni di previdenza sociale che vigono attualmente nella madrepatria. Il Geremia prevede fra l'altro l'estensione di tali previdenze a particolari categorie di indigeni.

Ma tra tale coro si alza abbastanza stonata la voce di Virgilio Lilli. L'esimio inviato speciale del *Corriere della sera* è rimasto incantato dell'atmosfera avventurosa che aleggia ancora sulla nostra colonia e ha tirato giú un «pezzo» sulla vita corsaresca degli autisti. È rimasto affascinato dai loro iperbolici guadagni e dalla loro vita godereccia e dissipata⁹⁵: non ha però approfondito la questione accontentandosi di sciogliere un inno a questi rappresentanti della patria lontana.

Noi non abbiamo nessun motivo di personale antipatia verso questi autisti che saranno indubbiamente persone rispettabili, ma non possiamo davvero condividere l'inno dell'inviato speciale del *Corriere*. Che invitiamo invece ad uno studio piú attento dei

⁹⁵ V. LILLI, *Autisti croce e delizia*, in *Corriere della sera* del 15 ottobre 1937.

problemi della colonizzazione etiopica e ad un esame dei recentissimi provvedimenti sulla costituzione dei tre enti per la colonizzazione⁹⁶.

⁹⁶ Cfr. l'articolo *Corporativismo in marcia*, a p. 109.

*Arte di massa*⁹⁷

Riportiamo da *Eccoci*, il quindicinale del GUF di Cremona alcuni passi di un articolo di Moroni, apparso nel numero dell'8 ottobre XV.

«I Littoriali dell'arte, avvicinando i giovani e portando le loro creazioni all'aperto, promuovono un movimento uniforme nell'orientamento degli spiriti, non solo, ma danno a ciascuno la coscienza esatta del proprio valore.

«Eccitano la massa alla partecipazione, dando alla luce opere più o meno buone, ma tutte indispensabili...

«Generano una massa di artisti, innalzano il livello spirituale del popolo.

«Non individuano l'"artista" individuo e persona, ma gli artisti. Il "poeta", lo "scrittore", particolarmente, singolarmente, non interessano i Littoriali.

«Per essi, d'altro canto, i Littoriali saranno un trampolino di spinta, un incoraggiamento ad esprimersi. I Littoriali guardano

⁹⁷ *Il Bò*, a. III, n. 17, 15 ottobre 1937 («Rassegna della stampa»).

alla quantità, non alla qualità, perché è dalla quantità che deve emergere il solo, o i soli...

«Nei Littoriali dell'arte non dobbiamo ravvisare una ricerca al "campione" in quanto questo non interessa alla manifestazione in sé per i suoi fini politici, ma interessa la nazione, la razza: sarà un frutto scelto fra tanti frutti buoni.

«Dobbiamo ravvisare soprattutto, nei Littoriali dell'arte, un incitamento a espressioni spirituali che altrimenti rimarrebbero sopite in una generale indolenza, una spinta ai giovani che imparino a mettersi in luce, a farsi coraggiosamente largo in difesa di una idea estremamente personale, soggettiva, un richiamo a continuare, con la mente e con l'opera, la marcia della rivoluzione.»

Con questo articolo il Moroni mette felicemente in luce la differenza fra le caratteristiche dei Littoriali, e quelle di un qualsiasi premio letterario o artistico. Scivola talvolta in affermazioni eccessive circa la quantità e la qualità, il conformismo e l'originalità, ma non possiamo non concordare col camerata Moroni nel porre in rilievo il carattere sociale di massa che anzitutto debbono avere i Littoriali della cultura e dell'arte.

*Gruppi di cultura sindacale*⁹⁸

Libro e moschetto del 23/9 pubblica una recensione di Armando Frumento sul bel volume edito dalla Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria in occasione del decennale della Carta del lavoro⁹⁹. Riportiamo da questa recensione il punto che piú ci interessa, quello relativo ai rapporti tra GUF e Gruppi di cultura sindacale.

«La recente istituzione di tali gruppi anche nella sfera della Confederazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura fa sperare appunto in una sempre migliore attività di questi organismi, tanto adatti per selezionare dai lavoratori gli elementi piú idonei alle cariche direttive, non meno che per elevare il tenore morale e politico di tutti gli aderenti.

⁹⁸ *Il Bò*, a. III, n. 17, 15 ottobre 1937 («Rassegna della stampa»).

⁹⁹ *I dieci anni della Carta del lavoro*, Roma, Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria, 1937.

«L'accordo a suo tempo stipulato tra la Confederazione dei lavoratori dell'industria e la segreteria centrale dei GUF, per avvicinare i giovani universitari meglio preparati in materia economica, sindacale e sociale ai ceti operai, ha già segnato un progresso concreto verso una meta da tempo auspicata: veder contribuire, cioè, il giovane pensiero universitario alla cultura corporativa dei lavoratori.»

Il seme di quest'attività è stato da più parti gettato, ma ora noi vogliamo uscire dalla fase sperimentale, intensificando questa attività per potere un domani raccogliere i frutti e non solo gli insegnamenti per un altro ancora più lontano futuro.

La conciliazione obbligatoria¹⁰⁰

In uno degli ultimi numeri si era parlato del problema dell'assistenza legale da parte del sindacato, rilevando l'insufficiente appoggio che il sindacato offre al lavoratore nei processi individuali del lavoro; si era trovata la causa di tale stato di fatto nella mancanza di una adeguata classe di patrocinatori sindacali.

Ma non è solo la fase strettamente processuale quella che interessa i lavoratori. Infatti il processo non può iniziarsi che dopo un tentativo obbligatorio di conciliazione. In tale materia così dispongono gli articoli 5 e 6 della legge 22 gennaio 1934 n. 76 (regolatrice delle controversie individuali del lavoro):

Art. 5 – ...l'azione non può essere proposta in giudizio se prima non sia denunciata la controversia alla associazione legalmente riconosciuta dalla categoria a cui appartiene colui che intende proporre l'azione in giudizio, anche se questi non sia socio... L'associazione deve interporre i suoi uffici per la composi-

¹⁰⁰ *Il Bò*, a. III, n. 19, 15 novembre 1937 («Problemi sindacali»).

zione della controversia per il tramite dell'associazione delle categorie a cui appartiene colui contro il quale si intende proporre l'azione. Se la composizione riesce, si forma verbale...

Art. 6 – Qualora la conciliazione non sia possibile, l'associazione deve darne prontamente avviso al denunciante. In seguito a tale avviso e, in ogni caso, trascorsi 15 giorni dalla denuncia... l'azione può essere proposta in giudizio.

Dal testo della legge risulta in modo chiaro che, teoricamente, non è posto alcun intralcio allo spedito inizio del processo, dato il breve ritardo di 15 giorni al massimo imposto dalla fase conciliativa.

Ma la pratica sindacale ci si presenta ben diversa: essa è dominata, in modo eccessivo, dalla preoccupazione della conciliazione e da un comodo desiderio di evitare stadi acuti nella controversia.

Il sindacato del lavoratore avrebbe diritto di rinunciare alla conciliazione dopo quindici giorni. Non lo fa quasi mai, perché entro 15 giorni non si arriva alla riunione conciliativa del datore di lavoro e del lavoratore e perciò non si arriva ad un esito nettamente negativo nel procedimento conciliativo.

Tale stato di fatto è determinato dalla tattica dilazionatrice del datore di lavoro, che trova la sua convenienza nell'ostacolare, sul terreno pratico, il regolare svolgimento della vertenza. In tal

modo si arriva a porre il lavoratore in gravi condizioni economiche, esercitando così su di lui una pressione che lo costringe ad accettare un qualsiasi accomodamento.

Il sindacato del lavoratore, dominato in modo eccessivo dalla preoccupazione conciliativa e da una certa qual paura di «toccare gli interessi», si esaurisce nel tempestare di lettere sollecitatorie il datore di lavoro attraverso la sua associazione, pratica esortativa, ma inefficace, in quanto non credo riesca a far deviare il datore di lavoro dalla direttiva che evidentemente è portato ad adottare.

Si determina così uno squilibrio di interessi fra l'associazione che dovrebbe rappresentare il lavoratore, e il lavoratore stesso. Questi è portato a risolvere nel modo più spiccio la controversia, senza però essere costretto alla conciliazione dalla insostenibilità delle sue condizioni economiche; quella tende ad impastoiarsi nella fase conciliativa.

Teoricamente il lavoratore potrebbe promuovere il processo, trascorso il termine di quindici giorni dalla sua denuncia; ma è evidente che il lavoratore non avrà nessuna convenienza nell'iniziare la fase strettamente processuale quando la sua associazione non ritenga esaurita la fase conciliativa.

Si vede così che la legge, che evidentemente voleva arrivare alla massima speditezza nel processo del lavoro non è sufficiente per il divario che viene a sussistere tra lo spirito della legge e la sua applicazione pratica.

Mezzo atto ad evitare tale divario potrebbe essere la determinazione del termine entro il quale l'associazione del convenuto, datore di lavoro, sia costretta a rispondere sul contenuto della pretesa. Alla scadenza di tale termine nel caso di esito negativo della conciliazione, il sindacato dovrebbe essere obbligato a portare la vertenza nella fase processuale.

In linea generale, noi crediamo che utile alla pratica sindacale potrebbe essere una limitazione e determinazione maggiore del procedimento conciliativo. L'abuso di esso viene a indebolire tutta la struttura collettiva dei rapporti di lavoro e a sanzionare una condizione privilegiata nella classe industriale.

E.C.

*Fine o potenziamento del sindacato?*¹⁰¹

C'è stato quest'anno un generale desiderio di rivedere le posizioni conquistate dal sindacato fascista: desiderio originato dalla nuova parola d'ordine autarchica, che ha aumentato enormemente il potere delle corporazioni, originato anche dalla visione della enorme, seppur confusa, esperienza tedesca del Fronte del lavoro.

Questa revisione era necessaria, come si è visto dalla molta confusione che ha originato e dalle diverse reazioni che ha provocato.

Stato corporativo e sindacato

Il problema che si poneva era quello del significato del sindacato di fronte alle corporazioni. E si parlava del sindacato, avendo presente il complesso delle organizzazioni dei lavoratori, come quelle di più alto interesse politico.

¹⁰¹ *Il Bô*, a. III, n. 20, 4 dicembre 1937.

Il sindacalismo fascista, si dice, ha cessato di esistere da quando il regime ha istituito le corporazioni¹⁰²; da esse il potere del sindacato è stato notevolmente diminuito. La legge del '34 ha portato un'altra riduzione nel potere del sindacato; attraverso a questa legge la corporazione ha acquistato un potere economico normativo, tale che ad essa deve essere demandata ogni autorità nella stipulazione dei contratti tra il capitale e il lavoro. Quest'autorità è, infine, singolarmente accresciuta dalla parola d'ordine dell'autarchia, che ha trovato i suoi organi esecutivi nelle corporazioni.

Che resta dunque del sindacato, si chiedono i numerosi teorici della *liquidazione*, i numerosi teorici che temono la vivace realtà delle masse e che vorrebbero la fine dell'organismo che le rappresenta.

¹⁰² Una corrispondenza da Milano apparsa su *La Voce degli italiani*, a. I, n. 123, 30 novembre 1937, riferiva: «L'applicazione integrale del sistema dell'autarchia porterà come conseguenza la fine del sindacato? Certo vi è luogo a pensare che questo sia il piano dei grandi industriali. Già da tempo si elevano voci sulla stampa per sostenere che con l'avvento delle corporazioni il sindacato perde ogni ragione di essere. Fino ad ora non è questo il pensiero ufficiale, ma non è detto che tale non possa essere a scadenza più o meno breve».

Noi non vogliamo scendere nella discussione dei loro capziosi argomenti e vorremmo che essi si ponessero un'altra domanda: cosa sarebbero le corporazioni, cosa sarebbe tutto lo Stato corporativo senza i sindacati?

Perché liquidare vasti organismi, passando le attribuzioni specifiche allo Stato per il tramite della corporazione, è cosa facile. È anche cosa comoda, perché permette di risolvere elegantemente profonde difficoltà teoriche, eliminando coraggiosamente una delle parti in causa. Permette, inoltre, di costruire belli schemi in cui graziosamente si armonizzano le varie attività politiche, economiche e sociali. Ma, quel che più conta, liquidare il sindacato significa poter risolvere gli infiniti problemi economici, senza contatti con l'impura realtà degli interessi e delle necessità.

E non si venga fuori adesso colla solita obiezione del superamento della lotta di classe. Che essa sia superata, lo sappiamo tutti, ma cosa vuol dire superarla non si sa troppo. C'è chi sogna che il superamento della lotta di classe debba significare un placido mondo in cui l'economia ha perso la sua crudezza vivace per diventare mansueta e delicata come nell'età dell'oro.

No, superare la lotta di classe non significa – come giustamente nota Arrigoni nel primo numero di *Dottrina fascista* – «abolire la lotta, la competizione, il contrasto di interessi. Il corporativismo – egli continua – è per la collaborazione degli interessi

in vista di un fine supremo, ma non per la loro identificazione»¹⁰³. *Composizione* dunque, non *identificazione*, ch  identificazione non si avrebbe senza la violenta abolizione di una delle parti in causa, abolizione cui nessuno pensa, n  penserr .

Ma ritornando alla domanda che avevamo posta ai signori liquidatori, vediamo subito quali sarebbero le caratteristiche di questo Stato corporativo, privo della sua base sindacale.

Tutte le attribuzioni relative ai contratti tra lavoro e capitale, tutte le forme di assistenza e di educazione professionale, tutte le forme di controllo sull'applicazione dei contratti collettivi, la funzione di collocamento: tutto passa allo Stato.

Esso organizzer  enormi apparati burocratici, frazionerr  questi secondo i vari compiti ed aspetter  che funzionino. Ma essi non funzioneranno perch  mancher  loro quella necessaria sensibilit  rispetto alla vita economica e sociale che si ottiene attraverso ad un contatto reale ed immediato con la ridda degli inte-

¹⁰³ Si tratta di un'interpretazione alquanto libera del pensiero dell'Arrigoni, il quale aveva scritto: «La composizione degli interessi non pu  essere che un momento dell'idea corporativa. Ad esso si deve sostituire una reale, sentita, effettiva, benefica collaborazione degli interessi» (A. L. ARRIGONI, *Un imperativo: superare il salariato*, in *Dottrina fascista*, a. II, n. 1, novembre 1937).

ressi in competizione. Il loro carattere di organizzazione partente dall'alto sminuirà la loro azione, frazionandola in tanti compartimenti stagni, senza la leggera e pronta aderenza alle diverse esigenze del momento.

Funzioni e disfunzioni del sindacato

Ma credono proprio i *liquidatori* che il sindacato non abbia fatto nulla in questi ultimi anni e si sia ridotto ad un'organizzazione mutualistico-organizzativa?

Hanno dimenticato che gli aumenti salariali del '36 e del '37 sono stati predisposti ed elaborati nel seno delle organizzazioni dei lavoratori?

Hanno dimenticato la funzione di educazione politica che rappresenta per le masse lavoratrici la vita sindacale?

Hanno dimenticato, infine, che il sindacato è il riconoscimento legale del principio associativo della massa lavoratrice, di quel principio per cui hanno lottato intere generazioni di lavoratori?

Ma la colpa dell'averlo dimenticato non va tutta ai *liquidatori*, poiché una parte notevole di essa spetta anche al sindacato.

Esso ha dato luogo a questa corrente di sfiducia per la frequente inosservanza dei suoi compiti specifici, esso non ha sempre funzionato e quando ha funzionato non lo ha fatto sempre bene.

Al sindacato incombe un'alta responsabilità nella vita nazionale: esso è l'organo attraverso al quale masse ingenti di lavoratori sono rappresentate politicamente ed economicamente. Ad esso incombe l'obbligo di adeguarsi sempre più alle esigenze dei suoi rappresentanti, di adeguarvisi secondo i principi di quella più alta giustizia sociale che pone il lavoro come soggetto dell'economia e non come oggetto dell'altalenante gioco dell'economia liberistica.

E i dirigenti sindacali dovrebbero fare un piccolo esame di coscienza e domandarsi:

— come funzionano i sindacati nelle campagne?

— a che punto siamo con i fiduciari di fabbrica, di officina?

— di quanto si riducono in media, nel procedimento conciliativo, le somme che il lavoratore pretende sulla base del contratto collettivo?

— quanto durano in media le vertenze sull'indennità di licenziamento?

— come funziona l'assistenza legale?

— e come si adempie al compimento educativo professionale?

Così si pone il problema del sindacato, del potenziamento del sindacato e a coloro che si pongono dinanzi l'ordinamento te-

desco del Fronte del lavoro, noi risponderemo, con Giusto Geremia (*Libro e moschetto* dell'11-10-XVI) che «il nostro corporativismo è e sarà sindacale».

C. U.

*Passato e avvenire del collocamento*¹⁰⁴

In questi ultimi mesi si è accesa vivace la discussione sulla sistemazione del collocamento: da un lato i sostenitori dell'ufficio unico di collocamento, dall'altro i sostenitori del passaggio degli uffici di collocamento ai sindacati.

I primi adducevano la necessità della conservazione dello *status quo* [*sic*] affermando che questa importante funzione sociale dovesse rimanere tutta allo Stato e non la si potesse affidare ai sindacati, che questi eminenti teorici ritengono ormai in liquidazione. In tal modo questa discussione si legava a quella più generale e teorica della fine o del potenziamento del sindacato (vedi sopra)¹⁰⁵.

¹⁰⁴ *Il Bò*, a. III, n. 20, 4 dicembre 1937.

¹⁰⁵ Cfr. l'articolo *Fine o potenziamento del sindacato?*, pubblicato nello stesso numero di *Il Bò*, qui a p. 127 (pag. 201. in questa edizione elettronica).

Nell'altro campo si sosteneva la necessità del potenziamento sindacale e si poneva come questione fondamentale l'attribuzione del collocamento agli organi sindacali¹⁰⁶. Ed è questione

¹⁰⁶ In quei giorni *La Voce degli italiani* dedicava all'argomento due articoli che potrebbero essere di Curiel (più probabilmente il secondo) o comunque redatti dietro sue indicazioni, come lasciano presumere le evidenti analogie col presente scritto, ed anche la coincidenza che proprio allora egli s'era recato a Parigi. Il primo articolo, *Verso l'organizzazione burocratica degli uffici di collocamento* (n. 120, 26 novembre 1937), premesso che nel periodo prefascista i sindacati avevano ottenuto in quasi tutti i settori l'attribuzione dei compiti di collocamento, continuava osservando che anche in seguito «il sistema non cessò del tutto, sebbene di esso non sia rimasto che un simulacro... l'ufficio di collocamento sindacale è più o meno rimasto, per quanto snaturato e viziato da tutti gli abbandoni e le rese a discrezione del sindacalismo fascista. Pare ora che la questione sia arrivata al suo punto morto. Essa verrà trattata dal Comitato corporativo centrale, davanti al quale stanno tre soluzioni.

«La prima soluzione – proseguiva l'articolo – è quella sostenuta dai rappresentanti dei sindacati fascisti dell'agricoltura. Essa, secondo quanto appare da dichiarazioni ufficiali, "insiste sull'inscidibilità che il compito del collocamento ha rispetto alle

funzioni del sindacato operaio per propugnare il ritorno di queste attribuzioni ai sindacati dei lavoratori, considerati questi come gli organi più adatti a valutare, a temperare, e a far rispettare le esigenze della mano d'opera da occuparsi". Questa tendenza deve essere considerata come il risultato della risoluta pressione dei lavoratori...

«Contro tale soluzione sta quella dei datori di lavoro i quali non sostengono la liquidazione completa dell'ufficio di collocamento, ma vogliono che quelli che vi sono addetti non abbiano funzioni sindacali, ossia che venga organizzata, in certo modo, l'assunzione degli operai, ma che tale assunzione *non sia legata col contratto di lavoro*. È chiaro che, in sostanza, con questa soluzione, il principio del collocamento della mano d'opera è completamente rovesciato.

«Resta la terza soluzione, che apparentemente sembra voler conciliare le altre due, ma non è che una variante della seconda, ed è sostenuta dai gerarchi del governo e del partito fascista. Si tratterebbe di trasformare il collocamento in una funzione burocratica degli uffici comunali, impiantando in ogni comune degli schedari, estratti dai registri dello stato civile, ove sia annotata la situazione familiare di ciascun lavoratore. In base a ciò avverrebbe il collocamento...

«È chiaro che i gerarchi ufficiali cercano di varare questo progetto il quale non è, ripetiamo, altro che una variazione di quello

vitale per il sindacato l'avere in mano questa che è «la principale e più efficace forma di assistenza al lavoratore» (Guido Innocenti su *Lavoro fascista* dell'1° dicembre). Non è possibile pensare che l'opera attiva dell'organizzazione sindacale possa arrestarsi col licenziamento dell'operaio, se l'operaio deve sentire in lei l'appoggio più sicuro e la garanzia migliore contro le incertezze della vita economica e sociale.

Lasciamo poi da parte la tesi capziosa di coloro che, valutando essenziale la funzione del collocamento, la vogliono assolutamente statale, come se affidarla ad un'associazione, legalmente riconosciuta e schiettamente fascista, quale il sindacato, venisse a diminuire l'autorità dello Stato e la sua vigile presenza nei fatti sociali.

Ma d'altra parte, oltre che da questi fatti politici e morali, il passaggio è consigliato da una serie di insufficienze che il collocamento unico aveva rivelato nella sua breve vita triennale.

Citiamo ad esempio:

- la poca aderenza al mercato del lavoro;
- lo scarso potere morale sull'operaio;
- la scarsa competenza nella definizione delle qualifiche;
- la difficoltà nella valutazione dei vari apprendisti;

dei datori di lavoro, in quanto anch'esso distacca l'assunzione degli operai dall'organizzazione sindacale...»

— gli infiniti intralci amministrativi nel continuo spostamento di competenze;

— la complessità del doppio controllo sindacale (Commissione provinciale per il collocamento) e tecnico-amministrativo (prefetto quale presidente del CPC) e le questioni di competenza che ne derivano.

Noi indichiamo perciò come unica e necessaria soluzione il *passaggio del collocamento alle Confederazioni dei lavoratori* e quindi alle organizzazioni provinciali dei sindacati.

In tal modo si potrà seguire con continuità la vita sociale ed economica dell'individuo esercitando una vasta tutela ed un efficace controllo.

Non si dovrà più ammettere la possibilità di collocamento al di fuori degli uffici sindacali, non si dovrà più ammettere l'esistenza di categorie, quali quelle degli impiegati dell'industria e dell'agricoltura, sottratte al controllo ed alla tutela dell'ufficio di collocamento.

La questione del controllo potrà anche venire notevolmente semplificata: il doppio controllo, infatti, poteva avere senso nel '34 per il carattere meramente amministrativo dell'allora Consiglio provinciale dell'economia. Oggi, invece, colla istituzione del Consiglio provinciale delle Corporazioni non è più necessaria la duplicità sindacale-politica e tecnico-amministrativa avendo il CPC riuniti in sé i caratteri essenziali per esercitare entrambe le

funzioni. Basterebbe che esso nominasse nel suo seno una commissione presieduta dal prefetto e dal segretario federale coll'intervento dei dirigenti delle Unioni provinciali dei datori di lavoro e dei lavoratori. Sistemando in modo piú adeguato i vari servizi statistici, tale commissione potrebbe inoltre assumersi il compito di formulare proposte per combattere la disoccupazione della provincia.

Cosí attraverso al passaggio del collocamento ai sindacati, si arriverebbe ad una sistemazione di questa importante funzione, sistemazione aderente alla realtà sociale attraverso alla organizzazione capillare del sindacato, sistemazione unitaria poiché affiderebbe allo stesso organo tutte le questioni riguardanti la vita economico-sociale del lavoratore.

Ma la funzione del collocamento ha da esaurirsi necessariamente alla porta dell'officina o non deve invece tutelare il lavoratore anche nell'interno, specie nell'assegnazione delle qualifiche?

Spinosa questione per la quale noi abbiamo spesso indicato come necessario l'intervento del sindacato nell'interno dell'officina e additata come soluzione la sistemazione giuridica e contrattuale del fiduciario o corrispondente di fabbrica.

Una soluzione parziale è stata data nel caso dei metallurgici (vedi contratto nazionale di lavoro per i meccanici e affini) coll'istituzione di «un organo tecnico composto da un rappresentante per ciascuna delle organizzazioni sindacali locali degli industriali

e dei lavoratori interessati, presieduto da persona a ciò delegata dall'Ispettorato corporativo».

L'istituzione di simili commissioni paritetiche per ogni categoria potrebbe avviare ad una soluzione del problema, soluzione che sarà completa quando a partecipare a tale commissione venga chiamato il fiduciario dell'officina o del reparto nel quale è avvenuta la vertenza.

Così, attraverso ad un innestarsi sempre più profondo delle organizzazioni sindacali nella vita sociale ed economica, si viene realizzando l'ideale del sindacato fascista, ideale di una più alta giustizia sociale che si viene affermando in questo secolo, che il duce ha chiamato «secolo del lavoro».

Eugenio Curiel¹⁰⁷

¹⁰⁷ Si riporta qui integralmente l'articolo apparso in *La Voce degli italiani*, a. I, n. 128, 5 dicembre 1937, col titolo *La controversia sugli Uffici di collocamento*:

«L'operaio disoccupato, che, cappello tra le mani, va a bussare alla porta delle aziende, entra nell'impresa in uno stato di grande soggezione; la possibilità di occupazione gli è offerta come una forma di larvata carità e qualsiasi condizione è accettata; egli non può porre la questione del salario perché avanzare pretese, al momento che si chiede del lavoro direttamente all'imprenditore, è impossibile. Durante il rapporto di impiego, lo stato di sogge-

zione permane a meno che la domanda di lavoro non sia particolarmente forte, perché l'operaio sa che se chiede il rispetto della tariffa sindacale, è licenziato e deve iniziare il via vai di porta in porta delle officine ad implorare lavoro con la prospettiva che le condizioni che gli saranno offerte, dopo lunga e dolorosa attesa, saranno forse peggiori».

Queste parole si leggono nel *Lavoro fascista* del 2 corrente. Esse costituiscono per l'articolista il punto di partenza per dimostrare la necessità che gli uffici di collocamento siano affidati alle organizzazioni sindacali e non siano trasformati in semplici uffici burocratici, come è intenzione manifesta delle alte gerarchie del governo e del partito fascista.

L'articolista si serve ancora di altre argomentazioni, quali le seguenti:

«Le ditte che sono colpite da contravvenzioni sul collocamento sono quelle che, in generale, non rispettano i contratti collettivi di lavoro. Il buon funzionamento degli uffici di collocamento mira ad evitare la pressione dei disoccupati nella stipulazione dei contratti collettivi».

Lo scrittore si richiama da ultimo alla Carta del lavoro e sostiene ritorcendo l'argomento dei suoi oppositori: «L'affermazione che gli uffici di collocamento siano sotto il controllo dello Stato è inconcludente. In definitiva, la Carta del lavoro, nel riservare agli organi corporativi dello Stato il controllo degli uffici di

collocamento, ha escluso che gli uffici stessi debbano dipendere dallo Stato».

Noi abbiamo già rilevato l'importanza della questione. Il grande capitale e il regime che ne è l'espressione, hanno liquidato da quindici anni i sindacati di classe ed hanno creato dei sindacati da essi direttamente controllati. Ma pur nella ristretta, insufficiente ed inconsequente misura in cui questi funzionano, essi disturbano ancora i piani dei capitalisti. Un contratto di lavoro fascista è evidentemente preferibile per i capitalisti ad un contratto classista, ma è ancora un contratto, per quanto meschino e malamente difeso. I capitalisti non vogliono contratti che li leghino: la loro tendenza è ad avere assoluta mano libera di fronte agli operai. Nelle condizioni dell'autarchia, essi intensificano ed intensificheranno più ancora la lotta per la liquidazione dell'ultimo vestigio di movimento sindacale, ad imitazione dei loro colleghi nazisti.

I capitalisti iniziano l'attacco contro gli uffici sindacali di collocamento, ossia tendono, come dicemmo, a distaccare l'assunzione della mano d'opera dal contratto di lavoro, a fare dell'ufficio di collocamento una specie di distretto militare di arruolamento dei lavoratori. La riuscita di tale operazione significa lo annullamento pratico di ogni contratto collettivo, soprattutto nelle campagne, dove la mano d'opera è disoccupata per larga parte dell'anno, e quindi è forte la domanda di lavoro.

È chiaro che nessun operaio fascista può accettare di essere alla completa mercé dei padroni ed è naturale quindi l'opposizione che si manifesta nelle sfere minori del fascismo contro il progetto padronale-governativo dell'organizzazione burocratica degli uffici di collocamento. Tale opposizione, come si rileva da quanto abbiamo riportato più sopra, è appoggiata dagli esponenti del movimento sindacale attuale. Indubbiamente essa è timida, inconsequente, puramente verbale, ma giova agli interessi dei lavoratori.

Tanto più è necessario che essa sia sostenuta conseguentemente, resa viva ed operante dagli elementi coscienti delle larghe masse lavoratrici.

Ancora sullo «scarso rendimento»¹⁰⁸

Nel numero del 1° novembre XVI abbiamo parlato della proposta di Marcello Ajò. Per evitare gli inconvenienti cui si presta la motivazione di «scarso rendimento» per la risoluzione del contratto di lavoro, egli proponeva di classificare periodicamente la capacità produttiva dell'operaio, annotandola sul libretto di lavoro.

Tale proposta ci sembrava insufficiente, perché lasciava sussistere gli inconvenienti dovuti alla difficile definizione pratica dello «scarso rendimento» e non garantiva sufficientemente l'operaio contro gli abusi del datore di lavoro, abusi nei quali il sindacato non sarebbe potuto intervenire a tutela dei suoi rappresentati.

Ora nel numero del 18 novembre 1937 di *Libro e moschetto*, Gaetano Gionfrida, senza avere chiarito sufficientemente le critiche mosse a M. Ajò, propone senz'altro l'abolizione della motivazione di «scarso rendimento» nei casi di licenziamento.

¹⁰⁸ *Il Bò*, a. III, n. 20, 4 dicembre 1937 («Problemi sindacali»).

La *rigida e categorica* proposta del Gionfrida, se risolve in modo assolutamente deciso lo specifico problema, non avvia affatto verso la soluzione della più generale questione del licenziamento.

Il licenziamento, supponendo accettata la proposta del Gionfrida dovrebbe essere giustificato per motivi disciplinari o a causa degli interessi superiori della produzione.

La motivazione degli interessi superiori della produzione colpisce il complesso degli operai dell'azienda e permette perciò un efficace intervento del sindacato, sia nella scelta degli elementi, sia nella determinazione del numero degli operai da licenziare.

La motivazione disciplinare invece, colpisce il singolo operaio e la sua definizione è altrettanto precisa in teoria, quanto difficile in pratica. È inoltre evidente che l'abolizione del motivo di scarso rendimento farebbe rientrare nella motivazione disciplinare una quantità di casi di dubbia o difficile soluzione.

Per queste ragioni non possiamo credere risolutiva la proposta del Gionfrida e continuiamo a proporre come unico mezzo di soluzione l'intervento del fiduciario di fabbrica e della commissione tecnica nelle deliberazioni del licenziamento.

Vogliamo perciò richiamare l'attenzione delle superiori gerarchie sulla necessità di rafforzare la posizione del fiduciario di fabbrica, attraverso ad una tutela più efficace della sua attività ed attraverso ad una identificazione dei suoi rapporti con le masse che egli in primo grado rappresenta.

E.C.

*Il problema delle qualifiche*¹⁰⁹

A chi abbia qualche dimestichezza coll'organizzazione sindacale non sarà certamente sfuggito il problema della qualifica. Esso si presenta fondamentale per le numerose controversie cui dà luogo e per gli importanti interessi che viene a toccare.

La definizione della qualifica è un problema dei più delicati della vita di officina, poiché col grado attuale della specializzazione tecnico-industriale della mano d'opera, il numero delle qualifiche e delle specializzazioni è salito enormemente. Queste qualifiche rappresentano direttamente gli interessi dell'operaio, poiché sono per lui l'indice del livello cui è giunto a prezzo di un lungo apprendistato, perché rappresentano la valutazione economica e sociale della sua prestazione.

Esse si prestano inoltre a infiniti abusi per le sottili differenze esistenti tra l'una e l'altra qualifica, sottili differenze spesso accompagnate da ingenti dislivelli salariali.

¹⁰⁹ *Il Bô*, a. III, n. 21, 18 dicembre 1937.

Altre difficoltà si aggiungono nelle piccole industrie, poiché in esse, per la esiguità del numero degli operai, questi sono costretti a svolgere attività disparate che vanno dalla manovalanza pura e semplice alla prestazione specializzata.

Ora di fronte a questi vasti problemi il sindacato è poco preparato, non per la cattiva volontà dei dirigenti, ma per l'insufficienza dei mezzi di cui dispone per la tutela dell'operaio nell'interno della officina.

Così in generale le controversie per la qualifica si risolvono negativamente per l'operaio, che non può presentare al sindacato dati sufficienti per l'efficacia dell'assistenza legale.

Un primo passo verso la soluzione del problema è stato compiuto dal contratto nazionale per meccanici, metallurgici e affini. In esso si stabilisce la formazione di un *organo tecnico* composto dal rappresentante del datore di lavoro, del lavoratore e presieduto da un delegato dell'ispettorato corporativo. Quest'organo però non è stabile, ma viene formato solo nei casi di controversia. La sua azione è perciò slegata, nel senso che non garantisce una tutela continua; è anche manchevole, poiché non avrà quel contatto costante coll'officina, che è necessario perché la sua azione sia sicura ed efficace.

Affinché quest'organo possa essere effettivamente risolutivo, occorre che esso si appoggi al fiduciario di fabbrica: da questo testimone continuo della vita di officina, esso potrà ottenere i dati migliori per l'efficacia della sua assistenza.

Ma anche questa miglioria dell'organo tecnico non potrà garantire completamente l'operaio di fronte agli abusi relativi alla qualifica. La soluzione completa sarà data quando l'organo che introduce il lavoratore nell'officina sia esso stesso convenientemente attrezzato e sappia vagliare con precisione l'abilità e l'attitudine dell'operaio. L'ufficio di collocamento unico non è adeguato alla sua funzione e noi vediamo come molti degli abusi che oggi si cercano di eliminare abbiano la loro origine nelle erronee qualifiche attribuite all'ufficio di collocamento stesso.

La necessità dell'intervento sindacale per la repressione di questi abusi ci mostra chiaramente come la funzione del collocamento non possa essere svolta che dall'organizzazione sindacale. Essa è competente per l'assegnazione delle qualifiche, essa può tutelare la vita nell'officina del lavoratore attraverso il fiduciario di fabbrica, essa può preparare la via alla sistemazione dell'apprendistato e perciò ad una valutazione rigorosa delle qualifiche.

Così a nostro avviso i punti necessari per la soluzione del problema propostoci sono:

- 1) estensione dell'organo tecnico a tutte le categorie;
- 2) tutela giuridica del fiduciario;
- 3) ufficio di collocamento sindacale.

Eugenio Curiel

Sempre sullo «scarso rendimento»¹¹⁰

Marcello Ajò su *Libro e moschetto* del 9 dicembre, esaminando le controproposte avanzate dal Gionfrida (licenziamento per scarso rendimento solo durante il periodo di prova) e da noi (controllo attraverso il fiduciario di fabbrica) resta «per ora per la (sua) prima soluzione» e ritiene «che la qualifica del rendimento nei libretti scritti di lavoro possa dare ai sindacati gli elementi necessari per evitare il pericolo che il licenziamento per scarso rendimento diventi un abuso».

Egli accetta tuttavia la nostra proposta e afferma di essere d'accordo con il Bò al quale riconosce «di aver impostato la questione di un problema che, se pure delicato, deve essere affrontato, e cioè quello del controllo interno delle aziende attraverso la valorizzazione dei fiduciari aziendali». Ci promette inoltre di tornare presto sulla questione dei fiduciari di fabbrica, che sarebbe risolutiva per il nostro e per gli altri problemi.

Ci limiteremo ad osservare che il primo passo mosso dal camerata Ajò verso la soluzione del problema non ci sembra lo

¹¹⁰ Il Bò, a. III, n. 21, 18 dicembre 1937 («Appunti»).

avvicini di molto alla soluzione, per cui attendiamo il promesso articolo.

Egli nota infine che «mentre i giovani si sforzano a discutere su problemi corporativi e sindacali, i giornali tecnici del sindacato si disinteressano apertamente delle nostre opinioni. Che ne pensa per esempio sulla questione del licenziamento per scarso rendimento il *Lavoro fascista? Critica fascista?*».

Noi ci associamo *toto corde* alla sua richiesta, per cui concludiamo aspettando, oltre all'articolo di Ajò, anche qualche rilievo della stampa tecnico-sindacale.

E.C.

*Salario o partecipazione?*¹¹¹

Il prof. E.C. Ferri propone in *Economia nazionale* di riformare il concetto di salario superandolo colla «rimunerazione corporativa». Essa si otterrebbe *determinando una percentuale del prezzo dei prodotti che deve essere devoluta al fondo remunerazioni*. Il costo di produzione e il prezzo verrebbero calcolati netti dalla mano d'opera: a questi si aggiungerebbe la percentuale da versare all'operaio.

Per evitare poi l'attesa del compimento del ciclo produttivo, si dovrebbe versare un minimo garantito anticipatamente. Questo minimo dovrebbe però essere inferiore agli attuali salari. Compiuto il ciclo produttivo e consegnato il prodotto al grossista, verrebbe liquidata la percentuale per la mano d'opera.

«Così il compenso destinato al lavoro viene a costituire, realmente, tangibilmente, una parte del prezzo di vendita e, cosa indubbiamente più notevole, essa rimane quindi pagata direttamente dall'acquirente al lavoratore, tramite il datore di lavoro», afferma Arrigoni su *Dottrina fascista* del novembre XVI¹¹².

¹¹¹ Il Bò, a. III, n. 21, 18 dicembre 1937 («Appunti»).

¹¹² A. L. ARRIGONI, *Un imperativo: superare il salariato*, in *Dottrina fascista*, a. II, n. 1, novembre 1937.

Noi però non vogliamo rimaner sedotti dalla bella proposta e dalle chiare parole che l'accompagnano: sentiamo che questa proposta è astratta ed utopistica allo stato attuale della organizzazione corporativo-sindacale. Essa necessiterebbe intanto di un severo controllo da parte della classe operaia sull'azienda e sull'imprenditore; ci sembra che oggi l'organismo sindacale fascista non sarebbe preparato ad assumere questo compito, e forse meglio che impreparato, ancora restio. Noi non vogliamo disapprovare la proposta Ferri, ma crediamo che essa trascuri appunto questa condizione fondamentale, senza la quale – possiamo dirlo francamente – l'applicazione di codesta «rimunerazione corporativa» si risolverebbe in una netta «fregatura» della classe operaia.

E se qualcuno ci pensa davvero seriamente bisogna che si cominci a preparare l'intervento sindacale nell'interno dell'azienda. Quando esso sarà davvero efficiente, potremo tornare sulla proposta Ferri e valutare più benevolmente l'entusiasmo di Arri-goni.

E.C.

*Lavoro e autarchia*¹¹³

Noi abbiamo più volte richiamata l'attenzione sull'importanza fondamentale dei contributi della classe operaia all'autarchia. Nel nostro paese autarchia è anzitutto autarchia dell'intelligenza, è equilibrio tra l'importazione delle materie prime e l'esportazione dei manufatti.

Dunque autarchia significa per la classe operaia, necessità della preparazione delle maestranze specializzate, significa esportazione di lavoro.

Perciò occorre potenziare l'istruzione tecnico-professionale, occorre garantire una più equa distribuzione dei benefici realizzati dagli industriali in questa congiuntura economica di massima produzione e di massima esportazione.

Vogliamo perciò riportare le chiare parole che Oreste Montagna, segretario della Federazione nazionale lavoratori tessili, ha pubblicato su *Lavoro fascista* (28 novembre XVI) e su *Economia nazionale*. Egli osserva che l'intervento dei lavoratori è «valso a smontare talune ingiustificate resistenze che avrebbero potuto ostacolare la rapida attuazione dei piani autarchici. Inoltre – e

¹¹³ *Il Bò*, a. III, n. 21, 18 dicembre 1937 («Appunti»).

questo è molto importante – l'azione dei lavoratori ha contribuito a mettere in luce alcuni aspetti particolari dei problemi autarchici che più direttamente riguardano la mano d'opera, come la necessità di preparare le maestranze qualificate e specializzate ed i dirigenti tecnici, la necessità di tenere conto delle esigenze e delle possibilità del consumo in rapporto ai costi di produzione».

E.C.

*Il pericolo: la vita comoda*¹¹⁴

In un articolo, così intitolato, del *Popolo biellese* del 22 novembre 1937, Gino Barbero pone in chiara luce i rapporti tra «la classe operaia, la parte più sensibile della popolazione all'intorpidimento burocratico, e l'uomo dello sportello»¹¹⁵.

Rapporti penosi per il lavoratore che vede nel burocrate «la sua bestia nera, quel suo simile per il fatto di stare comodamente

¹¹⁴ *Il Bò*, a. III, n. 21, 18 dicembre 1937 («Rassegna della stampa»).

¹¹⁵ *La Voce degli italiani*, a. I, n. 130, 8 dicembre 1937, dava notizia del caso occorso a «un operaio metallurgico disoccupato, che era già stato richiesto dal datore di lavoro, e da otto giorni faceva inutilmente la coda agli sportelli del sindacato perché gli si staccasse la bolletta onde recarsi al lavoro. Esasperato dal timore di perdere l'occupazione, all'ottavo giorno si mise a protestare contro l'indolenza dell'impiegato, dicendo che non era quello il modo di trattare un padre di quattro figli... Per tutta risposta l'impiegato lo fece arrestare e lo denunciò per oltraggio a pubblico ufficiale».

al di là di un tramezzo, e con una retribuzione sicura, si crede autorizzato nei contatti, per cui è stato creato il posto che occupa, di assumere dei toni suggeriti il più delle volte dalle condizioni climatiche o da altre intime faccende. Essi occupano impieghi che richiedono più di ogni altro una comprensione totale della psicologia del proletario, mentre invece essi si sentono dei comunissimi stipendiati, compresi solo dal cruccio di sbrigarsi in fretta ed a vanvera».

Ma non è soltanto l'incomprensione psicologica del burocrate, quella che preoccupa il Barbero e noi: questa incomprendimento produce anche delle conseguenze economiche affatto spiacevoli. L'operaio, infatti, «per la lentezza delle operazioni di rilascio di documenti, per la eccessiva intransigenza in fatto di dichiarazioni che possono essere sostituite da ricevute provvisorie, si trova obbligato a periodi più o meno brevi di inattività. Quando si pensa che moltissimi, per cause diverse, vivono alla giornata, non v'è chi non veda la precarietà della situazione di un individuo obbligato, tanto per fare un esempio, ad aspettare una settimana un foglio di residenza od un certificato di famiglia».

*Note stonate nella musica italiana*¹¹⁶

*Roma fascista*¹¹⁷, nell'articolo *Note stonate nella musica italiana*, richiama l'attenzione su di un fatto che rivela come in certi ambienti musicali italiani regni un'atmosfera assolutamente indegna dell'Italia fascista. Il popolo italiano è tutto proteso verso il raggiungimento di una splendida meta: l'autarchia. Ciò non significa soltanto volontà di emancipazione nel campo della produzione industriale, ma significa anche volontà di liberazione da ogni giogo spirituale straniero.

Il pensiero e l'arte italiana devono essere purificati da quella esterofilia che dominava un tempo. Ma nel campo musicale sembrano ancora esserci delle persone che non la pensano così, che accordano tutto il loro appoggio ad una musica «internazionalizzante e bolscevica», tanto di moda oggi all'estero. E il più incredibile è poi che quando un giovane artista insorge contro questo stato di cose, auspica un'arte più vicina ai sani sentimenti del

¹¹⁶ *Il Bò*, a. III, n. 21, 18 dicembre 1937 («Rassegna della stampa»).

¹¹⁷ Settimanale del GUF di Roma.

popolo, un'arte che possa veramente chiamarsi Arte nazionale, allora questi stessi signori dichiarano inopportuno il momento e il luogo, e prendono provvedimenti dettati solo da puerile malanimo.

Questo è successo al Porrino che ha voluto difendere, al III Congresso nazionale del sindacato musicisti, la nostra musica, italiana e fascista, contro quella sovversiva italianizzante.

«Dire che noi siamo solidali col Porrino – dice l'articolista di *Roma fascista* – sarebbe un portar nottole ad Atene» e facciamo volentieri nostro l'appello di *Roma fascista*: che i giovani del Littorio abbiano «il diritto di parlare, di sostenere le loro tesi e di poter combattere le loro battaglie ideali, senza per questo incorrere in sanzioni o essere incriminati nei discorsi di corridoio!...».

*Politica estera e giustizia sociale*¹¹⁸

Riportiamo da una recensione di Ajax sul *Popolo biellese* del 15 novembre: «Non si può contestare che solo la giustizia sul piano internazionale (cioè: pace, mutua comprensione, cordiale collaborazione nell'ordinata coesistenza dei reciproci diritti) può rendere al massimo efficiente la giustizia sociale sul piano nazionale.

«Ma in attesa che tale situazione ideale si avveri o che ad essa ci si venga approssimando, molto davvero può essere fatto da un regime di giustizia sociale che operi con fede e tenacia nel vasto campo della bonifica umana».

Amiamo riportare queste righe nelle quali si indica come anche nei nostri burrascosi tempi, si debba agire intensamente verso una più alta giustizia sociale.

Reticenze, intralci, procrastinazioni sono i metodi di coloro che non faranno nulla né oggi né mai...

¹¹⁸ *Il Bò*, a III, n. 21, 18 dicembre 1937 («Rassegna della stampa»).

*A Palermo si lavora...*¹¹⁹

L'Appello, organo degli universitari della Sicilia, ha distribuito gratuitamente agli operai un supplemento in cui si illustrano le opere del regime a favore degli operai. Notiamo in esso il testo di una circolare del segretario dell'Unione provinciale dei lavoratori dell'industria, in cui fra l'altro si chiarisce l'utilità dei contatti GUF-sindacati.

Egli indica ai capigruppo una «azione di vera propaganda fascista, senza la quale diventerebbero impari ai loro compiti (le sezioni dei sindacati) e si trasformerebbero in una burocrazia sindacale fine a se stessa e pertanto limitata nel tempo e nell'azione... Per i migliori risultati di questa attività propagandistica oltre al contributo dei Fasci locali e dell'Istituto fascista di cultura segnalò in primo piano l'ausilio che può esserci dato dai Gruppi universitari fascisti.

«Il GUF di Palermo svolge, da tempo, un'azione concreta che trova la rispondenza più favorevole nei lavoratori industriali. Con la pubblicazione dell'*Appello per i lavoratori*, con la frequenza

¹¹⁹ *Il Bò*, a. III, n. 21, 18 dicembre 1937 («Appunti»).

delle sedi di questa organizzazione ed i contatti continui per conoscenza dei problemi sindacali ed economici a comprensione delle necessità e delle aspirazioni per la tutela del lavoro, gli universitari fascisti sono i migliori collaboratori per l'affermazione nelle forti masse dei lavoratori, dei fini altissimi del sindacato fascista.

«Necessita, pertanto, intensificare questi rapporti di comunione spirituale fra la giovinezza studiosa che costituirà i quadri della nazione di domani, e l'espressione più pura del nostro popolo che nel lavoro esercita la sua funzione di creatore di prosperità e di ricchezza preparandosi ai compiti avvenire per l'affermazione dell'Impero.

«Quindi i dirigenti sindacali prendano accordi con i nuclei dei GUF per rendere tale azione sempre più concorde e maggiormente efficace».

Da camerati, che hanno svolto un'attività analoga, vediamo con piacere questo concreto agire, col quale si dimostra ancora una volta l'utilità e la necessità dei rapporti GUF-sindacati.

E accettino ora, i camerati palermitani un piccolo rilievo: noi avremmo visto con piacere, sul loro interessante supplemento un'impostazione più decisamente sindacale e meno mutualistica. Il concreto problema sociale va presentato al lavoratore con parole chiare e nette.

E.C.

***Proposte pei Littoriali:
un convegno corporativo¹²⁰***

La costruzione corporativa dello Stato è la realtà forse più importante della rivoluzione ma ne è insieme perciò appunto un problema essenziale. È di fronte a questa realtà e al modo di affrontare questo problema che meglio si saggia la concretezza dei giovani.

Per questo noi desideriamo che ai fascisti universitari sia dato, anche nei Littoriali, di mostrare appunto una loro sicura visione, la loro preparazione ed educazione ai problemi sociali ed economici della nazione.

E forse è anche un buon mezzo per rispondere a certe accuse, piuttosto diffuse, secondo cui il giovane d'oggi tenderebbe al generico, preoccupato soltanto dai principi e delle enunciazioni le più generali degli obiettivi sociali, mentre invece gli sfuggirebbero gli sforzi che costa la realizzazione di una parte anche minima di questi principi.

Certo tali accuse non volevano, crediamo noi, far del disfattismo sui giovani, ma forse il loro intento era piuttosto quello di

¹²⁰ *Il Bò*, a. IV, n. 2, 15 gennaio 1938.

invitare ad una sempre piú concreta collaborazione la gioventú, universitaria e non universitaria, nella grande battaglia per «una piú alta giustizia sociale».

Ora, per questa dimostrazione, quale campo è migliore dei Littoriali dove ogni anno si riuniscono in sana emulazione i giovani d'Italia?

Noi ricordiamo a Roma nell'anno XIII il convegno corporativo in cui si accesero forse le piú belle discussioni che mai sentimmo ai Littoriali.

Discussioni che mostrarono la preparazione dei giovani ai problemi sociali, il loro senso di equilibrio di fronte ai grandi problemi della costruzione corporativa. E anche oggi, in questo periodo di conquiste corporative e sindacali, i giovani d'Italia possono e debbono mostrare la loro competenza e la loro adesione alla vita sociale italiana.

È per questo che noi ci auguriamo di vedere incluso nel programma dei Littoriali anche il convegno corporativo, sicuri di sentir riaccendersi con competenza e con concretezza anche maggiore la bella discussione dell'anno XIII.

(*n.d.r.*) Al momento di andare in macchina ci arriva l'ultimo numero dell'*Appello*. In esso Nino Tripodi lancia la proposta del convegno corporativo. Proposta che ci trova d'accordo. Anche il nostro camerata palermitano ricorda il convegno corporativo di Roma ed accenna a qualcuna delle discussioni piú accese.

«La questione salariale fu spinta da alcuni relatori, con efficacia giuridica e con logica teorica, alla cointeressenza obbligatoria, variabile secondo gli utili della produzione e la capacità lavorativa del produttore. Qualcuno poi riportò in discussione il concetto spiritiano del corporativismo come superamento del liberalismo e del socialismo, in una loro sintesi assoluta. E fu applaudito... Più discussa d'ogni altro problema fu la permanenza dell'associazione sindacale in regime integrale di economia corporativa. Chi sostenne la fine del sindacato destò opposizioni marcate. Chi delineò un vago potenziamento di esso nel settore giuridico o assistenziale non interessò alcuno. La conclusione definitiva fu per una tanto profonda trasformazione dell'associazione di categoria fino a consentire una effettiva presenza di essa nel campo economico-produttivo. Tale trasformazione andrebbe compiuta contemporaneamente a quella dell'attuale organizzazione aziendale, indispensabile perché il lavoro possa realmente diventare soggetto dell'economia.»

E concludiamo col Tripodi affermando che «iniziare a Palermo, con i Littoriali dell'anno XVI, la trattazione specifica delle numerose tesi allora formulate, porterebbe indubbiamente le intelligenze dei giovani a convergere e ad incontrarsi in profondità su argomenti trattati tre anni or sono soltanto in estensione».

*Dell'Ispettorato corporativo*¹²¹

In una lettera aperta a questo giornale, comparsa nella rubrica «collaborazione operaia» nel numero del 18 dicembre¹²², si era

¹²¹ *Il Bò*, a. IV, n. 2, 15 gennaio 1938.

L'Ispettorato corporativo era un organo speciale del ministero delle corporazioni, composto da un ispettorato centrale e da uffici o circoli regionali. Le sue competenze definite con legge 16 giugno 1932, erano: la vigilanza sull'esecuzione dei contratti collettivi di lavoro e in genere sull'applicazione delle norme sul lavoro; vigilanza sul funzionamento delle attività previdenziali, assistenziali e igienico-sanitarie a favore dei prestatori d'opera; raccolta di notizie e informazioni sulle condizioni e lo sviluppo della produzione nazionale e delle singole attività produttive. Le attribuzioni dell'Ispettorato avevano il carattere di funzioni di polizia giudiziaria.

¹²² La lettera era apparsa su *Il Bò*, a. III, n. 21, 18 dicembre 1937, col titolo *Sul funzionamento dell'Ispettorato corporativo*, in una nuova rubrica «Collaborazione operaia» che non ebbe poi seguito e che, come avvertiva una nota in neretto, avrebbe dovuto essere «aperta alla collaborazione di tutti gli operai». In merito

alla lettera, E. Luccini ha reso la seguente testimonianza: «Non ho memoria sicura per attribuirle a Curiel o per precisare che si tratti di una lettera aperta. Ma conoscendo Curiel e il nostro modo di lavorare, propendo a credere che si tratti di una lettera effettivamente pervenuta a *Il Bò*. Tuttavia il pezzo è scritto bene, non sembra di mano operaia; è vero anche però, come mostra del resto la nostra collaborazione con gli operai tipografi, che Curiel seguiva assai da vicino gli operai e gli stessi collaboratori. È molto verosimile che si tratti di un pezzo scritto da un operaio, probabilmente dopo una discussione avuta con Curiel e formalmente rielaborato dallo stesso Curiel».

Ed ecco la lettera:

«A questa ottima istituzione vogliamo accennare per un inconveniente, fiduciosi che quanto prima venga eliminato. Perché sappiamo quanto utile e necessario sia il suo compito, onde vengano a diminuire quelle inadempienze, causate vuoi per ignoranza delle leggi, vuoi per la finzione di ignorarle (ciò che accade più spesso), da parte di qualche impresario o industriale, poco scrupoloso, al fine di fare il proprio interesse, a danno naturalmente del lavoratore.

«Spesso capita che qualche ditta o impresa, magari a carattere non continuativo, venga regolarmente denunciata all'Ispettorato corporativo. Dopo circa un mese dalla data della denuncia viene

fatto il sopralluogo. Se ci sono delle irregolarità, che talvolta potrebbero paragonarsi all'appropriazione indebita, l'ispettore deve limitarsi a stendere la cosiddetta "prescrizione", invitante l'indempiente a mettersi in regola.

«Il controllo successivo, nel quale l'ispettore può stendere regolare denuncia, viene fatto anche dopo circa sei mesi.

«Da questo stato di fatto appare chiaro ed evidente che qualcuna di queste ditte fa in tempo a terminare il suo lavoro occasionale, sciogliersi o scomparire, prima che i loro dipendenti possano recuperare quanto è di loro spettanza, quanto è stato trattenuto loro sul salario, ai fini, ad esempio, della previdenza. Nel caso più fortunato arrischiano se cadono disoccupati, di rimetterci un mese di sussidio dell'Istituto nazionale fascista della previdenza sociale.

«Stando così le cose, domandiamo noi se per tutelare la proprietà, l'ordine o altro, sono state create delle leggi pronte ed energiche, perché non devono essere tutelati con la stessa prontezza ed energia la proprietà, i diritti e gli interessi del lavoratore?

«Molto è stato fatto dall'ordinamento sindacale fascista e corporativo. Ma occorre a nostro parere, potenziare maggiormente l'istituzione dell'Ispettorato corporativo, sveltirla, renderla insomma più fascista nella sua attività funzionale.

Il fiduciario di fabbrica».

lamentato da parte di un «fiduciario di fabbrica» il lento e tardivo funzionamento dell'Ispettorato corporativo di fronte alle denunce, fatte a quest'organo di controllo, delle ditte inadempienti ai contratti collettivi. Infatti, qualora una ditta sia sottoposta a regolare denuncia all'Ispettorato corporativo per le sue inadempienze, prima che l'Ispettorato possa compiere un sopralluogo ai fini di invitare la ditta a mettersi in regola, passa un periodo di tempo non indifferente. In tale periodo, come afferma il nostro corrispondente, nel caso di imprese temporanee la ditta fa in tempo a terminare il suo lavoro, sciogliersi e scomparire prima che i suoi dipendenti abbiano potuto recuperare quanto è di loro spettanza.

Ma il lento funzionamento dell'Ispettorato corporativo ha conseguenze gravi anche in altri casi: supponiamo infatti che la denuncia all'Ispettorato venga fatta anche, nella migliore delle ipotesi, appena iniziata l'inadempienza della ditta ai contratti. Tra la denuncia, il controllo e la sanzione possono passare periodi di anche sei mesi: in questo periodo l'ammontare delle somme non versate dalla ditta può raggiungere importi elevati che la ditta non può versare immediatamente senza compromettere la solidità della sua situazione finanziaria. Allora ci si trova di fronte all'alternativa di richiedere il totale della somma rischiando di far chiudere la ditta e gettare nella disoccupazione gli operai e gli impiegati oppure di rinunciare a far rispettare integralmente i contratti e passare al compromesso, caso questo il

piú frequente. Ma la pratica del compromesso, oltre a defraudare gli operai del loro giusto guadagno, non è sicuramente il mezzo piú atto a formare quella coscienza corporativa e quel rispetto dei contratti che sono condizioni essenziali per il buon funzionamento del nostro sistema corporativo sindacale: la pratica del compromesso menoma il valore stesso del contratto e perciò l'efficacia di tutto il sistema.

Una delle ragioni di questo funzionamento inefficiente dell'Ispettorato corporativo era il suo carattere interprovinciale, per cui un solo Ispettorato poteva abbracciare anche undici province. Questo suo carattere era motivato dalla presunzione che la sua azione fosse in genere di carattere eccezionale. I suoi compiti continuativi erano il controllo dei versamenti assicurativi e la tutela dell'igiene di fabbrica.

Ma la presunzione dell'eccezionalità dell'azione per il rispetto dei contratti era frutto di una visione veramente ottimistica: quella mentalità corporativo-sindacale degli imprenditori su cui doveva basarsi la regolarità dell'applicazione dei contratti era ben lontana e la pratica costante del compromesso non è sicuramente destinata a elevare la coscienza degli imprenditori.

Perciò con DL 13 maggio 1937 n. 804 si stabilì che l'Ispettorato corporativo da organo interprovinciale divenisse organo provinciale. La giurisdizione piú ristretta avrebbe senz'altro svelto il funzionamento di questo importante organo.

Ma il decreto non ha avuto finora applicazione pratica: l'Ispettorato continua a rimanere interprovinciale e continua a giustificare il risentimento di chi si è trovato ad averne immediato bisogno.

Poniamo pure che difficoltà economiche abbiano fatto sopprimere all'applicazione del decreto, ma questa ragione non può giustificare la procrastinazione a tempo per ora indeterminato della sistemazione di un organo di importanza così grande nell'organizzazione corporativa.

Conviene inoltre notare che l'Ispettorato corporativo ha avuto altri compiti in quest'ultimo tempo: il contratto nazionale dei metallurgici prevede un organo tecnico per le controversie di qualifica che deve essere presieduto da un delegato dell'Ispettorato; il contratto nazionale dei cottimi prevede esso pure un organo tecnico per la soluzione delle controversie di lavoro. Quest'ultimo compito è poi notevolmente importante perché sappiamo quanto numerose siano le contestazioni sulle tariffe di cottimo e quanto necessario sia l'immediato intervento, specie quando le lavorazioni siano rapidamente variabili.

E se i compiti affidati all'Ispettorato corporativo cominciano a sorpassare le possibilità pratiche di quest'organo dello Stato, perché non si comincia ad affidare una parte di questi compiti alle organizzazioni dei lavoratori, che sono organismi ormai attrezzati e perfettamente responsabili? Si potrebbe cominciare col dare facoltà al delegato sindacale o al fiduciario di fabbrica di

controllare i libri paga dell'azienda, tutelando opportunamente un'azione che attirerebbe sicuramente i cattivi umori degli imprenditori, ma che permetterebbe di stroncare *ab imis* le inadempienze e diminuire al contempo i compiti e l'ammasso vertenziale.

nimber

Visita alla CFLI¹²³

I nostri collaboratori, Eugenio Curiel ed Ettore Luccini, sono stati invitati a Roma dalla Confederazione dei lavoratori dell'industria. Con questo articolo cominciano ad illustrare i problemi e le prospettive dell'attività confederale¹²⁴.

¹²³ *Il Bò*, a. IV, n. 3, 5 febbraio 1938.

¹²⁴ Secondo la testimonianza di E. Luccini, «con tutta probabilità l'articolo fu scritto in collaborazione, anche perché nella visita alcune volte fummo insieme, altre volte divisi e incaricati di compiti diversi. I colloqui furono tenuti con Cianetti e con i suoi diretti collaboratori, che ci accompagnarono nella visita. L'impegno fu senza dubbio maggiore da parte di Curiel, sicché è probabile che, se vi furono miei contributi, essi siano stati rifiutati e organicamente inseriti nel tutto da Curiel. So che Curiel mi disse che l'imprudenza di Cianetti si era spinta sino a mostrargli alcune relazioni che venivano dall'estero e che riguardavano il movimento operaio antifascista clandestino».

Della visita alla CFLI si trova menzione anche nel rapporto steso dall'ispettore generale di PS Francesco Peruzzi, agente

Uno dei punti teoricamente piú delicati della struttura sindacale corporativa è senz'altro la connessione tra le federazioni e la confederazione.

A taluni è sembrato che nel nuovo ordine di cose, specialmente avuto riguardo all'autonomia della federazione nel campo corporativo, la confederazione restasse un di piú, un'eredità di tempi anteriori all'impostazione corporativa del problema sociale.

Ma sarebbe bene pensare che la struttura corporativa non ha a suo fine soltanto la composizione degli interessi di categoria, composizione che si effettua nell'ambito della federazione. Suo fine è anche la soluzione dei grandi problemi sociali: problemi che vanno da quello dell'equa distribuzione della ricchezza a quello della dignità della classe operaia e del riconoscimento della sua funzione nella vita nazionale.

Problemi questi che non sono di categoria poiché alla loro soluzione è interessato tanto l'operaio specializzato, quanto il bracciante ed il manovale, e il piccolo contadino proprietario e diremo anche il bracciante agricolo e fittavolo.

dell'OVRA, dopo l'arresto di Curiel. Vi si legge infatti: «L'abilità del Curiel giunse al punto da provocare un incontro a Roma con l'on. Cianetti, per una conversazione su problemi sindacali». (ACS, CPC, fasc. 1132 intestato a Eugenio Curiel).

Le distinzioni di categoria spariscono e al di sopra del metalmeccanico e del tessile, del poligrafico e del bracciante agricolo c'è la gran massa del popolo lavoratore che in questo periodo storico entra nella vita politica determinando coi suoi problemi e colle sue esigenze i compiti storici di tutta l'umanità.

La struttura puramente verticale di categoria strozzerebbe questi problemi e ridurrebbe tutta la vita corporativa a problema strettamente economico dal quale malamente si potrebbe enucleare il carattere politico-sociale dei compiti più profondi e più essenziali del corporativismo. Per questo abbiamo la confederazione o meglio le 4 confederazioni che al di sopra delle categorie riuniscono i lavoratori dell'industria, i lavoratori dell'agricoltura, quelli del commercio e infine quelli del credito e delle assicurazioni.

Ed allora quelle difficoltà di ordine teorico, cui accennavamo in principio circa i rapporti tra federazione e confederazione, si risolvono immediatamente e immediatamente le abbiamo viste risolte quando a Roma avemmo l'onore e la fortuna di poter visitare e seguire nel suo vasto ed imponente lavoro la principale delle 4 confederazioni dei lavoratori: quella dei lavoratori dell'industria.

Il processo dei rapporti tra confederazione e federazione è un processo di perfetta integrazione: attraverso ad essa l'azione autonoma delle federazioni acquista valore politico e possibilità

ampie, poiché per mezzo della struttura confederale ogni federazione può far tesoro dell'esperienza di tutto l'apparato sindacale e può così presentare ogni suo problema nella prospettiva delle esigenze generali di tutta la massa lavoratrice.

La federazione attinge i dati statistici e tecnici dalla confederazione che può in virtù del suo accertamento provvedere ai più delicati compiti di osservazione economica e legislativa. In tal modo la federazione può far valere effettivamente la sua voce nell'ambito delle corporazioni, ché altrimenti essa sarebbe esautorata dalla superiore competenza della parte industriale.

D'altra parte la confederazione attingendo il suo materiale nel lavoro di tutte le 20 federazioni può porre problemi di carattere generale che sfuggirebbero all'attenzione e alla competenza delle singole federazioni. Ed è in questa sua attività che si rivela l'aspetto più propriamente politico e sociale dell'azione confederale.

Ed infatti i problemi che segnano le grandi tappe verso «il raccorciamento delle distanze» e verso «una più alta giustizia sociale» sono di competenza della confederazione, poiché una singola federazione non potrebbe prendere iniziative sui problemi del livello salariale, dell'educazione politica delle classi operaie. Non potrebbe nemmeno esercitare un sufficiente controllo dei prezzi in sede corporativa, poiché al costo di una data merce non concorre soltanto il lavoro di una singola categoria, ma concorrono quasi sempre i costi delle lavorazioni compiute nelle più

diverse categorie. Perciò le iniziative di questo genere sono prese sempre dalla confederazione la quale è così in grado di potenziare l'attività dei sindacati sul piano corporativo, di dare il giusto tono politico all'attività delle varie federazioni.

Da questo breve scorcio sull'attività della confederazione, scorcio che sarà sviluppato più estesamente in successivi articoli, noi possiamo già vedere la profonda necessità della confederazione e possiamo vedere come essa rappresenti l'elemento più essenziale della organizzazione sindacale corporativa, poiché soltanto essa può porre i problemi fondamentali della giustizia sociale che è fine massimo del corporativismo fascista.

*Sostanza sindacale del corporativismo*¹²⁵

Le ultime deliberazioni del Comitato corporativo centrale, hanno posto all'ordine del giorno i principi sociali del fascismo ed hanno affermato la sostanza sindacale del nostro corporativismo. Le velleità di coloro che affermando la «liquidazione» del sindacato professionale proponevano esperienze astratte e confusionarie, sono state spazzate via. E non poteva essere altrimenti poiché il fascismo ha come sua essenza la schematica chiarezza dello spirito romano e non può tollerare le romantiche sintesi dottrinali di coloro che non vogliono accettare la realtà dinamica nelle sue differenziazioni economiche e sociali, quella realtà che viene a turbare i loro molli sogni di zelatori di un'età dell'oro.

Oggi ci sono imprenditori e lavoratori, proprietari e nullatenenti. Dire che i loro interessi coincidono così senz'altro è dimostrare una cecità, anche dubbia, poiché la collaborazione di

¹²⁵ *Il Bò*, a. IV, n. 3, 5 febbraio 1938. Il titolo reca l'occhiello «Invito ai giovani».

classe, principio del nostro sistema sociale, è realtà che si raggiunge faticosamente attraverso all'azione autonoma delle associazioni sindacali.

Anticipare il risultato, voler preporre alla realtà degli interessi divergenti, la conciliazione e la collaborazione non ci aiuterebbe affatto nella conquista della giustizia sociale. Erra, infatti, chi crede che la realizzazione di una più alta giustizia sociale sia semplice cosa, scaturiente, facile e limpida, da leggi e ordinamenti: è una battaglia quella che dobbiamo combattere, battaglia per la realizzazione di un ideale che muove nei millenni la nostra umanità. Battaglia che non è soltanto pensiero e legislazione, ma lotta contro interessi tenaci e contro volontà retrive.

Battaglia, questa, che si combatte su tutti i campi: si combatte nell'officina così come si combatte sulle cattedre della scienza. Essa richiede l'aiuto dell'organizzatore, del politico e richiede l'aiuto del poeta e del letterato, del pensatore e del giurista.

E questo lo diciamo anche per tanti nostri camerati, che pensando a cose nuovissime e tempestose, rapiti da sogni vaghi e tumultuanti, dimenticano la realtà vivace della nazione, la realtà fatta di competizioni tra le diverse volontà e le diverse idee.

Troppi credono ancora che la struttura corporativo-sindacale della nostra società sia idea astratta che rampolli da uno sforzo puramente legislativo-scientifico: troppi pensano che una legge sorga così, senza molti perché, e informi la realtà perché altri-

menti non può avvenire nel nostro regime di autorità e di gerarchia. E in tal modo contaminano la realtà stessa del fascismo, che è partecipazione della responsabilità e dell'attività di tutti allo Stato e sostituiscono alla realtà di una corresponsabilità totalitaria, genuina del fascismo italiano, il principio nazista della responsabilità unica (*Führersprinzip*).

Questa non è la nostra realtà: noi sappiamo che nell'attuazione dei principi corporativi dello Stato fascista, nella vivace competizione sindacale non siamo trascinati su binari predisposti verso soluzioni necessarie; noi sappiamo che queste soluzioni sorgono invece dalla discussione responsabile e cosciente, dalla discussione che esprime la partecipazione delle forze nazionali alla direzione della cosa pubblica.

Lo spirito che ci guida è senza dubbio quello della Carta del lavoro, dichiarazione fondamentale della volontà fascista; gli obiettivi che perseguiamo sono quelli che il duce ha tante volte ribaditi affermando che «il nostro secolo è il secolo del lavoro», soggetto della nuova economia; ma però quanto cammino da queste sintetiche e ponderose affermazioni fino alla loro estrinsecazione concreta, quanto cammino, quante difficoltà e quante necessità di forze fresche, di ingegni pronti e sicuri!

Ingegni pronti e sicuri che vadano a combattere la mentalità burocratica, che si annida ancora in tanti gangli della vita nazio-

nale; ingegni che sappiano intuire il senso profondamente politico della vita economico-sociale e che non la considerino cadaverizzata al lume di qualche regolamento.

Nella *routine* burocratica e mutualistica la forza rivoluzionaria si disperde e l'impeto di battaglia si insabbia in un formalismo interminabile.

Per questo noi abbiamo bisogno che i giovani considerino attentamente il grande problema sociale: che lo considerino con mente rivoluzionaria senza cadere nella stucchevole visione estetizzante dei rapporti di classe, senza cadere nella farisaica pietà verso «i poveri e gli umili».

E nella battaglia per la giustizia sociale le forze migliori sono state sempre quelle dei giovani. Devono esserlo anche oggi.

*Salario e remunerazione*¹²⁶

La proposta di C.E. Ferri (*Economia nazionale*, settembre XV) e il successivo articolo di A.L. Arrigoni (*Dottrina fascista*, novembre XVI) hanno suscitato una serie di interessanti discussioni cui hanno partecipato diversi giornali tra i quali l'*Ordine corporativo*, *Il Maglio*, *Il Popolo biellese*, *Libro e moschetto* e infine anche il nostro giornale con una nota nel n. 21 dell'8 dicembre XVI¹²⁷.

E noi riprendiamo la discussione cercando di sostenere il nostro punto di vista di fronte all'articolo Ferri e di fronte all'articolo Arrigoni, comparsi entrambi nel numero di gennaio di *Dottrina fascista*.

La proposta di Ferri-Arrigoni si riduce in fondo a considerare il costo della produzione netto della spesa di mano d'opera: a questo costo si dovrebbe aggiungere una determinata percentuale per formare in definitiva il prezzo di vendita del prodotto.

¹²⁶ *Il Bò*, a. IV, n. 4, 19 febbraio 1938.

¹²⁷ Vedi *Salario o partecipazione?* a p. 141 (p. 222 in questa edizione elettronica).

La percentuale additiva costituirebbe la remunerazione corporativa da cui si dovrebbe detrarre un minimo di salario garantito da contratti collettivi e versato in precedenza all'operaio. Questo minimo di salario dovrebbe però essere notevolmente inferiore ai minimi di paga contemplati nei contratti collettivi ora vigenti.

Noi accusavamo (vedi n. 21 del 18 dicembre) questa proposta di astrattezza poiché non crediamo possibile un reale controllo sindacale sull'azienda allo stadio attuale della situazione sindacale. Oggi, anche le più semplici informazioni sulle paghe, sugli orari, in genere sul rispetto dei contratti, debbono essere raccolte dalle associazioni sindacali con ripieghi quasi sempre inadeguati: il fiduciario non tutelato dai contratti collettivi è sempre sotto la minaccia delle ritorsioni padronali, sotto la minaccia del licenziamento; l'imprenditore collabora con gli altri imprenditori e non sicuramente con l'associazione professionale dei lavoratori, fatte le debite eccezioni.

Ma, in modo diretto, Arrigoni e, in modo indiretto, Ferri ci rispondono che «la proposta del salario corporativo integrale non solo non rende necessario il controllo dell'impresa da parte degli operai, ma in tanto è ritenuta opportuna e applicabile dal proponente in quanto prescinde assolutamente da questo controllo».

Il quale controllo sarebbe fatto sull'imprenditore, direttamente attraverso allo «Stato corporativo medesimo con tutto il

complesso dei suoi organi», indirettamente attraverso alla responsabilità dell'imprenditore di fronte alla nazione.

Ora in questo caso pensiamo che gli organi specificatamente competenti dello Stato corporativo debbano essere proprio le associazioni professionali dei lavoratori. Sono esse che hanno interessi da difendere, non sicuramente le associazioni dirimpettaie, poiché in questo caso l'imprenditore sa e può difendersi già molto bene da solo; e nemmeno l'ispettorato corporativo, organo di carattere ispettivo e conciliativo e incapace perciò di iniziativa. Restano dunque le associazioni dei lavoratori, ma qui vediamo arricciarsi molti nasi e storcersi molte bocche: perché si vuole il controllo corporativo e non il controllo sindacale; come se si dovesse pensare ad un ordine corporativo, distinto e contrapposto a quello sindacale.

Ma però sembra che la discussione sia inutile perché Ferri prosegue affermando che «la proposta del salario corporativo integrale, appunto perché prende come base il prezzo dei prodotti, si riferisce ad un elemento terminale e per così dire estraneo al congegno produttivo dell'impresa».

Precisazione, questa, fondamentale, perché viene a chiarire come con la proposta Ferri il lavoratore non sia per niente chiamato «a partecipare intimamente al processo produttivo»: egli è chiamato soltanto ad accollarsi una responsabilità supplemen-

tare, quella dell'andamento dell'impresa senza avere altra soddisfazione che quella di trasformarsi da «salariato», in «rimunerato».

Tutto lo sforzo per mostrare come tale remunerazione corporativa possa considerarsi una tappa nella conquista della giustizia sociale mi sembra perciò inutile: resta soltanto che il lavoratore deve accontentarsi di certi minimi di paga inferiori a quelli attuali, sperando vagamente in qualche aggiunta alla fine dell'esercizio finanziario. Aggiunta che troverebbe soltanto la buona volontà dell'imprenditore: gran buona volontà perché ognuno sa come siano fatti e come si possono fare i bilanci delle varie aziende industriali.

Del resto la proposta Ferri ha incontrato critiche svariate su altri giornali, critiche di cui riferiamo brevemente.

Pier Luigi Trolli (vedi *Libro e moschetto* del 17 febbraio e *Dottrina fascista* del gennaio) mostra tutte le difficoltà di ordine amministrativo contabile.

Gino Barbero (*Popolo biellese* del 10 febbraio) insiste sul carattere apparente di una siffatta compartecipazione, «in quantoché il rischio non è condiviso con l'equità derivante dal principio di "eguaglianza delle categorie"» e indica l'inevitabile controversia sulla determinazione delle percentuali che «scaturirebbero non solo in sede di contratto collettivo ma nei rapporti diretti fra datori e lavoratori come origine di imposizione dei primi sui secondi, tenendo a mano lo spauracchio del licenziamento, ecc.».

Emanuele Federici sul *Maglio* del 21 dicembre insiste come noi sul «legittimo desiderio di garanzia» da parte dei lavoratori. «Se il lavoratore – egli dice – è unito alle sorti dell'azienda non si può negargli di controllarne l'andamento».

Ciro Marri su *Ordine corporativo* del 15 dicembre, si preoccupa dei minimi salariali che, secondo le dichiarazioni della Carta del lavoro, dovrebbero essere sempre fissati secondo le esigenze normali di vita.

Concludendo, noi riteniamo che la proposta Ferri non realizzi, almeno senza il controllo sindacale, nessun progresso nel conseguimento di una più alta giustizia sociale e continuiamo a credere condizione di equa realizzazione il controllo da parte delle organizzazioni operaie. Noi avevamo detto che esse non sono ancora mature per una simile responsabilità: e dicendo questo abbiamo inteso affermare che lo stato dei rapporti di lavoro è lontano da permettere una realizzazione di questo genere.

Non abbiamo però affatto inteso di portare un qualche voto di sfiducia alla maturità dei lavoratori italiani, nei quali crediamo assai più di quanto non credano coloro che arrossiscono di orrore ipocrita di fronte all'idea di un «controllo operaio sull'azienda».

E finiamo col proporre al prof. Ferri e ad A.L. Arrigoni lo studio dell'attuale stato dei rapporti di lavoro, specialmente per quanto riguarda il licenziamento e l'applicazione dei contratti

collettivi, prima di lanciarsi in proposte che di conquista rivoluzionaria hanno soltanto il nome.

*La cantonata di Carabba*¹²⁸

Non lo avevamo mai creduto, ma sembra che *il tormento dei c.d. timori reverenziali* abbia qualche utilità: se non altro, avrebbe avuto quella di impedire ad Enzo-Fileno Carabba di scrivere un articolo.

Ma il nostro camerata di questi timori non soffre e l'articolo lo ha scritto scegliendosi per tema il corporativismo e il GUF¹²⁹. Persona modesta, il Nostro, non ha affrontato tutto il problema, ma ha indicato qualche punto centrale del suo pensiero e ci ha posti in guardia da «alcuni pericoli cui vanno incontro le associazioni professionali».

I quali pericoli sono tre:

¹²⁸ *Il Bò*, a. IV, n. 4, 19 febbraio 1938.

¹²⁹ *Corporativismo e GUF* di Enzo-Fileno Carabba in *La Rivoluzione fascista*, del 6 febbraio 1938 [nota di E. C.].

La Rivoluzione fascista, foglio d'ordini della federazione dei fasci di combattimento di Siena, ospitava settimanalmente, durante l'anno accademico, una «Pagina del Gruppo universitario fascista».

— la delicatezza dell'organizzazione sindacale richiede per capi «individui di preparazione e di sensibilità politico-sociale squisita». È così oggi?

— l'impreparazione delle masse a guidarsi da sole e i pericoli della burocratizzazione di associazioni guidate da elementi estranei alla categoria;

— conseguenza di tutto ciò, un terzo pericolo: «la sfiducia di molti verso l'associazione».

Causa di tutto ciò: l'insufficiente conoscenza dei caposaldi della nostra rivoluzione.

Rimedio di tutto ciò: Enzo-Fileno Carabba.

Rimango io! Urla il Nostro, e rimaniamo noi universitari fascisti, prosegue il camerata riempiendo di stupore noi che non ci conoscevamo questo acuto e brillante interprete. Affidate a noi «questa nobile e necessaria funzione di bandire i principi della nostra fede, di gettare nelle masse il seme fecondo».

Da qui si vede come Enzo-Fileno Carabba si sia scoperto una bella mattina l'uzzolo del popolo e, scettico, nel suo immenso entusiasmo, di ciò che altri possano aver mai fatto, comprese che la soluzione di tutto il problema era lui e il suo seme fecondo.

E di fronte all'alta missione cui si sentiva chiamato, miserevole necessità era quella di gettare all'aria quanto gli impediva la via dell'azione integrale, perché un apostolo, come Enzo-Fileno Carabba, non può accontentarsi dell'umile lavoro svolto nel circoscritto campicello, ha bisogno di essere solo, seguito dai suoi.

Noi abbiamo tratto da sicuro dimenticatoio questo esempio insigne di impreparazione e di sfrontatezza, per mostrare a quali pericoli possa condurre questa volontà smodata dell'azione, volontà cui si accompagna l'altrettanto smodata repulsione dal lavoro serio e dalla preparazione coscenziosa. Forse la mentalità che nell'Enzo-Fileno porta a così interessanti conclusioni non è molto rara e più di qualche nostro camerata si crede chiamato per chissà quali virtù a interprete dei bisogni e delle aspirazioni degli operai, dei contadini, o meglio del popolo in cui nella mente degli universitari si configurano coloro che non sono né laureati, né laureandi.

E all'Enzo-Fileno e a coloro che con lui hanno comune qualche atteggiamento, noi vorremmo far capire quanto sciocca sia la loro presunzione di essere chiamati per superiore predestinazione a «classe dirigente del domani».

Dirigere si può soltanto quando si conosca e per conoscere non basta sentirsi l'animo gonfio di entusiasmo, ma bisogna saper lavorare e aver lungamente lavorato. E così noi, invece di seguirlo di borgo in borgo nel suo affannoso apostolato, gli consigliamo di andare quanto prima in un sindacato, gli consigliamo di seguire nel loro lavoro quotidiano i degni uomini che sono preposti alle organizzazioni professionali, gli consigliamo di ascoltare qualche operaio e qualche contadino nelle assemblee sindacali.

Ma smetta, per carità, tutta quella prosopopea e tutto quel vuoto anfanare, perché altrimenti, invece di mistico consenso alle sue parole di apostolo sentirebbe rumor di pernacchie...

*L'organizzazione del lavoro e il contributo
della classe operaia*¹³⁰

Uno dei temi proposti ai convegni dei Littoriali della cultura e dell'arte è quello dell'organizzazione del lavoro in rapporto alle forme corporative dello Stato fascista.

Nonostante i commenti finora apparsi su qualche foglio universitario, noi riteniamo che l'interesse centrale di questo problema non sia tanto nelle forme tecniche secondo le quali una simile organizzazione possa effettuarsi, quanto invece nelle forme sindacali in cui debba inquadarsi.

Discutere dei vari sistemi a cottimo semplice (retribuzione costante per unità di lavorazione) o a cottimo variabile (detti anche salari ad incentivo secondo i quali la retribuzione varia col numero delle unità di lavorazione in un rapporto che non è costante), discutere di questi metodi atti a trarre dall'operaio il massimo rendimento oppure discutere delle varie forme di organizzazione aziendale potrà dimostrare una notevole preparazione tecnica, ma non basterà ad illuminare il carattere profondamente politico e sindacale del problema.

¹³⁰ *Il Bò*, a. IV, n. 5, 5 marzo 1938.

I metodi teoricamente migliori non reggono alla prova della esperienza, quando ad essi non corrisponda un'adeguata organizzazione di controllo e, mentre abbiamo a disposizione una collezione imponente di metodi, siamo ancora molto indietro per quello che riguarda la loro pratica applicazione.

Le vicende del sistema Bedaux e dei cottimi

Noi tutti conosciamo le lunghe lotte che l'organizzazione sindacale ha sostenuto per eliminare dalle fabbriche il sistema Bedaux (particolare tipo di salario a incentivo); esso era divenuto il simbolo dello sfruttamento cieco ed odioso e contro questo simbolo si era polarizzato il malcontento delle masse operaie¹³¹.

Eppure, cosa aveva in sé il Bedaux per giustificare tanto accanimento?

¹³¹ La lotta contro il supersfruttamento derivante dal sistema Bedaux fu per molti anni una delle principali rivendicazioni dei comunisti per l'azione di massa contro il fascismo. Così nella risoluzione approvata dal IV Congresso del Partito comunista d'Italia (Colonia-Dusseldorf, aprile 1931) era contenuta la parola d'ordine: «Per la revisione generale dei cottimi, sotto il controllo degli operai, per la soppressione del sistema Bedaux e di ogni altro simile sistema di sfruttamento forzato dei lavoratori» (*Lo Stato operaio*, a. V., n. 5, maggio 1931).

Nulla, poiché esso era soltanto uno schema di coefficienti ed un insieme di grafici calcolati coll'imparzialità assoluta del tecnico, lontano da qualsiasi pressione di interessi.

Ma l'astratto schema dell'ing. Bedaux si convertiva in un macchinoso congegno di oppressione quando veniva applicato nelle nostre fabbriche: volutamente si cercava di renderne oscura e complicata la messa in opera. A causa della complessità dei conteggi l'operaio non era più in grado di controllare l'esattezza della sua retribuzione, da cui malcontento e scarso rendimento di lavoro.

Inoltre, i cronometristi che avevano il compito di misurare le unità Bedaux (unità di lavoro secondo le quali era fissata la retribuzione) erano lautamente stipendiati dal padrone e indotti in tal modo a favorire gli interessi dell'imprenditore, cosa facile poiché non vi era alcun controllo da parte dell'operaio direttamente interessato e nemmeno da parte dell'organizzazione professionale.

In tal modo un sistema di organizzazione quanto mai razionale e quanto mai aggiornato sulle moderne discipline della fisiologia del lavoro e della fatica, un sistema di retribuzione teoricamente equo si convertiva in un'oppressione insostenibile che il governo fascista ha fatto bene ad eliminare.

Ma il male persisteva anche se il sistema Bedaux veniva eliminato. Infatti analoghi difetti si riscontravano nell'applicazione del sistema a cottimo semplice: in questo sistema lineare l'applica-

zione poteva essere intesa da qualsiasi operaio, ma il difetto sussisteva per l'arbitrarietà secondo cui venivano fissate le tariffe per unità di lavorazione. Le variazioni più incontrollate si producevano recando danno fortissimo agli operai che vedevano oscillare la loro paga senza che nessuna variazione si verificasse nel rendimento del loro lavoro. Le organizzazioni professionali si trovavano poi colle mani legate perché non era mai possibile raccogliere un insieme di dati sufficienti a portare la eventuale contestazione di fronte alla magistratura.

Lo strumento necessario per porre fine a tutto il malcontento venne offerto dal contratto nazionale dei cottimi, e strumento e non soluzione definitiva poiché soltanto dalla coscienza sindacale degli operai e dalla necessaria risolutezza delle organizzazioni professionali si può sperare che lo strumento contrattuale venga realmente a sistemare questo stato di cose.

E il contratto nazionale dei cottimi ha appunto riconosciuto la possibilità di un simile sistema di retribuzione soltanto quando vi sia un conveniente controllo da parte dell'operaio e dell'organizzazione professionale. Questo controllo si effettua attraverso ad una chiarificazione nel sistema di conteggio (bolle di cottimo obbligatorie) e in seconda ipotesi attraverso alla costituzione dell'organo tecnico incaricato di dirimere le controversie e autorizzato a ispezionare il processo di lavorazione.

Necessità del controllo sindacale

Da questi brevi cenni storici sui sistemi di cottimo negli ultimi anni di regime fascista si vede come essenziale al conseguimento di una maggiore giustizia ed equità non sia stata tanto l'abolizione di un tipo di salario e l'adozione del cottimo semplice, quanto invece la costituzione di opportuni organi di controllo.

E uno degli aspetti fondamentali del contributo della classe operaia all'organizzazione razionale del lavoro è appunto questo controllo che essa può fare dei sistemi di retribuzione: soltanto attraverso ad una coscienza sindacale matura è possibile la realizzazione equa di questi sistemi salariali, sistemi che hanno d'altra parte il beneficio di distribuire il compenso secondo una giusta scala di valori e di rendimenti.

Ma attraverso all'ultimo contratto nazionale dei cottimi si presenta anche un altro aspetto dell'intervento della classe operaia nella organizzazione del lavoro; intervento diretto e controllo del ciclo di produzione.

Aspetto questo che non è molto sottolineato nella stesura del contratto stesso il quale accenna appena ad una possibilità che nel prossimo futuro la classe operaia deve saper conquistare appieno attraverso alla sua maturità sindacale e politica.

Uno dei punti di contestazione più comuni è, infatti, quello della variazione delle tariffe di cottimo nel caso di variazione del processo di lavorazione: succede, ad esempio, che l'imprenditore adotti un nuovo ciclo di lavorazione o una nuova macchina che

rende di più e che permette all'operaio di fornire un numero superiore di unità di lavorazione. L'operaio si vede decurtata la tariffa di cottimo in una misura arbitraria: prima del contratto nazionale dei cottimi egli non poteva sollevare, nemmeno con l'appoggio della organizzazione professionale, nessuna controversia poiché non v'era modo di conoscere il costo del nuovo ciclo di produzione o il costo della nuova macchina. In tal modo la macchina veniva a creare all'imprenditore un sopraprofitto rilevante ed ingiusto poiché ad esso corrispondeva un minor assorbimento di mano d'opera ed un abbassamento nella retribuzione relativa dell'operaio.

Ora col contratto nazionale c'è la possibilità di andare contro queste sperequazioni mettendo l'operaio a conoscenza dello stesso ciclo di produzione, poiché davanti all'organo tecnico il padrone è costretto a giustificare le eventuali variazioni nelle retribuzioni di cottimo.

Questo intervento offre all'operaio, oltre all'immediato vantaggio economico, la possibilità di intervenire nell'organizzazione stessa della produzione, controllandone le variazioni e rendendosi conto del costo della produzione.

In tal modo la classe operaia è messa in condizione di dare la sua opera più fattiva per una razionale ed equa organizzazione del lavoro: spetta ad essa di dimostrare, attraverso alla risolutezza

della sua azione, attraverso alla maturità della sua coscienza sindacale, di essere in grado di approfittare delle nuove prospettive aperte dal contratto dei cottimi.

Concludendo, si può affermare che duplice è il contributo della classe operaia all'organizzazione del lavoro; anzitutto controllo dei sistemi di retribuzione e quindi controllo del sistema di produzione.

E questi a nostro avviso sono gli aspetti fondamentali del problema *dell'organizzazione razionale del lavoro nel quadro della economia corporativa e sindacale.*

*L'Anschluss*¹³²

L'Anschluss è un fatto compiuto¹³³ ed è stato compiuto con manovra così fulminea da sorprendere tutti i circoli diplomatici europei.

Attraverso ad esso la Germania acquista 90.000 km. quadrati di territorio e 7 milioni di abitanti, acquista le miniere di ferro purissimo della Stiria e il patrimonio forestale della Carinzia.

Il duce ha affermato che «l'interesse dell'Italia all'indipendenza dello Stato federale austriaco esisteva».

Ma di fronte alla fatalità dell'Anschluss l'atteggiamento dell'Italia è stato chiaro e netto, poiché, come il duce osserva, «quando un evento è fatale, vale meglio si faccia con voi piuttosto che malgrado voi, o peggio contro di voi».

Ed ora verrebbe fatto di chiedere se quest'ultimo atto del Reich tedesco rappresenti nella politica estera germanica un

¹³² *Il Bò*, a. IV, n. 6, 19 marzo 1938.

¹³³ Le truppe naziste entrarono in Austria il 12 marzo 1938, e il 13 veniva proclamata l'annessione.

punto di arrivo o soltanto una tappa. Perché altri interrogativi dominano il quadro politico dei confini germanici: la questione del corridoio polacco, la questione dei tedeschi sudeti della Cecoslovacchia.

Nell'intervista concessa al *Daily Mail* Hitler ha garantito i confini attuali colla Polonia; ora non converrebbe alla Cecoslovacchia di arrivare ad una convenzione circa i Sudeti?

*La Camera dei fasci e delle corporazioni*¹³⁴

Nell'ultima sessione del Gran Consiglio del fascismo è stata approvata la costituzione della Camera dei fasci e delle corporazioni, formata dall'aggregazione del Consiglio nazionale del fascismo al Consiglio nazionale delle corporazioni.

I due organismi che sono chiamati a comporla hanno entrambi funzioni definite ed autonome: da un lato, il Consiglio nazionale del partito garantisce la continuità politica del Partito nazionale fascista; dall'altro il Consiglio nazionale delle corporazioni deve garantire lo svilupparsi dell'economia nazionale verso quella giustizia sociale che è fine essenziale del corporativismo.

Ora la funzione della nuova Camera non può risultare dalla semplice somma delle funzioni dei due organi che la costituiscono: questi dovranno continuare a svolgere la loro azione autonoma e precisa.

D'altra parte non si può ritenere che la nuova Camera debba soltanto avere perciò un carattere diverso: essere sopraordinata alla funzione dei due organi che la compongono.

¹³⁴ *Il Bò*, a. IV, n. 6, 19 marzo 1938.

Il suo carattere nuovissimo sta nell'avere chiamato a funzioni rappresentative e legislative le forze economiche della nazione inquadrare dalle corporazioni, per cui la sua funzione è di *garantire lo svilupparsi dell'apparato legislativo secondo i dettami del corporativismo fascista*.

Ma essa non ha soltanto funzione legislativa, è anche organo rappresentativo della nazione e soltanto quando questa sua funzione rappresentativa sarà effettivamente realizzata, noi potremo pensare che essa assolva veramente i compiti per i quali viene ora costituita.

Il suo carattere rappresentativo è dato per ora dalla presenza nella camera dei rappresentanti delle forze produttive della nazione, forze produttive inquadrare nelle corporazioni.

Ma questo carattere rimarrà formale e distaccato dalla realtà della vita nazionale finché ad esso non corrisponderà una coscienza corporativa veramente profonda nella collettività nazionale.

E di questa coscienza corporativa non è per ora il caso di parlare: o meglio troppo se ne parla e a vanvera facendo passare per essa certe tendenze e certe velleità che nulla hanno a che fare con quella giustizia sociale che è fondamento unico della dottrina corporativa.

La ragione di tale deficienza sta essenzialmente nell'insufficiente approfondimento di quella coscienza sindacale che mettendo in moto tutto l'organismo corporativo sindacale può far

risultare dall'urto dei diversi interessi e delle diverse concezioni il superiore interesse nazionale.

Ma senza un funzionamento sempre più dinamico e combattivo delle organizzazioni sindacali, la corporazione resta una forma vuota e in un certo senso anche inutile perché distaccata dalla concreta realtà della vita nazionale.

Una corporazione pensata come struttura burocratica di funzionari non può perciò dare alla nuova Camera quel contributo di vita e di vivacità che le potrebbe permettere di assolvere ai suoi nuovi compiti: essa resterebbe ancora una formazione politica voluta dall'alto e perciò priva di quelle caratteristiche rappresentative che l'ordine del giorno del Gran Consiglio le assegna.

Ne consegue allora che la funzione rappresentativa della nuova Camera può essere realizzata soltanto attraverso ad una forma di selezione che attraverso le organizzazioni sindacali faccia arrivare i migliori e più responsabili rappresentanti delle classi produttive della nazione fino a questo supremo consesso.

E affinché la nuova formazione politica voluta dal Gran Consiglio possa effettivamente rispondere ai nuovi compiti è necessario che essa sia appoggiata su una dinamica e combattiva organizzazione corporativo-sindacale.

Il nostro compito di fronte al nuovo organismo politico è quello di combattere per una sempre maggiore aderenza dei vari

organismi sindacali alla vita nazionale e tale aderenza si raggiunge formando una coscienza sindacale che metta le classi lavoratrici della nazione in grado di adoperare con energia e con sicurezza gli strumenti che sono stati creati per il raggiungimento della giustizia sociale.

*Sogno di un pomeriggio di mezzo marzo*¹³⁵

Dopo qualche mese di sana e corroborante interruzione riprendiamo la nostra piccola fatica quindicinale di osservatori della stampa italiana, della stampa periodica e politica.

E oggi potremmo preparare per coloro che leggeranno questa rassegna, sapendola di un loro amico, una salsa piú o meno drogata e gustosa di ritagli dei vari articoli che in questi mesi abbiamo letto o soltanto trascorso.

Ma noi sogniamo spesso e, tanto dolci e lusinghieri sono i sogni di questo bel mese di marzo che preferiamo raccontare ciò che vedemmo un pomeriggio domenicale dopo esserci addormentati sull'ennesimo chiarimento di Agostino Nasti intorno alle direttive politiche del corporativismo.

Non piú articoli lunghi cinque o sei colonne, che attirando la tua attenzione con promettenti titoli, ti ammanniscono sempre gli stessi principi che a furia di ripetizione sono degradati a luoghi comuni.

¹³⁵ *Il Bò*, a. IV, n. 6, 19 marzo 1938 («Rassegna della stampa»).

Leggevamo invece un articolo in cui finalmente il problema della scuola non era visto secondo i principi sacrosanti dell'umanesimo e del classicismo, dell'idealismo e del positivismo, ma si consideravano invece i problemi dei quadri insegnanti e quelli dell'analfabetismo. Si finiva persino col parlare degli stipendi dei maestri e dei professori...

Non più corsivetti contro il gagà o contro lo studentello figlio di papà dove a buon prezzo chiunque si paga il gusto di atteggiarsi a campione purissimo del «dinamismo di questa nostra età moderna».

E finalmente l'imberbe studentello di lettere aveva cessato di parlare della «crisi di valori» che travaglia il mondo contemporaneo e si era messo tranquillamente a studiare per prepararci gli articoli che pubblicheremo tra dieci anni...

Giusto Geremia, d'altronde, aveva finito di polemizzare contro chiunque parli bene di sindacalismo e cercava sulla guida l'indirizzo della casa dei sindacati, proponendosi di capeggiare una spedizione di tutti i filantropici «Amici del popolo» verso l'oscura e triste massa degli «Eroi del lavoro».

Pochi officianti aveva ormai la religione del corporativismo e si cominciava a discutere seriamente di organizzazione corporativo-sindacale con qualche principio di competenza.

I miei colleghi in giornalismo universitario avevano cessato di sentirsi i sicuri membri della «classe dirigente del domani» e in-

fine Agostino Nasti e i suoi colleghi di redazione non si occupano piú della stampa giovanile per stracciarsi le vesti e gridare aita! aita! Discutevano finalmente del problema del collocamento dei giovani operai e dei giovani laureati... ma qui ahimè, il sogno si spezzò e mi ritrovai di fronte alla prosa di Agostino Nasti.

*Saluto ai Littoriali*¹³⁶

Nella prossima settimana avranno inizio a Palermo i Littoriali della cultura e dell'arte, rassegna politica annuale della gioventù fascista italiana, di tutta la gioventù, ch  ad essa sono chiamati i giovani, siano essi universitari o no.

In questa rassegna essi sono chiamati a dare il loro contributo nuovissimo alla dottrina politica del regime e tale contributo non ha da restare verbalismo sterile, premiato ed esaurito nella classifica finale: ci  che risulta dalla loro serena, ma combattiva discussione deve segnare una tappa sia pur modesta nello svilupparsi della dottrina fascista verso una sempre maggiore rispondenza alla realt  sociale.

Il giovane che si reca a Palermo, inviato dal suo GUF, ha da sentire con chiarezza questa funzione rappresentativa e politica, senza le quali i Littoriali ripeterebbero le inutili accademie del buon tempo antico.

E l'augurio col quale salutiamo i Littoriali dell'anno XVI   che essi riescano sempre pi  vivaci mostrando in tal modo la profonda originalit  della giovent  d'Italia.

¹³⁶ *Il B *, a. IV, n. 7, 2 aprile 1938.

*Le corporazioni e l'accertamento
dei costi di produzione*¹³⁷

Al quart'anno ormai dalla loro fondazione le corporazioni sono chiamate ora a risolvere in modo integrale e permanente, il problema cruciale della loro attività: l'accertamento dei costi di produzione.

Fu detto, questo, problema «cruciale» delle corporazioni ed invero la conoscenza dei costi di produzione è il dato essenziale per l'adempimento efficace di ciascuno dei molteplici compiti che ad esse sono affidati.

Si tratti della loro funzione conciliativa subordinata all'attività sindacale delle federazioni, si tratti della disciplina dei prezzi o della disciplina dei nuovi impianti: in ogni caso il loro intervento riesce efficace soltanto attraverso alla piena conoscenza dei dati economico-finanziari del problema della produzione.

Il problema è oggi all'ordine del giorno ed infatti non è molto che la corporazione delle bietole e dello zucchero votò una mozione per la costituzione di un comitato corporativo per l'accer-

¹³⁷ *Il Bò*, a. IV, n. 7, 2 aprile 1938.

tamento dei costi di produzione dello zucchero allo scopo di ridurre i prezzi dello zucchero, facendone così aumentare il consumo.

Ultimamente poi la corporazione delle costruzioni edili si occupò del problema dell'accertamento del costo del cemento su proposta diretta della federazione dei lavoratori edili.

Scopi dell'accertamento dei costi

Coordinati alle tre funzioni corporative sopraindicate si possono proporre tre scopi a questo accertamento dei costi:

1) determinazione del profitto netto di ciascuna azienda allo scopo di attribuirlo parte all'imprenditore e parte ai lavoratori: «in quanto il profitto, in un regime che pone il lavoro a soggetto della economia è di spettanza del lavoro esclusivamente sia lavoro tecnico che manuale» (cfr. Enrico Jori su *Ordine corporativo* del 15 marzo XVI);

2) protezione della massa dei consumatori da aumenti arbitrari nei prezzi;

3) sviluppo delle imprese industriali secondo una linea di massimo sviluppo produttivo e di massima economia nei costi; compito questo che dovrà essere facilitato dalle stesse associazioni professionali dei datori di lavoro, i quali, giusta la dichiarazione VIII della Carta del lavoro, hanno l'obbligo di «promuovere in tutti i modi l'aumento, il perfezionamento della produzione e la riduzione dei costi».

Ma per raggiungere questi tre scopi diversi e coordinati è necessario che la ricerca dei costi di produzione venga fatta secondo tre diversi criteri che il ministro Lantini ha enunciato chiaramente indicando:

a) *il criterio analitico*: ricerca dei costi di produzione della singola azienda;

b) *il criterio empirico*: ricerca del costo di produzione medio, ottenuto dalla somma dei singoli coefficienti del normale processo produttivo;

c) *il criterio indicativo*: ricerca del costo di produzione di una azienda-tipo.

I tre criteri conducono a tre diversi accertamenti egualmente importanti, poiché il primo ci permette di stabilire un criterio equo nella distribuzione dei profitti netti della singola azienda, il secondo di tutelare la massa dei consumatori da variazioni ingiustificabili ed il terzo deve rappresentare il fine cui deve uniformarsi la singola azienda per realizzare la massima economia dal punto di vista nazionale.

E per questo crediamo erroneo il punto di vista di Rosario Sottilaro, il quale nel numero di marzo della *Stirpe*, afferma il criterio del costo-tipo, accertato nell'azienda modello e il più affine alla mentalità corporativa fascista.

Noi crediamo anzi che un accertamento ottenuto attraverso ad una azienda-tipo sia quello meno rispondente alla realtà eco-

nomica nazionale: l'azienda-tipo potrà costituire soltanto un centro di studi per un dato ramo di produzione e servirà a vagliare i nuovi metodi di produzione, ma evidentemente il costo di produzione in una simile azienda dovrà essere molto più elevato dovendo essa variare continuamente i suoi macchinari ed i suoi cicli di produzione allo scopo di indicare alle aziende private i metodi ed i macchinari più economici dal punto di vista nazionale.

In ogni caso bisognerà osservare che i tre criteri sono tali che una ricerca condotta secondo uno di essi deve presupporre le ricerche condotte secondo i criteri precedenti. Ad esempio, non sarà possibile determinare il costo medio senza avere determinato il costo nelle singole aziende più importanti, e non sarà possibile realizzare gli scopi essenziali dell'azienda tipo senza conoscere come termine di confronto i costi singoli ed i costi medi.

Concordiamo perciò con Enrico Jori nell'affermare che la ricerca dei costi singoli di ogni azienda costituisce la ricerca preventiva ed insieme «il problema di più difficile soluzione».

La difficoltà essenziale di una simile ricerca sta nel fatto che un'indagine corporativa tenuta al di fuori dell'azienda stessa e basata sulle dichiarazioni dei dirigenti o sui dati del bilancio, anche prescindendo dalle dichiarazioni inesatte, verrebbe a fornire dati diversi per ogni singola azienda.

Nella migliore delle ipotesi si potrebbe conoscere l'andamento medio dell'azienda alla fine dell'esercizio, senza aver po-

tuto seguire l'andamento dell'azienda e senza aver potuto determinare i reali profitti netti, che possono sempre venire occultati attraverso alla formazione di riserve occulte, quali il forte ammortamento degli impianti e degli stabili.

La proposta Jori per l'accertamento sindacale

La proposta di Enrico Jori, proposta sulla quale concordiamo perfettamente, è quella dell'immissione del sindacato nell'azienda; soltanto così si potrà ottenere una perfetta soluzione del problema sotto i tre punti di vista considerati.

Il sindacato dei lavoratori, entrato nell'azienda e coordinato all'azienda stessa, potrà fornire alle corporazioni i dati più precisi sui costi della produzione e permettere in tal modo ai singoli comitati corporativi di stabilire il costo medio della produzione: a tale scopo non sarà necessario che il sindacato venga a conoscenza dei più delicati segreti industriali, poiché gli sarà necessario soltanto conoscere i «pesi» dei singoli costi nel costo definitivo del prodotto.

La conoscenza di questi elementi da parte di organi statali, conoscenza che Enrico Jori distingue appunto da conoscenza pubblica, non può nuocere all'impresa stessa: essa potrà ottenere come corrispettivo dei consigli tecnici e in genere economici, quali potrebbero essere forniti dalle corporazioni dopo l'esame dei costi e della congiuntura di tutte la aziende.

Questa nelle sue grandi linee la proposta di Enrico Jori, proposta che oltre a tutti offrirebbe il vantaggio della determinazione esatta dei profitti delle singole aziende: aprendo in tal modo nuove possibilità verso quell'equa ripartizione dei profitti tra imprenditore e lavoratori, ripartizione che è soltanto ideale più volte sancito, ma la cui realizzazione è ancora lontana.

Condizione di tutto questo *l'immissione del sindacato nella azienda, ciò che costituirà il più grande balzo in avanti del sistema verso la «più alta giustizia sociale».*

E.C.

Nel numero del 5 marzo ce l'eravamo presa con il camerata Enzo-Fileno Carabba perché, in un articolo della *Rivoluzione fascista* aveva affrontato con notevole incompetenza il problema dei quadri dell'organizzazione sindacale dei lavoratori.

Ci è giunta la risposta redazionale della *Rivoluzione fascista*: risposta dove l'articolista si rammarica del tono del nostro articolo e ci invita alla polemica «fatta con viso aperto, con la schietta, sana, unica intenzione di discutere su un problema» e questo invito pare ci sia fatto perché noi ci siamo «divertiti» a sfottere l'articolo e l'articolista.

No, non era né piacevole né agevole compito quello di prendersela con un camerata di cui rispettiamo le oneste intenzioni; talvolta, però è necessario difendere aspramente i nostri ideali contro zelatori incompetenti e perciò pericolosi.

Ma accettiamo di buon grado l'invito del redattore della pagina universitaria del foglio di Siena e riprendiamo le ragioni che avevamo ed abbiamo di accusare di incompetente leggerezza il camerata Carabba.

¹³⁸ *Il Bò*, a. IV, n. 7, 2 aprile 1938.

Paragrafo 1 – Affermazioni di Enzo-Fileno Carabba.

a) Vaste e numerose categorie sono impreparate a guidare la propria associazione, da cui la necessità di ricorrere ad elementi estranei alla categoria col conseguente pericolo della «burocratizzazione» e della sfiducia degli organizzati verso l'organizzazione stessa.

b) Utilità suprema di dare maggiore forza alle associazioni professionali avvicinando ad esse le masse. Codesta opera demiurgica dovrebbe venire affidata agli universitari.

c) I quali universitari hanno il cuore gonfio di entusiasmo e la mente attrezzata.

d) È necessario bandire i principi della «nostra» fede e opportuno sarebbe affidare agli universitari la nobile e necessaria funzione di gettare nelle masse il seme fecondo.

Paragrafo 2 – Contestando le affermazioni del paragrafo 1.

a) Non crediamo all'esistenza di categorie di lavoratori impreparati a reggere la propria organizzazione.

In effetti uno sguardo superficiale alla realtà di oggi sembrerebbe dar ragione al camerata Carabba: noi vediamo, infatti, quando pochi siano i rappresentanti espressi dalla categoria dei sindacati nazionali, ma dobbiamo anche pensare questa realtà come transitoria; è perciò inopportuno costruire delle teorie e trarre conclusioni generalizzanti sulla base di questo stato di fatto.

La soluzione di questo stato di cose si avrà man mano che si andrà affermando il principio della autarchia sindacale, quale è sancita nei «punti di massima» dettati dal duce nel 1937.

b) Non si tratta dunque di avvicinare le masse alle organizzazioni, questo farebbe supporre una sostanziale impossibilità di formare le organizzazioni dalla stessa categoria.

Noi dobbiamo pensare che il sindacato ha da essere la genuina espressione della stessa categoria e non una soprastruttura che dall'alto debba inserirsi forzatamente nella concreta vita economica della categoria stessa.

Intendere questo e lottare con fierezza di fini e con precisa volontà di realizzazione deve essere il compito nostro; non quella di fungere da intermediari tra le masse e i dirigenti sindacali dalla cui scelta il camerata Carabba si lava le mani affidandola alle competenti autorità.

c) Gli universitari avranno anche il cuore gonfio di entusiasmo, ma la nostra lunga e vivace esperienza ci fa dubitare della attrezzatura specifica nella loro mente.

Con questo noi non vogliamo affatto distogliere i nostri camerati dall'occuparsi di questioni sociali e sindacali (l'opera che fin qui abbiamo svolta dovrebbe farne fede), ma soltanto suggerisce ad essi maggior circospezione nel lanciare panacee universali e anche maggior coscienza della loro limitata esperienza.

d) E siamo alla contestazione dell'ultima affermazione, quella che francamente ci ha colpiti di più.

È proprio necessario che quando un universitario pensa ai problemi politico-sociali debba sentirsi necessariamente interprete patentato dei bisogni dei lavoratori? È proprio necessario che egli debba pensarsi parte di una ristretta *élite* contrapposta alle masse nereggianti del popolo? Che debba sentirsi proprio sempre così sicuro di appartenere alla classe dirigente del domani?

In questa nostra epoca nessuno è chiamato per superiore predestinazione, o per vantaggi comunque conseguiti per nascita e per censo a dirigere, nei difficili sentieri della vita politica, gli uomini cui il cielo ha ritenuto opportuno non conferire tale predestinazione o cui la società ha ritenuto opportuno negare i vantaggi del censo e della conseguente relativa istruzione.

Dunque nemmeno gli universitari sono fatalmente chiamati a guidare le predette masse nereggianti di popolo o a gettare alle stesse il seme fecondo della loro scienza e della loro fede.

La classe dirigente ha da essere espressa attraverso alla dura selezione sindacale e politica e nessuno deve pensare di saltare la trafila e di porre *sic et simpliciter* la sua candidatura.

E stimabili saranno soltanto gli sforzi di coloro che avendo intuito la difficoltà dei problemi che noi ci proponiamo quotidianamente sappiano apportare un contributo anche modesto, ma per questo non meno sicuro. La vita del lavoratore è ben più rude ed educativa di quella che conduciamo noi universitari: e lungo è l'apprendistato che noi dobbiamo compiere prima che

le parole che ci si sono presentate nella fantasia vaga di una contemplazione, esprimano veramente dei concetti politici, delle idee direttive per la realtà complessa della vita economica e politica¹³⁹.

¹³⁹ In relazione a questa polemica, Mario Delle Piane (*Alla ricerca di un'Italia civile*, in *Il Ponte*, a. XII, n. 6, giugno 1956) ha scritto che in seguito alla pubblicazione, sulla «Pagina» universitaria di *La rivoluzione fascista*, di un «assai presuntuoso pezzo, dal titolo *Corporativismo e GUF* sulla condizione dei sindacati, opera di uno studente, certo non di pigro intelletto, ma convintissimo fascista...», *Il Bò* (5 marzo) intervenne a sua volta, giustamente ironizzando sulla prosopopea dimostrata dall'autore (cfr. qui a p. 163 [p. 256 in questa edizione elettronica]). La «Pagina» senese (20 marzo) rispose protestando soprattutto per il tono ritenuto poco garbato, di piú, offensivo. Dopo di che il Curiel rispose con l'articolo sopracitato, nel quale è sviluppata la critica all'atteggiamento paternalistico verso le masse lavoratrici, cui si rivendica una posizione non subordinata; e nella «Pagina» (17 aprile) apparve un corsivo, dal tono socialistoide, che plaudiva alla tesi del *Bò* (era intitolato *Col cappello in mano*: che sarebbe stato l'atteggiamento di giusta umiltà che i giovani intellettuali avrebbero dovuto avere di fronte ai lavoratori).

Quel corsivo – continua Delle Piane – era firmato: Papanatas. E Papanatas ero io. Né era un caso che esso comparisse accanto

a un articolo, *Parole ai giovani*, di uno dei compagni del Curiel, Renato Mieli, che, sotto lo pseudonimo di "Vento" con quello scritto portava anche nel foglio toscano l'incitamento a conoscere il concreto e a prender parte ai problemi del popolo, specialmente avvicinandosi ai sindacati».

*Futuro di un problema*¹⁴⁰

Il problema dei giovani¹⁴¹ ha avuto una strana storia in questi

¹⁴⁰ *Il Bò*, a. IV, n. 8, 23 aprile 1938.

¹⁴¹ Qualche tempo prima *La Voce degli italiani* aveva pubblicato, col titolo *Il duro tirocinio della gioventù italiana*, il seguente articolo:

«Mentre nell'ombra si stava effettuando la preparazione immediata della guerra etiopica, il personaggio più rappresentativo e più ufficiale del partito fascista, dopo Mussolini, il segretario generale Starace, lanciò il motto "Largo ai giovani!".

«Gli scrittori di giornali e di riviste a corto di argomenti da trattare, i politicanti e i nuovi ricchi ben decisi a non lasciarsi strappare le cariche e le posizioni personali conquistate, si gettarono in gara di demagogia, su quel motto astutamente lanciato. Chi sosteneva che il diritto di governare lo Stato doveva essere tolto ai "vecchi" ed affidato a quelli che avevano meno di trent'anni; chi andava più innanzi ed abbassava la quota addirittura al limite dei venti. Si trattava di una sfrontatezza inaudita, in quanto era noto che i più scalmanati tra i finti difensori dei giovani erano appunto gli arrivati, i "vecchi"».

«Ma i giovani presero sul serio quella parola d'ordine. Nella miseria e nella falsità della vita pubblica italiana, le riviste e i settimanali pubblicati dai giovani erano certamente più interessanti della solita stampa quotidiana. Vi si notava uno sforzo sincero di approfondire i problemi del paese, non esitandosi a raggiungere delle "punte" che provocavano invariabilmente la soppressione a breve scadenza delle pubblicazioni. Queste erano redatte da giovani intellettuali e in generale da universitari; ma era chiara e sincera la tendenza ad accostarsi con comprensione ai problemi del lavoro, a fraternizzare con la gioventù lavoratrice.

«Venne la guerra d'Etiopia e i giovani scrittori caddero nel laccio: essi videro la guerra come se dovesse segnare l'inizio della loro era, come se essa dovesse spalancare le porte al loro irrompere nella vita piena, promettitrice di avvenire.

«Ma ben presto lo stesso personaggio che aveva lanciato il motto "Largo ai giovani", gettò la maschera, pose gli organi giovanili sotto il suo diretto controllo, privò i giovani di ogni possibilità di manifestare il proprio pensiero. La guerra etiopica, l'intervento in Spagna, l'asse Roma-Berlino, la politica dell'autarchia, il patto "anticomunista" sono il portato di una medesima politica e ad essi si riallaccia direttamente la legge recente sulla creazione della "Gioventù italiana del littorio".

«I giovani passano sotto il controllo diretto e immediato dei "vecchi", il motto "Largo ai giovani!" è sostituito da quello molto più ortodosso: "credere, obbedire e combattere".

«Dai 6 ai 21 anni – dice il decreto del 27 ottobre – i giovani di ambo i sessi appartengono alla Gioventù italiana del littorio. Essi dovranno cioè credere ciò che verrà fatto loro credere, obbediranno a quelli che avevano ingannevolmente promesso di far loro largo e andranno a morire quando e dove verrà loro ordinato. Il compito preminente indicato dall'articolo 5 del decreto è la "preparazione spirituale". È inteso che si tratta della preparazione più adatta per adempiere ai tre suddetti compiti, quella che verrà indicata dall'oligarchia di finanzieri e capi politici intimamente legati, che governa oggi il paese.

La gioventù intellettuale, alla quale venne data per poco la possibilità di manifestarsi in parte e di esprimere tendenze comuni a tutta la gioventù, di fronte ai disinganni subiti, di fronte alle manifestazioni nettamente ed apertamente reazionarie, ed antinazionali dell'oligarchia al potere, si accosta maggiormente alla gioventù lavoratrice, a cui l'iniquo sfruttamento e l'immediato bisogno ispirano il sentimento della necessità della lotta per il pane, la pace e la libertà.

«Così, attraverso questo duro tirocinio, si viene realizzando quell'unione popolare di tutta la gioventù, che sola potrà permettere ai giovani di farsi largo verso l'avvenire, nel lavoro e nella

ultimi anni di vita politica; affacciatosi coi primordi della rivoluzione fascista che si disse rivoluzione di giovani e volontà di rinnovamento dei quadri politici, sopito negli anni della sistemazione al potere, si riaffaccia alla ribalta nel 1930 ed acquista forza nel travaglio da cui doveva sorgere il corporativismo.

Da quell'epoca fin verso il '34 esso viene continuamente agitato e sembra ad un tratto compendiarsi, ed anche cristallizzarsi, nel motto del «Largo ai giovani». Ma l'incupirsi dell'orizzonte politico fa rivolgere lo sguardo altrove e di tale problema non si parla più. L'altr'anno a seguito di una discussione ai Littoriali, un risveglio ed un approfondimento del problema in un senso tutto nuovo, ma subito dopo il silenzio e peggio del silenzio una negazione sistematica, come di problema superato, insussistente.

Ma non è forse il caso di riguardare con serena tranquillità, al di sopra delle verbalistiche violenze, a questo vessato «problema dei giovani», problema che è angoscioso e perenne nella vita degli Stati e delle nazioni? Di ripensarlo oggi, quando orizzonti più sereni sembrano aprirsi al nostro sguardo e la nostra civiltà è tutta diretta contro quella psicosi di guerra che ha agitato l'Europa tutta?

pace» (*La Voce degli italiani*, a. I., n. 112, 17 novembre 1937).

Oggi si scoprono nuove possibilità di sistemazione: l'Inghilterra va risolvendo quelle congiunture che più tennero in sospenso l'Europa; in Francia, non c'è più il gioco delle destre e delle sinistre, ma un governo che riflette la volontà dell'autentico popolo di Francia¹⁴²; e in tutta l'Europa un'aspirazione sincera alla pace fattiva, alla pace che è convivere sereno dei popoli nel rispetto delle civili missioni di ogni nazione.

Ed è oggi che noi vogliamo serenamente riesaminare questo problema dei giovani, problema nel quale per primo sentiamo in noi crescere l'ansia del vivere politico. E riesaminarlo vuol dire distinguere in esso la parte deteriore, che fu giusto motivo ad ostili negazioni, da quella parte viva ed eterna per cui esso si rifà perennemente nuovo.

E deteriore fu, senz'altro, la contaminazione che di esso si fece nel problema della carriera politica del giovane, spezzando così il problema delle nuove generazioni nelle velleità di qualche intellettuale cafoncello, che segnato da non si sa qual sigillo sentiva in sé rampollare la missione di guida del popolo. Problema deteriore perché concepito in modo antisociale: problema inutile, oggi, perché alla formazione amministrativa politica provvedono i corsi di preparazione e il futuro Centro.

¹⁴² Era il governo di Fronte popolare costituito da Léon Blum nel marzo 1938.

E così il problema dei giovani, purgato da quanto lo contaminava, rimane problema sociale ed educativo: il suo aspetto preminente è oggi la necessità di ricondurre le masse sempre più numerose dei disorientati, dei mistici dell'azione per l'azione a quel centro della vita sociale che è il lavoro. E concretamente esso si risolve facilitando ai giovani l'accesso alla vita, facilitando ai giovani operai l'istruzione professionale e garantendoli contro gli abusi dell'apprendistato.

Ma correlativo ed insieme insito in questo aspetto economico, per cui vediamo nel giovane il lavoratore, che chiede di lavorare, è anche il carattere politico del problema stesso.

Il giovane non entra più nella vita come un'entità fungibile, come elemento indeterminato di una massa informe. Egli viene ponendosi i problemi politici e non può accettarne le soluzioni passivamente, senza averli ripensati e rivissuti. E ripensarli non significa ripeterne travaglio e soluzione, ma arricchirli di nuovi elementi, poiché l'ideologia politica diviene concretezza di direttive soltanto nel contatto colla sempre nuova realtà.

In tal modo questo problema giunge al suo significato più alto, quando al di là delle velleità di una carriera politica, al di là della fregola dell'appartenenza ad una classe dirigente, si fa problema di giovani generazioni.

Giovani generazioni, la cui volontà sicura è la garanzia più bella della vita politica di questa nostra terra d'Italia; maturità di

nuove generazioni, maturità di popolo operaio e di popolo contadino, non più faticosa formazione di una classe dirigente.

Ma queste mature volontà non hanno da morire sterili, perché inesprese: esse debbono essere avviate a concreta espressione di volontà politica. E quale arena migliore della vita sindacale, attraverso alla quale la forza viva del popolo lavoratore giunge ad erigersi a volontà di legge?

E noi che abbiamo richiamato i giovani alla battaglia per la giustizia sociale, noi vediamo la soluzione del problema politico delle nuove generazioni nella libera e forte vita delle associazioni sindacali, le quali non debbono esaurirsi nella controversia salariale, ma giungere a porre i problemi più alti della nazione tutta.

*Littoriali a porte chiuse*¹⁴³

Prime impressioni

Comincio subito col confessare che io ai Littoriali non c'ero mai stato, la mia esperienza è esperienza di novizio e come tale timorosa dell'espressione e del giudizio definitivo.

Perché da molti anni una grande curiosità c'era in me di sapere cosa fossero esattamente questi Littoriali e la mia curiosità non era stata affatto saziata dalle relazioni comparse sui giornali e nemmeno da quel volume in cui stanno raccolte, ben ordinate e compassatissime le relazioni dei Littoriali dell'anno XV.

E me ne rendo ragione oggi che, pieno del ricordo vivo della adunata di Palermo, scorro i giornali ed anche i giornali universitari, per vedere se qualcosa delle appassionante discussioni è rimasto nelle relazioni compassate della Stefani o negli articoli dei miei colleghi.

Bisogna confessarlo: poco o nulla è rimasto ed io seguirei ad avere grande curiosità, dubitando, però in fondo all'anima che

¹⁴³ *Il Bò*, a. IV, n. 8, 23 aprile 1938.

questi Littoriali non siano altro che la fucina dei Littori: essi scrivono il loro articolo su qualche rivista che vuol mostrarsi aperta ai giovani, vanno dal duce e poi chi s'è visto s'è visto (anzi no, perché l'anno dopo, vengono alloggiati in un bell'albergo nella città, sede dei prossimi Littoriali e fanno i segretari delle commissioni, diventando da puledri, stalloni).

E questo non l'ho detto per il solo gusto dell'autobiografia, ma perché nelle mie condizioni sta il 95% degli studenti e il 100% degli altri, cui arriverà al massimo il commento bilioso del «convegnista» o dell'espositore che non si è classificato e che è convinto dello scarso valore del camerata Littore.

Ma io, ritornato da Palermo, sono diventato un «tifoso» dei Littoriali, se non dei Littori; perché in nessun altro posto, fuorché in qualche bella riunione operaia ai sindacati, avevo avuto la gioia di sentire la discussione vivace che sa trovare i suoi limiti nel preciso senso di responsabilità e non nella disposizione accolta con sacrosanto rispetto e timore. E qui potrei ricordare tante appassionate discussioni, che fuori dalla sede del convegno si prolungavano nelle anticamere e nelle strade, potrei ricordare i problemi che suscitati dagli studenti si imponevano alle commissioni e contro le commissioni: ma preferisco soffermarmi, sia pure frettolosamente, sul Convegno di politica estera, perché più mi ha illuminato sulla sostanza dei Littoriali e sulle ragioni del deserto che li circonda.

Del Convegno di politica estera sono andato subito a cercare qualche eco negli articoli dei giornali e dei fogli universitari: niente di quanto in me suscitò tanta impressione. I più si limitano alla relazione del Littore e di qualche classificato, qualche altro inizia con tanto zelo il suo lavoro, riferendo le relazioni dei partecipanti (che si susseguivano in ordine alfabetico), ma arrivato alla G deve essersi scocciato e deve aver preso un caffè ed aver fatto una passeggiata a Monreale. Perché della discussione e dei malcapitati partecipanti dalla L in giù, niente.

In quel convegno sotto la presidenza dell'on. Fera, presidenza imperiosa ma pur rispettosa della libertà di discussione, abbiamo sentito parlare dei problemi della ricostruzione europea con vivezza e originalità, tanto da strappare più volte gli applausi di tutti i presenti e della commissione.

Niente di eccezionale, e soprattutto niente di arbitrario: la maggioranza vedeva la situazione internazionale in modo sereno, privo di preconcetti dovuti all'eccessivo entusiasmo e all'odio inconsulto. Tutti concordavano nella necessità della pace quale condizione fondamentale affinché il primato italiano nella difficile opera della ricostruzione europea potesse venire attuato in tutta la sua vastità.

Generalmente venivano poste come condizioni di un favorevole sviluppo della situazione europea il patto a quattro e l'amicizia dei popoli latini.

Il patto a quattro, rinnovato nella forma e ravvivato nella sostanza dall'esperienza trascorsa, doveva essere la base attorno alla quale dovevano riunirsi le forze dei popoli europei, rispettosi ciascuno dell'esperienza particolare delle altre nazioni.

Condizione preparatoria e corollario immediato doveva essere l'amicizia latina, necessaria per risolvere il problema mediterraneo.

Prova dell'elevatezza della discussione furono d'altra parte i temi che la commissione offrì alla discussione tra i quali anche quello delicato delle ragioni per cui non esiste in Italia un problema delle minoranze altoatesine.

Dunque, niente di iperbolico, ma molta pacata riflessione e perciò molta di quella originalità che manca agli articoli politici della nostra stampa quotidiana e anche periodica.

Ma di questo i giornali non hanno parlato e deve essere perché agli inviati speciali sono arrossite le stilografiche, sentendo trattare gli argomenti che per ovvie ragioni la Stefani non può accogliere nei suoi comunicati. E per questo i giornalisti sono ricorsi all'estremo mezzo di farsi dare la relazione finale ed ufficiale del presidente e lo schema prudente del Littore.

Perché la ragione per cui i Littoriali muoiono con la nascita dell'ultimo Littore deve essere proprio la verecondia di riportare sulla carta quanto è stato detto a viva voce e con impeto di giovanile freschezza.

E trovando in questo una delle ragioni fondamentali della mia ignoranza di 20 giorni fa e dell'ignoranza presente in tanti altri miei camerati studenti e non studenti, so di rivolgere un biasimo alla stampa e in special modo alla stampa universitaria, per non aver saputo raccogliere nei suoi fogli la vivezza e l'originalità di tante discussioni Littoriali.

*Mistica dell'esportazione*¹⁴⁴

Osservazioni di un ingenuo

L'industria italiana è in grado di battere la concorrenza sul mercato estero vendendo sottocosto. In altre parole, essa vende a prezzi tali che la differenza in moneta estera tra il prezzo di vendita del manufatto ed il prezzo di acquisto della materia prima è inferiore al costo in moneta nazionale del lavoro di trasformazione (salari operai, ammortamenti del capitale, ecc.).

Tale squilibrio viene compensato artificiosamente comprando il salario ed elevando i prezzi sul mercato nazionale. In tal modo, il lavoro di trasformazione del manufatto viene pagato in massima parte dal consumatore italiano e dall'operaio.

Questa situazione è economicamente artificiosa, poiché compressione dei salari ed elevamento dei prezzi hanno per corollario necessario la diminuzione del potere di assorbimento nel mercato interno.

D'altra parte le difficili congiunture del mercato estero lasciano prevedere la necessità di un aggravamento di questo gioco

¹⁴⁴ *Il Bò*, a. IV, n. 8, 23 aprile 1938.

(vedi bilanci delle società basate prevalentemente sull'esportazione) e come conseguenza il marasma che si deve necessariamente verificare sul mercato interno.

Quale la soluzione? Controllo rigoroso dei profitti in modo che sia possibile elevare il salario operaio ed aumentare di riflesso la capacità di assorbimento sul mercato interno. Reinvestimento di parte della valuta estera, così ottenuta in macchine in modo da porre l'industria italiana su di un piede più sano permettendo una concorrenza reale e non artificiale sul mercato estero.

*Autogoverno delle categorie*¹⁴⁵

Nel *Lambello*¹⁴⁶ del 10 febbraio è comparso un breve corsivo dal titolo: *Io vi dico*. Si tratta in questo articolo con una certa sufficiente faciloneria del problema dei rapporti delle associazioni professionali dei lavoratori e degli imprenditori, che vengono in complesso tacciate di eccessiva solerzia, di cavillose e sterili discussioni.

Il nostro corsivista parte dal considerare l'attualità del «problema di una più rapida giustizia nelle vertenze del lavoro» e trova che «il recente accordo dei cottimi dando all'ispettorato corporativo la funzione di giudice esecutivo nel contrasto delle parti sindacali ha messo in un delicato settore le basi per la risoluzione del problema della giustizia corporativa, che è il problema basilare di tutto l'ordinamento sindacale e corporativo».

E fin qui lo scrittore di *Lambello* ci trova perfettamente d'accordo: ma egli vuol chiarire ancora il suo pensiero e dal seguito

¹⁴⁵ *Il Bò*, a. IV, n. 8, 23 aprile 1938 («Appunti»).

¹⁴⁶ Quindicinale dei gruppi universitari fascisti del Piemonte.

si intende come egli veda il vantaggio dell'accordo stesso nel carattere esecutivo della sentenza emanata dall'ispettorato corporativo, organo esterno alle due parti in contrasto. Insomma, ciò che c'è di buono nell'accordo stesso è la composizione della vertenza attraverso ad un intervento dall'alto. In tal modo, egli pensa, si eviteranno tutte le discussioni inutili ed «i contrasti non costruttivi»; perciò egli ritiene necessario giungere «se non all'unificazione sindacale come si è attuato in Germania sul Fronte del lavoro (e di questo noi lo ringraziamo sentitamente) almeno a quella necessaria, completa e pronta composizione degli opposti punti di vista attraverso ad un organo superiore che sarebbe l'istituto corporativo».

Noi non vogliamo discutere in particolare questa soluzione del problema proposto, ma vogliamo discutere il carattere specifico di questa soluzione e ci rammarichiamo vivamente che non si intenda ancora la profonda diversità tra lo schema corporativo-sindacale ed il Fronte del lavoro tedesco.

L'organizzazione nazista nega alla categoria l'autogoverno e la subordina tutta alla volontà di uno solo: i componenti la categoria sono semplici oggetti di questa volontà, la quale ha insieme carattere legislativo ed esecutivo.

Lo schema corporativo-sindacale parte invece dal presupposto dell'autogoverno delle categorie e dal principio dell'autarchia sindacale. In esso i componenti le diverse classi della categoria si

organizzano in modo autonomo e raggiungono sotto il controllo dello Stato, la necessaria composizione di ogni dissidio.

Da un lato la subordinazione, dall'altro la maturità e la responsabilità totalitaria.

Ci saranno indubbiamente discussioni lunghe e cavillose, ci saranno opposizioni di divergenti interessi tra la classe padronale e quella operaia, ma questa lotta ci dimostra la vitalità del sindacalismo fascista. Di questo noi non possiamo che rallegrarci ed auspicare, se mai, maggiore combattività, perché soltanto attraverso a queste esperienze di lotta per il proprio diritto, si raggiunge la maturità politica e sindacale delle masse, maturità che è, in ultima analisi, lo scopo e il senso di queste organizzazioni.

*Insopprimibilità del sindacato*¹⁴⁷

È quello di Giuseppe Rabaglietti sul *Maglio*¹⁴⁸ del 9 marzo, un articolo che vorremmo poter riportare integralmente: si tratta in esso con rara competenza e con preciso linguaggio il problema del sindacato, che è inteso anzitutto come «l'elemento capo e di assicurare l'effettiva esplicazione dell'attività politica dei singoli individui, secondo le loro reali capacità e funzioni. Soltanto attraverso ad esso la società potrà concepirsi come autonoma, cioè non soggetta a nessuno schema precostituito alla realtà, autogovernantesi quindi libera cioè secondo un concetto di libertà che non è da confondere con l'arbitrio. Altrimenti con il corporativismo senza sindacato, cioè senza che le masse partecipino alla vita dello Stato, si ha una oligarchia o il dominio di una classe: il capitalismo dello Stato cioè, o un ultimo baluardo della borghesia capitalista».

¹⁴⁷ *Il Bò*, a. IV, n. 8, 23 aprile 1938 («Appunti»).

¹⁴⁸ Settimanale dell'Unione provinciale dei lavoratori dell'industria di Torino.

Affinché esso possa assolvere a questi compiti è necessario che non venga svuotato di ogni sua funzione combattiva e non venga ridotto all'ufficio contratti e vertenze (il quale pure gli dovrebbe venir tolto se volessimo seguire qualche nostro camerata, come Giusto Geremia di *Libro e moschetto* od il preopinante camerata di *Lambello*). È necessario inoltre che al sindacato partecipi la massa, poiché soltanto «attraverso la pressione delle masse organizzate si può avere una migliore redistribuzione della ricchezza», meta essenziale del corporativismo.

Noi vorremmo aggiungere che soltanto il sindacato potentemente organizzato sulla base di forti masse mature e preparate, potrà realizzare quella parità sociale che è condizione essenziale per un reale corporativismo.

*Mezzadria industriale*¹⁴⁹

Notiamo questo nuovo progetto di partecipazionismo operaio all'azienda che Ciro Marri ha esposto sul numero di marzo di *Giovanissima*.

In questo progetto, negata ogni ragione teorica al profitto del capitale, il Marri propone di considerare alla fine dell'anno il reddito lordo dell'impresa.

Da esso si dovrebbero detrarre le spese di ammortamento, le quote di riserva, le imposte di esercizio, le spese per l'acquisto delle materie prime, ecc., ecc.

Si dovrà quindi distribuire l'interesse del capitale e detrarre la remunerazione distribuita durante l'anno al lavoro (secondo i minimi salariali dei contratti collettivi). Quanto rimane è il profitto netto dell'impresa. Esso dovrà andar diviso in due parti, l'una per il capitale, l'altra per il lavoro, distribuite secondo il rendimento e secondo una scala di valori.

Quanto al controllo, Gino Barbero su *Popolo biellese* del 7 marzo, illustrando la proposta Marri, pensa al controllo sindacale ottenuto attraverso all'immissione del sindacato nell'azienda.

¹⁴⁹ *Il Bò*, a. IV, n. 8, 23 aprile 1938 («Appunti»).

Non si possono negare alla proposta Marri ed all'osservazione di Barbero la serietà e l'onestà, per quanto a nostro avviso la proposta Marri sia troppo astratta anche quale impostazione del problema. Noi rimaniamo tuttavia scettici, poiché non riteniamo che l'auspicata parità sociale tra lavoratori ed imprenditori possa venire raggiunta attraverso ad uno schema meramente salariale.

La parità sociale poggia essenzialmente sul rapporto di maturità politica e sindacale delle opposte classi dei lavoratori e degli imprenditori: non può venir raggiunta molecularmente nell'ambito della singola azienda, ma soltanto attraverso la pressione delle masse, organizzantesi in un sindacato attivo, veridica espressione della maturità operaia.

*La rappresaglia sindacale*¹⁵⁰

La rappresaglia sindacale ed il carattere politico del sindacato

Problema cruciale dell'organizzazione che non si limiti alla difesa dei diritti acquisiti, ma si spinga nella lotta verso conquiste più ampie, è la difesa dei suoi organizzati dalle inevitabili rappresaglie, alle quali essi si espongono urtando determinate sfere di interessi, da lungo costituiti e corazzati dietro un diritto, espressione di posizioni sociali ormai superate.

Pericolo cruciale dell'organizzazione sindacale è il rifiuto a questa lotta, è l'accettazione passiva delle pressioni degli interessi antagonisti. Il sindacato corre così il pericolo di ridursi alla burocratica amministrazione delle «provvidenze» e, invece di lanciarsi sul terreno delle nuove conquiste, segna il passo sul terreno dissodato e sicuro della pratica consuetudine.

Se il sindacato consiglia la moderazione, se parla di tattica e di strategia, essa è tattica della ritirata, è strategia della sconfitta.

¹⁵⁰ *Il Bò*, a. IV, n. 11, 20 agosto 1938 («Problemi del sindacato»).

Seguendo tale via, il sindacato non si accorge che su di esso grava come un incubo, la spada di Damocle della sua inutilità.

Come avviene la pressione industriale e quindi la rappresaglia sindacale ed il sabotaggio dei contratti?

Dei modi coi quali l'industriale mette in scacco l'azione sindacale sarebbe lungo il discorrere: si va dalla rappresaglia singola verso l'operaio che promuove la vertenza o verso il fiduciario sindacale fino all'azione concordata dai vari industriali contro i più noti «piantagran»; si va dal sabotaggio grossolano dell'intimidazione e del licenziamento fino all'abile opera demagogica del grosso industriale; si arriva al controllo preventivo di tutte le lagnanze che, per essere evase, debbono venire controfirmate da un pseudo fiduciario, che cumula in sé le cariche di caposala e di fiduciario sindacale... ma poi si sa che la difesa dei propri interessi acuisce l'intelligenza e specialmente l'intelligenza dell'industriale.

Tutela dei diritti acquisiti e necessità dell'intervento sindacale diretto

Ma il problema della rappresaglia sindacale deve essere considerato a nostro avviso, separatamente secondo i due aspetti fondamentali dell'azione sindacale. Da un lato la rappresaglia diretta contro l'azione volta a garantire l'applicazione dei contratti stipulati, dall'altro lato la rappresaglia contro l'azione diretta alla conquista di un nuovo diritto.

Questa distinzione non ha soltanto carattere astratto, ma si rende necessaria per il diverso carattere di queste rappresaglie e per le diverse soluzioni che vi corrispondono.

Infatti, mettere in dubbio l'efficacia del contratto stipulato per la difficoltà che si incontra nel farlo rispettare significa infirmare la base stessa dell'attività sindacale, significa allontanare dal sindacato gli operai e infine, rendendo aleatorie le conquiste sindacali, significa invitare l'operaio al disinteresse verso il sindacato e verso una lotta che tenda ad assicurargli nuove conquiste.

Dunque la difesa dell'azione sindacale per il rispetto del contratto deve essere tale da garantire assolutamente l'operaio e da dargli quella sicurezza che è necessaria perché possa spingersi verso nuove conquiste.

Tale sicurezza può provenire soltanto dall'intervento diretto dell'organizzazione sindacale nell'azienda. Qualcosa si è già fatto e noi ricordiamo il contratto collettivo dei cottimi. Esso offre all'organizzazione sindacale la possibilità dell'intervento diretto nell'azienda attraverso il controllo immediato sulle bolle di cottimo e attraverso alla formazione dell'organo tecnico per le controversie di cottimo.

Noi dobbiamo proseguire su tale via; una procedura analoga a quella dei cottimi deve essere estesa a tutte le lavorazioni. Eviteremo così le numerose infrazioni alle tariffe stabilite dai con-

tratti collettivi, gli arbitrari passaggi di qualifica, gli arbitrari licenziamenti per scarso rendimento, le infrazioni alla legge delle quaranta ore, ecc.

D'altra parte, la classe industriale, non dovrebbe opporsi con tanta violenza ad un simile intervento, quando si pensi che l'industriale che commette infrazioni ai contratti collettivi è punibile secondo il codice penale, quando si pensi che l'industriale che commette intimidazioni rivolte ad evitare inchieste e vertenze, commette un reato nel quale si possa ravvisare gli estremi dell'estorsione (cfr. Mario Barberi, in *Rivista del lavoro* del 31 marzo 1938 XVI, p. 40).

Noi richiediamo questo intervento diretto, poiché tentare di combattere l'intimidazione e la rappresaglia sindacale con qualche legge, far ricadere l'intimidazione industriale sotto il reato di estorsione non ci pare arma sufficiente contro il sabotaggio dell'azione sindacale; e ben lo sanno gli industriali che contro questo non protestano, ma alzano le grida al cielo appena si parli di un'estensione dei poteri del sindacato professionale.

La legge non ci basta perché noi dobbiamo combattere anche l'omertà operaia, conseguenza dell'intimidazione collettiva, dobbiamo combattere la passività dei fiduciari sindacali, oggetti della corruzione industriale: e per combattere questo non c'è altra arma che la coscienza sindacale che si sviluppa nell'intervento quotidiano in difesa del proprio diritto.

Non basta sbandierare il proprio diritto dietro il paravento del codice, bisogna anche saperlo esigere ed esigerlo si può soltanto con l'azione diretta ed efficace.

E per questo non chiediamo articoli del codice penale, ma chiediamo intervento diretto del sindacato.

La lotta per le nuove conquiste e l'azione delle masse operaie

E noi adesso non vogliamo pensare che, per la distinzione fatta sia possibile spingerci avanti, soltanto quando il campo già conquistato sia sufficientemente guarnito e difeso. In questa lotta per la applicazione dei contratti collettivi, in questa lotta contro il sabotaggio collettivo si deve creare nell'operaio quella consuetudine sindacale, quella sicurezza nella tutela dell'organizzazione che lo potrà spingere alla formulazione di altri diritti.

Perché l'operaio d'avanguardia, l'organizzatore sindacale che pone nuovi problemi e apre nuovi orizzonti alla politica sociale dei sindacati, deve, sí, essere il combattente che si espone ai rischi connessi alla lotta, ma a questi rischi non deve esporsi individualmente, ma sorretto dalla organizzazione sindacale e dalla fiducia dei camerati.

Il fiduciario è, oggi, soltanto parzialmente «l'uomo di fiducia» dei suoi camerati, la sua azione è troppo debole e si arresta ben prima, si arresta, il più delle volte sconfitta, di fronte alla difficoltà per l'applicazione dei contratti stipulati ed approvati libera-

mente dalle parti. E invece, quando l'azione sindacale sarà veramente decisiva nella lotta contro il sabotaggio dei contratti, il fiduciario acquisterà veramente la «fiducia» dei camerati e con questa la necessaria tutela della sua azione.

L'organizzazione sindacale dovrà poi interessare maggiormente la massa operaia all'opera dei fiduciari attraverso a più numerose assemblee di officina dove l'opera del fiduciario possa essere vagliata e criticata, rendendo così il fiduciario veramente responsabile del suo operato di fronte ai suoi stessi camerati.

D'altra parte, l'organizzazione sindacale non manca di strumenti atti a tutelare l'azione del fiduciario e dell'operaio d'avanguardia nella lotta sindacale. Abbiamo i contratti sul licenziamento dei dirigenti sindacali. Tali contratti potranno venire estesi ai fiduciari che sono il primo gradino della gerarchia sindacale.

Abbiamo infine, per adesso soltanto in linea teorica, il collocamento che quando Dio vorrà passerà finalmente ai sindacati. Attraverso il collocamento, che noi auspichiamo basato, in linea di massima, sul principio della richiesta numerica, il sindacato potrà spezzare anche la forma più comune della rappresaglia padronale, l'azione concordata degli industriali contro i più noti «piantagrane».

Così noi vediamo la soluzione del vasto problema della «rappresaglia sindacale», problema connesso a tutta l'attività sindacale nei seguenti punti:

— Intervento diretto del sindacato nell'azienda per sorvegliare l'applicazione dei contratti collettivi.

— Difesa del fiduciario sindacale.

— Intensificazione delle assemblee di officina con effettiva responsabilità di fronte ad esse¹⁵¹.

¹⁵¹ Con questo articolo ebbe termine la collaborazione di E.C. a *Il Bò*, che nello stesso numero 11 del 20 agosto 1937 pubblicava una nota firmata N.M. (probabilmente il redattore capo Nando Marcassa) per denunciare «l'invasione intellettuale da parte degli ebrei», verificatasi nelle università; e a dimostrazione che «anche nel nostro Ateneo c'è poco da stare allegri in fatto d'insegnanti ebrei», veniva fornito l'elenco dei medesimi, tra cui il prof. Eugenio Curiel, che poco dopo era costretto a lasciare la cattedra.

Parte seconda
Per l'unità d'azione

Rapporto alla direzione del PSI¹⁵²

15 maggio 1938

Premessa

Questo rapporto si propone di dare, in affrettata sintesi, un quadro del pensiero dei compagni da me conosciuti all'interno e, insieme, di dare qualche cenno prospettivo per un'azione futura.

¹⁵² IF Fondo Tasca. Il rapporto, indirizzato alla direzione del PSI a Parigi, fu inviato a G. Faravelli che ne trasmise copia ad A. Tasca, aggiungendovi a mano lo pseudonimo «Nordio» adottato da Curiel quando cominciò a collaborare con il Centro socialista interno, e le parole, tra parentesi: «continuerà, speriamo!». Questo e gli altri documenti provenienti dal Fondo Tasca sono stati pubblicati a cura di S. MERLI, *La ricostruzione del movimento socialista in Italia e la lotta contro il fascismo dal 1934 alla seconda guerra mondiale*, in Annali 1962 dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli, Milano, pp. 800 sgg.

Gli elementi che meglio ho conosciuti, sono in parte elementi della «vecchia guardia» ed in parte giovani, talvolta legati in qualche modo al vecchio Centro interno.

Ci sono tra essi elementi che ritengo di alto valore quali 1, elementi volenterosi seppure un po' scorati quali 2. Altri si possono ancora dire socialisti soltanto per il loro passato già lontano e per la fervida fede antifascista, fede ormai svincolata da qualsiasi forma ideologica precisa. Questi sono prevalentemente gli elementi della «vecchia guardia» quali 3¹⁵³.

Riportare il pensiero di questi compagni significa riportare anche il pensiero dei numerosi elementi a loro collegati da vecchia consuetudine politica o da amicizia personale. E tra questi amici vi sono socialisti come repubblicani o antifascisti semplicemente liberali-democratici. Non si può veramente dire dove finisce un pensiero socialista e dove si cominci a sfumare in una forma semplicistica di antifascismo.

L'ambiente chiuso, le discussioni che si conducono per anni tra le stesse persone, hanno indubbiamente abbassato il livello della coscienza politica marxista ed esaltato invece taluni valori tipicamente piccolo-borghesi (e non in senso spregiativo, quanto limitativo), perciò vaghi, più sentimentali che veramente scientifici (usiamo la parola scientifico nel senso di pensiero avente a

¹⁵³ 1, 2, 3 sono indicazioni convenzionali di militanti socialisti.

sua base un'analisi marxista precisa ed approfondita), più moraleggianti che sociali (e scusandoci di doverci ancora interpretare, intendiamo con questo la prevalenza dell'interesse individuale di fronte a quello proletario-classista).

Purtuttavia la presenza tra di essi di elementi, che come abbiamo detto riteniamo di alto valore, è garanzia inflessibile di fede antifascista e di sicure possibilità future.

Dopo queste premesse, necessarie per porre nella loro giusta luce le note successive e necessarie per quanto andremo dicendo nella seconda e terza parte di questo rapporto, entriamo nel vivo dell'argomento cercando di esporre il pensiero dei nostri compagni.

Il pensiero dei nostri compagni

Mostrare il pensiero dei nostri compagni sull'attuale congiuntura politica ed economica italiana significa vedere quali sono, a nostro avviso, le forze che determinano prevalentemente l'attuale linea politica del fascismo e insieme vedere quali sono le forze che, attualmente in misura limitatissima o potenzialmente in misura assai più vasta, possono determinare i nuovi orientamenti e le nuove prospettive nella situazione italiana.

Noi non vogliamo fare una contabilità di queste forze esponendo prima i motivi reazionari e profascisti, quindi quelli progressivi ed antifascisti e non lo faremo perché riteniamo assurda l'idea di un'Italia in cui ad un blocco integro di fascisti si opponga

un blocco piú o meno ibrido di antifascisti e la riteniamo assurda, cosí come riteniamo assurda l'idea di un'Italia nella quale soltanto la repressione continua e spietata riesca a mantenere in piedi il regime fascista contro la volontà unanime degli italiani.

Questi giudizi definitivi sono comodi, ma astratti e irreali, noi ne faremo a meno e cercheremo il filo conduttore della nostra esposizione negli stessi problemi fondamentali della situazione italiana.

Ed il primo è indubbiamente quello dell'alleanza hitlero-mussoliniana e della conseguente permanente minaccia di guerra.

L'Asse e la minaccia permanente di una guerra di aggressione

La mobilitazione sempre piú vasta che oggi si estende a ben cinque classi (1911, 1912, 1916, 1917, 1918) cui si aggiungono contingenti di altre classi e specialisti di classi che vanno dal '94 al '17, cui si aggiungono ufficiali a partire dal 1892, la presenza reale degli agenti e delle truppe hitleriane in Italia, le voci che vengono continuamente fatte circolare dalla polizia e dai fascisti, l'invio continuato di truppe in Albania ed in Spagna, il concentramento di forti contingenti sulla frontiera jugoslava e francese, i continui viaggi di esperti e diplomatici nazisti in Italia: ecco le ragioni sufficienti per spiegare lo stato di ansietà e la sospensione piú o meno parziale di ogni attività produttiva.

Come reagisce la nazione italiana di fronte a questa ormai esasperante situazione? Esiste un partito della guerra?

E di fronte a queste domande, consideratone il valore speciale che esse assumono in Italia e che andremo poi chiarendo, si può rispondere che non esiste assolutamente un partito della guerra; *si può rispondere che l'enorme maggioranza della popolazione italiana, o per ragioni storiche o semplicemente per la riluttanza ad un'alleanza aggressiva, è contraria alla politica dell'Asse.*

Noi potremmo affermare che effettivamente oggi ogni italiano si sente legato ad ogni altro italiano dall'odio alla guerra e soprattutto dall'odio ad una guerra generale condotta a fianco di alleati così temibili quali i nazisti. E questo odio alla guerra, cui si accompagna la perfetta indifferenza alla provocazione sciovinistica antifrancese, si esprime abbastanza pubblicamente nelle frequenti discussioni, nei caffè, nei circoli fascisti, nelle adunate domenicali.

Ma se ora noi vogliamo misurare il valore di questa opposizione latente alla politica imperialistica del fascismo, dobbiamo andare cauti. Cauti nel prevedere possibili manifestazioni, cauti nell'intenderne il vero valore politico.

E anzitutto una cosa è l'opposizione alla politica della guerra generale, un'altra cosa è l'opposizione al «colpo di mano» ed infine ben diversa ancora è l'opposizione al fascismo, che rende il regime responsabile conseguente della congiuntura nazionale ed internazionale attuale.

Noi possiamo infatti affermare colla massima sicurezza che nemmeno il vecchio gregario fascista, che nemmeno l'ufficiale di

carriera, patriottardo e sciovinista, desiderano l'urto generale delle potenze europee: nemmeno essi seguono il fascismo in queste sue ultime e ineluttabili conseguenze. Ma d'altra parte non pochi sono coloro che guardano con qualche soddisfazione all'avventura fruttuosa, all'idea del ricatto su qualche Stato (la Jugoslavia, per esempio) che rechi molteplici «vantaggi» senza perdita alcuna e che risolva il «problema delle materie prime».

Ma, a parte la distinzione precedente, fatta più che altro da sfumature, la grande limitazione a quanto abbiamo detto si trova nella profonda e nefasta influenza che il fascismo ha esercitato su tutti e alla quale non si sottraggono interamente gli stessi antifascisti dichiarati e più o meno militanti.

E questa influenza fascista ha spezzato ogni sentimento di solidarietà nazionale ed internazionale, ha ucciso ogni fede in una possibile convivenza pacifica dei popoli, ha vilipeso il rispetto ai trattati liberamente stipulati ed infine ha fatto dimenticare alle masse che compito dell'individuo è il lavoro pacifico sul quale si costruisce la nazione. E questo infinito scetticismo che si rivela più o meno chiaramente, ma che uccide ogni possibile fiducia in un ideale, che deride il sacrificio dell'individuo proteso verso il benessere della comunità, è in fondo la più profonda conquista del fascismo e ne sarà probabilmente la più amara eredità.

Ed allora quale può essere il significato, il valore dell'universale odio alla guerra, quale può essere il frutto di questa diffidenza e di questo odio alla Germania del nazismo?

Per misurare il significato di questo odio universale verso una guerra a fianco della Germania nazista e verso una guerra *tout court*, noi dobbiamo esaminarlo alla luce di due ben distinti criteri: del criterio del suo valore immediato e delle possibili conseguenze che esso può esercitare oggi stesso sulla dittatura mussoliniana e alla luce del criterio del suo valore potenziale, nell'inevitabile precipitarsi di avvenimenti ai quali la dittatura mussoliniana non può sottrarsi.

Oggi infatti non è possibile ritenere questo stato di opinione capace di un'efficace pressione sulla dittatura, anzitutto perché essa è in grado di reprimere facilmente ogni velleità di oppositori, ma soprattutto perché la nazione italiana ed alla sua testa la maggioranza del proletariato non sanno esattamente cosa volere. Il fascino delle democrazie è sensibilmente ridotto sotto il peso della propaganda fascista e sotto le poco convincenti dimostrazioni di anni. (Non si deve credere però che tutti accettino in blocco il giudizio fascista: lo accettano i giovani fascisti ed antifascisti, i vecchi antifascisti, delusi nelle loro speranze).

E la conseguenza di questo odio resta solo in un senso di scoramento generale, in uno scetticismo disperato sull'avvenire immediato.

Esso rende possibile qualche breve segno di opposizione, ma il significato di questi gesti isolati e sporadici, non sorretti dall'ambiente scettico e stanco, non si deve sopravvalutare: possono essere soltanto le testimonianze di uno stato d'animo, che si mostra anche nei numerosi suicidi tra i richiamati, che si mostra nel rilassamento della disciplina militare, ma che non credo possa oltrepassare questi limiti. Esso si esaurisce nei «sentito dire» sulla monarchia e lo stato maggiore, si culla nella speranza di un colpo di testa di Mussolini, provoca ondate di ottimismo ingiustificabili (nell'ultima settimana buona parte della gente era convinta che la guerra non si sarebbe fatta).

La specifica opposizione all'alleanza hitlero-mussoliniana non è destinata ad avere alcuna efficacia immediata perché nonostante le varie speranze nutrite dalle democrazie occidentali, essa più che dai comuni interessi è garantita dalla presenza concreta dei tedeschi in Italia e dalla loro presa di possesso dei gangli più importanti dell'industria bellica e dell'organizzazione militare e poliziesca.

Ma se esaminiamo la situazione alla luce del secondo criterio, più sopra enunciato, senza cadere in un esagerato ottimismo, possiamo considerare la situazione con serena fiducia.

E questo perché riteniamo che nuove forze progressive vadano maturando nella situazione attuale e precisamente le forze cattoliche che oggi stanno scendendo in campo in modo avverso

al fascismo aggressore e razzista, *la media e piccola borghesia commerciale e industriale*, profondamente toccata da una crisi che è oggi veramente senza rimedio. Ed infine la forza dei *giovani*, per molti lati incognita, ma la cui trasformazione si comincia ad avvertire per diversi segni talvolta ancora equivoci (noto a questo proposito che esprimo opinioni personali, trincerandosi buona parte dei compagni nella «sanzione morale» alla gioventù fascista).

Il problema cattolico

Ho chiamato forze progressive anche quelle cattoliche, perché indubbiamente è oggi necessario riconoscere che la stessa posizione della chiesa rappresenta qualcosa di progressivo nei confronti del fascismo. E come tale la chiesa sta assumendo un'influenza crescente nelle masse popolari e nelle masse della piccola borghesia più o meno intellettuale.

Ma nell'esame del problema cattolico si pongono molti interrogativi. Fin dove esso si libera dalla posizione del clericalismo nero e profascista trattasi di un rinnovamento della posizione sociale del cattolicesimo o semplicemente del tentativo di separare le proprie responsabilità da una possibile catastrofe del fascismo?

Ma son questi problemi che possiamo lasciare al domani, poiché è evidente che il Vaticano non si sarà buttato, con giovanile impeto, nel movimento democratico, pacifista e antifascista; come è evidente che non si può parlare del rinnovamento delle

posizioni sociali e nemmeno di un ritorno alle vecchie posizioni, dell'immediato dopoguerra.

E li possiamo lasciare al domani perché il nostro compito non è di trattare con i centri dirigenti il movimento cattolico, il nostro compito è di aiutare, seguire il movimento periferico e di tenere un atteggiamento neutrale e di *ménager* quella che può essere l'attività centrale del Vaticano.

Dall'Opera nazionale balilla alla Gioventù del littorio

¹⁵⁴ *Lo Stato operaio*, a. XII, n. 19, 1° novembre 1938. Pubblicato nella rubrica «La vita italiana» con la seguente presentazione redazionale:

«Conquistare alla propria ideologia le giovani generazioni, controllarle mediante un sistema organizzativo totalitario, ecco il compito che s'è posto il fascismo, si può dire, dal 1922 in poi.

«Questo compito parve semplificato dalle leggi speciali del novembre 1926 le quali, sopprimendo l'opposizione legale lasciarono al fascismo campo libero sia per quanto riguarda la propaganda, che non ebbe più la preoccupazione dell'argomento avversario, sia per quanto riguarda l'organizzazione, che acquistò un carattere esclusivo, in quanto organizzazione politica, fino a raggiungere il principio dell'obbligatorietà sancito recentemente dal Gran Consiglio.

«In sedici anni di fascismo, di cui dodici di totalitarismo, una intera generazione si è formata in quello che viene chiamato il clima fascista. Un'intera generazione cresciuta al di fuori di ogni esperienza diretta delle grandi lotte sociali, isolata dai movimenti

Coll'Opera nazionale balilla, il fascismo aveva tentato di dare una soluzione al problema dell'educazione della gioventú. L'Opera nazionale balilla, organo indipendente dal partito e posto sotto il controllo del ministero dell'educazione nazionale, permetteva al fascismo di controllare abbastanza da vicino i giovani delle scuole; i quali però una volta terminati gli obblighi scolastici

e dalle correnti di opinione della gioventú degli altri paesi, un'intera generazione a cui il fascismo ha imposto, per così dire, i propri orizzonti ideali, non dovrebbe tanto facilmente sfuggire al controllo quotidiano delle gerarchie, rivoltarsi contro il dogma fascista e trovare la via della lotta.

«Eppure a quante manovre non è stato costretto il regime per tentare di mantenere la propria influenza sulle masse giovanili, le quali in tutte le svolte un po' brusche della politica fascista hanno manifestato, nei loro orientamenti, una irrequietezza spesso ben lontana dalle "direttrici di marcia" e dai "canoni della dottrina".

«Da che parte vengono le difficoltà che il fascismo incontra nell'impresa, apparentemente semplice, di far "credere, obbedire, combattere" delle generazioni che conoscono solo il regime fascista?

«Alcune cronache di vita della gioventú italiana, inquadrata, obbligatoriamente, nella GIL risponderanno almeno in parte a questa domanda».

sfuggivano in larga misura all'influenza politica del fascismo, trovandosi ormai di fronte ai più concreti problemi della vita. Inoltre, l'azione dell'ONB si dimostrava insufficiente, anche durante il periodo scolastico specialmente nelle campagne, dove non riusciva a raggiungere il suo scopo di combattere la influenza cattolica sui giovani e di far penetrare per il loro tramite l'ideologia fascista nelle famiglie.

Di fronte a queste difficoltà il fascismo ha creato la GIL che, posta alle dipendenze dirette del segretario del partito e appoggiata da tutte le altre organizzazioni fasciste, dovrebbe riuscire a mantenere la continuità del controllo politico ed organizzativo sulla gioventù, dovrebbe inoltre combattere più efficacemente l'organizzazione cattolica, valendosi del sostegno di tutte le autorità fasciste della provincia.

La GIL ha posto le premesse per l'ulteriore provvedimento emanato nell'ultima sessione del Gran Consiglio, sull'obbligatorietà della iscrizione di tutti i giovani italiani nelle organizzazioni giovanili fasciste. Ma si può dire che con questo siano eliminate le ragioni che hanno condotto alla soppressione dell'ONB?

Nelle campagne la situazione resta più o meno la stessa, anche se oggi gli istruttori della GIL possono trovare un più largo appoggio da parte dei segretari del fascio e degli altri gerarchi locali. Come ai tempi dell'ONB l'attività della GIL si limita, in generale, nelle campagne, alla raccolta dei fondi per le tessere e

per le divise; come ai tempi dell'ONB questa azione trova ostili i contadini sostenuti dall'organizzazione cattolica.

Nelle città si realizza meglio il legame tra l'azione di propaganda nella scuola e la preparazione premilitare e politica della gioventù; il giovane resta effettivamente più a contatto colle organizzazioni fasciste. Ma questo è sufficiente a mantenere la gioventù nei limiti voluti dal regime?

Apprendistato e disoccupazione giovanile

Le condizioni particolarmente difficili dell'apprendista, il salario assolutamente irrisorio, la minaccia continua del licenziamento data la instabilità della sua posizione, la necessità in cui si trova di cambiare spesso mestiere iniziando apprendistati diversi, senza parlare del problema della disoccupazione particolarmente acuto tra i ragazzi che hanno finito le scuole elementari: questa situazione di difficoltà economiche immediate e di prospettive ancora peggiori conduce il giovane alla lotta sindacale, nella quale esso assume spesso posizioni energiche.

D'altra parte, nello sforzo di mantenere legate a sé le masse dei giovani operai, il regime deve servirsi di una larga demagogia sociale.

Il regime afferma di volere la giustizia sociale, afferma che è tempo di raccorciare le distanze e di fondare il «secolo della po-

tenza del lavoro». Convinti di questi argomenti, i giovani intervengono, in camicia nera, nelle assemblee sindacali reclamando soddisfazione contro l'arbitrio padronale.

È recente l'assemblea di un sindacato metallurgico nella quale duecento apprendisti hanno presentato, con un'ammirevole compattezza ed energia, una serie di rivendicazioni economiche costringendo il gerarca sindacale ad intervenire presso l'industriale, affinché fossero accettate le richieste avanzate dai giovani operai. Questi giovani non erano dei «sovversivi» contro i quali il gerarca sindacale avrebbe potuto richiedere l'intervento della polizia e, forse, in un secondo tempo quello del tribunale speciale: essi erano dei giovani fascisti, i quali utilizzavano i mezzi che lo stesso regime aveva loro offerto colla propria demagogia, nella sicurezza che i molti ostacoli frapposti ne avrebbero impedito l'utilizzazione.

Lotta e repressione

Ma i giovani non si accontentano sempre delle possibilità legali offerte dal sindacato fascista: quando l'azione legale non è sufficiente a piegare la prepotenza padronale, essi non esitano a reclamare *il diritto di sciopero*, quale unica arma efficace contro l'arbitrio dei capitalisti. In molte assemblee sindacali questo diritto è stato sostenuto con una forza tale che i gerarchi sindacali, incapaci ad arginare la pressione di questi giovani, sono ricorsi alla

stampa sindacale con articoli di minaccia contro il ritorno ai metodi classisti.

Un grande scandalo è scoppiato attorno all'atteggiamento classista dei giovani operai, e la stampa giovanile, su ordine di Starace, è intervenuta con violenza per condannare questi «eccessi», dichiarando che la vera gioventù fascista non ha bisogno di certi strumenti di lotta che non fanno che turbare la vita della nazione.

Le lotte che gli apprendisti hanno sostenuto nelle organizzazioni sindacali, provocando le minacce e le repressioni del regime, hanno favorito in una certa misura lo spostamento di importanti masse di giovani su un terreno di opposizione al fascismo, hanno favorito la penetrazione della propaganda comunista.

Questo fatto è stato segnalato all'interno delle organizzazioni della GIL da una serie di misure gravissime contro un certo numero di avanguardisti che in alcune località vennero pubblicamente degradati, perché considerati promotori di agitazioni antifasciste. Alcuni di questi vennero arrestati e deferiti al tribunale speciale.

Quale impressione può aver fatto sui «camerati» di questi giovani il vedere espulsi dalle loro file e gettati in prigione coloro che essi consideravano naturalmente come i loro capi, coloro che li conducevano con coraggio ed intelligenza nella lotta per una vita migliore? Se il regime non può affermare di aver realizzato

l'educazione totalitaria della gioventù sul piano della politica sociale, non può nemmeno dichiararsi troppo soddisfatto dei risultati di tutti i suoi sforzi per preparare la gioventù alla guerra.

Opposizione alla politica dell'Asse

Non sono stati i motivi «ideali» dell'intervento fascista in Spagna (che si riassumono nella crociata anticomunista) a determinare la partecipazione di tanti giovani all'impresa brigantesca del fascismo contro la repubblica spagnola. I cosiddetti volontari dei primi tempi erano ingannati (domande di partenza per l'Abissinia che si trasformavano in partenze per «destinazione ignota» o spinti dalle condizioni di miseria terribile, dalla mancanza di un pezzo di pane, nel senso letterale della parola); mentre successivamente i giovani inviati in Spagna appartengono alle formazioni regolari dell'esercito, come è a tutti noto.

I due grandi avvenimenti di politica estera di quest'anno, lo *Anschluss* e la crisi cecoslovacca, hanno ancora mostrato al fascismo quanto siano malsicure le sue basi di massa tra i giovani. Numerosissime sono state le manifestazioni aperte della gioventù contro la politica dell'Asse Berlino-Roma specialmente nei giorni dell'occupazione dell'Austria da parte delle truppe hitleriane.

A Y... gli allievi delle scuole medie hanno dimostrato contro la politica estera del fascismo, decidendo di venire a scuola per

diversi giorni con una cravatta o un fiocco rosso ed incoraggiando i professori più onesti e più avanzati a commentare liberamente l'*Anschluss*, condannando il vassallaggio del regime fascista all'hitlerismo.

Nella stessa località le giovani reclute hanno dimostrato all'interno delle caserme al grido di: abbasso Hitler! e al canto degli inni del risorgimento. Queste manifestazioni sono riuscite ad influenzare gli ufficiali più giovani, i quali trovarono il modo di incoraggiare a loro volta i soldati pronunciando discorsi antihitleriani.

In quasi tutte le università d'Italia delle manifestazioni di massa hanno avuto luogo contro la politica dell'Asse e contro la «capitolazione» di Mussolini di fronte al colpo di Hitler in Austria. All'Università di Roma gli studenti hanno impedito a Virginio Gayda di fare la propria lezione di politica estera che avrebbe dovuto giustificare il voltafaccia del governo sul problema austriaco, gettando sul muso del gazzettiere ufficiale del regime gli articoli del *Giornale di Italia*, nei quali lo stesso Gayda aveva sostenuto fino a pochi giorni prima la necessità dell'indipendenza dell'Austria.

Per la venuta di Hitler in Italia, il governo e l'OVRA dimostrarono la propria preoccupazione rispetto all'atteggiamento delle masse giovanili, escludendo il GUF di Roma dalle manifestazioni ufficiali.

E infine nei giorni della crisi cecoslovacca, mentre Mussolini cercava di galvanizzare l'opinione pubblica attorno alla sua ideologia di guerra, i giovani partecipavano, in prima linea, alle manifestazioni di popolo al grido di: viva la pace!

Questi fatti dimostrano che le grandi manovre politiche del fascismo, o per dirla con parole piú appropriate, i voltafaccia impudenti della politica mussoliniana non solo disorientano la gioventú italiana, ma in generale determinano in questa una resistenza piú o meno forte, piú o meno aperta alle posizioni ufficiali del governo e del partito.

I.V.

Correnti e contrasti
*in seno al sindacato fascista*¹⁵⁵

Contro la politica degli alti gerarchi

Le esigenze fondamentali che le masse operaie esprimono nella lotta per il pane e la libertà, si ripercuotono necessaria-

¹⁵⁵ *Lo Stato operaio*, a. XII, n. 20, 15 novembre 1938. Pubblicato nella rubrica «La vita italiana» con la seguente presentazione redazionale:

«Un sindacalista fascista di opposizione ci ha mandato questo articolo, assai interessante per le informazioni che dà: sulle correnti fasciste che lottano nei sindacati degli operai industriali contro le correnti reazionarie che fanno capo al Cianetti; sui contrasti esistenti fra sindacati e partito fascista nelle questioni essenziali del sindacalismo fascista (autonomia sindacale, attività contrattuale, questione dei giovani, ecc.) e sui problemi che la classe operaia pone con maggiore urgenza nei sindacati fascisti.

«Ritourneremo sulle questioni che il nostro corrispondente solleva, giacché esse pongono ai comunisti una serie di problemi generali e pratici. Ma intanto, crediamo necessario sottolineare

mente nel quadro gerarchico dei sindacati fascisti, ponendo problemi di fronte ai quali i dirigenti reagiscono in modo diverso, sostenendo soluzioni tanto meno reazionarie, quanto più sono legati alle masse operaie, che pretendono di rappresentare, quanto più gli operai sono riusciti a unire alle comuni rivendicazioni i quadri inferiori e medi del sindacato fascista.

Questa pressione delle masse nell'interno del sindacato suscita correnti che ne minano l'unità. Perché, evidentemente, compito del sindacato fascista nel quadro delle organizzazioni di massa del regime non è quello di sostenere le rivendicazioni operaie di fronte al grande capitalismo industriale e terriero: è quello di deviare il malcontento delle masse operaie, di impedire e di spezzare ogni agitazione che unisca, anche in modo elementare, categorie diverse di operai, favorendo, volta a volta, questa o

l'importanza che ha per tutti gli operai antifascisti, l'atteggiamento loro verso quei dirigenti sindacali fascisti di base e intermedi che assumono la difesa di questa o quella rivendicazione operaia, sia essa economica o politica (*democrazia sindacale*, ecc.), sia essa particolare ad una categoria o a una maestranza o sia essa più generale. L'unità del fronte della classe operaia contro la miseria, contro la guerra e per la libertà esige che questi capi operai fascisti di base o intermedi partecipino alla lotta comune degli operai».

quella categoria; gli operai di una provincia rispetto a quelli di un'altra tentando di porre gli operai dei piccoli centri rurali contro gli operai della città ed infine ponendo problemi che sono apparentemente di più ampia prospettiva allo scopo di deviare verso «conquiste» illusorie, demagogiche, intrinsecamente reazionarie, il malcontento delle masse.

In tal modo la lotta che le masse operaie sostengono nell'interno dei sindacati fascisti contro la politica di difesa capitalistica dei massimi gerarchi, crea dissidi tra il dirigente centrale ed i dirigenti periferici, suscita malcontento e delusione nei quadri più legati alle masse operaie, o desiderosi di rafforzare il prestigio personale attraverso al prestigio dell'organizzazione: e finisce, così, collo spezzare l'unità antioperaia e reazionaria del sindacalismo fascista.

Il problema dei salari

L'esigenza economica fondamentale delle masse operaie è oggi l'adeguamento del salario al costo della vita, è la revisione generale dei minimi fissati nei contratti collettivi. A questo aumento di salario il grande capitale e, per esso, la presidenza confederale è risolutamente opposta, ed ecco allora venire alla luce il salario corporativo o, meglio, la «rimunerazione corporativa», che non è altro che la vecchia idea del salario a compartecipazione, nota alle masse degli operai più anziani per essere stata

ventilata nell'immediato dopoguerra dalle organizzazioni capitalistiche¹⁵⁶. Esso consiste nell'abolizione del salario fisso e nella

¹⁵⁶ Dopo gli articoli di C. E. Ferri e gli interventi di *Dottrina fascista* (v. n. a p. 141), la proposta del salario o della remunerazione corporativa fu ripresa calorosamente da gran parte della stampa; e al coro s'unì la rivista di R. Rigola, *Problemi del lavoro*, che nel n. 10, 1° ottobre 1938 pubblicò il primo di una serie di articoli su *Il superamento del salario*. Replicò *Lo Stato operaio*, a. XII, n. 19, 1° novembre 1938, con un articolo non firmato *Della «rimunerazione corporativa»*; «...Se dei capi sindacali ritornano su questa idea, vuol dire che una molla li spinge verso gli "inesorabili sviluppi corporativi": questa molla è costituita dalla pressione degli operai che chiedono gli aumenti dei salari. E *Problemi del lavoro*, difendendo il "superamento del salariato" propugnato da Cianetti e compagni, fa credere agli operai che la leggono che si tratta di un affare vantaggioso per essi. La funzione di *P.d.L.*, infatti, è di dare una veste "socialista" alle offensive fasciste contro gli operai... L'articolista di *P.d.L.* cava fuori la vecchia obiezione di tutti i riformisti e fascisti, e cioè che l'aumento dei salari trascina l'aumento dei prezzi. È vero che i capitalisti, ogni volta che gli operai strappano loro degli aumenti di salario, cercano di rivalersi della diminuzione del profitto subito vendendo le merci al di sopra del loro valore reale, aumentando cioè i prezzi. Ma questa operazione è imputabile ai capitalisti, non agli operai, non

distribuzione agli operai di una quota degli utili alla fine dell'esercizio finanziario. La quota è calcolata sul profitto *netto*, che si ottiene detraendo dalle entrate le spese di esercizio, *la quota di ammortamento del capitale e gli interessi del capitale*. Così il capitalista è al sicuro.

all'aumento dei salari. Il piano di *P.d.L.* e dei capi sindacali fascisti, di "legare le sorti dell'operaio alle sorti dell'impresa, per modo che esso riceva una retribuzione alta quando l'impresa prospera e bassa quando c'è la crisi", è un piano che sarebbe degno di Cacasenno se non nascondesse lo scopo di avvilitare le condizioni degli operai. La "retribuzione", il "salario corporativo", la "rimunerazione", o restano teoricamente le forme monetarie del valore della forza di lavoro che l'operaio ha venduto al padrone, e allora sono niente altro che il salario, pur cambiando di nome..., oppure si riducono a un'operazione che ha lo scopo "di non pagare più all'operaio il valore della forza di lavoro" da lui venduta al capitalista. Con questi sistemi, l'operaio verrebbe legato alla impresa come la barca al remo... Verrebbe incitato ad intensificare il lavoro, ad aumentare la giornata lavorativa, nella prospettiva di una compartecipazione più elevata agli utili dell'azienda...».

Questo bel sistema di strangolamento del salario operaio è stato lanciato come l'antidoto migliore contro l'ingiustizia del salario e, attraverso ad esso, la confederazione cerca di deviare il malcontento crescente contro il carovita, cerca di nascondere la politica che essa svolge nell'interesse del grande capitalista, mentre, sotto la formula demagogica della «fine del salariato» medita ulteriori riduzioni dei salari effettivi.

La difesa dei contratti collettivi

Legata alla rivendicazione dell'aumento dei salari e quasi base di questa, è la lotta che la classe operaia sostiene per il rispetto dei contratti collettivi, regolarmente stipulati, approvati e depositati, la lotta contro la pratica del compromesso nelle liquidazioni delle quote di salario non percepito e delle indennità di licenziamento non versate.

La legge esigerebbe in questi casi la multa al padrone ed il pagamento completo delle somme dovute all'operaio: la multa non viene mai applicata, le somme vengono generalmente ridotte alla metà, ad un terzo colla complicità degli organismi sindacali superiori, i quali favoriscono il compromesso affermando l'impossibilità della ditta di pagare senza andare incontro al fallimento e sostenendo «l'interesse nazionale all'esistenza dell'industria e della ditta in questione». Le rivendicazioni e le vertenze proposte, anche, dagli organi periferici contro il sabotaggio dei

contratti sono generalmente silurate dagli organismi centrali della confederazione.

Ma accanto alle rivendicazioni salariali di carattere essenziale, la classe operaia avanza altre esigenze alle quali corrispondono generalmente posizioni meno apertamente ostili nelle massime gerarchie sindacali. E ciò perché, trattandosi di questioni laterali, è più facile accontentare formalmente le masse operaie e dare così lustro e prestigio all'organizzazione sindacale, benché anche in queste questioni, senza la vigilanza costante della classe operaia, si tenda poi al sabotaggio delle conquiste operaie. Sono questi i problemi dell'assistenza, del collocamento ed infine i problemi dell'apprendistato.

Il problema dell'assistenza è principalmente il problema delle casse mutue di malattia, il cui funzionamento è oggi pessimo e la cui politica di assistenza è contraria agli interessi della classe operaia. Questo è dovuto principalmente alla direzione paritetica di queste casse, direzione composta per metà di rappresentanti (?) degli operai e per metà di rappresentanti dei padroni. La rivendicazione delle masse è la libertà di elezione dei propri rappresentanti e l'uniteticità della direzione, ossia direzione esclusivamente operaia.

La confederazione non può assumere una posizione dichiaratamente reazionaria, anche perché essa maschera la sua politica generale come politica diretta all'elevamento della «coscienza

corporativa» delle masse operaie, e perciò all'attribuzione di funzioni sempre maggiori ai suoi cosiddetti rappresentanti. La confederazione appoggia perciò la rivendicazione della direzione operaia, sabotando, al contrario, le iniziative dirette ad eleggere liberamente i rappresentanti operai e a controllare il bilancio della cassa. La soluzione definitiva, sarebbe, nel pensiero della presidenza confederale, l'unificazione delle casse con direzione comune a Roma. Così la confederazione appoggia formalmente le rivendicazioni operaie per la direzione unitetica, preoccupandosi di renderle vane col sottrarre praticamente le casse al controllo operaio e col mettere il denaro sociale a disposizione delle imprese di guerra del fascismo (analogamente a quanto succede per le assicurazioni sociali).

Un altro esempio caratteristico di questa politica demagogica è la «storia» del collocamento. Questa importante funzione sindacale è stata assegnata ai sindacati, sotto la pressione delle masse e dei piccoli dirigenti e col favore delle gerarchie superiori che vedevano in essa un mezzo per accrescere la loro forza. Implicita in questa rivendicazione era quella per la richiesta numerica e non individuale degli operai. La mozione per il passaggio del collocamento agli operai fu approvata, ormai quasi un anno fa, dal Comitato corporativo centrale. Questa mozione non è stata ancora resa esecutiva, perché la confederazione sta preparando un modello di punteggio di preferenze dirette a favorire i

fascisti, i reduci ed i capi delle famiglie numerose (per i quali dovrebbero valere invece gli assegni familiari). In tal modo i vantaggi che la classe operaia si ripromette dal passaggio del collocamento ai sindacati, vantaggi quali la fine del favoritismo e delle raccomandazioni, verranno annullati se la confederazione riuscirà a mettere in pratica il suo progetto.

Apprendistato

Un altro problema è infine allo studio della confederazione: il problema dell'apprendistato.

La situazione attuale nell'apprendistato è tale da danneggiare insieme gli interessi degli apprendisti e gli interessi degli operai: l'apprendista assunto ad un salario miserabile viene adibito a lavori che, invece di formarlo nella conoscenza del mestiere, lo mettono in concorrenza con gli operai adulti; al momento del suo legittimo passaggio ad operaio, egli viene spesso licenziato sotto un pretesto qualsiasi.

La soluzione che viene appoggiata dai quadri inferiori dei dirigenti sindacali e dalle masse operaie consisterebbe nel controllo rigoroso del lavoro cui vengono adibiti gli apprendisti, lavoro che deve condurre l'apprendista alla conoscenza del mestiere e non alla concorrenza con gli operai adulti.

La confederazione si limita invece a proporre il disciplinamento delle assunzioni degli apprendisti, limitandole ad una de-

terminata percentuale del numero di operai occupati dell'industria in questione. Questa soluzione non può produrre, in ultima analisi, che una disoccupazione maggiore degli apprendisti, senza eliminare le cause della concorrenza tra apprendista ed operaio.

Da questa lotta che le masse conducono nell'interno dei sindacati fascisti, dallo studio dei mezzi migliori per imbrigliare la pressione della classe operaia e dalla tendenza ad accrescere la forza e l'autonomia dell'organizzazione sindacale fascista, tendenza dovuta all'ambizione dei dirigenti massimi, sorgono problemi politici che mettono talvolta la confederazione stessa in attrito cogli altri organi del regime.

L'educazione della gioventù

Il problema che maggiormente preoccupa la confederazione, come del resto preoccupa tutte le gerarchie del regime, è il problema della gioventù, il problema dell'educazione fascista della gioventù.

Tale problema riveste forme speciali per la confederazione, poiché spesso la gioventù operaia rappresenta la parte più decisa e più avanzata della classe operaia nella lotta sindacale. La demagogia fascista di cui la gioventù è stata imbevuta nella scuola e nelle organizzazioni giovanili del regime, demagogia che essa non ha avuto ancora la possibilità di vagliare sul terreno pratico, la conducono a pretendere coraggiosamente la realizzazione

delle promesse demagogiche, la applicazione rigorosa dei contratti, la portano ad applicare i mezzi di lotta piú decisi. È per questo che i sindacati cercano di evitare assemblee di apprendisti ed in genere assemblee di giovani: in queste assemblee i gerarchi sindacali si trovano spesso alle prese con elementi avanzati, che riesce loro difficile di frenare.

Il problema della confederazione è allora quello di «educare nei giovani la coscienza corporativa», educazione che secondo loro è scarsamente sviluppata nelle organizzazioni giovanili della GIL. La confederazione cercherebbe perciò di formare organizzazioni di categoria nella stessa GIL ed, in generale, cercherebbe di arrogarsi il monopolio dell'educazione sindacale e professionale. In tal modo la confederazione si riprometterebbe di frenare gli entusiasmi «eccessivi» dei giovani ed insieme di rafforzare la posizione dell'organizzazione sindacale in seno al regime fascista.

Ma in queste sue aspirazioni la confederazione è ostacolata dal partito fascista ed in modo particolare da Starace. Secondo i gerarchi del partito fascista l'educazione della gioventù è e deve restare esclusivo monopolio del partito e non sono tollerabili interferenze nemmeno da parte di altri organi del regime.

A questa ragione fondamentale di attrito si aggiungono altre contestazioni di competenza: la questione dell'assistenza agli operai, per esempio.

La Carta del lavoro attribuisce ai sindacati le funzioni assistenziali nei confronti delle masse operaie; il partito fascista reclama come sue queste funzioni, tanto più che secondo il partito fascista le funzioni sindacali debbono esaurirsi al cancello dell'officina. Ecco sorgere allora le assistenti sociali stipendiate dai sindacati e le assistenti di fabbrica, stipendiate dalla confederazione degli industriali e dal partito fascista.

Sulla base di questi dissidi ed a causa dello sforzo che gli organismi sindacali fanno per mantenere in vita l'organizzazione e la loro potenza personale, si determina così un conflitto latente tra partito fascista e sindacati fascisti.

L'hitlerizzazione del sindacato

Il motivo generale di questo conflitto è la tendenza diffusa nel partito fascista di hitlerizzare il sindacato, togliendogli le attribuzioni più importanti, quali la discussione dei contratti, e rendendolo un semplice organo mutualistico ed assistenziale.

E nella lotta che le masse svolgono contro la politica di difesa capitalistica dei dirigenti massimi del sindacato, nella lotta che cova latente tra le posizioni hitlerizzanti del partito fascista e le mire autonomistiche ed egemoniche dei dirigenti sindacali, l'unità del sindacalismo fascista si spezza.

Nell'interno di esso, nei suoi quadri dirigenti, nel suo funzionariato si disegnano correnti di opposizione, cova il malcontento e la delusione.

E così si forma nel sindacalismo una corrente di fronda, composta specialmente da vecchi funzionari sindacali, dal passato fascista e anche non fascista, sorretta talvolta da una nebulosa ideologia corridoniana o rossoniana.

Le posizioni che essa assume, dove non è stata ancora liquidata dalla corrente sindacale autarchica di Cianetti, sono posizioni progressive, anche se le manca la forza per esprimerle. Essa spera sia pure confusamente nella fine della politica autarchica dell'asse Berlino-Roma, che essa considera puramente accidentale.

Essa crede nella realizzazione delle promesse demagogiche del «duce», crede nella famosa seconda rivoluzione, la rivoluzione che deve fare del secolo ventesimo «il secolo della potenza del lavoro».

Attorno a questi sindacalisti di opposizione si raccolgono spesso i quadri inferiori e più sani del sindacato, gli operai che prestano la loro opera gratuita nel sindacato fascista.

E sono proprio questi piccoli dirigenti, questi sindacalisti di opposizione che costituiscono talvolta per le masse un elemento di unione nella lotta per il pane e la libertà.

A.B.

*Tendenze e aspirazioni
della gioventù intellettuale*¹⁵⁷

La grande avventura: la guerra

¹⁵⁷ *Lo Stato operaio*, a. XII, n. 21, 1° dicembre 1938. Pubblicato nella rubrica «La vita italiana» con la seguente presentazione redazionale:

«Nel n. 19 della nostra rivista abbiamo pubblicato una cronaca di vita italiana consacrata ad un rapido esame di alcuni problemi che appassionano la gioventù del nostro paese, tutta obbligatoriamente inquadrata nelle organizzazioni della Gioventù italiana del Littorio. Esame necessariamente molto sommario e limitato, ma che poteva tuttavia dare un'idea delle vie attraverso le quali le aspirazioni dei giovani italiani possono esprimersi e organizzarsi. Altri problemi giovanili, particolarmente connessi al sindacalismo fascista, sono stati sollevati da un nostro corrispondente nell'articolo *Correnti e contrasti in seno al sindacalismo fascista* (v. *Lo Stato operaio*, n. 20).

«Riteniamo non inutile far posto oggi a larghi estratti di una lettera inviataci da un giovane intellettuale di Roma il quale esprime il disagio, il disorientamento, il malcontento che si fanno

strada tra gruppi sempre piú numerosi di studenti, di giovani professionisti, di giovani intellettuali in genere, angosciati, e talvolta traviati dall'incertezza del loro avvenire.

«I nostri lettori converranno che l'insistenza con la quale ritorniamo sui problemi giovanili non è inopportuna: nell'officina, nelle campagne, nei sindacati, nelle scuole, in tutti i campi dell'attività il fascismo si trova di fronte a una massa imponente di giovani che si domandano quali prospettive di vita e di sviluppo offre loro il regime – quel regime che essi hanno l'incarico di difendere nelle file dell'esercito, della milizia, nelle varie organizzazioni create dalla dittatura per irregimentare gli italiani.

«I giovani operai, i giovani contadini, spinti da tutte le condizioni della loro vita a prendere istintivamente una posizione di lotta contro i loro sfruttatori e quindi – presto o tardi – contro il regime stesso dello sfruttamento, sono certo piú accessibili alle idee che possono dar loro coscienza dei fini e dei mezzi della loro lotta, a orientarli in modo sicuro.

«Per gli intellettuali il problema è molto piú arduo, come si vede anche dalla lettera che pubblichiamo. Ma nella nostra azione politica non possiamo astrarre da questo problema, la cui soluzione è una delle condizioni dello sviluppo vittorioso della lotta di liberazione del popolo italiano».

Dopo aver ricordato la situazione in cui vengono a trovarsi moltissimi giovani che hanno conseguito una laurea o un diploma a prezzo di gravi sacrifici economici, il nostro giovane corrispondente enumera le prospettive che si offrono (o non si offrono) loro:

«Di libera professione non è il caso di parlare, se non per quei pochi giovani le cui risorse sono tali da assicurare la vita per gli anni di pratica.

«La massa si vede, dovunque, costretta alla ricerca di un impiego qualunque e siccome una relativa, seppure miserabile, tranquillità economica è offerta dalle carriere statali, percentuali sempre crescenti di giovani si riducono a pensare al posto di Stato come al posto ideale. Ma pochi riescono ad entrare nell'ingranaggio burocratico (i favoriti sono i giovani più ricchi e meglio raccomandati) e, inoltre, non tutti si adattano alla servile *routine* della burocrazia fascista.

«Le masse dei giovani intellettuali si trovano così abbandonate all'arbitrio padronale: essi non sono protetti in alcun modo di fronte allo svilimento progressivo dei titoli di studio (trecento lire al mese e meno), sono costretti ad accettare periodi di prova interminabili, spesso seguiti dal licenziamento appena dovrebbe presentarsi l'aumento di stipendio.»

Ecco dunque dei giovani per i quali la vita si presenta come una avventura malcerta. La lotta contro le difficoltà quotidiane dell'esistenza fa naufragare tutti i progetti di qualche respiro. Per

molti, persino il matrimonio, la famiglia, anche nel quadro di una vita modesta, sono problemi insolubili. Che fare?

Lasciamo da parte per ora i rassegnati che, rinunciando ad ogni aspirazione e ambizione, si ingegnano di vivacchiare alla giornata, fanno a meno di pensare e, invecchiati anzitempo, si rifugiano nel più demoralizzante conformismo. Non è detto che essi, ad una svolta importante degli avvenimenti, non tornino alla ribalta ritrovando le energie represses e soffocate per tanto tempo.

Tra gli altri che non vogliono rassegnarsi, che non vogliono rinunciare, è certo che molti, sotto l'influsso della propaganda fascista, si volgono verso le soluzioni più disperate, verso la grande avventura della guerra.

Tra gli ufficiali arruolati nel corpo d'invasione della Spagna non mancano coloro che si sono offerti volontariamente – nell'aviazione, in artiglieria e anche in fanteria – con la speranza di passare nei ruoli effettivi dell'esercito e di affrettare la loro carriera o anche semplicemente per spezzare la cappa di piombo della miseria quotidiana.

Agire nella vita politica

Questo non vuol dire che essi siano favorevoli ad una guerra generale: la mobilitazione toglierebbe loro molte di quelle possibilità di carriera e di quei privilegi che invece offrono le avventure come la guerra etiopica o la guerra di Spagna. Il regime oggi

può servirsi di loro, ma non è detto che in una situazione critica, davanti alla minaccia di un crollo, possa contare fino in fondo sul loro appoggio.

Ma lasciamo la parola al nostro corrispondente:

«Questa situazione trova un'espressione politica nelle confuse ideologie che maturano in quei giovani intellettuali, più sinceri e più onesti, che cercano la ragione del momento politico presente, cercano una via d'uscita che non sia l'avventura disperata.

«L'abisso tra le promesse demagogiche del fascismo e la realtà presente, la ricerca delle cause della "incapacità" del fascismo a realizzare i suoi "principi", l'oppressione poliziesca che non si esercita solo sui "sovversivi", ma che attraverso alla censura ed alla delazione grava anche sui giovani, l'asse Roma-Berlino tanto palesemente contrario agli interessi primi della nazione da spingere i gerarchi fascisti a proclamarne la contingenza, ma che grava sempre più sull'Italia, la delusione dell'Abissinia, l'assorbimento delle energie nazionali nell'avventura spagnola; tutto ciò è motivo di disorientamento per questi giovani che si domandano se la funzione della nuova generazione fascista sia soltanto quella di rimanere imbavagliata a "credere, obbedire, combattere" agli ordini del regime.

«E da questo disorientamento la parte migliore della gioventù intellettuale tenta di uscire lottando nelle forme più diverse per la libertà di espressione, per la libertà di discussione. Essa cerca

il mezzo di agire nella vita politica, di far sentire il suo peso nel partito fascista attraverso alle organizzazioni del regime».

Per la libertà di discussione

«È questa una lotta dura che finisce spesso nel rincrudimento della sorveglianza sui gruppi di giovani più avanzati e più coraggiosi. La politica del "largo ai giovani", attraverso alla quale il regime voleva attrarre a sé queste nuove forze italiane, è fallita, perché la gioventù non si accontentava di ricantare la canzone mussoliniana, ma poneva rivendicazioni, approfondiva la politica sociale e, spezzando la scorza demagogica, scopriva troppi altarini segreti e troppe losche connivenze col proposito di dare una base più onesta e più solida al "secolo del fascismo".

«Ma quali sono le basi ideologiche di questa aspirazione di tanti giovani intellettuali fascisti? cos'è per loro il "secolo del fascismo"? È anzitutto ritorno alla libera discussione che significa effettivo ingresso delle forze giovanili nella vita politica, libertà di discussione che significa partecipazione al comando e controllo, libertà di discussione che significa lotta contro la camarille dei gerarchi e dei "cumulisti".

«È proprio necessario che l'Italia debba mantenersi sempre sul piede di guerra, è proprio vero che le sue frontiere sono minacciate dalla "internazionale giudaico-massonico-comunista" o da altri?»

La guerra e la pace

Anche fra i giovani intellettuali fascisti si fa strada l'aspirazione alla pace, alla convivenza pacifica dei popoli nella comune volontà di progresso economico e sociale.

E la politica dell'Asse causa di permanente agitazione guerra-fondaia è profondamente odiata da questi giovani, che in essa vedono la confessione dell'inferiorità dell'Italia di fronte alla Germania, che vedono lo sfrontato intervento del nazismo nelle questioni interne del popolo italiano e pensano alla «minaccia» del blocco germanico sulle porte dell'Italia:

«Molti sono stanchi della solita cantilena della lotta anticomunista a spiegazione di continue imprese di aggressione del regime, sentono la vanità del pretesto specialmente dopo la "lotta anticomunista del Giappone" e pensano, in fondo, che è meglio lasciare ad ogni popolo, a cominciare dall'Italia stessa, le possibilità di una evoluzione sociale pacifica.

«Sul piano interno, sono spinti dalla situazione economica e dai postulati stessi della demagogia sociale del fascismo sulla via della lotta contro il grande capitale e vorrebbero che contro al grande capitale si sviluppasse, energica e definitiva, l'azione del partito e dei sindacati fascisti.

«Ma in questa posizione di fascisti scontenti, i giovani più intelligenti non possono permanere. Prima o dopo, l'esperienza li

porta naturalmente sul terreno dell'opposizione aperta al fascismo e fa crollare anche il mito mussoliniano».

Disorientamento, tentativi e ricerche

Date le condizioni in cui si vive in Italia, è inevitabile che a questo crollo succeda un periodo di grande disorientamento, di tentativi, di ricerche.

«Parecchi miei amici – continua il nostro corrispondente – ritengono che tutti i partiti politici abbiano dato una prova negativa di sé: meglio vale ritenerli superati. Ed allora cadono in una concezione moralistica e ritengono efficace la sola azione individuale. Un'analisi classista della situazione è difficile e l'influenza dell'idealismo e di certo antifascismo intellettuale universitario li porta spesso a sottovalutare i problemi economici nell'analisi politica.

«Il marxismo è pochissimo conosciuto e spesso soltanto attraverso alla deformazione ed alla critica idealistica di Croce o di Gentile: è perciò abbastanza di moda il ritenerlo uno sforzo rispettabile ma superato, buono per i rozzi tempi del "materialismo".

«Per molti giovani l'"andare verso il popolo" è spesso soltanto presumersi investiti dal "popolo" per l'azione politica, che deve essere a vantaggio del "popolo", ma che non può essere condotta a buon porto che da intellettuali, più o meno illuminati. Residui mazziniani, mazzinianesimo gentiliano danno a queste

correnti una certa base ideologica e conducono questi giovani a pensare al popolo come ad una entità astratta, dotata del "buon senso" dell'ignoranza, portatrice della saggezza nazionale, ma incapace di guidarsi da sola.

«Il fascismo stesso diventa per questi antifascisti disorientati un fenomeno storico, la cui base classista viene negata, un "qualcosa di superato" che ha significato per l'Italia la reazione, ma reazione necessaria a certi eccessi e a certe consuetudini deleterie della vita politica italiana. Ha significato la fine del parlamentarismo, considerato come fenomeno di degenerescenza della democrazia borghese; ma non ha segnato la fine della democrazia, che per questi giovani desiderosi, soprattutto, della libertà d'informazione, di discussione e di stampa è l'ideale più alto, seppure non ancora del tutto purgato dei residui dell'ideologia fascista.

«Questi giovani non sono ancora molti, sono isolati, le loro idee sono imprecise e confuse, le loro aspirazioni non sono ancora esigenza e volontà, molto dell'ideologia fascista traspare ancora dai loro discorsi (sottovalutazione dell'azione di massa, senso gerarchico dell'*élite*). Ma essi sono sinceri, essi vogliono e cercano di combattere per la libertà, per l'affermazione della loro volontà di pace e di benessere. Essi vogliono l'Italia libera e felice, essi vogliono la pace dei popoli ed il benessere delle masse popolari, che oscuramente sentono legato al loro benessere: e questa volontà non è attinta soltanto nei libri, ma temprata da

un'esperienza, sí ristretta e condotta in forme specialissime, ma tuttavia vivace di lotte e di vicende.»

C.D.

«Realizzazioni» del regime: i casoni¹⁵⁸

Padova, dicembre

Nelle campagne della Bassa padovana, dal terreno «magro» e acquitrinoso, nelle zone in cui la pianura digrada nella stagnante

¹⁵⁸ *La Voce degli italiani*, a. II, n. 298, 22 dicembre 1938. Sopratitolo: *Attorno alla visita di Mussolini a Padova*. La visita avvenne nel corso di un viaggio attraverso il Veneto, compiuto da Mussolini dal 18 al 26 settembre 1938, con tappa a Padova il 24. La rivista *Padova e la sua provincia*, a. XIII, n. 1, gennaio 1967, ha pubblicato un articolo di tale E. FRANZIN, *Una inchiesta di Eugenio Curiel sui «casoni» nella campagna padovana*, in cui si afferma che Curiel avrebbe compiuto, in collaborazione con F. De Marzi (divenuto poi deputato per la Democrazia cristiana nonché presidente del circolo fotografico di Padova), una «inchiesta economico-sociale con documentazione fotografica sui casoni padovani». Ma nell'articolo non si precisa quando né perché l'inchiesta fu condotta: «È difficile ricostruire ora, a quasi trent'anni di distanza, gli obbiettivi che si proposero allora, con il loro servizio, Curiel e De Marzi», scrive l'autore, il quale ha preferito invece ricostruire, nel medesimo articolo, l'attività antifascista di Curiel,

laguna, sorgono i cosiddetti «casoni»: casolari dalle mura di canne impastate di fango, dal tetto di paglia, coll'interno diviso in due o tre locali, senza impiantito, dove, assieme alle bestie, vivono nella piú desolante promiscuità le prolifiche famiglie dei contadini.

La pioggia passa facilmente attraverso al tetto e trasforma il terreno battuto in una pozzanghera, il contadino dorme nel letto riparato da un ombrello o da una tenda provvisoria. Il vento invernale fischia nella capanna ove soltanto accanto alle bestie i disgraziati abitatori trovano un po' di tepore. Le malattie sono numerose e tra gli abitanti dei casoni sono diffuse la tisi e la pellagra (che d'altronde sono in notevole aumento in tutto il Veneto).

I casoni della provincia di Padova (ve ne sono anche in provincia di Rovigo) sono circa 2.000: essi sono in genere proprietà

tracciandone un quadro stravagante e del tutto inattendibile. Dallo scritto qui riportato, che il Franzin non cita (ed anzi dice che l'inchiesta non riuscì «a raggiungere le pagine del giornale previste»), si può desumere che Curriel si recò nella zona dei casoni poco prima della visita di Mussolini per constatare i risultati dell'opera ricostruttiva del federale di Padova e descriverli nelle pagine della *Voce degli italiani*.

di latifondisti: signoroni padovani, opere pie e società immobiliari; e vengono dati in affitto assieme a qualche campo (il campo padovano è meno di $\frac{1}{3}$ di ettaro), e spesso anche da soli o con un fondo di solo $\frac{1}{2}$ o $\frac{3}{4}$ di campo. La quota di affitto per un casone con mezzo campo padovano oscilla fra le 280 e le 350 lire annue.

Alcuni sono infine proprietà del contadino povero, che li ha costruiti o li ha riscattati dal padrone a cui appartenevano.

Come su tutti i lavoratori italiani, anche su questi disgraziati contadini si esercita, duplice, la pressione fiscale dello Stato e l'oppressione del grande capitale.

Ultimamente infatti i proprietari dei casoni si sono visti imporre una tassa sul «fabbricato» che oscilla tra le 40 e le 60 lire annue.

Ma qualche episodio illustrerà meglio la loro disgraziata situazione. Una famiglia di braccianti (madre con otto figli dai quattro ai ventidue anni) aveva in affitto un casone, che prese fuoco. Il padrone del casone riscuote il premio d'assicurazione, ma non ricostruisce la parte incendiata, continuando a pretendere, con l'aiuto del segretario del fascio, il canone di affitto completo.

Un bracciante, volontario d'Abissinia, teneva in affitto da una società immobiliare milanese un casone in rovina, per il quale, coi $\frac{3}{4}$ di campo annessi, doveva pagare 400 lire annue. L'amministratore della società si accorda con lui per riparare il casone, purché egli paghi un contributo di 600 lire. Il bracciante sborsa

la quota, utilizzando parte del premio di smobilitazione. Dopo avere atteso invano da due anni le riparazioni promesse, mentre viene obbligato a versare integralmente il canone annuo d'affitto, si ribella e minaccia l'amministratore; ma deve ben presto mettersi in pace perché il segretario del fascio lo minaccia del ritiro della tessera, con conseguente impossibilità di lavoro, perché «manesco e violento».

Questi non sono casi isolati: sono i metodi che correntemente vengono impiegati contro questi disgraziati contadini, sui quali si accaniscono i grandi proprietari, gli amministratori esosi e i dirigenti fascisti corrotti ed imposti al paese dalla cricca dei latifondisti.

Voglio ricordare infine una famiglia di tre giovani fratelli, dai 16 ai 25 anni, braccianti agricoli. Non potendo prendere in affitto una casetta, si sono costruiti un abituro di sole canne su un terreno incolto ai margini di un acquitrino. In questa capannuccia di otto metri quadrati, vivevano dormendo sullo strame e cuocendo la polenta su una specie di focolare di tipo preistorico. Furono sfrattati coll'aiuto delle autorità fasciste del paese, per le quali era uno «sconcio» che si vedesse dalla strada provinciale quella miserabile capanna.

Questa situazione dura da anni, aggravata dalle condizioni di miseria dei braccianti e degli affittuari; i vantaggi apportati dalle lotte del dopoguerra sono stati ben presto annullati e l'arbitrio dei grossi proprietari si esercita ora indisturbato. Le condizioni

dei contadini peggiorano, per la diminuzione generale del prezzo dei prodotti agricoli, per la compressione dei salari, cui si deve aggiungere il duro servizio di interessi per i debiti contratti nelle annate cattive (nel 1926 specialmente) che il contadino non riesce generalmente a rimborsare, dati gli alti tassi dei prestiti. Ricordo a questo proposito un contadino che per il solo servizio d'interessi paga al padrone, dal 1926, una somma quasi uguale al canone d'affitto normale.

Ma i gerarchi del Padovano lasciavano correre e appoggiavano le richieste esose dei grossi proprietari, quando all'attuale segretario federale di Padova, minacciato nella sua posizione dall'impopolarità e dalle mene dei gerarchi rivali, venne in testa di rifarsi una nuova fama, lanciando la parola d'ordine: giù i casoni!¹⁵⁹.

¹⁵⁹ *Il Bò*, a. IV, n. 5, 5 marzo 1938, pubblicava un articolo di F. Guzzinati, *La casa del lavoratore*, che accennava alla necessità di «eliminare quello sconcio igienico, morale ed estetico costituito dai baraccamenti, dai "casoni" e *similia*...». L'articolo era seguito da una nota redazionale così formulata: «Il problema delle case rurali, trattato dal Guzzinati nel suo aspetto generale, è in via di soluzione nella nostra provincia ed i "casoni" cui accenna l'articolista, stanno cadendo sotto l'opera ricostruttiva del nostro federale».

La campagna iniziata circa due anni fa consisteva essenzialmente nel persuadere qualche latifondista a buttare giù qualche casone, nell'imporre a diversi piccoli proprietari dei mutui strozzineschi per la costruzione della casa colonica.

La massa dei contadini non ne sapeva niente. Parlando con essi, ci si sentiva chiedere perché le autorità ce l'avessero coi casoni, perché li volevano sfrattare.

Ai casoni corrispondono, come si è detto, fondi troppo esigui per costruire una casetta o meglio per permettere al padrone di rifarsi delle spese incontrate col canone d'affitto. Così i proprietari più «volenterosi» pensarono di sfrattare gli affittuari più poveri e aggregare il terreno ad un fondo migliore. Inevitabilmente le spese di ogni «campagna fascista» finiscono per essere sostenute dai più poveri e dai più oppressi.

In tal modo con tutte queste vessazioni, si poterono bruciare 300 casoni e costruire circa 200 casette rurali. Così alla venuta di Mussolini a Padova il segretario federale poté mostrare il «villaggio-tipo»...

La strombazzata campagna ha lasciato al loro posto circa 1700 casoni, ha aggravato le condizioni degli abitanti delle nuove case, ha buttato sul lastrico molte famiglie, ma ha dato lustro novello al federale di Padova, comm. Umberto Lovo.

*Discussione sul sindacalismo*¹⁶⁰

Il sindacato costituisce nel fascismo una di quelle istituzioni contraddittorie che caratterizzano un regime costretto a nascondere la propria fondamentale essenza capitalistica e antipopolare sotto la maschera demagogica del superamento del socialismo e del classismo.

Il sindacato ha rappresentato per il fascismo lo strumento necessario per spezzare, prima, l'unità del movimento operaio; ha rappresentato, dopo, lo strumento col quale il fascismo si è procurato una base di massa più estesa di quella che era possibile avere attraverso l'organizzazione di partito. Il carattere demagogico e contraddittorio del sindacalismo fascista risulta nettamente anche da un'analisi sommaria della storia del movimento sindacale fascista e noi possiamo facilmente vedere come il sindacalismo non abbia mai rappresentato un principio attivo dell'ideologia fascista, un *quid* al cui sviluppo ed alla cui vitalità fosse legato l'interesse della dittatura fascista.

¹⁶⁰ *Giustizia e Libertà*, a. V, n. 2, 14 gennaio 1939.

L'interesse della dittatura è stato, sempre, quello di spezzare ogni possibile azione economico-politica della classe operaia, non per sostituirla con una azione improntata da un'ideologia diversa, ma semplicemente per lasciare il campo libero al potere dispotico del grande capitale, industriale e terriero, e, di conseguenza, alle sue mire imperialistiche e aggressive.

Quali sono, infatti, le tappe essenziali del sindacato fascista?

Sorto in concorrenza alla Confederazione generale del lavoro, applica in quell'epoca tutti i metodi di lotta classici del sindacalismo classista. Si costituisce una parvenza di base ideologica colla Carta del lavoro e si organizza, sulle spoglie della vecchia confederazione, in Confederazione fascista dei lavoratori, riunendo frontalmente i lavoratori di tutte le categorie in un'unica organizzazione e mantenendo alcune forme del vecchio sindacato (delegati di officina, consigli di categoria, ecc.).

Passato il momento critico del 1928, assorbito l'impeto rivoluzionario delle masse operaie, comincia l'opera sistematica di svuotamento del sindacalismo. Si procede anzitutto al cosiddetto «sbloccamento»¹⁶¹ della Confederazione, organizzando

¹⁶¹ Nel novembre 1928 fu disposto lo scioglimento della confederazione generale, privando le sei grandi confederazioni sindacali di settore, del diritto di riunirsi e di agire insieme.

anche formalmente la lotta contro l'unità della classe operaia italiana. Si eliminano tutti quegli elementi, con Rossoni alla testa, che rappresentavano in qualche modo un pericolo per l'unità antioperaia del movimento sindacale fascista e si procede alla costituzione delle corporazioni, diminuendo ulteriormente il già scarso significato delle confederazioni: prevalenza, dunque, della cosiddetta struttura verticale.

Le corporazioni assumono sempre più chiaramente il carattere di dittatura monopolistica dei *trusts* sulla produzione nazionale in vista della preparazione delle guerre di aggressione.

I residui dell'autonomia confederale, consacrata nella Carta del lavoro, vengono progressivamente annullati. Al posto di Clavenzani, uomo di secondo ordine, viene posto Cianetti, demagogo abile che ha appreso alla scuola di Rossoni le sottigliezze dell'azione antioperaia. Gli aumenti di salario, cui il fascismo è costretto dalla agitazione delle masse, sono attribuiti ad azioni munifiche e personali di Mussolini, nell'intento di svalutare nell'animo delle masse l'idea dell'azione «dal basso».

Ed infine, «mistica autarchica», sostituzione definitiva del concetto di potenza al concetto di «giustizia sociale» colla conseguente azione per l'hitlerizzazione delle organizzazioni

operaie: e queste sono le ultime tappe della storia antioperaia del sindacalismo fascista.

Ma la condizione essenziale per il successo della lotta antioperaia è il mantenimento di un'estesa base di massa. A questo scopo il fascismo non ha lesinato, nei momenti più difficili, le parole d'ordine demagogiche.

«Accorciare le distanze, combattere per una più alta giustizia sociale», esaltazione retorica della «potenza del lavoro» ed, insieme a questo, il tentativo di sostituire, nella coscienza delle masse, alla azione autonoma della classe il benefico intervento «dall'alto».

Ma queste parole d'ordine, se riescono a mantenere l'influenza fascista e sindacale su strati notevoli e rappresentativi della classe operaia, avviano al tempo stesso la pressione delle masse verso le forme del sindacato fascista.

La lotta, che le masse non hanno mai cessato di svolgere per un livello migliore di vita, si ripercuote così sui quadri sindacali e influenza quegli elementi del sindacato che, più onesti e più vicini alla classe operaia, cercano, perciò, di fare delle direttive demagogiche una linea d'azione quotidiana.

In tal modo l'unità antioperaia del sindacato fascista, travagliata dalla contraddizione fra la politica capitalistica dei dirigenti e la pressione delle masse appoggiate dal funzionariato più onesto, si spezza e il sindacato, strumento antioperaio

della dittatura, acquista talvolta vita autonoma, contrastando i fini reazionari dei suoi capi.

Questa posizione contraddittoria del sindacato si è acuita specie dopo la guerra abissina, quando la classe operaia ha ritenuto giunto il momento di realizzare le promesse del regime: in quell'epoca il regime fascista svalutò i successi ottenuti dalle masse attraverso i sindacati, attribuendosi totalmente il merito degli aumenti salariali. Ma questo non poteva essere che un rimedio provvisorio: il regime fascista, avviandosi verso forme sempre più avanzate di dittatura aggressiva e di preparazione bellica non poteva tollerare possibili reazioni e movimenti nel seno stesso delle istituzioni fasciste.

Lanciando la parola d'ordine dell'autarchia e della subordinazione delle esigenze civili a quelle militari, il regime inizia, anche, la lotta per la hitlerizzazione del sindacato.

Ma questo sforzo non è riuscito sinora che parzialmente: la lotta contro il sindacato ha trovato, negli elementi più onesti del sindacalismo fascista e nei quadri passati al fascismo dalla vecchia confederazione, un ostacolo importante. E il regime, attraverso a Cianetti, tenta di deviare l'opposizione, sostituendo ai fini concreti dell'azione sindacale dei motivi demagogici quali la lotta per il superamento del salariato (vecchia manovra del capitalismo più abile), la lotta per la «coscienza corporativa» e per la rappresentatività armonica del sindacato nel quadro del regime.

Le correnti di opposizione non si sono rassegnate alla diversione dei gerarchi reazionari: esse sono sorrette spesso dalla nebulosa ideologia corridoniana dello stato sindacale, basato sulla democrazia nazionale, quale espressione delle masse lavoratrici.

E queste correnti contrarie allo strangolamento del sindacato sono riuscite a concretare una piattaforma politica, sia pure primordiale, basata essenzialmente sull'odio contro l'Asse (guidati in questo, anche, dai torbidi motivi dell'antigermanesimo corridoniano), sul desiderio diffuso di una politica di pace e sulla necessità di realizzare i postulati essenziali della democrazia sindacale.

Ecco come la lotta economica per il pane, anche inquadrata nelle forme reazionarie del sindacalismo capitalistico, condotta da una classe operaia, su cui si esercita, raffinata, l'opera di divisione del fascismo e la tempesta di menzogne della stampa, riesce, attraverso allo sforzo degli elementi più avanzati, ad acquistare i caratteri di una lotta politica, le cui rivendicazioni esprimono abbastanza bene le esigenze delle masse popolari più avanzate: lotta contro l'Asse e contro l'intervento in Spagna, politica di pace e democrazia sindacale.

Non è dunque politica riformista¹⁶² quella che invita gli antifascisti alla lotta nell'interno del sindacato, quella che invita le masse popolari a sostenere i sindacalisti di questa opposizione. È invece politica concretamente progressiva che nella sua stessa posizione travolge ogni astratta distinzione di fronte riformista e di fronte rivoluzionario puro, è politica che mira attraverso l'opera quotidiana degli antifascisti più conseguenti alla formazione ed, insieme, al controllo dei nuovi «capi» della classe operaia.

Ieri, ancora, certi antifascisti potevano pensare, ingannati dalla vernice demagogica, che il sindacato fosse organo vitale e principio attivo della politica fascista, potevano pensare che ogni possibile azione politica svolta nel sindacato fascista, si dovesse necessariamente contenere nella sfera del fascismo: oggi nel precipitarsi e perciò nel chiarirsi della situazione, ciò non è più possibile: noi vediamo come una conseguente azione sindacale è una delle principali linee d'azione nella situazione presente, è uno dei doveri principali di un antifascista conseguente.

¹⁶² L'accusa di riformismo al «metodo della mano tesa» venne mossa da G. E. Modigliani: si veda ad es. l'articolo *Alleanza sì; ma con le mani libere*, in *Nuovo Avanti*, a. XLII, n. 15, nuova serie, a. IV, n. 15, 10 aprile 1937.

Bisogna appoggiare questi dirigenti sindacali di opposizione, bisogna trarre le conseguenze antifasciste dalla torbida ideologia corridoniana, bisogna incoraggiare i nostri amici ad interessarsi della azione sindacale, affinché ne sappiano divenire i capi e possano sorreggere l'azione spesso velleitaria dei dirigenti più onesti.

In ogni città, in ogni sindacato, ci sono questi sindacalisti corridoniani od ex-socialisti: essi hanno riunito attorno a sé le simpatie operaie ed hanno talvolta rappresentato i nuclei di unione delle masse operaie, nella loro lotta per la pace e la libertà.

Ed è per questo che io voglio richiamare l'attenzione degli antifascisti verso questi gruppi che costituiscono una base concreta per l'agitazione antifascista: è per questo che io ritengo fondamentali queste prospettive d'azione nel sindacato fascista¹⁶³.

¹⁶³ All'articolo di Curiel seguiva questa nota redazionale:

«L'articolo che pubblichiamo qui è il risultato di una concreta esperienza di lavoro nel campo del sindacalismo fascista. Per questo esce dal vago assoluto nel quale è stata tenuta finora questa questione, a opera di coloro che l'hanno posta all'antifascismo; esso esce, cioè, dalle parole generiche e giunge all'indicazione dei ceti, delle ideologie e delle categorie nelle quali si

scorge come un primo albore, o in ogni caso, come una predisposizione di coscienza di classe e di coscienza antifascista. Per questo, anche, non dispiace il tono, spesso eccessivamente ottimistico. La fede nel proprio lavoro è condizione primordiale per ogni esperienza.

«Diremo, con ciò, che l'articolo di Ecclesia ci pare tutto convincente? E che contro di esso non valgono in nulla le obiezioni da noi rivolte a suo tempo contro la politica della "mano tesa" comunista? Non oseremmo affermarlo. Troppi dati mancano, per esempio, per affermare che, "alla pressione delle masse, appoggiate dal funzionariato più onesto" sono dovuti gli aumenti salariali concessi dopo la guerra etiopica, e che questi (in realtà un semplice raggiustamento) erano fuori dei piani del regime, che sapeva di poter utilmente concedere qualche cosa su questo terreno.

«Ed è forse anche esagerato parlare di assenza di politica economica del regime, che non sarebbe se non l'espressione del grande capitale con totale libertà d'iniziativa per questo capitale... In realtà, la simbiosi realizzata tra il grande capitale e i fini di una casta politica ha imposto al primo certi vincoli, evidentemente non verso il lavoro e la massa lavoratrice, ma verso i bisogni e le esigenze di questa casta politica. Un nuovo, benché inferiore regime economico, si delinea in fondo all'esperienza fascista.

Infine, Ecclesia propone una piattaforma politica, che egli afferma essere già, in sostanza, quella dei migliori dirigenti sindacali: lotta contro l'Asse, politica di pace, democrazia sindacale. Sono, in sostanza, le nostre parole d'ordine: per l'indipendenza del paese; antiimpero; autogoverno. Attorno a esse noi crediamo che sia possibile, non solo nel campo sindacale, ma nel paese, la costituzione di una nuova opposizione antifascista, adeguata al presente. Che esse vadano applicate anche nel campo sindacale, tenendo presenti le particolari predisposizioni di esso, nessun dubbio. Ma il sindacato non è, per esse, altro che un campo di propaganda, come ogni altro settore della vita del paese; non vi sono e non ci pare vi possano essere illusioni di convertire il sindacato in strumento di una volontà di autogoverno dei lavoratori, se non spezzando lo Stato fascista, e dirigendo verso questo punto centrale la nostra azione. Questo, che abbiamo detto fin da principio, dovrebbe esser detto ancora una volta.

«Ci pare, infine, che il bisogno di trarre a sé l'animo dei non convinti faccia prevalere, nell'esposizione di Ecclesia, il lato astratto della "tesi". Ma questa "tesi" implica un'esperienza, che affiora qua e là nell'articolo. Perché, pur con i debiti riguardi, che sono necessari all'esposizione di un'esperienza che si svolge clandestinamente, e che prosegue e deve proseguire, non darci una più gran luce su questa esperienza? Noi crediamo che così, con il contributo di altri compagni, si potrebbe fare del buon lavoro

per chiarire maggiormente la posizione di G. e L., quella di Ecclesia e quella di molti tra i migliori antifascisti».

*Masse operaie e sindacato fascista*¹⁶⁴

Limitarsi a considerare il sindacato fascista alla stregua di uno dei tanti strumenti della propaganda fascista significa negarsi alla comprensione della specifica importanza che questa istituzione acquista nella presente situazione italiana, importanza tattica nel senso che non nell'ideologia che la informa risiede l'interesse che ci muove a considerarla, ma soltanto nel concreto dato che in essa accidentalmente si riunisce la classe operaia italiana.

Accidentalmente nel senso che il sindacato fascista non costituisce l'organizzazione di classe, l'organizzazione della classe operaia italiana: non lo costituisce perché il sindacato fascista

¹⁶⁴ IF Fondo Tasca. Il saggio, dattiloscritto, fu da Curiel consegnato a G. Faravelli che lo trasmise a A. Tasca, accompagnandolo con la seguente lettera:

Paris, 30-1-39

«Caro Tasca

Eccoti l'articolo di C. Come d'accordo verrà a trovarti venerdì mattina alle ore 10. Salutoni, Joseph» (IF Fondo Tasca).

non è formazione autonoma del proletariato, non è organizzazione attraverso alla quale esso si elevi gradualmente ai fini di classe, a fini generali.

Il sindacato fascista è anzi l'organizzazione di combattimento del regime attraverso alla quale il fascismo cerca di impedire ogni possibile approfondimento della coscienza classista del proletariato, ogni possibile superamento delle infinite barriere che esso stesso ha artificialmente create tra categoria e categoria, tra provincia e provincia.

Ma nelle attuali condizioni italiane, nella pratica impossibilità di una qualsiasi organizzazione autonoma di massa, il sindacato fascista resta il solo organismo basato su una distinzione classista della società.

Si obietterà facilmente che tale distinzione è operata dal di fuori e non corrisponde alla forza stessa del proletariato, ma anche così il sindacato resta la base più importante per un'azione conseguentemente antifascista di massa, resta l'unica organizzazione attraverso alla quale sia possibile educare le masse operaie, o almeno quadri molto importanti, alla coscienza classista, agli obiettivi rivoluzionari; e, ciò che è decisivo, è l'unica organizzazione nella quale la classe operaia sia arrivata a manifestare, sia pur saltuariamente, la sua volontà.

Obbiezione più importante è quella che nega l'utilità di un'azione nei sindacati fascisti, poiché essi sarebbero soltanto orga-

nizzazione di quadri, dalla quale la classe operaia si terrebbe lontana, sia per una ormai universalmente riconosciuta inefficienza del sindacalismo fascista, sia per una condanna morale che le masse pronuncerebbero a causa della marca fascista.

Evidentemente questa obiezione è fondata su qualche esperienza concreta e non è tale da doversi respingere in blocco. Innegabilmente, le masse non si attendono ormai molto dal sindacato fascista, hanno provato per loro diretta esperienza la passività dei sindacati di fronte alle richieste più urgenti e sanno di quanta corruzione e malafede sia nido la casa dei sindacati.

Ma la funzione del sindacato fascista è insopprimibile e l'operaio licenziato va al sindacato fascista per farsi, sia pur debolmente, rappresentare nella liquidazione dell'indennità, va all'ufficio di collocamento (ormai passato definitivamente ai sindacati) per iscriversi sulle liste, va al sindacato per le assicurazioni sociali, per la mutualità, va al sindacato per protestare contro le più flagranti inosservanze dei contratti collettivi. Spesso poi si trova riunito nelle assemblee di categoria ed ha modo di discutere coi compagni e coi piccoli funzionari le rivendicazioni più immediate.

In definitiva, possiamo concludere che le poche espressioni di una lotta economica di classe del proletariato industriale italiano hanno luogo nell'ambiente sindacale fascista.

La psicologia della condanna morale del sindacato fascista poteva avere il suo peso ai primi tempi del totalitarismo, quando

erano vivi ed attivi i quadri del sindacalismo libero, quando non era ancora spenta l'eco delle lotte rivoluzionarie del proletariato italiano, ma ormai oltre al distaccarsi nel tempo del ricordo del sindacalismo libero, bisogna tener conto dell'irrompere nella vita operaia delle masse giovanili.

Il ricordo dei tempi della libertà sindacale sussiste, senz'altro, nelle masse dei lavoratori più anziani, ma esso non impedisce ormai una partecipazione talvolta attiva alla vita sindacale fascista. L'operaio che va al sindacato sa spesso, specie se anziano, quanto limitate siano le sue possibilità, sa come Cianetti sia la volgare espressione della volontà del grande capitale, ma ormai è legato spesso da vincoli di fiducia verso l'onestà e la buona fede di qualche piccolo e medio funzionario sindacale, il quale ha talvolta costituito il nucleo polarizzatore di una campagna di rivendicazioni operaie.

Ed infine, le masse giovanili, le quali non hanno nella massima parte le possibilità di formulare questa condanna del sindacato fascista: esse costituiscono forse l'obiettivo più importante della lotta che vogliamo condurre nel sindacato fascista, costituiscono forse la più sicura garanzia di uno sviluppo di questa nostra lotta e di un relativo successo.

Ci basta accennare alle frequenti lotte che gli apprendisti ed, in genere, gli operai giovani hanno svolto nei sindacati, conducendo con la loro pressione i funzionari sindacali ad assumere posizioni avanzate, a sostenere integralmente le rivendicazioni

operaie, avanzando infine nelle assemblee di categoria la rivendicazione al diritto di sciopero ed al controllo dell'attività dei fiduciari e dei funzionari sindacali.

Una delle ragioni di questa situazione si può trovare nella stessa propaganda demagogica di cui il giovane è nutrito e di cui non ha ancora saggiato la menzogna. Eccolo perciò reclamare, sicuro della sua posizione politica, vestito della camicia nera, ciò che gli è dovuto e, più ancora, ribellarsi alla costrizione fascista reclamando, il diritto allo sciopero di fronte alla reazione capitalistica e di fronte alla passività sindacale.

Dunque, senza soffermarci in analisi teoriche sul valore da attribuire ai sindacati nell'attuale congiuntura politica, ci sembra agevole il concludere che il sindacato fascista rappresenta, oggi, in Italia il solo terreno sul quale il proletariato industriale conduce una lotta economica di classe, il solo terreno sul quale sono venuti talvolta alla luce i capi della nuova generazione, sul quale si sono sviluppati i principali nuclei di resistenza attiva alla politica antioperaia del regime.

D'altra parte, le obbiettive condizioni politiche rendono impossibile un reale successo di ogni tentativo rivolto alla creazione di un sindacato libero, che abbia qualche peso nei rapporti tra capitale e lavoro. Il tentativo che il gruppo di Rigola sta svolgendo allo scopo di creare un sindacato afascista, basato su una controversa interpretazione della legge sindacale, è destinato al fallimento ed, infatti, Rigola conduce oggi soltanto un'azione

esterna al sindacato fascista, rivolta verso una riforma ed un approfondimento dei motivi sindacali. Questo tentativo è però minato dal compromesso cui il gruppo di *Problemi* è costretto ed infatti tutto lo sforzo di Rigola si esaurisce in una certa influenza su vecchi elementi della CGL lontani da ogni contatto con le nuove generazioni¹⁶⁵.

Noi non possiamo approvare questo atteggiamento, il quale, sterile sul piano politico, non fa che approfondire il distacco fra la generazione sconfitta del sindacalismo riformista e la nuova generazione.

Elementi che condotti con maggior oculatezza potrebbero essere ancora capiti dalle masse operaie, che potrebbero ancora riunire attorno a sé la fiducia delle nuove generazioni, si isteriliscono seguendo i *Problemi* in una posizione ambigua per il compromesso col quale nell'ambiente fascista vorrebbero mantenere intatte le posizioni del sindacalismo riformista.

E perciò riteniamo inutile e per molti lati dannosa l'esperienza rigoliana e indichiamo ancora nei sindacati fascisti, nei ranghi inferiori del sindacato il terreno su cui vegetano i resti della vita classista del proletariato italiano, il terreno cui perciò deve tendere la nostra azione.

¹⁶⁵ V. nota a p. 12. [Nota 8 di questa edizione elettronica – Nota per l'edizione Manuzio]

Le rivendicazioni immediate delle masse operaie
adeguamento salariale
rispetto contratti
mutualità ed assistenza
disoccupazione
apprendistato
lavoro maschile e femminile
fiduciari e democrazia sindacale

(da sviluppare)

Teoria e pratica della legalità sindacale

Abbiamo indicato le principali rivendicazioni sulle quali si riunisce, grosso modo, la classe operaia italiana, rivendicazioni immediate suggerite dalle condizioni obbiettive della situazione economica del proletariato. Come esse si inquadrino nella situazione generale e nelle prospettive di un'azione politica delle masse popolari, è problema che affronteremo in seguito. Ma compito pregiudiziale è lo studio dei mezzi che sono utilizzati o che potrebbero essere utilizzati dalle masse nell'esprimere e nel lottare per queste essenziali rivendicazioni.

La legislazione sindacale fascista, pur escludendo il fondamentale diritto allo sciopero, prevede tutta una serie di azioni operaie per la difesa dei loro diritti. Noi possiamo trovare nella teoria del sindacalismo fascista alcuni elementi essenziali di una democrazia sindacale: troviamo l'eleggibilità dei fiduciari, dei

funzionari fino ai membri del Consiglio nazionale. La limitazione teorica è nella nomina per mezzo di decreto reale del presidente della confederazione.

Troviamo inoltre il diritto alla convocazione dell'assemblea sindacale su iniziativa degli iscritti, troviamo il consiglio degli esperti di categoria, l'eleggibilità dei consigli delle mutue, troviamo la commissione paritetica per le vertenze nelle qualifiche, abbiamo, oggi, l'organo tecnico paritetico per le vertenze dei cottimi.

Ma cosa sussiste praticamente di tutta questa legislazione? Tutta questa legislazione rimane sulla carta e la pratica è ben diversa. Le possibilità di un'azione operaia non vanno ricercate sulla base di questa teoria ma sulla base di una ben diversa situazione concreta e precisamente nello sforzo che la classe operaia può condurre, senza porsi perciò fuori della legge, per la effettiva conquista di questi diritti.

Le ragioni essenziali di questo divario fra teoria e pratica sono essenzialmente due: la prima e più importante è nello stesso carattere del regime fascista che ha sempre giocato sulla frattura che esso stesso determina tra la legislazione e la pratica allo scopo di far naufragare nel disuso le garanzie che ancor rimanevano ad un'espressione di una volontà popolare, senza perdere dei motivi demagogici coll'abrogarle direttamente. D'altra parte la propaganda fascista e la base iniziale del sindacato fascista,

costituito dalle masse sconfitte ed inesperte del proletariato agricolo e dalle masse dei disoccupati industriali, hanno provocato, fin dai primi tempi, l'indifferenza verso i metodi legali ed il concetto di una giustizia munificente «dall'alto». La seconda ragione è che la grande ripresa di lotta del 1928-29 si è esaurita assolutamente al di fuori di ogni utilizzazione dei sindacati fascisti¹⁶⁶. Allora si sarebbe potuto con maggiore facilità arricchire il patrimonio delle masse operaie, tese ancora verso la lotta e coscienti della loro forza di classe, dell'esperienza dell'azione legale nei sindacati fascisti, in quel tempo duttili ed incapaci dell'abile opera di divisione che oggi conducono. Le masse operaie sono state sconfitte allora fuori dal sindacato fascista ed il sindacato ha potuto rapidamente cristallizzarsi e facile è stata l'azione fascista verso il suo strangolamento nelle corporazioni.

La situazione odierna porta dunque in sé il peso di questo passato: ma non per questo sono cessate le possibilità di movimento della massa lavoratrice italiana. Anzi nei riguardi del settarismo la situazione è senz'altro migliorata. L'inutilità, la sterilità di una condanna morale del fascismo nella persona delle masse iscritte al partito fascista, condanna che investiva anche il basso funzionariato, spesso suo malgrado strumento della volontà dei

¹⁶⁶ Cfr. P. SECCHIA, *L'azione svolta dal partito comunista...*, cit., cap. III, pp. 167 sgg.

gerarchi antioperai, riesce sempre più evidente per la pressione irresistibile delle nuove generazioni ed anche per l'azione anti-settaria dei comunisti.

Così, a mio avviso, il settarismo ed il vuoto che le masse operaie avevano fatto attorno al fascismo trionfante non è più un ostacolo alla nostra azione: le possibilità di unione delle masse operaie sono aumentate, per l'aggravarsi stesso della situazione e per le recenti esperienze internazionali.

E se inversamente le possibilità legali sono diminuite per la reazione progrediente noi possiamo additare nella conquista delle forme legali, nel rispetto dei contratti stabiliti una delle forme primordiali di una azione di classe verso l'unione delle masse operaie.

Perciò a mio avviso l'obiezione che ho visto spesso sviluppata nella letteratura del Partito socialista italiano, circa le limitazioni fatte ai mezzi legali, è obiezione, a mio avviso, infondata ed anzi indice di una imperfetta visione dell'azione che noi dobbiamo compiere in Italia. I mezzi legali sono disputati all'azione operaia, anzi addirittura il sindacato come organizzazione operaia è considerato superato dalla stampa fascista più reazionaria e quindi meglio informata.

Affermare per questo l'inutilità dell'azione nei sindacati significherebbe sperare nella lenta ascesa delle masse operaie e nella trasformazione graduale del sindacato fascista, che invece non è

trasformabile in quanto è essenzialmente strumento antioperaio del grande capitale.

Il sindacato fascista è soltanto un mezzo che ci permette – e ci permetterà maggiormente, quando sapremo giustamente applicare la nostra politica – è un mezzo che ci permette di forgiare nelle masse i nuovi quadri della classe operaia italiana.

La loro azione, la nostra azione, sarà difficile perché i margini di manovra sono talvolta molto scarsi, non perché la legalità venga a mancare prima, ma perché l'illegalità fascista tenta di spezzare, indifferente alla formula della legge, ogni tentativo di vita sindacale.

E con questo non si sarà limitata per nulla la nostra azione; l'obiezione ci farà anzi intendere meglio come la tattica sindacale non sia la tattica del riposo e della passività di una comoda legalità. La realizzazione di questa tattica implica sforzo di volontà, sacrificio spesso dei capi più avanzati e specialmente adeguamento sottile ed intelligente alle condizioni locali.

Ma attraverso a questo sforzo noi potremo combattere per l'obiettivo che più ci interessa: per l'unione della massa operaia. Unione che sarà cementata nelle lotte, nelle vittorie e, anche, nelle sconfitte, unione che vorrà essenzialmente dire risveglio della coscienza classista del proletariato e non piatta conquista di qualche beneficio corporativo a detrimento di altre categorie di lavoratori.

Correnti di opposizione nel sindacato

Che il sindacato fascista debba la sua esistenza alla funzione antioperaia che esso svolge così abilmente, è affermazione che ormai nessuno vorrà contestare. Ma questa politica antioperaia è limitata nelle sue possibilità dalla condizione essenziale del successo, ossia dalla necessità di mantenere legate all'organizzazione fascista le masse operaie.

Dunque la politica antioperaia trova la sua limitazione nella demagogia che i gerarchi sono costretti a dispensare quotidianamente. E per quanto il popolo italiano sia, tra i popoli della terra, uno dei più scettici verso le promesse facili dei governanti demagoghi, l'armamento della propaganda demagogica del fascismo non si affloscia nel vuoto: determina, invece, o perpetua alcune correnti di un sindacalismo di opposizione più o meno velata, più o meno cosciente, è infine strumento di cui si serve talvolta l'ambizioso funzionario per rinsaldare la sua influenza e la sua posizione personale tra le masse.

A questo fattore che mina già l'unità antioperaia del sindacato, si aggiunge, fattore preponderante, l'influenza che la pressione delle masse operaie provoca sui quadri inferiori del sindacato fascista.

Le rivendicazioni cui abbiamo accennato, sollevate nelle assemblee, discusse col funzionario, non cadono sempre nel

vuoto, ma determinano nel funzionariato più onesto dei movimenti di opposizione che sostanzialmente si riattaccano.

Ma a questi elementi permanenti di scissione della compagine antioperaia del sindacato fascista, elementi che hanno permesso alcune lotte operaie e che hanno spinto i due partiti operai italiani sul terreno dell'azione sindacale, si aggiunge negli ultimi tempi la reazione notevole che il funzionariato, nella sua enorme maggioranza, oppone ai tentativi di hitlerizzazione dei sindacati. La corrente pronazista vorrebbe togliere ai sindacati ogni autonomia, anche formale, vorrebbe attribuire a organi direttamente statali lo studio e la conclusione dei contratti collettivi, vorrebbe infine giungere ad un'organizzazione sul tipo del Fronte del lavoro.

Di fronte a questi tentativi si è risvegliata a vita più intensa la opposizione sindacale e accanto a questa elementi importanti delle gerarchie più alte (Begnotti, Venturi, ecc.) i quali vogliono mantenere il carattere del sindacalismo fascista, sia per un resto di orgoglio nazionale e di psicologia antiprussiana, sia al solo scopo di mantenere il prestigio che la potenza dell'organizzazione conferisce anche ai funzionari.

Il carattere precipuo del sindacalismo fascista, specie per la massa dei vecchi funzionari fascisti dell'origine, è il sindacalismo corridoniano, il sindacalismo nazionale: dunque democrazia sindacale, organizzazione dello Stato sulla base della potenza delle

organizzazioni popolari di massa, rivolta ai fini della missione della nazione italiana nel concerto delle nazioni europee.

Inoltre, elemento importante che spiega il ritorno dell'ideologia corridoniana è l'antigermanesimo che formava la base politica del vecchio sindacalismo nazionale.

Queste tendenze hanno dormito a lungo nelle coscienze velitarie dei nostri funzionari sindacali: hanno dormito a lungo nella speranza di un prossimo rinnovamento del fascismo, hanno atteso il passaggio e la fine della raffica antirossoniana ed anticorridoniana dello «sbloccamento», hanno atteso la fine dell'impresa abissina... ma alla fine di così lunga attesa hanno visto che anche quell'asse Berlino-Roma che essi si ostinavano a pensare contingente, diventava elemento permanente della vita fascista, strumento del vassallaggio dell'Italia ai fini internazionali del blocco fascista.

Il risveglio non è sicuro una garanzia di attività e di lotta per questi uomini, che se non fondamentalmente corrotti, sono intristiti nella routine delle bassezze del sindacato fascista, sono intristiti nella pratica della rinuncia quotidiana a qualche briciola del loro rugginoso ideale.

Ma il carattere specifico di questa opposizione è che essa lega ai vecchi sindacalisti delle origini, le ambizioni personali dei gerarchi più alti, che non se la sentono di rinunciare ad un così mirabile strumento di potenza personale.

Si può perciò affermare che la presente lotta per l'hitlerizzazione del sindacato, colpendo le ambizioni degli alti gerarchi e risvegliando la corrente corridoniana, aggrava le ragioni di dissenso e di opposizione sindacale minacciando una frattura nell'unità antioperaia del sindacalismo fascista. Noi dobbiamo seguire e riuscire a dirigere questa opposizione velleitaria o latente, stabilendo dei contatti con questa parte del funzionariato.

Essi hanno già costituito, talvolta, il nucleo attorno al quale si è riunita l'agitazione delle masse: oggi, le condizioni ci sono più propizie, poiché la situazione attuale lega intimamente queste opposizioni alla grande ostilità del popolo italiano alla politica hitleriana di Mussolini.

E per sapere sfruttare a fondo questa situazione noi dobbiamo stringere, nuovamente, nelle forme opportune, i contatti coi socialisti della vecchia guardia, che sono pur inseriti nel sindacalismo fascista, hanno mantenuto un certo attaccamento alla classe operaia. Essi possono costituire un elemento prezioso verso la formazione di una coscienza di questa opposizione sindacale, possono essere, coll'esperienza di anni di sindacalismo libero, le guide di questa opposizione ed i punti di contatto colle masse più avanzate e più intelligenti.

Il fascismo e questa lotta

Di fronte alla pressione delle masse, di fronte ai pericoli dello sviluppo di un'opposizione sindacale, il regime si difende accentuando l'opera di divisione della classe operaia e ponendo all'agitazione sindacale dei fini demagogici.

L'opera fascista di divisione della classe operaia ha come suoi aspetti essenziali:

1) le differenze enormi delle tariffe orarie tra città e campagna, tra le diverse specializzazioni di categoria, tra provincia e provincia, tra settentrione e meridione ed infine tra categoria e categoria.

2) La concorrenza tra salariati agricoli e manovalanza urbana, suscitata col rovesciare periodicamente le masse dei disoccupati agricoli dalle liste di collocamento agricolo a quello industriale.

3) La concorrenza tra apprendisti e operai qualificati colla formazione parallela dell'aristocrazia operaia degli specializzati.

Principale nei riguardi dei nostri obbiettivi immediati è la divisione nell'interno della fabbrica, che si sviluppa dalla concorrenza dell'apprendista posto a lavori di produzione a paghe irrisorie e dell'operaio qualificato, che produce lo stesso lavoro.

L'apprendista viene poi generalmente licenziato, quando raggiunge l'età del passaggio di categoria.

Si aggiunga a questo l'ostilità che viene suscitata o per lo meno incoraggiata dalla propaganda fascista, nei manovali verso gli operai specializzati.

Così anche nell'officina ci si trova di fronte a tre gruppi di lavoratori tra i quali numerose sono le ragioni di contrasto o per lo meno di diffidenza.

E questa situazione è tanto più grave poiché l'operaio specializzato che potrebbe per la maggior cultura e informazione essere l'elemento centrale della lotta antifascista e l'elemento direttivo dell'azione sindacale si trova isolato di fronte ad una massa, spesso indifferente, di manovali e di fronte ai giovani, che per le ragioni già accennate formano spesso la parte più avanzata e più spregiudicata della massa operaia.

Accanto a quest'opera di divisione si deve considerare la vasta politica di diversione svolta dagli alti gerarchi del sindacalismo fascista. Questa politica si svolge su due linee essenziali: *lo slogan del superamento del salario e quello della coscienza corporativa.*

Abbiamo, infatti, visto precedentemente come una delle rivendicazioni che più spesso si fanno luce nelle assemblee sindacali sia la rivendicazione per l'adeguazione del salario al costo della vita. Essa è motivo costante di agitazione, di denuncia dei contratti collettivi: nella massa operaia circolano frequenti le statistiche sull'aumento del carovita, sull'indice dei prezzi alimentari, sul bilancio tipo operaio, sui benefici delle grandi società.

Ma dopo gli aumenti del 1936 e 1937 la posizione del regime è assolutamente contraria all'adeguamento – anche parziale – del salario e, se qualche modifica è stata fatta essa si riferisce essenzialmente a categorie specifiche in seguito ad una vasta agitazione di massa e sindacale (gli aumenti dei tessili sono la conseguenza dell'agitazione sindacale per l'applicazione della qualifica di lavoro a cottimo dei tessili, in quanto legati ad un prefisso ritmo di produzione).

Ed al principio del 1938, quando le altre confederazioni dei lavoratori avevano reclamato l'adeguamento salariale, solo Cianetti si è dichiarato per la conservazione degli attuali minimi. Motivo questo di assemblee sindacali burrascose e di vasta agitazione, alle quali le gerarchie sindacali risposero, reclamando anzitutto la disciplina per la necessità di favorire gli investimenti dei capitalisti nelle industrie autarchiche, lanciando, quindi, la parola d'ordine del superamento del salario. Superamento che non è altro che il vecchio modello di «salario a compartecipazione» noto alle lotte operaie del 1919 e 1920. E se quella volta esso fu respinto per la riluttanza delle masse ad una politica salariale che le avrebbe maggiormente vincolate alla fabbrica, oggi evidentemente questo progetto non è altro che un nuovo tentativo di strangolare i salari per l'impossibilità delle masse ad un efficace per quanto limitato controllo sull'andamento finanziario della fabbrica e per il prelievo incondizionato dell'interesse al capitale e della quota di ammortamento del complesso dei profitti.

Ma anche questo «superamento del salario» non è altro che un aspetto della parola d'ordine più generale della «coscienza corporativa», la quale è in un certo senso la risposta diversiva della volontà delle masse di ottenere almeno qualche briciola di democrazia sindacale e per poter esercitare un controllo su qualche aspetto dell'attività sindacale.

Abbiamo visto che le masse richiedono il controllo delle mutue, il controllo e la tutela legale dei loro fiduciari per poter condurre con maggior sicurezza la lotta contro le rappresaglie padronali, richiedono infine maggiori garanzie per la libertà di parola nelle assemblee sindacali.

Ora la presidenza confederale ha accettato formalmente alcune di queste rivendicazioni e precisamente quelle che aumentano i compiti del sindacato senza permettere una qualsiasi espressione della volontà operaia.

Perciò gli alti gerarchi hanno fatta loro la rivendicazione per la direzione unitetica delle casse mutue, eludendo al contempo il controllo delle masse col porre la condizione dell'unificazione delle casse in un istituto centrale, nel quale i cosiddetti rappresentanti dei lavoratori potranno fare il comodo loro o quello del regime.

E per le stesse ragioni la confederazione è contraria a qualsiasi riconoscimento dei fiduciari e a qualsiasi difesa coordinata della loro attività; li lascia così impotenti in balia della rappresaglia padronale.

Dunque il piano della confederazione allo scopo di eludere la pressione delle masse e di arginare una possibile offensiva anti-sindacale, è quello di sottrarsi ad una qualsiasi influenza popolare, facendosi attribuire per i meriti così acquisiti funzioni sempre più vaste; quali quella del collocamento e in un prossimo avvenire tutto il controllo della mutualità.

Così sbandierando la parola d'ordine della «coscienza corporativa dei lavoratori fascisti» cerca di sopire i malumori del funzionariato e si procura i necessari motivi demagogici per il controllo delle masse. E di fronte a questa abile offensiva di divisione e di diversione non basta la contropropaganda: è invece sommamente necessario scendere nel campo stesso dell'azione sindacale.

Nell'azione sindacale si debbono abbattere le barriere poste tra operaio e operaio nell'interno dell'officina, nell'azione sindacale cadranno dagli occhi dei giovani e degli illusi le bende che impediscono loro di vedere tutta la profonda demagogia del regime fascista.

Per l'unione delle masse operaie

L'offensiva che il fascismo ha condotto contro la classe operaia e l'aggravarsi continuo della divisione della massa operaia ci indicano come l'obiettivo principale di questa lotta debba essere l'unione della classe operaia, unione della classe operaia che

deve realizzarsi sul piano dell'azione comune nei sindacati, ma di cui vogliamo ora esaminare il piano politico.

Il merito principale della nota dichiarazione del Partito comunista italiano è stato quello di aver posto in luce il problema dei rapporti tra operai fascisti o influenzati dal fascismo ed operai antifascisti, socialisti comunisti o popolari. Senza altro – come fu sottolineato da Nenni al congresso del Partito socialista italiano¹⁶⁷ – nessuno aveva mai pensato di lottare contro l'operaio

¹⁶⁷ Nella relazione al III Congresso all'estero del PSI (26-28 giugno 1937), P. Nenni disse che la formula della riconciliazione del popolo italiano era «equivoca e inaccettabile. Essa è stata aspramente criticata anche nel seno del partito comunista. L'equivoco non è nelle intenzioni del partito comunista, ma nella formula in sé che lascia sussistere non so quale impressione di compromesso e di *embrassons-nous*. Riconciliazione con chi? Col fascismo, coi suoi capi, con gli interessi sociali di cui è espressione? Nessuno ci pensa. La lotta col fascismo è una lotta a morte per noi e per i comunisti. Allora riconciliazione col popolo italiano, anche con quelle frazioni del popolo italiano che il fascismo influenza con la sua demagogia nazionalista o che irreggimenta nei sindacati e nei dopolavoro, ecc.? È questo, senza dubbio, che intendono i compagni comunisti. Ma col popolo italiano, anche con le frazioni sopra elencate, noi non abbiamo bisogno di riconciliarci perché non gli abbiamo mai dichiarato la

fascista, di porre tra l'operaio fascista e quello antifascista la barriera dell'ideologia, ma i residui della lotta appassionata avevano scavato un vuoto e mantenevano distanti dagli operai fascisti o influenzati i vecchi militanti operai, coloro che avrebbero potuto prendere più coscientemente in mano le redini della lotta.

E la dichiarazione del PCI era determinata, almeno a mio avviso, dalla pressione stessa della situazione, dove a parte qualche residuo di settarismo nei vari militanti dei partiti operai tradizionali, la massa operaia aveva da tempo lasciato cadere il cordone sanitario di cui erano stati contornati gli istituti ed i funzionari del regime.

Ed oggi più che mai dobbiamo associare a questa lotta, oggi che la classe operaia sta soffrendo di tre anni di guerre, oggi che negli stessi ranghi fascisti i volontari delle guerre abissina e spagnola diventano i più accesi propagandisti del disfattismo. Oggi non sono solo gli operai della vecchia guardia a mantenere viva la fede antifascista: essa viene anzi alimentata dalle esperienze

guerra» (*Nuovo Avanti*, a. XLII, n. 28, nuova serie, anno IV, n. 28, 10 luglio 1937). Per la discussione avvenuta negli organi dirigenti del PCI, dopo la rivoluzione del settembre 1936, vedi P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., v. III, pp. 99-101 e 170-172.

delle nuove generazioni, trova nella lotta e nell'odio al prussiano nazista alleati strati sempre più larghi di fascisti, iscritti, militanti e funzionari.

Il problema che ci tocca più da vicino in questo senso è quello di attrarre in questa lotta gli elementi della vecchia guardia, per controllare e per dirigere, se possibile, l'attività degli elementi della CGL passati al sindacato fascista.

Ma l'obiettivo più importante è la lotta che dobbiamo condurre per superare il distacco e la sfiducia che separa la vecchia generazione dalla nuova generazione. Questa generazione che parla «fascista» che ancora è sotto il peso della mitologia mussoliniana o la ha a malincuore abbandonata, ha pure in sé ricche possibilità d'azione. La stessa sicurezza di fascista, la presunzione di esser mossa dalla vera giustizia sociale e non «dall'odio del vecchio sovversivismo» fanno di questa generazione giovanile la base più sicura per un'energica azione nei sindacati.

Abbiamo già detto che nelle assemblee i giovani, gli apprendisti e l'operaio appena tornato dal servizio militare o dalla guerra, esigono colla profonda sicurezza del loro diritto, spregiudicati di fronte alle preoccupazioni politiche che trattengono gli anziani, esigono la più ampia libertà d'azione per la conquista delle loro rivendicazioni. Ed i funzionari sindacali temono, o al caso amano, queste tempestose riunioni in cui essi vedono o la minaccia dell'imminente lotta di classe o il ritorno dei vecchi tempi del sindacalismo corridoniano.

Il fascismo sa questo pericolo e ha proibito l'iscrizione al sindacato fino ai diciotto anni, ha affidato all'organizzazione della GIL il compito dell'istruzione professionale e sindacale.

Problema importante per l'unione della massa operaia è altresì quello dei rapporti tra cattolici e non cattolici. Si possono vedere infatti continuamente nei giornali cattolici le lamentele accorate dei giovani i quali si sentono esclusi dalla massa per le loro convinzioni religiose.

Anche su questo piano è necessario approfondire la nostra azione, oggi specialmente nella prospettiva di un inevitabile peggioramento delle relazioni tra fascismo e Vaticano.

Così possiamo concludere coll'indicare i seguenti compiti politici:

1) approfondimento dell'unità d'azione tra comunisti e socialisti nel piano dell'azione sindacale e attorno ad essa;

2) coordinamento dell'attività sindacale dei vecchi socialisti transfughi ed in genere degli elementi della vecchia guardia, legati alle masse operaie, in direzione di un approfondimento dell'opposizione sindacale;

3) studio approfondito dei problemi delle nuove generazioni educate dal fascismo allo scopo di accrescere l'interesse dei compagni alle lotte e alle rivendicazioni specifiche dei giovani;

4) presa di posizione sul problema degli operai cattolici e propaganda contro il settarismo confessionale.

Per l'utilizzazione dei mezzi legali.

Tracciato un breve cenno sui movimenti sindacali precedenti passo a qualche conclusione pratica per l'organizzazione del lavoro di utilizzazione dei mezzi legali:

- a) centro di studio e di raccolta materiali all'estero
- b) interventi nelle assemblee
- c) legami coi funzionari

(da sviluppare)

Le rivendicazioni operaie nelle prospettive politiche

Dall'insieme di questo studio sulle condizioni della lotta sindacale nel quadro delle istituzioni fasciste, risulta evidente quanto condizionata dalla congiuntura politica e quanto intimamente collegata ad essa sia la nostra azione.

Accusare perciò questo piano d'azione, questa lotta per le rivendicazioni immediate di «economismo» o di «piatto riformismo» è assurdo: abbiamo anzitutto visto come la classe operaia, e con essa alla sua avanguardia, l'azione dei partiti proletari, debbano spesso crearsi le condizioni stesse di questa lotta sindacale. Lottare per la conquista delle rivendicazioni immediate sotto l'offensiva antisindacale del regime, lottare per la effettiva applicazione delle garanzie della fantomatica legislazione fascista non è soltanto perseguire un fine economico, è tentativo diretto a spezzare la cappa di inerzia e di rassegnazione che grava su tanta parte della classe operaia italiana, è tentativo diretto a finirla col

sistema dell'attesa passiva della munificenza fascista, è – finalmente – andare in senso contrario alla linea di sviluppo della politica fascista, favorendo e indirizzando quei movimenti spontanei che la classe operaia ha qui e là delineato.

Questa tattica è stata accusata di movimentismo quasi che il tentativo di lavorare nel sindacato fascista, indirizzando la lotta spontanea o quasi delle masse, sia soltanto pescare nel torbido di qualche compromesso. Ma la politica dell'unità della classe operaia, base di tutto il nostro sforzo, politica che sola ci permette di legare all'azione coraggiosa di pochi elementi avanzati strati sempre più larghi di lavoratori, questa politica dell'unità non è compromesso, che si esaurisca nella conquista di un fine determinato.

E se saremo capaci di attrarre nella nostra azione strati importanti del funzionariato sindacale, nemmeno questo sarà compromesso tra la nostra dottrina marxista e la loro nebulosa fantasticheria corridoniana: non sarà compromesso e non sarà perciò movimentismo, perché noi marxisti sappiamo la necessaria relazione tra il movimento economico delle masse e la lotta per la liberazione del proletariato: sul terreno concreto dell'azione la classe operaia, liberata dall'influenza del fascismo per lo stesso carattere democratico e perciò antifascista di un movimento popolare, non può trovare che la sua unità e nell'unità la coscienza di rappresentare i fini generali della società.

Accusare questa linea di movimentismo è non intendere il significato più profondo del nostro obbiettivo, unità delle classe operaia, è non intendere come questa tattica lungi dall'essere compromesso o argomento demagogico è conseguenza diretta dell'analisi marxista del concreto dato politico.

E noi siamo convinti, oggi più che mai, della necessità di agire nel senso descritto: oggi, in cui le inaudite provocazioni del regime non riescono a mantenere quella «tensione ideale» colla quale il fascismo cerca di far dimenticare la tragica situazione delle masse operaie e contadine, oggi in cui nuovi nuclei di fermento sorgono sullo stesso terreno fascista polarizzandosi nell'odio all'asse Berlino-Roma (e prova ne è la campagna di epurazione dei suoi ranghi che il fascismo sta conducendo).

E coloro che vedono la lotta sindacale possibile soltanto in una atmosfera meno rovente e meno tempestosa, possibile solo in una situazione a lungo respiro, non hanno compreso che se la lotta antifascista sceglie a suo terreno i sindacati, è perché tra le masse influenzate dal fascismo abbiamo le forze nuove che potranno rinsanguare le nostre file, che ci daranno quel legame tra partito e classe operaia che lunghi anni di totalitarismo sono andati dissolvendo.

Noi dobbiamo sapere scendere coraggiosamente nella lotta, con tutte le nostre forze, dobbiamo saper combattere con intel-

ligenza, adeguandoci alle diverse situazioni locali, non rinnegando con spirito settario le forze diverse che convergono verso uno stesso fine nello stadio della preparazione rivoluzionaria.

E dobbiamo sapere combattere colla chiara visione di una realtà che non incoraggia nessun ottimismo prematuro, ma tesi verso un'azione che deve necessariamente portare all'unità d'azione e all'unità politica del proletariato italiano.

*Funzione rappresentativa della
Camera dei fasci e delle corporazioni*¹⁶⁸

Non si può davvero dire che gli scrittori italiani di cose politiche si siano eccessivamente affaticati nello studiare la nuova Camera dei fasci e delle corporazioni: abbiamo detto scrittori di cose politiche, perché non sono mancati, invece, i fini esegeti che si sono scervellati sulla posizione della nuova Camera di fronte ai tre classici poteri dello Stato, che hanno esaminato quale nuovissima teoria costituzionale si potesse trarre da questa nuova istituzione.

È nostra opinione che l'esistenza ed il funzionamento di un organismo non dipendano dal solo fatto della sua costituzione: la legge ha creato un organismo, ma affinché il figliuol della legge sia vivo e vitale occorre che ad esso corrisponda un interesse, che verso di esso si formi una responsabilità nella coscienza nazionale.

Per questo convincimento noi crediamo che ciò che deve rendere viva e vitale, ciò che deve distinguere la Camera dei fasci e

¹⁶⁸ *Corrente*. Periodico quindicinale di letteratura arte politica, a. II, n. 7, 15 aprile 1939.

delle corporazioni da una qualsiasi commissione ministeriale o interministeriale è la sua *funzione rappresentativa*, funzione che le è stata assegnata dall'ordine del giorno col quale il Gran Consiglio l'ha creata.

È nella sua funzione rappresentativa che noi ravvisiamo i legami e i compiti che ci stringono alla nuova Camera, è per la sua funzione rappresentativa che essa deve venire a far parte della coscienza e della responsabilità nazionale ed infine è per questa sua funzione che essa acquista caratteri veramente distintivi dagli altri organismi dello Stato.

Ma come viene a realizzarsi questa rappresentatività della nuova Camera?

Il suo carattere rappresentativo è, per ora, materialmente fornito dalla presenza delle forze produttive della nazione, forze produttive inquadrare nelle corporazioni.

Ma questo carattere rimarrebbe puramente formale, se ad esso non corrispondesse completamente una coscienza corporativa veramente profonda nella collettività nazionale.

La ragione di una incompleta coscienza corporativa va essenzialmente cercata nell'insufficiente approfondimento di quella coscienza sindacale che mettendo in moto tutto l'organismo corporativo è grado alla coscienza corporativa e può sola far risultare dall'urto dei diversi interessi e delle diverse concezioni il superiore interesse della nazione.

Un funzionamento più agile e combattivo delle organizzazioni sindacali, fa sì che la corporazione resti sempre più legata alla concreta realtà nazionale.

Infatti una corporazione pensata come struttura burocratica di funzionari finisce col non assolvere ai suoi compiti di fronte alla nuova Camera: senza il contributo di uomini espressi e collaudati sul difficile campo della lotta economica, la nuova Camera finirebbe coll'essere una formazione politica voluta dall'alto e priva perciò delle essenziali caratteristiche rappresentative.

Ne consegue perciò che la funzione rappresentativa della nuova Camera può essere realizzata soltanto attraverso una rigorosa selezione che attraverso alle organizzazioni sindacali faccia arrivare i migliori rappresentanti delle classi produttive della nazione fino a questo supremo consesso.

È necessario quindi continuare ad ottenere una sempre maggiore aderenza dei vari organismi sindacali alla vita nazionale. E tale aderenza si sta infatti raggiungendo formando una coscienza sindacale che metta le classi lavoratrici della nazione in grado di adoperare con energia e con sicurezza degli strumenti creati per il raggiungimento della giustizia sociale.

A.B.

*La funzione rivoluzionaria del sindacato*¹⁶⁹

Esaminare un istituto quale il sindacato, e specialmente il sindacato dei lavoratori, significa ricercarne i motivi rivoluzionari, quei motivi per i quali esso non è solo realtà attuata, ma è anzi tutto mezzo per il conseguimento di un ideale.

E questo motivo rivoluzionario ed insieme, l'ideale di cui il sindacato è strumento, si scorgono meglio se noi ci rifacciamo all'origine del sindacato. Origine che possiamo considerare antica in questi anni tumultuanti di istituti rapidamente sorti e altrettanto rapidamente dissolti, origine antica poiché ormai secolare.

Ne sorge la necessità coll'avvento della macchina e col conseguente innestarsi nel ciclo di produzione di masse sempre crescenti di proletariato nel senso più stretto e più duro della parola.

La vecchia corporazione artigiana, nella quale molto erroneamente si è voluto vedere il precedente storico del corporativismo

¹⁶⁹ *Corrente*, a. II, n. 9, 15 maggio 1939. L'articolo fu scritto assai prima, certamente in aprile, perché ai primi di maggio Curriel era a Ginevra, e rientrò in Italia in epoca successiva al 15 maggio.

sindacale, cadeva sotto la pressione della manifattura e delle macchine: non occorre più l'artista del mestiere, il lavoratore assunto alla dignità di maestro attraverso il lungo tirocinio regolato dalle ormai superate convenzioni. La manifattura, prima, e soprattutto la macchina, dopo, non chiedevano nulla al lavoratore, non chiedevano una specifica abilità, ma soltanto una brutale e quasi indifferenziata forza di lavoro. Si forma così il proletariato urbano, si accumulano le masse di manovali, i quali non possono difendersi dagli alti e bassi cicli economici, ma diventano puri oggetti della ferrea legge della domanda e dell'offerta.

L'artigiano di un tempo era un'entità determinata e rappresentava una personalità nel ciclo della produzione, l'operaio moderno, e specialmente quello delle prime fabbriche, non è altro che una frazione del cavallo vapore, scarsamente differenziata dalle infinite altre che la crescente richiesta fa affluire sul mercato del lavoro salariato.

Così il lavoratore perdeva ogni garanzia corporativa (nel senso antico) e la concorrenza più spietata si abbatteva su di lui. Le condizioni dell'operaio sarebbero precipitate necessariamente al livello della cosiddetta «legge di bronzo del salario», ossia verso il minimo assolutamente indispensabile alla più nuda sussistenza materiale.

Ed ecco sorgere la necessità di coordinare la resistenza all'abbassarsi del salario, al peggioramento costante delle condizioni

di lavoro, ecco sorgere i primi moti e le prime «leghe di resistenza», su cui non tarda ad abbattersi feroce la repressione padronale e governativa.

Queste sono le condizioni che pongono al proletariato il compito della lotta per il diritto di associazione: lotta fiorita di meravigliose conquiste, in cui si esprime la capacità organizzativa delle masse lavoratrici, ma segnata anche dal sangue di molti pionieri caduti nell'ormai secolare vicenda di vittorie e di sconfitte.

E ad esprimere la sacrosanta conquista di intere generazioni di lavoratori, ad esprimere la conquista del diritto di associazione, il sindacato. Ma il sindacato non è la meta di questa gloriosa vicenda, il sindacato è solo lo strumento per il raggiungimento di quella «più alta giustizia sociale» che è, oggi, il fine essenziale della politica sociale del fascismo.

Noi abbiamo voluto brevemente ricordare gli antecedenti storici di questo istituto, perché oggi l'esistenza del sindacato fa talmente parte della nostra esperienza quotidiana da farcene dimenticare significato e fine.

Il sindacato? Sì, il grandioso palazzo di corso Porta Vittoria con Capoferri a segretario. Ci vanno talvolta gli operai a regolare qualche pendenza mutualistica, ci vanno – a fare la «fila» – i disoccupati, qualche altro se ne serve per promuovere una vertenza e soprattutto ci vanno i «contributi». Ecco ciò che resta del

sindacato alla nostra frettolosa e superficiale esperienza: un organismo con tanti impiegati ed uffici, una «provvidenza» a carattere mutualistico e burocratico.

Ma guardando il suo passato vediamo quanto poco questa visione corrisponda alla sua intima funzione, quanto poco corrisponda il sindacato ad una provvidenza ossia ad una qualche istituzione paternalistica e scaturente dall'alto, tutrice, sí, ma anche leggermente scorrevole.

Il sindacato è invece nella sua piú intima essenza auto governo e perciò autoresponsabilità. Le masse operaie nella loro lotta non hanno cercato l'aiuto della «illuminata» borghesia o il sorriso compiacente del munifico padrone, hanno cercato invece di esprimere dal loro seno i quadri del grande esercito del lavoro, sicuri delle loro forze e della loro capacità organizzativa.

Noi pensiamo, adunque, che il sindacato trovi il suo fondamento e perciò la sua forza nella sua tradizione storica e rivoluzionaria, che si esprime nelle tre parole d'ordine di:

- 1) autonomia delle masse lavoratrici;

- 2) autogoverno di categoria;

- 3) autodisciplina nell'educazione alla responsabilità ed alla coscienza politica.

Ed alla luce di questi concetti noi dobbiamo rifiutare le idee di coloro che van discorrendo di un «sindacato unico» nel quale si riunirebbero imprenditori e lavoratori. Essi vorrebbero sosti-

tuire alla composizione degli interessi divergenti l'identificazione, come se la identificazione fosse possibile senza la soppressione di una delle parti in causa. Ed il loro sindacato non si sa se risponda di più all'ottusa illusione di aver raggiunta la mitica età dell'oro od invece ad una malcelata volontà di negare quell'autarchia sindacale che rimane fondamento della dottrina fascista del sindacato.

Dobbiamo pure rifiutare la tesi di coloro che illudendosi di accentuare la funzione politica del sindacato o almeno, mostrandosene illusi, vogliono sottrarre al sindacato la troppo banale questione economico-contrattuale, attribuendola allo Stato. E premettendo che lo Stato non saprebbe fare altro che un colossale complesso di uffici e di commissioni senza la necessaria agilità e la non necessaria elasticità di fronte alle nuove mutevoli vicende economiche, osserviamo che la funzione del sindacato è rivoluzionaria perché non è astrattamente educativa, ma perché è diretta verso la realtà dell'oggi e perciò verso una realtà soprattutto economica. E questo campo contrattuale ed economico non è il campo della legge che può soltanto sanzionare un raggiunto equilibrio, ma è invece il campo dell'azione rivoluzionaria ed autonoma dei sindacati verso la composizione degli interessi.

C.D.

*La via da seguire*¹⁷⁰

Compito del PSI non è quello di annacquare la propria ideologia nel tentativo di accontentare le diverse esigenze delle diverse classi sociali. Compito del PSI è quello di individuare le forze, immature oggi alla azione politica, ma capaci di pesare in una situazione rivoluzionaria, tenendone conto nel suo atteggiamento e stringendo perciò coi diversi gruppi politici le opportune alleanze e, insomma sottolineando la propria posizione classista rafforzando i legami col partito comunista¹⁷¹.

¹⁷⁰ *Nuovo Avanti*, a. XLIV, n. 18, Nuova serie, a. VI, n. 18, 13 maggio 1939.

¹⁷¹ È questa la parte conclusiva dell'articolo al quale Curiel accenna nelle due lettere più avanti riportate (cfr. pp. 258 e 264 [pp. 405 e 415 in questa edizione elettronica]), e di cui non è stato rintracciato nel Fondo Tasca né altrove il testo completo. Scritto nell'aprile 1939, l'articolo fu inviato da Curiel a G. Faravelli, il quale lo trasmise a Tasca (come risulta da una lettera in data 5 maggio 1939, in cui Faravelli ne chiedeva a Tasca la restituzione). L'ultima parte dello scritto di Curiel venne fatta pubblicare, in riquadro, sul *Nuovo Avanti* da P. Nenni. Non si è potuto accertare

come Nenni entrò in possesso dell'articolo: forse lo ricevette da Tasca o da Faravelli, o forse ne ebbe copia dallo stesso Curiel, a Ginevra. Comunque la pubblicazione di quelle parole, con l'indicazione tra parentesi: «da un rapporto dei gruppi socialisti allo interno», suscitò un'irritata reazione da parte di Faravelli, il quale scrisse a Nenni la seguente lettera:

«Caro Nenni,

«considero la pubblicazione della chiusa dell'articolo di Nordio sul *N. A.* di oggi una vera slealtà, della quale, del resto, tu stesso dovevi aver coscienza, perché, quando m'hai detto che non avresti pubblicato l'articolo di Nordio, m'hai taciuto che ne avresti però pubblicato... quello che ti faceva comodo.

«Una slealtà in quanto detta chiusa non ha senso se non è riferita a tutto quel che precede; in quanto tu la gabelli come pensiero dei "gruppi socialisti" all'interno; mentre sai benissimo (l'hai detto tu ieri sera) che invece è piuttosto l'espressione di un pensiero personale. Una slealtà, infine, perché anteriormente non t'eri curato di mettere nella medesima evidenza l'o.d.g. del gruppo di T. contrario alla legione, che ha almeno tanto valore quanto l'opinione personale di Nordio.

«Io dico che questi sistemi devono una buona volta finire... [segue un richiamo ad altri motivi di contrasto fra Nenni e Tasca-Faravelli].

«Ho detto che è ora di finirla. La nostra collaborazione la vuoi o non la vuoi? Ma se la vuoi, non devi pretendere di continuare a sfruttare indecentemente la situazione che ti è fatta dal monopolio delle cariche. Collaboratori sí; ma non fantocci. Io sono deliberato – se gli scontri piú volte lamentati non sono smessi – a piantare baracca e burattini definitivamente. Il lavoro italiano, poi, lo farai tu.

«Intanto ti prego nel prossimo *N. Avanti* di rettificare, informando i lettori che la chiusa di cui sopra non riflette punto il pensiero dei "gruppi" interni. Altrimenti lo farò io.

«Quanto sarebbe stato piú onesto, se avessi atteso la pubblicazione del rapporto di Nordio, che giungerà verosimilmente alla stessa conclusione, ma in maniera che i compagni comprendano quel che unità d'azione significa in Italia (e qui ti rinvio a quanto Tasca ha detto ieri sera). Saluti, Joseph» (IF, Fondo Tasca).

Ginevra, 10 maggio

¹⁷² IF Fondo Tasca. Curiel scrisse questa lettera mentre si trovava a Ginevra, non essendo riuscito a varcare la frontiera francese. Il destinatario, G. Faravelli, la trasmise a A. Tasca, accompagnandola con la seguente lettera:

Paris, 11-5-1939

«Carissimo,

«ti mando una lettera di Nordio (che poi mi restituirai), alla quale dovresti rispondere prima che egli ritorni. Ma gli devi scrivere subito (scrivi a Gorni).

«A mio avviso dovresti scrivergli le ottime cose che hai detto ieri sera in direzione... Ciao, Joseph». (IF Fondo Tasca).

Alcune parti della lettera furono pubblicate sul *Nuovo Avanti*, a. XLIX, n. 18, Nuova serie, a. VI, n. 6, 27 maggio 1939, ancora col titolo *La via da seguire*, e con la seguente presentazione: «Sotto questo titolo il *N. Avanti* del 13 maggio pubblicava la parte finale del rapporto di un gruppo socialista all'interno. Crediamo opportuno integrare la frase pubblicata con dilucidazioni provenienti dal medesimo autore».

Carissimo,

ti spedisco infine la lettera politica.

Cominciamo dall'ultimo articolo che ti ho spedito. Riconosco volentieri che, per uno che non fosse te, ci dovesse essere una certa mancanza di chiarezza. Ma l'articolo era piuttosto un rapporto ad uso interno, non pubblicabile specialmente per le dure cose dette sul conto della mentalità italiana.

Affermavo in quell'articolo che «annacquare l'ideologia del PSI nel vano sforzo di porsi come soluzione nazionale» era tentativo da combattere. Mi riferivo con questo alle discussioni avute con te, poco tempo fa a Parigi, discussioni nelle quali mi è sembrato di intuire il tentativo di dare come soluzione italiana il socialismo *sic et simpliciter*.

Ora questo vuol dire, a mio avviso, partire da un modello socialista e costringere la realtà ad adattarvisi, stiracchiando tale modello fino a farci entrare il contentino alla piccola e media borghesia, ai contadini piccoli e grandi, ecc.

Insomma far del socialismo una tal cosa che quando la piccola e la media borghesia ne fossero edotte, dovrebbero urlare, con stupore allegro: Ma è proprio quello che vogliamo noi!

Io non voglio questo o meglio non ritengo una tal cosa utile né al futuro del partito, né alla rivoluzione italiana (che sarà quando sarà, ma alla quale non si può non pensare costantemente). Ed i compagni italiani – lo dico pesando le parole e pensando a 1, 2, 3, ecc. – non lo ritengono nemmeno pur sentendosi

socialisti integri e fedeli all'ideologia socialista e al partito. E questo perché, come ho spiegato, occorre tenere il massimo conto delle altre forze progressive.

E quando ho parlato della parola d'ordine «non fare la guerra per i tedeschi» non ho ritenuto di indicare una parola d'ordine socialista, ho ritenuto di indicare una parola d'agitazione parziale, insufficiente, spontanea, incapace di legare alla responsabilità dell'oggi la responsabilità del fascismo, incapace di suscitare una qualsiasi idea sul futuro della nazione italiana.

Sottolineare la posizione classista!

Ma indubbiamente perché io ritengo che il proletariato possa e DEBBA essere l'avanguardia della rivoluzione italiana. Sottolineare la posizione classista significa concretamente elevare la coscienza politica dei compagni all'interno, significa spingere – con pericolo, ma senza pericolo è meglio andare a seppellirsi – significa spingere i compagni dell'interno a considerarsi espressione della classe operaia, significa costringere certi compagni dell'interno a rinunciare alla facile routine delle discussioni colle quali si trasfigureranno poi in martiri della rivoluzione italiana, dopo essere stati a tavolino vent'anni.

Stringere legami coi comunisti per approfondire la nostra posizione classista: è questa l'affermazione che ti sembrerà la più gratuita e la più «ballista».

Io purtroppo non so bene cosa sia il comunismo all'estero. Sia quel che sia! Ma resta un fatto indiscutibile, resta la posizione dei comunisti – ed intendo quelli «ortodossi» – in Italia, posizione forte (sulla quale capirai che non posso inviarti quella documentazione, ma la cui forza, la cui presenza e prestigio sono indiscutibili per ogni compagno dell'interno). Noi dobbiamo fare i conti coi comunisti ortodossi e non con i monconi del comunismo dissidente. Io studierò la questione, perché mi interessa chiarirla, ma finora ho visto solo qualche isolato, astioso disfattista sull'attività dell'interno, pronto a chiamare anche il Giappone pur di sbarazzarsi del fascismo. E questa gente vada, per conto mio alla malora! Ma di comunisti «ortodossi» ce ne sono e sono molti. Non tutti collegati coll'estero e, questo è importante, di formazione spesso spontanea e di attività autonoma, operai, tra operai. Essi sono la testimonianza del fascino del comunismo nella massa e sono quelli che lo mantengono vivo. Si formano continuamente, sono esempio, a noi dell'interno, di coraggio e decisione, talvolta avventata, talvolta cieca, ma pur sempre esempio di dedizione alla causa della rivoluzione italiana. I contatti coi comunisti ci debbono essere: serviranno a noi per entrare in contatto maggiore colla massa. *Serviranno ad esercitare la necessaria influenza del socialismo su di loro.* Perché il patto d'unità d'azione non ha da essere un patto unilaterale, un binario a senso unico di adesione *bargneuse* dei socialisti alle azioni dei comunisti,

ha da essere qualcosa di fattivo, di creatore. Noi possiamo e dobbiamo influire sulla posizione dei comunisti all'interno, noi sapremo ravvivarli e, perché no?, sapremo combattere le tendenze alla burocrazia, alla disciplina cieca e passiva. Ricordo a questo proposito quel rapporto, che tu mi hai mostrato, sui comitati d'unità d'azione, dove quel nostro compagno si lamentava che in questi comitati ci fossero tre comunisti e due socialisti. Perciò – diceva candidamente il compagno – vincevano sempre loro. Ma se dobbiamo ragionare a questo modo tanto vale che formiamo una società per giocare alle bocce. Un socialista non è solo un bollettino di voto, ma è un uomo che ha delle idee, che può acquistare un'influenza, che è sicuro di una sua visione politica, non è un pezzo di carta...

E delle possibilità di una azione in questo senso te ne accorgi tu stesso quando leggi gli articoli di Zaninetti.

E poi, come dice Gorni (dal quale sto imparando moltissimo) quando sarà il momento della rivoluzione, non staremo mica a vedere. Ci saremo anche noi e se i comunisti correranno, correremo anche noi. Ma correrà soprattutto la massa operaia.

Quella massa operaia che conosciamo ancora scarsamente (noi dell'interno) verso la quale dobbiamo fare ogni sacrificio, per rappresentare la quale dobbiamo usare di ogni strumento.

Scrivono Modigliani che soltanto l'anticomunismo potrà dare vita al nostro partito. No, non è l'anticomunismo che darà vita al nostro partito, la vita la giovinezza ci verrà dall'azione concreta,

azione che condurremo tra gli operai e i contadini. Ed in questa azione noi porteremo il socialismo, che è libertà, che è democrazia, che è esercizio della propria responsabilità, ma che è soprattutto la forza irraggiante e non assenso o dissenso in una situazione estranea alla nostra volontà.

Capisci, poi, carissimo, come la mia fresca, seppure profonda, risoluzione di entrare nel partito, mi impedisca di prendere una parte attiva alle polemiche di direzione? Io le ho presenti, ne soffro e credimi che io tento di essere il più possibile oggettivo nel riferire l'opinione dei compagni.

Essi non si rendono forse conto esatto delle difficoltà che ci sono all'estero, ma io mi sentirei molto imbarazzato, se domani tornando in Italia, dovessi annunciare che anche quel Patto d'unità d'azione, finora unico documento della volontà d'unione dell'antifascismo, è spezzato.

Sulla Legione poi, posso e debbo essere preciso, perché l'opinione dei compagni milanesi e degli altri è precisa, categorica. FARE LA LEGIONE! Essa deve rappresentare il popolo italiano in questa prossima guerra. Noi non vogliamo che il governo del domani sia il governo della sconfitta, il governo di Weimar (testuali parole di 1). Deve essere il governo che ha visto giusto, che ha saputo da che parte stavano i prevalenti interessi nazionali italiani (e intendiamoci bene! nazionali nel senso che la legione deve essere l'espressione della volontà di TUTTE le

classi oppresse del fascismo, e anzitutto della classe operaia. Aggiungo a mo' di documentazione che perfino un cattolico ha detto ad 1 che questa era la via).

So, anch'io, si deve aver coraggio: domani un pugno di mascalzoni, pagati da qualche residuo fascista, potrà urlare contro di noi le vecchie ingiurie. Ma, senza il coraggio di assumerci questa responsabilità, si comincia col non fare della politica e si finisce col correre pericoli molto maggiori. E questa necessità è legata all'attività interna, alla parola d'ordine del disfattismo.

Noi dell'interno saremo domani i disfattisti internazionaldemogiudaici (non per colpa mia, perché io mi ritirerò a vita privata a scrivere la famosa, l'unica vera e giusta Storia della Scienza) e voi sarete i nostri «degni» compagni pagati da un oro, che non sarà moscovita, ma parigino o londinese. E checché si faccia – legione o no, incomblenzamento o *turris eburnea* – sarà così...

Ed ora vorrei essere a Parigi, davanti ad una chicchera di caffè italiano con delle sigarette svizzere, una chiacchierata e tu capiresti che io non sono nenniano o taschiano o il diavolo sa cosa!

Io sono e non io solo, ma i miei compagni tutti siamo socialisti, amanti della libertà e la nostra ambizione maggiore è di poter dire un giorno di esser stati utili alla classe operaia italiana ed internazionale, fedeli alla grande tradizione rivoluzionaria, non a Nenni o a Tasca o a chiunque altro di cui siamo incapaci di fare il mito.

Ed ora, carissimo, l'augurio che mi faccio è che ci si possa presto bisticciare, ma insieme e nell'atmosfera vivificante dell'Italia libera, in mezzo al nostro popolo, tra quegli operai che già tante volte ci hanno indicato al di là dei nomi, la via dell'avvenire.

Chiudo presto, perché mi accorgo che dalla discussione del mio articolo sono salito all'empireo della commozione e chiudo perché, come sai, a questo punto gli ebrei sono condannati a tacere o a fare una buffa capriola.

Ti prego di non mostrare questa lettera a Modigliani, che pudicamente chiamandomi il *missus italicus* mi ha dato una tirata d'orecchi e come me è terminato nell'empireo. Gli scriverò direttamente. Sarei lieto invece se inviassi una copia di questa lettera a Fonda, spiegandogli la discussione. È bene che si sbilanci anche lui.

Affettuosamente ti abbraccio¹⁷³.

¹⁷³ Questa lettera venne poi ripetutamente citata nel corso della polemica interna al PSI, tra fautori e avversari dell'unità d'azione coi comunisti. Il *Nuovo Avanti*, a. XLIV, n. 21, nuova serie, a. VI, n. 21, 3 giugno 1939, pubblicava, col titolo *Guardare di più all'Italia*, una lettera siglata «V.» in cui era riportato il passo relativo alla legione. Lo stesso numero conteneva anche un articolo *L'alleanza antifascista*, firmato «Il cronista» (probabilmente G. Faravelli), che in riferimento alle trattative allora avviate per la for-

mazione di una «alleanza antifascista» tra PCI, PSI, GL e repubblicani, affermava che una parte del PSI e il PCI volevano mantenere operante il patto d'unità d'azione, mentre «giellisti e repubblicani esigerebbero la decadenza del patto, preventiva gli uni e successiva gli altri alla stipulazione del nuovo patto a quattro»; e proseguiva: «Un bello spirito potrebbe sostenere che non si può pretendere di mantenere in vita ciò che non è mai esistito, cioè un patto d'unità d'azione che (per adoperare l'espressione di un compagno residente in Italia), ha sempre funzionato come binario a senso unico, a senso comunista». La patente travisazione del pensiero di Curiel, che con quella frase aveva affermato il contrario, venne smascherata in seguito alla pubblicazione, sempre sul *Nuovo Avanti*, n. 24, 24 giugno 1939, di un articolo *Alleanza antifascista e unità d'azione*, firmato V. Prato, in cui si sosteneva che in Italia l'unità d'azione era una realtà operante, e perciò «riusciamo poco a comprendere – scriveva V. Prato – il parere del compagno italiano in questione, per poco che questo compagno non si sia arrestato a qualche infelice contatto di intellettuali, ma abbia fatto un diretto lavoro di periferia un po' vasto». Ma all'articolo seguiva un poscritto dello stesso V. Prato, che diceva: «Già questo articolo era scritto che il compagno "Il cronista" mi ha fornito alcune precisazioni sul suo *L'alleanza antifascista* del 3 giugno. "Il cronista" mi precisa che quando egli scrisse: "Il patto d'unità d'azione non è mai esistito e (per usare

11 maggio 1939

l'espressione di un compagno residente in Italia) ha sempre funzionato come binario a senso unico, cioè a senso comunista", egli vuole usare soltanto una "espressione", nel senso letterale della parola, del compagno d'Italia, ma che il giudizio è del "cronista". Ora, io non ho mai dubitato della buona fede del "cronista", compagno ed amico, ma la sua frase mi sembra così facile ad essere male interpretata, che giudico opportuno riportare l'intero periodo (che già è apparso sul *Nuovo Avanti*) da cui "Il cronista" ha staccato la sua "espressione"». Seguiva il passo testuale della lettera di Curiel.

Anche *Lo Stato operaio*, a. XIII, n. 11, 15 luglio 1939, in un articolo *Ancora sull'unità d'azione tra socialisti e comunisti*, citava tutti gli scritti sopra menzionati, facendo rilevare «la deduzione arbitraria ed illecita fatta dal "cronista"», ma attribuendo erroneamente a V. Prato anche l'articolo composto con stralci dalla lettera da Ginevra di E. Curiel, pubblicato il 27 maggio 1939 sul *Nuovo Avanti*.

11 maggio 1939

Rapporti coi comunisti. Ho spiegato in una precedente lettera il carattere del lavoro da fare coi comunisti. Rischiamo qualche cosa, ma tentiamo. Dopo tutto, a tentare non ci costa molto. Il tipo viene da me, mi chiede lezioni. Il pericolo è che sia una spia, ma questo è abbastanza difficile a quanto sembra. Per il lavoro successivo, per i possibili accordi ti terrò informato minutamente. Ma tentiamo almeno una volta qualcosa di serio in questo campo. Dopo, se va male, sarò pronto a venire a Canossa. Ma credimi: il problema è per me ed in generale per noi dell'interno di importanza cruciale. Ed è mio difetto (mi costerà anche caro,

¹⁷⁴ IF Fondo Tasca. Trasmessa in copia a A. Tasca da G. Faravelli, con una lettera in data 12 maggio 1939, che cominciava: «Ti mando alcuni estratti di lettere nordiane. Poi ti farò leggere altri suoi rapporti di carattere organizzativo...» Seguivano altre questioni, e infine il seguente poscritto: «Nordio mi ha promesso che, previa inchiesta, mi manderà una relazione sulla radio. Tu potrai poi presentarla in alto loco».

come già mi è costato caro in altri campi) quello di voler andare a fondo in ogni questione. Io finora non ne so nulla con precisione. Vedremo dopo. E non è curiosità personale, perché ritengo che la forza dei comunisti all'interno sia rilevante tuttora; rilevante, in ogni caso, relevantissimo il prestigio sulla massa operaia. Ritengo quindi che non sia capriccio mio di curiosità, ma tentativo di fare. Per quanto ne so, ciò che è stato fatto era insufficiente, parziale e non poteva essere testimonianza dell'impossibilità di agire secondo le idee che ti ho esposto nell'altra lettera. E per finirla coi comunisti, ti comunico che sono contento che l'articolo sia stato tenuto indietro¹⁷⁵. Però credo che una volta o l'altra finirete col pubblicare qualche pravo invito alla fornicazione (coi comunisti). Applicare simili termini alla mia attività è un vero scandalo, essendo io indubbiamente il socialista più rigorista che conti il nostro partito.

f.to Nordio

¹⁷⁵ Nenni ne ha però pubblicato la chiusa sul *N. Avanti* di questa settimana [annotazione autografa di G. Faravelli]. Vedi p. 256 [p. 403 in questa edizione elettronica].

Parte terza

San Vittore e Ventotene

*Lettere dal carcere di S. Vittore
e da Ventotene¹⁷⁶*

10.7.[1939]

¹⁷⁶ E.C. fu arrestato il 24 giugno 1939 a Trieste, dove era giunto il 21, proveniente dalla Svizzera. Con lui vennero fermati i familiari e trattenuti per tre giorni. Nel fascicolo di polizia a lui intestato esiste il seguente Verbale:

«L'anno 1939-XVII il giorno 24 del mese di giugno in Trieste noi sottoscritti funzionario, sottufficiale ed agenti di PS abbiamo proceduto – a seguito di predisposto servizio – all'arresto di Curriel Eugenio fu Giulio e di Limentani Lucia nato a Trieste 1°11.12.1912, dottore in fisica-matematica, israelita, celibe, responsabile di attività antifascista. Perquisizione negativa.

«Letto, confermato e sottoscritto.

f.to Donnarumma Domenico, Agente di PS

Vendramin Alberto, Agente PS

Vanin Arturo, Brig. PS

Favassi dr. Antonino, Comm. Capo PS.»

(ACS, CPC, fasc. 1132)

Sulle circostanze che portarono all'arresto, la versione ufficiale, contenuta in un rapporto in data 26 dicembre 1939 dell'ispettore generale di PS Francesco Peruzzi, alto funzionario dell'OVRA, è la seguente:

«Nei primi mesi del corrente anno, sui giornali dei fuorusciti, che si pubblicavano a Parigi, comparvero velenosi notiziari antifascisti. Tali notiziari, che figuravano spediti da Milano e da altri centri dell'Italia settentrionale, erano firmati a volte "Intelvi", a volte "Nordio"... Le prime indagini svolte per individuare l'autore riuscirono infruttuose; ma, nel maggio scorso, alcune strane coincidenze, richiamarono l'attenzione su un ebreo intellettuale, il prof. Eugenio Curiel...» (ACS, CPC, fase. 1132).

Dall'esame di tutta la stampa dell'emigrazione antifascista in Francia, risulta con certezza che il solo articolo firmato «Intelvi» è quello apparso in *Lo Stato operaio*, n. 3-4, marzo-aprile 1937 (qui riportato a p. 27 sgg. [p. 44 in questa edizione elettronica]), mentre non fu mai pubblicato alcuno scritto a firma «Nordio», pseudonimo che E.C. usò soltanto nei suoi rapporti di collaborazione col PSI. La versione del Peruzzi è quindi priva d'ogni fondamento e, presumibilmente, fu escogitata per coprire fonti confidenziali. In quanto alle «strane coincidenze» verificatesi nel maggio, si tratta probabilmente del fermo, operato dalla polizia svizzera, di E.C. mentre tentava di varcare clandestinamente la frontiera con la Francia. Non si hanno notizie particolareggiate su

Carissima Grazia,

ho ricevuto ieri le trecento lire che la mamma mi ha inviato. La ringrazio moltissimo di questo denaro.

Non scrivo alla mamma poiché non voglio emozionarla e poi ché non mi piacerebbe inviarle lettere da qui.

Anzitutto premetto che sto bene, mangio benissimo e godo in complesso di ottima salute.

questo episodio; si sa soltanto che il fermo si prolungò per alcune settimane, dopodiché E.C. dovette lasciare la Svizzera; ed è lecito supporre che il suo rientro in Italia sia stato segnalato all'OVRA, la quale (come si può dedurre da un altro documento incluso nel fascicolo sopra citato) aveva informatori in seno alla polizia elvetica. Ma ne aveva anche negli ambienti dell'emigrazione in Francia e in Svizzera (cfr. P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., v. III, pp. 283-284); ed a qualcuno di costoro si riferirà E.C. quando, tornato in libertà nell'agosto 1943, dirà ad un compagno che la sua «caduta» in Svizzera fu provocata dalla delazione di una spia (testimonianza di Tono Zancanaro. Cfr. anche *Classi e generazioni...*, cit., p. XLVIII).

Si pubblica qui una scelta delle lettere inviate da E.C. ai familiari, dal carcere di S. Vittore a Milano, dove fu tradotto il giorno stesso del suo arresto, e poi da Ventotene.

Sono ancora trattenuto a causa di un incidente che mi occorre nel mio recente viaggio in Svizzera.

Io non ho, d'altra parte, nulla da rimproverarmi e sono certo che alla fine dell'inchiesta che legittimamente stanno conducendo le autorità, sarò liberato senza alcuna conseguenza.

E proprio ieri il funzionario che conduce l'inchiesta mi ha assicurato che tutto va bene e che l'inchiesta è quasi compiuta e che tra giorni sarò liberato.

Dunque non c'è nulla da preoccuparsi e da agitarsi e dicendo questo penso specialmente alla mamma. Il pensiero di lei è quello che più mi assilla in questi giorni.

Capirai quanto mi addolori quanto è successo specie ora che la mamma poteva aspettarsi un riposo tranquillo dopo tutti i recenti dolori¹⁷⁷.

Ma come ripeto ogni preoccupazione è fuori di posto.

Io ho la coscienza tranquilla, non ho fatto niente che possa essermi imputato dalle autorità e come ho già detto l'inchiesta procede regolarmente alla sua naturale conclusione.

Dunque coraggio e spero di passare presto dei giorni lieti assieme alla mamma e a tutti.

Saluti affettuosi, baci a te alla mamma e ai fratelli.

¹⁷⁷ Si riferisce alla morte del padre, avvenuta il 7 maggio 1939. E.C. ne ebbe notizia solo dopo che uscì dal carcere in Svizzera.

Per rassicurarvi ancora sulla mia salute, voglio dirvi che faccio ogni giorno una passeggiata nel cortile, che la mia cella è esposta bene ed è asciutissima: Mangio una bistecca, 2 uova, ½ litro di latte, patate, oltre al rancio che è abbondante e sano.

Ho libri da leggere, sigarette da fumare. Così i giorni passano tranquilli ed io sono sereno, forte della mia innocenza, sicuro che nulla può essermi rimproverato da nessuno.

Eugenio

14.7.[1939]

Carissima mamma,

dopo aver scritto alla Grazia mi decido a scriverti: per quanto doloroso mi possa essere inviarti una lettera da qui, pure ciò mi dà l'illusione di parlarti e di poterti così tranquillizzare.

Il mio più grande desiderio è quello di saperti tranquilla e, per quanto le recenti disgrazie lo permettano, serena. Stai con Gigliola, cerca di far venire la Grazia e insieme alla carissima Puck vedrai che i pochi giorni che mi separano da te passeranno sereni in una tranquilla attesa¹⁷⁸.

¹⁷⁸ Le persone nominate in questa e nelle altre lettere sono il fratello Sergio, le sorelle Grazia e Gigliola e la nipotina Luciana (Puck).

L'altro ieri ho visto ancora il funzionario incaricato del mio affare. Egli mi ha ancora assicurato in termini precisi e chiari: si tratta di ancora pochi giorni.

Come saprai, tutto deriva da un malaugurato incidente toccatomi in Svizzera. L'inchiesta volge al suo termine e non c'è da temere alcuna sgradita sorpresa, poiché io ho l'animo perfettamente tranquillo su tutto ciò che ho fatto. Nulla ho da rimproverarmi. D'altro canto è chiara la legittimità delle autorità di trattenermi perché tutto sia stabilito con esattezza. Ma ripeto: nessun timore e nessuna agitazione.

Io sto benissimo e coi soldi inviatimi mangio benissimo e abbondantemente. Me la passo leggendo molto, fumando. Sono tranquillo e soltanto il pensiero che tu possa essere inquieta mi turba; ma spero che questa lettera e la precedente ti tranquillizzeranno.

Non so se tu sia sempre lì o se tu sia in villeggiatura. Vorrei saperti già in villeggiatura e spero che la cara Grazia ti raggiunga presto.

Per finire ti racconterò la mia giornata: sveglia alle 6.30, latte e pane, passeggiata in cortile, rancio che io completo con due uova, lettura, alle 16.30 mangio carne, patate, talvolta formaggio. Alle 20 silenzio. Dormo benissimo le mie dieci ore per notte. Sto in una cella arieggiata, pulitissima, veramente igienica.

Vorrei inoltre notizie di Sergio, se va in Libia, come sta, ecc.

Vi ringrazio ancora infinitamente del denaro. Per concludere:

1) ho la coscienza tranquilla e perciò non temo alcuna conseguenza;

2) ho avuto assicurazioni precise da parte del funzionario sulla mia imminente liberazione;

3) sto bene, mangio bene, dormo bene;

4) vi scongiuro di non agitarvi e di prendere la cosa serenamente nelle sue debite proporzioni;

5) tra pochi giorni vi riabbraccierò.

Ed ora vi mando i miei saluti più affettuosi e baci, sicuro di riabbracciarvi tra poco

vostro figlio e fratello

17.7.[1939]

Miei carissimi,

per quanto nulla ci sia di nuovo vi scrivo essendo oggi, lunedì come venerdì, giorni di lettere.

Il funzionario non è venuto per cui non posso che confermarvi quanto scrissi nella mia precedente di venerdì.

Tutto procede regolarmente: oggi ho fatto anche il bagno di cui sentivo urgente bisogno.

Leggo molto, poiché il cappellano, preposto al servizio dei libri, mi tratta con grande gentilezza e mi ha prestato un libro di filosofia e diversi classici latini. Posso così saggiare i miei vecchi ricordi liceali e quello che più importa passare presto il tempo.

Sto sempre bene, mangio e dormo regolarmente. Sono tranquillo e la mia sola preoccupazione è che voi non vi agitate e passiate invece serenamente il poco tempo che ci divide.

Penso sempre alla mamma e spero che essa si riposi in villeggiatura.

Abbiate tutti i miei affettuosi saluti e baci. Spero di potervi essere più preciso nella mia prossima di venerdì

vostro figlio e fratello

21.7.[1939]

Miei carissimi,

vi scrivo anche oggi per quanto non ci sia nulla di nuovo.

Il funzionario non è più tornato da mercoledì 12 scorso.

Non preoccupatevi però perché come già vi scrissi nel mio affare non c'è nulla di grave e, secondo le parole del funzionario, la conclusione favorevole non può più tardare.

Me la passo serenamente leggendo. Ho riletto ieri il *Sogno di una notte di mezza estate* di Shakespeare ed ho incontrato, in esso, il folletto Puck, quel folletto che mi spinse a dare tale soprannome alla cara nipotina.

La spero bene, sorridente e grassottella ed immagino che i denti non saranno più soltanto due.

Rinnovo alla mamma la preghiera di stare tranquilla e di attendere serenamente la prossima conclusione. Scusatemi la scrittura dovuta ad un pennino degno dell'ufficio delle poste.

Sperando di esservi preciso nella prossima, vi bacio con tutto
il mio affetto

vostro figlio e fratello

27.4.[1939]

Miei carissimi,

fedele alla promessa vi scrivo anche oggi per quanto, purtroppo, non ci sia nulla di nuovo. Questo ritardo non deve però allarmarvi poiché le ricerche per accertare la verità delle mie affermazioni si compiono in Svizzera e ne consegue naturalmente un maggiore indugio.

Sto benissimo e questo tempo incostante, se nuocerà alla vostra villeggiatura, è a me grato per il fresco che apporta.

Penso costantemente a tutti voi e specialmente alla mamma.

Sono preoccupato per lei che so agitarsi facilmente: dal profondo del cuore le assicuro che non temo per me, ch  sono tranquillo, sereno e sicuro di me stesso.

Mangio bene, riposo bene e me la passo coi libri di storia e coi romanzi che ricevo dalla biblioteca circolante.

I soldi che mi avete inviato e di cui non so come ringraziarvi mi permettono appunto di completare i pasti e di fumare delle sigarette.

Dunque state calmi e siate certi della mia serenità e tranquillità.

Spero di darvi notizie precise nella mia prossima di venerdì.
Intanto vi bacio con tutto il mio affetto

vostro figlio e fratello

28.7.[1939]

Miei carissimi,

ancora nessuna novità. Attendo di giorno in giorno la venuta del funzionario, che ormai non vedo da più di due settimane (sedici giorni).

In complesso nulla di nuovo. La mia vita prosegue regolarmente, e godo di ottima salute. Mangio dormo bene e, come sempre, me la passo leggendo.

Pensando che questa lettera vi arriverà verso il 3 agosto, voglio esprimervi gli auguri più sentiti e più affettuosi per la cara Puck. Presto avrà un anno e chissà quante cose nuove saprà fare. Spero che supererà senza disturbi il caldo, d'altronde relativo, di quest'anno. E chissà se si ricorderà di suo zio quando lo rivedrà, ché ormai sono quasi due mesi che non la vedo.

Raccomando quindi come sempre la massima tranquillità e serenità. Bisogna aver calma per questo poco tempo e confidare nella soluzione che come vi dissi non può che essere assolutamente favorevole. Questione di pazienza.

Abbiate quindi tutti i miei saluti più affettuosi e i miei baci

vostro figlio e fratello

31.7.[1939]

Miei carissimi,

finora nulla di nuovo. Non ho ancora visto il commissario e perciò tutto è allo stesso punto. Non allarmatevi per questo ch  in queste cose   necessaria la pazienza e la serenit . Ed io continuo a passare i giorni colla massima calma.

Sto bene e mangio bene colle nove lire che aggiungo al pasto quotidiano e specialmente sacrifico alle sigarette.

Ho libri e riviste e sufficienza da leggere tutto il giorno. Dormo tranquillamente.

Vorrei essere sicuro che voi e specialmente la mamma non vi agitate e sopportate con calma il distacco.

Ricordo che alcuni giorni prima del mio fermo la Gigliola compr  i nuovi occhiali.

Spero che le vadano bene e che la soddisfino come la soddisfacevano in principio quelli che le ho regalati.

Auguro ogni cosa a voi tutti e vi abbraccio col pi  grande affetto

vostro figlio e fratello

4.8.[1939]

Miei carissimi,

non ho avuto ancora nessuna notizia. Il commissario non viene da ormai 23 giorni.

Bisogna avere pazienza e calma.

Del resto sto benissimo in tutti i sensi. Mangio bene, dormo bene. Leggo parecchio per far passare il tempo.

Ho adesso una cella più spaziosa, soleggiata (quando c'è il sole...) aereata.

Il mio pensiero è rivolto sempre a voi e non occorre dire quanto mi faccia soffrire il pensiero della mamma.

Spero che la Grazia e la Puck le facciano compagnia e la distraggano.

Presto ricorrerà il terzo mese dal nostro lutto così doloroso, coraggio.

Saluti affettuosi, baci a tutti da

vostro figlio e fratello

PS – Se potete rinnovare l'invio del denaro, ve ne sarò enormemente grato. Spero che non avrò da consumarlo tutto, ma non vorrei trovarmi senza soldi.

7.8.[1939]

Miei carissimi,

vi scrivo anche questa volta senza potervi comunicare nessuna novità.

Il commissario non è ancora venuto e perciò io sono sempre in attesa della soluzione.

Sto bene come sempre. Il tempo fresco allevia la pesantezza del soggiorno qui.

Non ho veramente da lamentarmi di nulla.

Leggo sempre parecchio per far trascorrere piú lieve la lunga attesa.

È inutile che vi ripeta come io pensi a voi sempre con affetto profondo e quanto mi preoccupi per la salute e per la quiete della mamma.

Spero sempre che essa trascorra con serenità i giorni e che non si agiti.

Vi abbraccio col piú grande affetto sperando di darvi qualche notizia risolutiva la prossima volta

vostro figlio e fratello

11.8.[1939]

Miei carissimi,

è venuto ieri il commissario, il quale mi ha rassicurato sull'esito dell'inchiesta e mi ha consegnato le 200 piú 200 lire.

Ve ne ringrazio moltissimo.

Ho saputo le vostre buone nuove che mi hanno tranquillizzato. Godo nel sapervi in riposo e ho piacere che alla mamma facciano compagnia le care sorelle e la Puck. Sto benissimo come sempre. Oggi ho fatto per la seconda volta il bagno e mi sento ancor piú sollevato.

Nella prossima lettera datemi notizie vostre dettagliate, che mi fanno molto piacere.

Vi saluto e vi bacio affettuosamente

vostro figlio e fratello

17.8.[1939]

Miei carissimi,

sono in attesa della venuta del commissario, che non tarderà di venire ad interrogarmi e a darmi una risposta risolutiva.

Sto bene, mangio e dormo ottimamente.

Penso costantemente a voi tutti e spero siate sempre in buona salute, approfittando di questi ultimi giorni di villeggiatura.

Adesso che il tempo si è ristabilito, spero che le sorelle si rifaranno abbondantemente dei giorni passati. Spero che la mamma conservi sempre la sua tranquillità e si prepari alla cura di Montecatini.

E di Sergio?

Così vi saluto e vi bacio affettuosamente augurandovi ogni bene

vostro figlio e fratello Eugenio

PS – Volendo potrete scrivere direttamente qui e di questo vi sarò molto grato.

Siccome, poi, la biblioteca interna è in corso di riordinamento e inventario, vi sarei infinitamente grato se vorrete inviarmi dei

libri. Essi debbono essere nuovi e quindi intonsi. Potreste acquistare quelli dei carretti, editi da Barion «S. A. Casa Edizioni Popolari» a 2,50 o 3 lire, o quelli di Bietti o infine quelli della «Ala» o Modernissima, tutte edizioni popolarissime.

Vorrei Dante *Divina Commedia*, Ariosto *Orlando Furioso*, De Sanctis *Storia della letteratura italiana*, Tolstoj *Guerra e Pace*; romanzi di London, Blasco – Ibañez e infine Wodehouse.

Quanto a soldi, sto bene avendo ora 450 lire, che nella peggiore delle ipotesi, dovrebbero bastarmi per due mesi. Scusate il lungo *post scriptum* e, salutandovi nuovamente, vi abbraccio

Eugenio

20.8.[1939]

Miei carissimi,

ho visto giovedì il commissario il quale mi ha assicurato che avrebbe accelerato i tempi venendo a interrogarmi spessissimo, un giorno sí e un giorno no.

Credo poi che egli darà il permesso per i colloqui, permesso che tu dovresti richiedere alla questura di Milano.

Penso così che potresti accompagnare la Grazia e Puck a Milano alla fine della villeggiatura e venire così a trovarmi. Non c'è premura, potresti venire al principio di settembre.

Sto benissimo, mangio e dormo ottimamente. Ho ricevuto le altre 200 lire di cui vi ringrazio sentitamente. Per ora però non ho bisogno di altro avendo a mio nome L. 620 che alla media di

7 o 8 lire al giorno hanno da bastarmi per un pezzo, anche nell'ipotesi di un lungo soggiorno qui.

Aspetto vostre notizie dettagliate, mettetemi al corrente dei vostri movimenti e di tutto: avrò così il piacere di partecipare, sia pure indirettamente, alla vostra vita.

Continuo a pregare la carissima mamma di mantenere la sua serenità. Tutto andrà bene!

Vorrei quindi pregarvi di mandarmi un vestito di quelli vecchi, mettendo su di esso dei bottoni – ben saldi – nella cintura a destra in modo che si tenga anche senza la cinghia, che qui non è permessa. Inviare anche le pantofole di pelle e diverse (4 o 5) paia di calze robuste.

Inviare pure due maglie di cotone.

Credo che di queste provviste non ci sarà bisogno, ma già che dovete spedire i libri, spedite pure questi effetti di vestiario.

Spero di finire presto il monologo e avere quindi la gioia di una corrispondenza dialogata con lettere vostre di voi tutti. Vi abbraccio e vi bacio affettuosamente

Eugenio

24.8.[1939]

Miei carissimi,

ho ricevuto con immenso piacere la lettera della mamma del 15 corr. Come già vi scrissi una settimana fa, sarà bene che d'ora

in poi indirizzate le lettere a me personalmente nel carcere giudiziario di Milano, via Filangieri.

Ho visto martedì il commissario che mi ha assicurato sull'imminente definizione della inchiesta: del resto tutto va bene ed ogni cosa segue il suo corso regolare e rassicurante. Egli mi ha inoltre assicurato il permesso dei colloqui, e perciò basta che voi ne facciate richiesta alla R. Questura di Milano – ufficio politico, richiesta che verrà senz'altro accolta.

Perciò spero che verso il principio di settembre mi sarà dato rivedere almeno la cara mamma.

Ho visto con gioia la sua lettera piena di serenità e di fiducia e la prego perciò di mantenersi tale per questo poco tempo che ancora ci divide dalla fine delle mie peripezie.

Io sto benissimo e sono tranquillo, mangio e dormo ottimamente. Sono sereno perché fiducioso sulla prossima conclusione.

Soltanto mi mancano ora i libri e mi sfogo leggendo con l'avidità di un vecchio tifoso, la *Gazzetta dello sport* e, colla minuzia di un pensionato, la *Domenica del corriere*, che però son poco cibo alla mia nota mania di letture. Ora io vi scrissi una settimana fa di inviarmi quei libri: ho sbagliato o meglio mi vennero date indicazioni errate. Occorre che i libri siano inviati direttamente dalla casa editrice, perciò scrivo oggi alla Grazia di farmi mandare da Barion i libri che vi ho già indicato. Mi dispiace per il

contrattempo e per la spesa inutile che già avrete fatto, ma pazienza! Vi sarò grato se vorrete poi corrispondere a Grazia l'importo che avrà speso.

Vi avverto infine di non meravigliarvi se la posta funzionerà con una certa irregolarità, dipende dal sovraccarico di lavoro dell'ufficio posta del carcere.

Infine, avendo saputo della presenza di Grazia a Milano, la incaricherò direttamente di portare qui gli indumenti che mi occorrono. La incaricherò pure delle calze e voi sarete pure così gentili da inviarle il denaro che spenderà.

Scrivete: mi distrarrò almeno dalla congerie di notizie sportive che affastello nella mia mente di tifoso. Vi bacio con tutto il mio affetto sperando di vedervi presto

Eugenio

27.8.[1939]

Miei carissimi,

sono sempre in attesa di vostre notizie, che attendo impazientemente.

Sto benissimo e tutto procede regolarmente.

Ho visto ieri il commissario e l'inchiesta sta per essere compiuta.

Non dubito perciò che le vostre lettere non mi rechino ancora la consolante assicurazione della vostra serenità.

Spero che la mamma abbia disposto come tutti gli anni per la cura di Montecatini di cui immagino avrà particolare necessità.

Attendo infine la vostra venuta a Milano, che immagino verso i primi di settembre, e, in tale occasione, il colloquio, che come vi dissi sarà senz'altro concesso.

Saluti affettuosi, baci

Eugenio

31.8.[1939]

Miei carissimi,

sono ancora in attesa di vostre nuove.

Sto benissimo e tutto procede normalmente.

Nel caso dovesse succedere qualcosa, vi consiglio di andare al Dolo ad abitare vicino allo zio Ludovico, che vi potrà essere di appoggio. Oppure col nonno. In ogni caso non fissate nulla per Milano. Coraggio, calma e vedrete che tutto andrà bene. Vi bacio e vi abbraccio affettuosamente

Eugenio

Per me nessuna preoccupazione. Tutto va bene e le prospettive sono sempre le stesse!

7.9.[1939]

Miei carissimi,

vi scrivo ugualmente per quanto attenda per oggi, o al massimo domani, il colloquio.

Colgo questa occasione per pregarvi di pensare ad una vostra eventuale sistemazione in campagna o a Ferrara.

Io penso che ne potreste scrivere allo zio Ludovico¹⁷⁹.

Sto bene come constaterete *de visu*.

Vi saluto affettuosamente e vi bacio

Eugenio

10.9.[1939]

Miei carissimi,

ho ricevuto ieri l'*Orlando Furioso* e una lettera del 31.8. Vi ringrazio moltissimo per la bellissima edizione dell'*Orlando Furioso*, come vi ringrazio delle buone espressioni della vostra lettera.

La mamma sarà a M. Catini e mi tarda il saperla ben sistemata e serena nel seguire le sue necessarie cure.

Vedo che in parecchie vostre mi spronate a scrivere: io ho sempre scritto regolarmente nei giorni indicati e ve ne persuaderete se farete il riscontro delle lettere.

¹⁷⁹ Ludovico Limentani (1884-1940), filosofo, allievo di Ardigò, per molti anni ordinario di filosofia morale all'università di Firenze. Autore di numerose opere, tra cui *La previsione dei fatti sociali* (1907), *I presupposti formali dell'indagine etica* (1913), ecc.; fu uno dei firmatari del Manifesto degli intellettuali di B. Croce.

Sto benissimo e me la passo leggendo: ormai sono tranquillo da quel lato poiché non dubito che tra pochi giorni avrò i sette romanzi di Blasco-Ibañez.

Spero infine che nel corso di questa settimana avrò il piacere di vedere le care sorelle, se come credo il permesso al colloquio è settimanale.

Vi abbraccio affettuosamente

Eugenio

17.9.[1939]

Carissima mamma,

ho ricevuto venerdì la visita delle care sorelle, le quali mi hanno confermato il tuo vecchio indirizzo. Ti scrivo così soltanto oggi secondo le tue indicazioni.

Sto benissimo e sono tranquillo. Me la passo, come sempre, leggendo. Alle vostre cortesi ed affettuose profferte non ho da rispondere altro se non che per adesso non mi occorre nulla.

Spero che tu ti sia sistemata bene come gli altri anni ed, avendo sentito anche dalle sorelle, come ti sia necessaria la cura, ti prego di attenerti alle prescrizioni del medico, svolgendo la cura tranquillamente e completamente.

La Grazia mi ha inviato le fotografie della Puck assieme alle tue e ho trovato la cara Lucianina molto bene, specie nella fotografia «seduta».

Scrivo soltanto a te, sapendo che trasmetterai i ringraziamenti e le notizie alle sorelle e a Sergio, di cui ho saputo con piacere il molto lavoro e la vita tranquilla.

Le sorelle mi hanno trasmesso i saluti dello zio Ludovico, che ringrazio sentitamente.

Venerdì o sabato avrò il colloquio settimanale, che attendo sempre con piacere.

Saluti affettuosi, baci a te e ai fratelli. Un saluto e un ringraziamento particolare alla principessina Puck che si è degnata di inviarmi la sua effigie con dedica quasi autografa

Eugenio

24.9.[1939]

Miei carissimi,

scrivo direttamente a Milano supponendo che questa mia non raggiungerebbe la mamma a Montecatini.

Ho ricevuto una bella lettera da Sergio che so essere oggi a Milano.

Suppongo quindi essere questa la causa del ritardo nel colloquio e spero di vedervi oggi.

Sto bene e attendo sempre il decisivo interrogatorio. Quanto ai libri sono sfortunato poiché il cappellano li ha trattiene «in sospeso» non ritenendoli adatti. Vedremo se mi riuscirà ad averne almeno una parte.

Vi saluto affettuosamente e vi bacio

Eugenio

8.10.[1939]

Miei carissimi,
speravo di vedervi ieri. Pazienza! vuol dire che sarà per la prossima settimana.

Ho ricevuto il permesso per l'introduzione supplementare di indumenti. Porterete lunedì o giovedì i seguenti capi:

- 1) pigiama (pesante)
- 2) cappotto
- 3) cappello
- 4) pull-over
- 5) coperta (non so se permetteranno l'entrata)

Asciugamani non occorrono, avendone io comprati due.

Sto benissimo, ho da leggere per qualche tempo libri della biblioteca interna. Ma potrete inviare lo stesso quello che ho richiesto aggiungendo: Dostoevskij: *Fratelli Karamasov*; Nievo: *Confessioni di un ottuagenario*.

Come osserverete dall'intestazione ho cambiato cella. Questa di adesso è molto soleggiata e ci si sta benissimo.

Spero di vedervi almeno questa settimana. Attendo vostre notizie dettagliate.

Scusate la scrittura illeggibile dovuta all'infelice posizione in cui è collocato tavolino e scranno.

Baci a tutti

Eugenio

26.10.[1939]

Miei carissimi,

dunque abbiamo avuto dopo quasi un mese la gioia di vederci: speriamo che adesso il colloquio si rinnovi settimanalmente. Vi sarò grato se mi scriverete l'esito della vostra richiesta al commissario.

Sto benissimo, come avete constatato ieri, e vi ho trovati pure molto bene, poiché immagino che anche il lieve raffreddore della mamma sia ormai cosa superata.

Per i libri credo di essermi spiegato sufficientemente ieri, ma in ogni caso ripeto per iscritto.

Dunque:

- 1) spedizione: in blocco di 6-7 volumi
- 2) De Sanctis: *Storia letteratura; Saggi critici*
Dickens: *Davide Copperfield*
D'Azeglio: *Ricordi*
Nievo: *Confessioni*
Dostoevskij: *Karamasov; Idiota.*

Attendo con impazienza la fotografia della cara Puck i cui progressi – nei racconti vostri – mi hanno riempito di gioia. Arriverà certamente domani venerdì che con martedì è giorno di distribuzione della posta.

Come vedete oggi vi scrivo lungamente ed è merito di una penna ottima, contrariamente alla consuetudine.

Vi bacio affettuosamente

Eugenio

5.11.[1939]

Miei carissimi,

ho ricevuto ieri l'altro le vostre due lettere del 28 e 29 ottobre oltre ad una lettera di Sergio, cui rispondo oggi separatamente.

Venerdì sono inoltre arrivati 5 volumi e precis. De Sanctis (2 v.) Dickens (2 v.) e D'Azeglio. Spero che nel corso di questa settimana mi siano consegnati, dopo i diversi visti.

Sono stato molto contento per la speranza che mi date di un prossimo colloquio, che attendo con impazienza.

Sto benissimo e trascorro i giorni tranquillamente.

Vi saluto affettuosamente e vi bacio in attesa di vedervi

Eugenio

12.11.[1939]

Miei carissimi,

ho ricevuto venerdì la vostra lettera, che come sempre ho gradito moltissimo.

Sono arrivati i libri scelti da voi, scelta che ha incontrato i miei desideri. Essi però – come gli altri – stanno compiendo la *via*

crucis dei visti: spero però che il primo pacco mi sarà consegnato in questi giorni.

Sto benissimo e non ho bisogno di nulla.

Vi saluto e vi bacio con affetto

Eugenio

3.12.[1939]

Miei carissimi,

è stato per me un gran piacere di rivederci tutti riuniti e sono davvero grato a Sergio per la visita che mi ha fatto.

Sto benissimo e non preoccupatevi per gli occhi ch  sono in riposo forzato (tranne *Gazzetta dello sport* e *Domenica del corriere*). D'altra parte oggi sto gi  molto meglio e non mi bruciano pi .

Quanto ai libri, desidero i segg.:

Alfieri: *Vita* L. 3

Cervantes: *Don Chisciotte*, L. 6

Darwin: *L'origine dell'uomo*, L. 3

Dostoevskij: *Delitto e castigo*, L. 3

Settembrini: *Ricordanze della mia vita*, L. 3

Tasso: *Gerusalemme Liberata*, L. 4.

Dunque L. 22 da inviarsi a: Casa per Edizioni Popolari S.A., Viale Italia 42, Sesto S. Giovanni. Speriamo che il cappellano non mi faccia difficolt  per Darwin...

Quanto al ritiro della mia roba, passate verso luned  11 o marted  12 della settimana ventura e vi sar  consegnato un vestito

(quello bleu) e varie cosette (calze, ecc.) che cercherete di accomodare se possibile.

Vorrei infine pregare la mamma di non preoccuparsi, di stare serena e tranquilla e di cercare di curarsi. Perché non va da un dottore per il male di schiena? o forse la camera che occupa è troppo umida. Bisogna aver coraggio ch  già tutto andr  a finire bene. Come vedete, l'insinuazione della mamma non risponde affatto alla verit , ch  ho scritto lungamente per il piacere di intrattenermi con voi.

Ed ora non mi resta che augurare che il ritorno dei colloqui sia accelerato e vi possa vedere un po' pi  di frequente.

I miei ossequi alla signorina Puck e baci a tutti

Eugenio

NB – Pregare l'editore di inviare un *pacco unico*.

14.12.[1939]

Miei carissimi,

  stato per me un gran piacere di vedervi luned  e il ricevere i vostri graditissimi auguri a voce. Pensavo che avreste pensato, – come gi  barocamente mi espressi, – ma tra il pensare e l'essere ci corre pi  che il mare – giusta l'opinione comune a tutte le filosofie. E cos  non manc  l'effetto della gradita sorpresa. Oltre alla soddisfazione di veder conservate dalla vostra memoria le

mie trascorse e, veramente, passeggiere preferenze in fatto di dolci.

Ho avuto piacere di vedere la mamma con un aspetto migliore della volta precedente e mi auguro che la cura iniziata le sia veramente utile.

Io sto benissimo, leggo pochissimo in attesa delle 3.600 pagine di libri che avete ordinato, e che non sono nemmeno arrivate qui (dopo arrivati e mostratimi iniziano la strada dei visti). Così nemmeno sono venuti per il ritiro della biancheria, che però non è urgente, visto che voglio consegnarvi il vestito bleu che giace da più di 3 mesi in magazzino e calze rotte che d'altra parte non userei di inverno.

Ho ricevuto le vostre lettere del 5 e dell'8 dicembre. Sarei contento se scriveste regolarmente un giorno per settimana e, secondo l'esperienza, credo che impostando giovedì o venerdì si realizzi la congiunzione più rapida.

Vi saluto affettuosamente e vi bacio

Eugenio

17.12.[1939]

Miei carissimi,

oggi non ho veramente nulla da comunicarvi. Sto benissimo e non soffro né freddo né umidità. Spero di avere presto vostre buone notizie. Non sono ancora venuti a ritirare la roba che intendo far accomodare da voi e nemmeno sono arrivati i libri.

Dalla biblioteca ho avuto a prestito la *Frusta letteraria* che è una rivista classica del '700, la *Civiltà Cattolica* che è una rivista e *Minerva* che è, nientemeno, la Rivista delle Riviste: mi pare di essere uno che voglia pranzare con svariati antipasti e si disgusta senza ristorarsi.

Attendo quindi con impazienza i massicci pasti dei miei libri di non meno di 500 pag., tutte filate...

Da cui vedete che la mia vita si svolge tra i due poli del cibo e della lettura e devo confessare che ad una simile linearità di interessi non ero ancora mai giunto.

Dopo queste divagazioni non mi resta che tornare al segno, salutandovi e baciandovi

Eugenio

28.12.[1939]

Miei carissimi,

ho ricevuto domenica sera, appena siete andati via, il pacco natalizio di cui vi ringrazio infinitamente che ho gradito moltissimo. Lunedì poi, sono arrivati i libri, i quali – come sapete – mi saranno consegnati dopo la serie dei visti.

Sto benissimo: mangio di buon appetito e dormo di gusto.

Ho passato il Natale bene mangiando un'ottima pasta asciutta, che ci è stata data invece della consueta minestra, alla quale ho aggiunto una bella bistecca di maiale, fedele alla mia

antica teoria del compenso. Come vedete, calorie non me ne faccio mancare giusta i consigli della mamma, consigli igienici antiquatelli visto il nuovo principio delle vitamine. Noto però che sacrifico anche al nuovo nume (*id est* – vitamine) con ricche scorpacciate di arancie, mandarini e colla squisita frutta inviatami. Ho provato infine a seguire i consigli della Gigliola, tentando, tra crocchiare di giunture, alcune flessioni, ma mi sono visto così buffo, che, anche nella perfetta solitudine della cella, ho smesso.

Dato il carattere di questa lettera gastronomico-igienico, non posso augurarvi altro che una felice digestione delle leccornie natalizie e delle prossime di Capodanno. Osservo a questo proposito che il mio tentativo di introdurre nei nostri costumi l'uso di scambiarsi il buon Natale* è caduto nel più glaciale silenzio: credo invece di mantenermi nella tradizione augurandovi felice il nuovo anno.

Eugenio

*Però uno dei miei più graditi ricordi infantili è l'albero di Natale che si andava a prendere in via Fabio Scoero.

11.1.[1940]

Miei carissimi,

l'avermi detto che volete mie *lettere* per divertirvi mi imbarazza venendo a sostituire al naturale scopo delle mie *lettere* un qualcosa di *letterario*, che mi induce adesso alla vergogna facendomi osservare p. es. la cacofonia della ripetizione di «lettere».

Addio spontaneità! E mi sento come quei vecchi letterati che pubblicavano lettere al divino Omero o all'impareggiabile Tullio (come chiamavano familiarmente Cicerone).

Le volte precedenti vi ho raccontato le mie storielle igienico-farmacologiche, oggi potrei trattenervi sulle mie avventure nel regno dei poemi cavallereschi, ma *de hoc satis*. Posso dirvi che tutto segue il suo corso (non vi stancherò usando la gallica *routine*) e che sabato si arriverà alla conclusione.

Ho tentato di smettere di fumare, ma la carne è debole e la noia pessima consiglia: cosicché dopo un'astinenza di 36 ore sono venuto ad una complicata transazione colla mia risoluzione, transazione in cui la pipa ha avuto una parte di protagonista. Ne viene che desidero mi sia rimesso colla prossima entrata tale oggetto, il quale sarà consegnato senza l'aggeggio di metallo, che custodirete bene.

Finisco, partecipandovi una mia osservazione: come il carcere ecciti le facoltà letterarie.

Vedo questo da me, ma specialmente dall'infinità di rime che si leggono graffite sui muri del cortile, della cella.

Sentenze rimaste in cui si toccano i più alti problemi della vita.

Risultato di queste osservazioni: ho un grande desiderio di rimettermi ai miei studi di fisica, più o meno critica. Desiderio che spero realizzare presto.

I miei saluti piú affettuosi. L'espressione della mia soddisfazione alla Puck per la decisione di venirmi a trovare¹⁸⁰

¹⁸⁰ Curiel tace ai familiari che il giorno prima aveva subito l'ultimo interrogatorio, come risulta dal *Verbale di discolpa* qui riportato:

«L'anno 1940-XVII il giorno 10 gennaio nelle carceri giudiziarie di Milano. Davanti a noi sottoscritto funzionario di PS si è fatto presentare CURIEL dottor Eugenio fu Giulio e di Limentani Lucia, nato a Trieste l'11 dicembre 1912, ivi domiciliato in via Cologna 42, con dimora in questa piazza Aspromonte n. 15 presso Scaffi, ebreo, ex professore di matematica all'Università di Padova, al quale d'ordine di S.E. il Prefetto, abbiamo contestato le accuse di cui al rapporto n. 0125848 del signor Questore di Milano, accuse consistenti nell'aver svolta attività diretta a sovvertire gli ordinamenti politici dello Stato.

«Il Curiel a sua discolpa dichiara:

«Confermo quanto già ebbi a dichiarare nel mio precedente interrogatorio reso il giorno 25 giugno 1939 nelle carceri giudiziarie di Milano al V. Questore dott. Tommaso Petrillo, e non ho altro da aggiungere.

«Letto confermato e sottoscritto.

f.to Eugenio Curiel

f.to dr. Ferdinando Pepe Comm. agg.

Eugenio

14.1.[1940]

Miei carissimi,

sono comparso ier sera dinanzi alla commissione. Dopo tanti mesi mi sono rallegrato di uscire dall'isolamento ed ho potuto conversare coi colleghi confinanti. Siamo stati trasportati in un elegante autobus, senza manette od altro, per cui le vostre paure erano infondate. Nemmeno questa volta sono riuscito a determinare, neppure approssimativamente, l'ubicazione di S. Vittore, per cui non riesco tuttora ad immaginarmi di essere a Milano.

La commissione, che poi era una vice commissione perché c'era il vice prefetto, il vice questore, ecc. (perdonatemi in ragione della mia inesperienza il bisticcio), mi ha letto il verbale e, dopo mie brevi parole, sono stato licenziato. Saprà oggi o domani il risultato che d'altra parte non è dubbio¹⁸¹.

PS»

(ACS CPC fascicolo intestato a Eugenio Curiel)

¹⁸¹ Il risultato non era dubbio già da tempo, poiché nel rapporto dell'ispettore generale di PS comm. Peruzzi n. 0887 in data 26 dicembre 1939, diretto al questore di Milano, si legge:

«...l'On.le Ministero, cui è stata sottoposta la posizione del

Curiel, con telegramma del 18 corrente n. 65720/ Pol. Pol. diretto anche a codesta R. Questura, ha ordinato che costui sia assegnato al confino di polizia per anni cinque».

Dopodiché il 13 gennaio 1940 Eugenio Curiel comparve davanti alla Commissione per il confino, riunita per «deliberare», come afferma il documento qui riportato:

«La Commissione provinciale per l'ammonizione e il confino di polizia composta di:

- 1) Sechi comm. Dr. Giacomo – Vice Prefetto
- 2) Zuccarello Comm. Avv. Francesco – Procuratore del Re
- 3) Amato Comm. Giovanni – Vice Questore
- 4) Wact Cav. Uff. Decio – T. Colonnello CC.RR.
- 5) Achilli comm. Giuseppe – Console MVSN

«Letto il rapporto n. 0125842 col quale il Signor Questore denuncia per l'assegnazione al confino di Polizia:

«CURIEL Dr. Eugenio fu Giulio e di Lucia Limentani nato a Trieste il giorno 11-12-1912 ivi domiciliato in via Cologna, n. 42 con dimora in questa piazza Aspromonte n. 15 presso Scaffi;

«Letti ed esaminati gli atti allegati alla denuncia e le giustificazioni addotte dall'interessato;

«Ritenuto che Curiel Eugenio è persona pericolosa per gli ordinamenti politici dello Stato;

«Visto l'articolo 181 N. 3 Testo Unico delle Leggi di P.S.;

Delibera

Non pensate minimamente alla questione della traduzione a mie spese o meglio a vostre spese, che sarebbe buttare via una somma rilevante per guadagnare 5 o 6 giorni.

Da ieri a oggi non ci sono state variazioni rilevanti della mia salute che si mantiene sul «buono stabile» e, siccome la miglior norma per la previsione meteorologica è che domani farà il tempo di oggi, mi spingo a credere, ad onta della scaramanzia, che starò bene domani e dopodomani ecc. (la Grazia si toccherebbe il naso). Notate quell'«ecc.», che lascia il campo alle speranze più inverosimili ed ai sogni più stravaganti.

Attendo dopodomani la Puck accompagnata da voi. Baci

Eugenio

PS – Non posso tralasciare di notare che ier sera per ben due volte mi sono molleggiato nell'anticamera della commissione – su ampi divani di cuoio, – fumando sigarette ed intrattenendomi in amabili conversari. E nemmeno posso scordare la dolce pre-

che Curiel Eugenio sia assegnato al confino di polizia per la durata di anni 5 a decorrere dal giorno del suo arresto.

«Milano, li 13 gennaio 1940-XVII.

La commissione: F.ti: Sechi, Zuccarello, Amato, Wact, Achilli».

(ACS, CPC, fascicolo intestato a Eugenio Curiel).

senza dei termosifoni e il molle pavimento di gomma. L'esperienza insegna – dunque – ad apprezzare anche le attese nelle anticamere...

* vuol dire *post scriptum* e non altro come la mia attuale condizione potrebbe farvi pensare.

Recentissime:

*Cinque anni di confino!*¹⁸²

¹⁸² La decisione fu notificata a Curiel col verbale qui riportato:

«Regia Questura di Milano

«L'anno 1940 XVII addì 14 del mese di gennaio nelle carceri giudiziarie di Milano.

«Innanzi al sottoscritto sottufficiale di PS è stato fatto presentare il detenuto CURIEL Eugenio di Giulio e di Limentani Lucia, nato a Trieste il giorno 11 dicembre 1912 al quale, ai sensi dell'art. 335 Regolamento di PS abbiamo notificato col presente verbale che la Commissione Provinciale, nella seduta di ieri, lo ha assegnato al confino di polizia per la durata di anni cinque avvertendolo che egli contro tale provvedimento può ricorrere alla Commissione di Appello, che risiede in Roma presso il Ministero dell'Interno, entro dieci giorni dalla odierna notifica dell'ordinanza, di cui copia si consegna nelle sue mani.

«Letto e sottoscritto

Eugenio Curiel

Gerini Generoso V. Brigadiere PS»

Prendetela tranquillamente sul mio esempio.

26.1.[1940]

Miei carissimi,

dopo un'attesa di tre giorni a Gaeta sono arrivato a Ventotene, dove mi sono alloggiato nel dormitorio comune. Sto benissimo. Non preoccupatevi per i soldi, ch  mangio ottimamente con L. 3,80 al giorno.

Adesso sto sistemando la mia roba.

Quando avr  le necessarie autorizzazioni, vi scriver  lettere pi  a lungo.

Intanto mi preme farvi sapere che il clima   meraviglioso e che al mare mi pare di rivivere.

Saluti affettuosi. Baci

Eugenio

Non preoccupatevi per qualche ritardo dovuto ad attuale carenza nel servizio postale del vapore.

3.2.[1940]

Miei carissimi,

(ACS, CPC, fascicolo intestato a Eugenio Curiel)

credevo fosse necessario attendere l'autorizzazione per scrivere, ma mi è stato permesso di inviargli cartoline brevi anche prima. Vi scriverò così regolarmente fin d'ora.

Sto benissimo e mi sono bene installato. Il clima bellissimo e l'aria libera mi hanno fatto benissimo. Mangio di buon appetito e dormo placidamente su un lettino elastico con materasso di lana. Ho cominciato a leggere qualcosa. Saluti affettuosi e baci a tutti

Eugenio

9.2.[1940]

Miei carissimi,

ho ricevuto la cara vostra del 29 gennaio le cui notizie mi hanno rallegrato moltissimo. Sto benissimo e l'aria marina, il moto mi danno un ottimo appetito. Mangio perciò abbondantemente e dormo bene. Ho trovato qui parecchi libri per i miei studi e sto rifacendo quel lavoro sui principi della fisica, ch , tanto, difficilmente i miei vecchi appunti potrebbero essermi inviati. Per i libri lasciamo stare per ora e ci ripenseremo quando la mamma potr  venire per qualche giorno a trovarmi.

Inviatemi invece i miei *stivaloni* ed eventualmente se c'  ancora tra le mie «strazze» un paio di *calzoni corti*. Inviatemi gli scacchi, cercando di riparare prima la scatola, inviatemi gli *occhiali neri* (sole tirrenico) o quelle trappolette da applicare agli occhiali ordinari e infine un basco di n. 59-60.

Spendo L. 3,80 al giorno e mangio due piatti alla mattina e due alla sera. Poi faccio colazione con marmellata alla mattina, bevo tè alla sera e qualche caffè saltuariamente (discreto). Dormo dalle 10 alle 6.30, studio fisica e matematica su alcuni ottimi testi che io non possiedo a casa, leggo riviste e parecchi romanzi di cui è sufficientemente ricca la biblioteca della colonia. Passano così i giorni tranquillamente e serenamente e durante la giornata non si arriva a fare tutto ciò di cui si avrebbe voglia.

Abbiamo avuto giornate di meraviglioso sole, mare azzurro come da noi non si vede, Ischia in lontananza, agavi, quelle agavi che si trovano nane nei salotti, nelle campagne.

Vi saluto affettuosamente e vi bacio

Eugenio

25.2.[1940]

Miei carissimi,

avendo ricevuto l'autorizzazione a corrispondere con voi di Milano, celebro la circostanza inviandovi una lettera e non la solita cartolina. Ho ricevuto ieri l'altro la vostra del 20 febr.

Iniziata la cura di olio di fegato di merluzzo, me ne trovo bene e digerisco tranquillamente 3-4 cucchiaini al dì. Salute veramente ottima, sonni tranquilli di 8-9 ore. Giornata: mi alzo alle 7-7,30, faccio una colazione e poi vado a leggere, studiare a l'aria su una specie di terrazza adiacente ai granili dove dormo e da cui si domina il mare e la vicina isoletta di S. Stefano. Mi sono fornito di

una specie di sedia a sdraio e così passo le ore fino alle 11, ora dell'appello mattutino. Quindi fino alle 12 passeggiata, poi pranzo, ritorno e quindi giù in terrazza fino alle 3.30-4 ore del II appello. Passeggiata fino alle 17.30, ora della cena. Passeggiata dopo cena e infine alle 7 appello serale e ritiro nel camerone. Prendo caffè o tè nel camerone, chiacchiero fino alle 8, quindi vado a letto e leggo fino alle 10,30-11. Tra pochi giorni, principio di marzo, l'appello serale sarà fatto alle 8 e d'estate alle 9. Quindi altre ore di passeggio o di studio all'aria aperta.

Adesso per es., vi scrivo appunto dalla terrazza. Clima ottimo, si esce senza niente o al massimo col soprabito.

II cap. Fareste bene ad inviarmi una piccola parte di quei soldi di Sergio avendo speso qualcosa in più per sistemarmi e comprare qualche libro che mi serviva. Ringraziate caldamente Sergio dello interesse che mi dimostra e assicuratelo che gli scriverò personalmente non appena mi sarà data l'autorizzazione necessaria.

III cap. Occhiali *occhiali*...

Con questo grido che ho tentato di trascrivere vi saluto affettuosamente e vi bacio

Eugenio

27.3[1940]

Miei carissimi mamma e Sergio,

ho ricevuto le care vostre del 12, 14 e 19 con un leggero ritardo che mi costringe a rispondervi soltanto adesso. Ho ricevuto oggi la lettera da Trieste.

Vi ringrazio moltissimo delle vostre buone nuove e delle affettuose espressioni contenute.

1) Visita. Cosa abbastanza difficile. Vi consiglio di attendere qualche tempo prima di fare la richiesta, che dovrebbe partire da voi. Quando veniste, avrei però molto tempo da stare assieme. Se la mamma viene sola, può darsi che mi sia concesso di dormire fuori. In ogni caso si mangerebbe assieme e si potrebbe passare assieme tutta la giornata eccetto i brevi minuti dell'appello.

2) Mie necessità. Sto benissimo e vi pregherei soltanto di inviarmi 50 lire avendo fatto delle spese extra in questo primo tempo... [una riga censurata]... extra. Bevo il caffè nel camerone tre volte al giorno: caffè? Sbicia alla casalinga. Fumo qualche sigaretta, 1-1,50 al giorno. Per i giornali spendo 45 cent. alla settimana, lavo da solo (ed ho imparato benissimo). Ho però dovuto farmi suolare le scarpe non essendomi esse state fornite dalla direzione, così ho dovuto spendere 12 lire per le riparazioni.

Vorrei inoltre che mi inviaste quei pennini duri colla punta un po' ricurva, che mi avete messo nel mio bagaglio. Mandatemene 12! Informatemi inoltre se esiste l'OTOPAX che sarebbe un affare da mettere nell'orecchio per non sentire i rumori (rumori della camerata).

[...] Saluti a tutti i parenti e chiudo augurandovi ogni bene e se non è troppo tardi gli auguri pasquali. Ma quando mai cade la Pasqua ebraica?

Baci

Eugenio

7.2.[1941]

Carissima Grazia,

ti scrivo per chiederti alcuni piaceri pur spiacendomi di trarre solo da così interessati motivi l'occasione per scriverti.

Primo piacere: poiché il dottore mi ha trovato una forma di nevrosi cardiaca, per la quale mi ha prescritto valeriana e strofanto, desidero che alla prima occasione che hai di vedere il tuo medico, tu richieda di consigliarmi una cura ricostituente del sistema nervoso che si accordi con la predetta cura e ne favorisca gli effetti. Vorrei sapere inoltre approssimativamente a che si debba attribuire, per quanto tale richiesta possa esser sciocca, non essendo il medico in grado di rispondermi senza vedermi; ma tu, conoscendo la vita che faccio, potresti ottenere qualche indicazione.

Desidererei infine che a parità di condizioni mi venisse consigliata una cura orale e non per iniezioni.

Secondo piacere: vorrei sapere esattamente come sta la mamma e se ha ancora i disturbi che lamentava l'estate scorsa.

Poi un dubbio mi è insorto a proposito dell'ultimo invio di denaro: la mamma scrive al 10 gennaio di aver dimenticato di spedire il consueto vaglia; il vaglia di 200 lire viene spedito il 14. Era la mamma sprovvista di denaro o si tratta di una semplice dimenticanza ulteriore? E nel primo caso a quale ragione attribuire tale mancanza di denaro? Rispondi sinceramente perché mi sembra da altri accenni che abbiate qualche difficoltà. In tal caso si potrebbe cominciare col sopprimere o limitare le spese dei libri. Sai poi se la mamma mi ha abbonato a quelle riviste che richiesi per il mio compleanno, ch  nessun numero mi   ancora arrivato? Se lo ha fatto, scriverei perch  lei reclamasse, nel caso contrario, meglio cos  ch  ho saputo di un notevole aumento nei prezzi di abbonamento.

Speriamo che sian solo «castellature» della mia fantasia e che tu ti arrabbi accusandomi di «filare», ma d'altra parte le vostre lettere sono cos  laconiche ed i tempi sono cos  difficili che simili preoccupazioni possono giustificarsi.

Chiedo infine a te come a Gigliola qualche lettera descrittiva, ch  vorrei avere un'idea pi  esatta della vita che adesso si conduce a Milano e del modo con cui risolvete i molteplici problemi di ogni giorno.

Mi scuso infine con Gigliola, per non avere chiesto a lei i numerosi piaceri, ma il fatto di indirizzare la lettera alla maggiore sorella non implica una rinuncia ai «servigi» che la minore pu 

offerirmi. D'altronde nella mia posizione di maggiore dei fratelli debbo pur far sentire quali privilegi ad essa si riconnettano...

Vi assicuro infine che tranne questo malessere al cuore, sto bene e studio sempre occupando pienamente le mie giornate in serene e fruttuose occupazioni (gli spiritelli comici e Puck, il Puck di Shakespeare, sorridono un po' ironici di questi smaccati autoincensamenti, ma ormai non possiamo che sorridere a nostra volta con qualche rossore di confusione).

Finite le confidenze della lettera ufficiosa continuo nella lettera ufficiale il piacevole colloquio colle sorelle. Dunque arriverci all'altra pagina

Eugenio

Post scriptum epistulam «ufficiale»:

Dal magro risultato della lettera ufficiale molte e proficue considerazioni si possono trarre, che io modestamente confido alla vostra intuizione ch  le «moralit » non si usano pi  esprimere esplicitamente: debbono o dovrebbero sorgere evidenti dai fatti stessi.

7.2.[1942]

Carissime sorelle,

  gi  qualche tempo che mi rimprovero di non scrivervi direttamente. E per superare le mie note difficolt  epistolari ho questa volta usato di un metodo un po' meccanico: ho preso

fuori il mio quaderno di appunti ed ho consultato la lista di romanzi che ho ultimamente letto. Mi sono accorto che è stato un periodo di magra e che la nota da cui mi ripromettevo così ampio materiale epistolare reca pochi e brutti romanzi, eccezione notevole ma già sfruttata *Moby Dick* (a proposito è riuscita la Gigliola a venirne a capo?). Ho letto romanzi classici, ma ahimè!, troppo classici per attrarre delle giovani donne moderne, romanzi che si possono leggere a Ventotene, dove la vita trascorre lenta, fuori dal tempo e dalle cose di oggi.

Vedo segnato un Rovani *Cento anni*, ed accanto, come un respiro di liberazione, milleduecento pagine, un «mattone» sulla Milano 1750-1850 con tutte le cianfrusaglie retoriche del secolo scorso; vedo qualche romanzo meno noto di Stendhal, ma le raffinatezze dell'egoismo – o come con trasparente eufemismo si usa dire – dell'egotismo intellettuale non convergono con gli interessi che possono rendervi attraente la lettura di un romanzo. Vedo infine – e me ne sono liberato ieri – un romanzo di Meredith e dubito che voi possiate appassionarvi al dramma di una *miss* bennata, ma ahimè! desiderosa di spirituale indipendenza, che si fidanza ad un baronetto egocentrico e autocrate, e sulle soglie della chiesa del baronetto si disgusta, ma la parola data, l'onore... vedo già però che conviene essere più chiari e spiegare che il dramma è proprio imperniato sulla possibilità o no di rompere un fidanzamento. Anche per Ventotene era una questione stantia.

Vedete d'altra parte che sono abbastanza demoralizzato in fatto di romanzi, ch  ho chiesto con la mia ultima la *Fiera delle vanit * di Thackeray, romanzo di costumi meritatamente noto nel 1880, ma forse altrettanto meritatamente ignorato dalle giovani donne d'oggi. Ricordo che lo leggeva – quand'ero a Firenze – il povero zio Ludovico.

Per cui non mi resta che venire a Canossa e a voi chiedere qualche consiglio per un bel romanzo moderno, chiudendo con la pi  assoluta mancanza di attivo al mio bilancio bibliografico, ch  non ho intenzione di passare al *sancta sanctorum* dei libri di studi.

Considerate infine come il metodo meccanico di scrivere lettere sia perfettamente fallito, per cui non mi resta che il rammarico di non possedere la ricca espressione dei propri sentimenti di Gigliola o la facile ed immediata freschezza di Grazia.

Vorrei far sentire a Puck quanto piacere mi faccia il ricordo che essa di me conserva, ringraziare Grazia che tale ricordo coltiva nella mente di Puck, vorrei corrispondere adeguatamente alle affettuose espressioni di Gigliola, ma tutto questo, non mi resta che compendiare nei pi  affettuosi saluti a voi, Puck e congiunti

Eugenio

14.3.[1941]

Carissima Grazia,

non avevo mai dubitato della tua premura a mio riguardo, ma le due lettere che mi hai mandato mi hanno veramente toccato per l'interessamento e l'affetto che mi dimostri. Te ne ringrazio veramente di cuore.

Quanto ai libri da te consigliati, ne conosco alcuni: ho letto *Tsushima*, macchinosa e retorica e tronfia di passione sul viaggio della flotta zarista dal Baltico al Giappone; ho letto pure il *Placido Don* che purtroppo fa ricordare con troppa nostalgia i cosacchi di Tolstoj; ho letto e fui un tempo banditore entusiasta del *Processo* di Kafka, potente romanzo psicologico che però tocca certe corde che specialmente in noi risuonano troppo dolorosamente e pericolosamente. Di lui ho letto anche il *Messaggio dell'Imperatore* – raccolta di novelle. In una di esse si narra la trasformazione di un uomo in un sordido bacherozzo ed è tale la forza espressiva dello scrittore che quest'evasione fantastica dalla realtà sembra convertirsi e si converte nel ritmo classico del migliore realismo. È edito poi da Frassinelli – quello di *Moby Dick* – con una copertina che è un capolavoro ed è stampato con un'impaginatura che ha fatto godere i miei spiriti estetizzanti.

Ma che questo tono laudativo non ve lo faccia comprare! Non perché non lo possiate apprezzare, ma perché son letture un po' malefiche. Bontempelli lo conosco abbondantemente e se in qualche passaggio arriva all'arte di Kafka è tutto sforzo logico e intellettuale, non emozione di poeta.

A proposito di libri mi fai ricordare che le *Lettere di una novizia* hanno avuto successo e penso – maliziosamente – che la tua avversione sia un po' l'autodifesa della femminilità. Ricordo di aver conosciuto una rugiadosa e molliccia fanciulla di cui la Novizia è il vero ritratto (se Eugenio parla di donne, non è per parlarne bene).

Per concludere la questione dei libri, non preoccupartene per adesso; ch  non ho tanta voglia di leggere. Ho letto un libro – per  – che bene si confaceva alla mia indolenza attuale: la nuova edizione di *Michelaccio* di Baldini, uno scanzonato elogio della «negghienza» scritto in un italiano superbo.

Ti ringrazio ancora e sperando di leggerti presto ti abbraccio con affetto

Eugenio

4.9[1941]

Miei carissimi,

ho ricevuto la cara vostra del 15...

Ho letto che vi preoccupate ancora delle pratiche per il mio trasferimento all'interno: vi ho gi  scritto delle mie preoccupazioni di essere invece trasferito in qualche altra isola (Ustica, Tremiti) cosa che non desidero affatto. Vi sono grato di questo vostro interessamento, che temo ormai vano. Ringrazio particolarmente Grazia di tutte le premure.

Sto benissimo e vi ringrazio per tutte le vostre cure.

Per tutti infine formulo i piú fervidi voti augurali per questo Capodanno, lieto che il vostro trasloco vi consenta di passarlo, serenamente e tranquillamente, in quell'incantevole località.

Vi abbraccio con affetto

Eugenio

4.9[1942]

Miei carissimi,

vi scrivo ringraziandovi del vaglia che mi è arrivato oggi prima della lettera – non ancora pervenutami – e scritta prima di esso.

Sto benissimo: il tempo è buono e spero che tale si mantenga fino al vostro arrivo. Faccio ancora qualche bagno. Mangio uova a 3 lire al kg, fichi a 2 lire. Sabato e domenica mangiamo qualche buona bistecca ai ferri. C'è abbondanza di patate, fagioli e lenticchie. In complesso l'alimentazione è discreta. Spero così di potervi accogliere bene anche per i cibi.

Vi pregherei di mandarmi quanto prima una lampada ad acetilene di tipo bicicletta: la vorrei robusta con un cono di luce abbastanza largo. Non occorrono – evidentemente – i sostegni speciali che mi servirebbero per leggere alla sera.

In attesa di leggere particolareggiate vostre nuove, vi abbraccio con affetto

Eugenio

NB – Acetilene, di quelle a carburo comuni. Spedite anche qualche beccuccio di ricambio. Se non trovate tè, potreste portare una bottiglia di grappa (sic) comune da fare un beverame caldo invernale.

12.9.[1942]

Miei carissimi,

e così riprendiamo i consueti rapporti epistolari dopo la felice vicinanza ed il più immediato colloquio.

Non so come ringraziarvi di tutte le bontà che avete avuto per me, prima fra tutte quella di portarmi qui la cara Luciana, della cui bellezza, intelligenza ed affettuosa espansività ho avuto viva e profonda impressione e ammirazione.

Non posso ringraziarvi d'aver portato la Gigliola, ch  essa   venuta di sua molto spontanea e libera volont  e di questo atto affettuoso sono stato molto toccato. La sua sensibilit  e le sue attenzioni mi hanno fatto ritrovare la Gigliola della nostra vecchia e felice vita familiare.

E avendo ringraziato le novizie, passo a ringraziare le veterane di Ventotene che di questa visita annuale han fatto una consuetudine che mi   cos  cara.

Spero di avere accontentato le mie ospiti e di aver loro – in qualche modo – espresso la mia contentezza e riconoscenza per la gioia di averle viste, interrompendo cos  lietamente la monotonia ventotenese.

Suppongo abbiano avuto propizio il ritorno e che ormai dopo le inevitabili tappe si ritroveranno verso la fine di questa settimana tranquille a Milano, riprendendo le loro abitudini in vista di una permanenza prolungata a Milano.

Auguro, infine, alla mamma di approfittare nel modo consueto della cura di Montecatini e concludo salutandovi ed abbracciandovi

Eugenio

10.1.[1943]

Miei carissimi,

proprio oggi – quando avrei parecchio da scrivervi – entra in vigore una nuova disposizione che limita la corrispondenza ad una lettera di 24 righe e una cartolina da spedirvi settimanalmente al sabato. Dedico perciò la lettera alla cara Gigliola, la cartolina a voi. Vi ringrazio anzitutto delle care vostre del 28.12 e 5.1, e come pure del vaglia – oggi regolarmente pervenutomi. Ringrazio Sergio delle cordiali espressioni che ricambio con affetto, rallegrandomi delle sue buone nuove e di quelle confortanti sulla salute della mamma. Ringrazio la Grazia del bellissimo e gradito libro di Tolstoj – che mi è stato consegnato qualche giorno fa. La ringrazio pure dell'esauriente descrizione di «Casa Soncini». Vi chiedo esaurienti notizie sulla salute di Gigliola e della neonata: peso, ecc. Spero che me le fornirete regolarmente.

Mi rallegro infine con la mamma che godrà adesso di una nuova nipotina e quindi di gioia per lei così cara e di affetti in cui si rinnova la sua vita. Io sto benone: vi ringrazio di tutto e del vaglia e dei pacchi di cui vi ho già scritto. Vi abbraccio con affetto e vi prego di ricordarmi alla cara Lucianina che godrà ora nientemeno che di una cuginetta

Eugenio

20.2.[1943]

Miei carissimi,

ho ricevuto la cara vostra del 12. Mentre vi ringrazio delle affettuose premure per me, vi prego di darmi qualche notizia più precisa dello sviluppo di Raffaella che so soltanto bionda occhi-azzurro, come pure sulle condizioni di Gigliola, della mamma e degli altri cari Grazia, Sergio e Luciana. Io sto benone: grazie al ritmo ed alla composizione dei pacchi, cresco di peso e lavoro con soddisfazione. Tenevo e tengo una specie di registro dei libri letti e studiati: ogni tanto guardo con compiacimento i lunghi elenchi che succedono alla sparuta schiera della primavera e dell'estate scorsa. E questo compiacimento si converte in tanta gratitudine per voi tutti. Purtroppo i due pacchi, pervenutimi mercoledì e oggi, sono giunti scondizionati e manomessi: uno conteneva 8 dei 15 pacchetti annunciati; nell'altro la farina lattea, rovesciatasi, ha intriso e caramellato la pasta, mentre olio burro

e fagioli sono arrivati intatti. Entrambi mi furono, poi, consegnati negli imballaggi di fortuna delle poste, essendosi sfasciate entrambe le deboli scatole. Vi prego, quindi, di curare meglio la confezione: è spiacevole per me e per voi, vedere perduta parte degli sforzi fatti per raccogliere i pacchi. Dovreste seguire questi consigli: 1) usare sacchetti di tela o barattoli ben chiusi; 2) avvolgere tutto in carta grossa o, meglio, catramata; 3) chiudere in un sacchetto di juta o di tela robusta, cucito attentamente. Qualora non disponiate di tela, mettere in una cassetta di legno, ben inchiodata, e avvolgetela poi, in carta grossa o catramata. Vi rispedirei gli imballaggi, ch  tanto bastano 3 lire. Il tabacco potete inviarlo come «campione senza valore» in piccoli pacchetti, molto robusti, o in sacchetto di tela, ben cucito. Assicurate i pacchi, raccomandate i campioni senza valore. Esaurito il breve corso di «scienza delle spedizioni» – empirica, ma non inutile scienza –, vi ringrazio dei pacchi annunciatimi. Il contenuto mi   molto gradito ed, indubbiamente, apprezzo e so dosare il valore nutritivo del plumcake e dei biscotti: tuttavia vedete se non li potete sostituire con pane biscottato, risparmiando notevolmente anche in relazione al diverso potere nutritivo. Di t  ho una scorta notevole. Di indumenti, idem. Tutt'al pi  desidero una federa da cuscino, che potreste, al caso, inviare, utilizzandola come imballaggio. La marginalit  del desiderio vi indichi quanto abbondantemente io sia provvisto di indumenti. Ad una lettera dedicata a me, rispondo egoisticamente con una lettera in cui parlo

solo delle mie cose, ma la colpa è anche vostra: ben più volentieri avrei scritto d'altro se voi me ne aveste dato occasione, parlando di voi e delle vostre cose con più diffusione o solo con qualche diffusione. Con affetto vi abbraccio

Eugenio

22.5[1943]

Miei carissimi,

ho atteso inutilmente vostre care nuove. Ho ricevuto il pacco speditomi il 13 (farina gialla, fagioli, pasta, tabacco, tè) di cui vi ringrazio molto e che mi è giunto graditissimo.

Vorrei chiedervi un grande piacere: avrei bisogno di due o trecento lire che gradirei a titolo di prestito. Voi me le scalerete a 50 L. al mese sul mio mensile. Mi servirebbero per rilevare un pezzo di terra che aiuterei a coltivare e che mi consentirebbe una piacevole ed utile distrazione. Lo chiedo a titolo di prestito poiché rientrerei facilmente e rapidamente in possesso della somma anticipata. Non crediate si tratti di una iniziativa eccentrica od avventata poiché lavorerei assieme ad uno pratico di tale lavoro.

Novità: nessuna. Sto benone e attendo con impazienza vostre notizie che mi fate piuttosto desiderare. Adesso attendo anche una vostra risposta in merito. Vi abbraccio con affetto

Eugenio

25.7.[1943]

Miei carissimi,

ho ricevuto il vostro vaglia di cui vi ringrazio moltissimo e la cartolina del 14, le notizie della quale mi hanno fatto molto piacere. Oggi vi ho telegrafato, ch , pur non essendovi alcuna novit , ho voluto tranquillizzarvi: purtroppo temo che il telegramma vi giunga quando sarete gi  in viaggio per Ferrara. Vi voglio avvertire in linea generale di non preoccuparvi per me, ch  qui sono prese tutte le disposizioni per la nostra sicurezza. Soltanto non dovete allarmarvi in caso di mio silenzio, poich  le comunicazioni si faranno molto irregolari. Dovreste anzi spedirmi il vaglia per telegrafo, mentre io – se sar  il caso – vi telegrafer  mie notizie, qualora mi sembrasse doveste attendere troppo a lungo. Voglio spedire domani il famoso ricordino a Luciana, cui invio i miei pi  affettuosi auguri e voti di benessere per il suo compleanno. Il ricordo   questo, quello per ricordare questo ricordo arriver  un po' in ritardo. Vi abbraccio con tutto il mio affetto

Eugenio

[Sul «manuale» di Bucharin]¹⁸³

I

1. Premessa sul metodo¹⁸⁴

¹⁸³ N. Bucharin. Traduz. tedesca: *Theorie des historischen Materialismus Gemeinverständliches Lehrbuch der marxistischen Soziologie*, Hamburg, Verlag der Kommunistischen Internationale, 1922.

¹⁸⁴ Non essendo stato rintracciato il manoscritto di E. Curiel, si riporta qui la trascrizione fatta a Ventotene da L. Gasparini, il quale la consegnò all'Istituto Gramsci (IG ASR Fondo C), accompagnandola con la seguente nota:

«A Ventotene avevamo il libro di Nicola Bucharin sul materialismo storico (in traduzione tedesca, credo). Se ne discusse con Curiel. Lo sollecitai a scrivere le osservazioni critiche che mi veniva facendo a voce. Egli scrisse prima il frammento che incomincia con le parole: "Il punto di vista intimamente..." (v. a p. 310 [p. 488 in questa edizione elettronica]). La mia copia porta la data del 29 aprile 1942, giorno in cui probabilmente finì di copiarla. Quindi Curiel deve averlo scritto nel mese di *aprile* 1942...

Di fronte ad un'opera che mostra innegabili pregi costruttivi e compiutezza logica interna, l'opera di chi – rimastone insoddisfatto – si accinge ad un lavoro di critica, incontra varie difficoltà cui è opportuno accennare allo scopo di intendere il metodo che si vuol seguire per fare del lavoro critico non solo un'affermazione polemica, ma l'avviamento ad una genuina comprensione della «dottrina».

La meccanica contrapposizione di asserzione ad asserzione, come la generica individuazione di taluni aspetti fondamentali, non può essere ritenuta sufficiente: contrapponendo asserzione

«Gli osservai che lo scritto era di difficile lettura per chi non avesse fatto studi di filosofia. Il compagno Curiel scrisse allora un secondo commento, certamente nel 1942... *Rinascita* ne ha pubblicato la seconda parte nel supplemento al n. 12, dicembre 1947, pp. 46-48...».

Gasparini avvertiva inoltre che alcune parole venivano usate convenzionalmente, per evitarne altre che avrebbero potuto provocare il sequestro dello scritto da parte della polizia. Così «dottrina» sta per «materialismo storico»; «l'Autore» è ovviamente Bucharin; «marxismo», «interpretazione marxista della storia» sono sostituite da altre espressioni più o meno approssimative, gli, aggettivi «morale», «umano», sono usati in luogo di sociale; «l'aggregato» è «la classe sociale».

ad asserzione – in una specie di dialogo polemico – si perde di vista la costruzione, il metodo e si finisce per ottenere una lastra «negativa» della «positiva» offertaci dall'autore.

Vuote generalità finirà per esprimere colui che si ritiene soddisfatto di bollare con qualche «ismo» l'opera studiata senza rendersi ragione delle esigenze che hanno mosso l'Autore e che deformandosi hanno dato luogo a quei più appariscenti errori. Da questo metodo di orgogliosa sufficienza è specialmente necessario che ci guardiamo noi, che – cresciuti in un clima culturale profondamente pervaso di idealismo attraverso ai modi ed agli strumenti tradizionali del processo logico – facilmente siamo portati a guardare con quella tal sufficienza alle manifestazioni di diversa origine e specialmente a quelle che traggono origine da contaminazioni naturalistiche e scientiste della storiografia.

Già da questi brevi accenni si precisa il metodo che vorremmo seguire, – metodo genetico, secondo la locuzione di Labriola: – determinare le esigenze dell'Autore e di esse ricercare origini e contaminazioni sociali e storiche. Riconoscere, in tal modo, i problemi che sono essenziali alla sua particolare struttura filosofica per ridurli, quindi, nel quadro generale della dottrina, cercando di definire la validità ed i limiti di questa.

2. Anarchia della filosofia borghese e classificazione delle scienze nel pensiero dell'Autore

L'esigenza prima dell'Autore è la fondazione di una base in-crollabile da cui muovere nella ricerca sociale e storica: «Basta colla confusione e colla vanificazione dei problemi nella nebbia metafisica! – sembra affermare fin da principio l'Autore. – È tempo di costruire qualcosa di solido! La borghesia ci ha irretiti nelle sue metafisicherie fino a far svanire ogni nostro problema e ogni nostra affermazione nel metodo e nella storia, ossia in qualcosa che per definizione è indefinibile, quasi immediata intuizione spirituale. Il proletariato deve contrapporre – anche nella filosofia – all'anarchia borghese l'ordine e la nettezza della costruzione sociale. E prima di tutto mettiamo a posto anche codesta nostra dottrina! Cos'è questo suo essere inafferrabile che persino alcuni di noi rifuggono dal classificare, dal mettere nella dovuta nicchia? Ergo: classificazione delle scienze e nel nitido casellario il preciso tiretto della dottrina».

Ecco espresso nel modo più banale l'*animus* col quale l'A., si è accinto al suo compito: il quale *animus* fa un po' rabbrivire i nostri bene educati cervelli – abituati alla discorsiva lievità di un Labriola – e ci fa pensare al classico toro nel negozio di porcelane. Ma il modo col quale tale esigenza è posta e sviluppata non deve indurci a condannarla *sic et simpliciter*.

3. *Identità idealistica di storia e filosofia – identità critica di storiografia e filosofia*

Posto che la dottrina non è un sistema uscito bell'e compiuto dal cervello di qualche filosofo, posto che non è un «organon» metafisico che abbracci la totalità dell'essere conoscibile in una fitta rete di deduzioni, non resta tuttavia giustificato il punto di vista di coloro che vedono la dottrina realizzarsi solo nella specifica monografia storica, quasi anima ineffabile della concreta ricerca ed in questa sempre rinnovantesi. Questo punto di vista deriva da un incauto mutuare allo idealismo dell'identità di storia e filosofia, identità che nella dottrina assume ben diverso significato.

Nell'idealismo la storia è processo, che si realizza nel mondo dei concetti e che, in quanto processo, è flusso omogeneo nell'incessante porsi delle triadi dialettiche. Col loro moto le triadi rinnovano in ogni *Aufhebung* [superamento] tutta la fenomenologia dello spirito che si sviluppa così eternamente verso nuove affermazioni: e tale processo si opera nell'assolutezza del pensiero in atto che nega tutto il pensato nel superamento che ne opera.

Ci sembra così di avere indicato come, identificando la filosofia con questa storia, non si possa concepire la formazione di un patrimonio ideologico: nulla si può considerare raggiunto, tutto soggiace alla eterna vicenda del pensiero che supera se stesso inverandosi. Ed è appunto l'influenza di tale concezione idealistica che ci rende riluttanti dal fissare alcun elemento della

dottrina per cui finiamo col ridurla a momento logico della ricerca concreta del pensiero in atto o – per dirla ancor più gentilmente – all'autoconcetto.

In tale analisi e in tale implicito giudizio siamo confortati dalla stessa concezione del L[abriola] che fa della dottrina una «tendenza» al monismo critico, realizzantesi perciò solo nella ricerca concreta (cfr. III Saggio VI lettera)¹⁸⁵ e in quanto la dottrina sia determinata in leggi logiche ne fa il momento astratto della ricerca storiografica.

Tuttavia noi prescindiamo – per ora – dal problema di una possibile formulazione di leggi logiche in cui si esprima la dottrina: abbiamo ricordato la posizione del Labriola per confermare le nostre osservazioni. Ma il nostro problema è un altro, è quello di mostrare come nella nostra concezione il rapporto genetico di storia e filosofia e il concetto che abbiamo della storia giustifichi la formazione di un patrimonio ideologico determinato ed, in un certo senso, inalienabile.

La storia non è per noi il flusso omogeneo del mondo concettuale, è storia delle lotte di classe e come tale moto di esse fino a radicali trasformazioni verso nuove configurazioni sociali: non è processo omogeneo, ma «epocale», di epoca in epoca; non

¹⁸⁵ A. LABRIOLA, *Saggi sul materialismo storico*, a cura di V. Geratana e A. Guerra, Roma, Editori Riuniti, 1964, pp. 222 sgg.

è nemmeno processo, ma vicenda di faticose incubazioni e di turbinose trasformazioni rivoluzionarie.

Già questa prima determinazione del nostro concetto di storia ci mostra come per noi sia inammissibile la simbolica dell'idealismo, la immagine dello spirito che eternamente supera e nega se stesso. La filosofia che è per noi storiografia, in quanto è prodotto della storia partecipa pertanto del moto epocale e rivoluzionario di essa e strappata all'olimpico processo di invernamento, diviene strumento delle lotte di classe.

La filosofia si concreta quindi nel patrimonio ideologico di una classe e come tale diviene suo bene accumulato nel gioco delle esperienze ed inalienabile, in quanto frutto di una concreta realtà sociale e da essa indissolubile: la nostra filosofia partecipa quindi dello sviluppo della classe fino alla conquista della piena coscienza, fino al trionfo rivoluzionario.

Così la nostra concezione sottrae il patrimonio ideologico della classe a quell'eterna vicenda di affermazione e di negazione che lo ridurrebbe a momento ineffabile dello spirito nella sua determinazione concreta: partecipando al moto che trasforma la «classe in sé» in «classe per sé» il patrimonio ideologico di questa si completa, si critica, si affina in un processo di errori e di affermazioni, di sconfitte e di vittorie, ma questo processo non mette continuamente in forse tutto il patrimonio ideologico, è invece costruzione per cui a pietra si aggiunge pietra verso la formazione di un «organon» che sia strumento efficace e tutt'altro che

ineffabile delle lotte che la classe si trova ad impegnare, verso la formazione di una compiuta concezione di ciò che la classe postula nel suo moto storico.

(Come osservazione che in un certo senso chiarisce quanto affermato, – si può rilevare come attraverso a tale concezione della filosofia – e in genere delle cosiddette scienze morali e storiche – cessi la contrapposizione di cui ci ha afflitto l'idealismo, fin dalla «Dottrina della Scienza» di Fichte e implicitamente fin da Kant, tra scienze naturali e storiche. Tale contrapposizione trovava il suo più intimo fondamento nel diverso processo logico che si postulava per queste scienze: processo logico per cui l'atto conoscitivo dello spirito, nella sua problematicità, rinnoverebbe eternamente e *ab imis fundamentis* la propria fenomenologia, mentre nelle scienze naturali ed esatte il processo dialettico di errore e di invero non intacca un patrimonio conoscitivo che via via si accumula. Donde la nostalgia ammantata di disprezzo e di sufficienza della metafisica verso le «scienze».)

4. *Deformazione nell'Autore dell'esigenza di certezza*

L'esigenza di garantire al proletariato un «organon» ideologico, sottraendolo alla vanificazione determinata dai residui idealistici del nostro pensiero – esigenza che abbiamo cercato di chiarire e di precisare in una prospettiva generale della dottrina – si deforma nell'Autore che cerca la garanzia e la certezza del

patrimonio ideologico nella semplicistica sussunzione della dottrina nel novero delle scienze esatte. Tale impostazione deriva dall'aver avvertito il problema senza avere chiarito la cause per cui l'elemento dissolutore del pensiero idealistico si introduceva nella dottrina – cause che si compendiano nell'imprudente mutare il concetto idealistico di identità di storia e filosofia o almeno nell'insufficiente critica di tale identità.

L'ingenua venerazione per le scienze ed in particolare per quelle esatte – motivo centrale della formazione intellettuale della borghesia russa verso la fine dell'800 – diviene per l'Autore l'elemento fondamentale di critica. Attraverso a questa sua venerazione egli accoglie – per la sua acrisia – l'ideologia che attorno ad essa si è cristallizzata – l'ingenuo scientismo.

5. *Lo scientismo*

a) Genesi dello scientismo.

Le radici dello scientismo si perdono nella lontananza dei tempi se lo consideriamo come semplice atteggiamento di venerazione per le *scienze esatte*: a tutta la storia della filosofia si intrecciano i tentativi di giungere dallo scintillio delle opinioni alle *verità certe* attraverso l'imitazione estrinseca delle matematiche e, più tardi, delle scienze sperimentali ma tale generica venerazione

diverrà atteggiamento culturale caratteristico di alcuni paesi soltanto nella seconda metà del secolo scorso.

Determinare la genesi, indicare in breve le cause per cui tale atteggiamento abbia influito su tutto un periodo della storia della cultura, è compito preliminare per intendere l'origine della particolare struttura filosofica dell'Autore. Lo scientismo si collega ad un particolare momento della crisi ideologica della borghesia: crisi iniziata quando, con la conquista del potere politico, la borghesia comincia a mettere in evidenza i suoi limiti e le sue contraddizioni, contraddizioni che sul piano teorico, si placano, per allora, nell'idealismo dell'età romantica. Esiliandosi dalla viva lotta politica e sociale, esso costituisce pur attraverso una radicale trasformazione, un tranquillo rifugio a quanto rimane degli ideali illuministici (cfr. Friedmann)¹⁸⁶. Il progresso diviene processo, la virtù si converte in assolutezza della morale, il diritto

¹⁸⁶ Come ha fatto notare E. Garin, «un uso particolare il Curriel sembra fare, anche se in forma talora estremamente critica, dell'opera di Georges Friedmann, *La crise du progrès. Esquisse d'histoire des idées*, Paris, Gallimard, 1936, che aveva destato al suo apparire un notevole interesse. Lucien Febvre l'aveva recensita nel '37: "*Georges Friedmann, pénétrant analyste d'âmes individuelles et collectives, de Leibniz et de Spinoza aux servants anonymes de la machine*". Può essere utile ricordare che il Friedmann nel '37 aveva scritto *Autour des réformateurs sociaux*, in *Commune*, Paris, 1937, pp. 1097-

naturale decade ad autonomia della politica per cui la politica dei *lumi*, già inserita nell'ideale della virtù e del benessere, diviene esaltazione della forza e del successo, *Realpolitik*, ossia sforzo di superare il divario tra l'assoluto individuale e la sfera sociale col puro volontarismo. In questa trasformazione degli ideali illuministici è la radice del dissidio tra essere e dover essere, tra politica e morale, e quindi tra progresso tecnico e processo spirituale, dissidio che si compie teoricamente nell'opposizione tra conoscenza sperimentale del generale e del particolare e conoscenza assoluta dell'universale e dell'individuale. In tal modo la speculazione idealista – estraniatasi dalla sfera pratica – finisce con lo scavare un profondo abisso tra sé e le scienze sperimentali.

Il fallimento del tentativo idealistico si fa manifesto coll'approfondirsi dei contrasti sociali e coll'insorgere dei nuovi movimenti e delle nuove ideologie, di fronte ai quali si palesa l'insufficienza strumentale di questa ideologia borghese. Pullulano

1107 (a proposito del volume di A. CORNU, A. CUVILLIER, P. LABÉRENNE, L. PRENANT, *A la lumière du marxisme...*, Paris, 1937); è del '39 il saggio *La Révolution de 1769 et quelques courants de la pensée sociale au XIX siècle*, in *Revue de philosophie de la France et de l'Étranger*, pp. 172-92» (E. GARIN, *Eugenio Curiel nella storia dell'antifascismo*, cit., n. a p. 14)

quindi le ideologie pessimistiche che si accaniscono contro l'*illusione* del progresso, collocandosi su un terreno extrastorico di rinuncia all'azione efficiente dell'uomo sul suo *destino*.

Queste ideologie pessimistiche culmineranno nelle figure di Nietzsche, Sorel, nei movimenti volontaristici dei Barrès e dei Peguy, nel dannunzianesimo ideologico e politico¹⁸⁷.

Tali correnti attecchiscono ed influenzano tutta la cultura nazionale solo dove la borghesia ha già iniziato la sua parabola discendente, anche se esponenti di esse si trovano dovunque. Avranno quindi particolare diffusione in Francia dopo il '70 e specialmente dopo l'abortita conclusione dell'affare Dreyfus, in Inghilterra colla reazione all'età vittoriana nei Wilde, nel Butler e negli Shaw. Nei paesi, invece, dove il processo storico della borghesia è ancora nella fase ascendente (Germania, Russia) dominerà complessivamente un atteggiamento opposto: la disgregazione degli ideali borghesi, compiutasi attraverso la filosofia idealistica, indurrà gli ideologi di questi paesi ad un disperato tentativo di restaurazione. E tale restaurazione affatto illusoria si

¹⁸⁷ Friedmann dà un'esemplificazione di queste correnti limitata alla Francia ed al campo più propriamente ideologico e non politico-sociale. Citerà Renan e Renouvier, il prudente spiritualismo di Boutroux, la tagliente critica antideterministica di Poincaré [nota di E.C.].

compie colla tattica dello struzzo, rinnegando tutta la speculazione kantiana e post-kantiana e con essa tutta la sottostruttura storica e sociale che prorompe a distruzione della sicurezza borghese nei propri ideali. Per l'abisso che la speculazione idealistica ha scavato tra scienze e filosofia, rinnegare tale speculazione non si può che in nome delle scienze sperimentali. In questo processo ideologico ha radice l'atteggiamento che abbiamo chiamato scienista¹⁸⁸ e che, per quanto si è succintamente indicato, trova la sua ragione d'essere nella difesa ideologica dello sviluppo borghese.

b) Lineamenti dello scientismo

È anzitutto necessario osservare che un'analisi sistematica dello scientismo non è possibile in quanto esso è categoria di

¹⁸⁸ Cfr. Friedmann: «Nello stesso tempo un certo materialismo conquista dell'influenza nella borghesia, soprattutto nella piccola e media: materialismo meccanicistico, semplicistico, la cui espressione filosofica si ha in Buechner e Haeckel. Ideologia piatta in cui ateismo, anticlericalismo e fiducia nel progresso delle scienze si mescolano a dosi variabili. In Francia è sua espressione originale la filosofia di Taine, verso la quale affluiscono le correnti dello scientismo alla maniera di Berthelot» [*nota di E.C.*].

una storia della cultura e non di una storia della filosofia, soprastruttura di essa. È lo scientismo atteggiamento da cui rampollano sistemi e scuole filosofiche o da cui traggono nuovo significato concetti tradizionali nella storia della filosofia, così come dalla storia della cultura hanno origine – prodotti in secondo luogo – i vari sistemi della storia della filosofia. Nei sistemi della cultura scientifica la esigenza ideologica borghese – quale genuinamente si esprime nello scientismo – si contamina delle interdipendenze tra filosofie delle varie nazioni e della influenza della tradizione filosofica. Lo scientismo determina in particolare quell'atmosfera dei famosi *professori*, delle filosofie ufficiali e cattedratiche, atmosfera della *Kulturkampf*. In questa sua posizione rigorosamente ufficiale troviamo la conferma del carattere retrivo di tale cultura, tutta preoccupata di difendere il patrimonio ideologico borghese dal pessimismo invadente. La negazione delle contraddizioni sociali in nome del progresso tecnico, la reazione della speculazione kantiana e post-kantiana in nome delle scienze sperimentali conduceva seco la definizione del metodo causale come unica metodologia ed insieme la riduzione della filosofia ad un complesso di scienze dall'oggetto ben definito, antropologia, psicologia sperimentale dell'individuo e delle masse, sociologia. Ne deriva una *Weltanschauung* assolutamente deterministica e meccanica che esclude perciò da sé la storia «in quanto non si limitasse alla diligente raccolta dei fatti sceverati secondo i principi della sociologia e ad essa offerti perché ne

spremesse il succo, cioè li classificasse e ne estraesse le leggi» (Croce: *Teoria e storia della storiografia*, p. 271). Tendendo poi al metodo matematico, alla statistica, la storiografia si riduceva alla registrazione delle leggi sociologiche e la storia si convertiva nella meccanica di quelle leggi. Ecco in tal modo assicurata l'eternità della società borghese nella sua fase di sviluppo. E siccome nessuna scienza si giustificava per se stessa, la sociologia e la storia sua ancella trovavano la loro ragion d'essere nel compito loro assegnato della previsione, fondamento dell'applicazione pratica delle leggi sociologiche, ossia di quella tecnica del governo in cui si converte la politica¹⁸⁹.

¹⁸⁹ A proposito di Durkheim – esponente scienista della sociologia francese – Friedmann afferma: «La sua grande idea è di ricercare la natura specifica *sui generis* dei fatti sociali, studiandoli dall'esterno e trattandoli "come delle cose". Poi si sarebbe potuto agire su di essi. Conoscendo la realtà sociale si sarebbe potuto trasformarla nelle istituzioni e nei costumi. Taine e Spencer avevano concepito lo scientismo in una forma più generale e più vaga, che si estendeva fino agli estremi orizzonti dell'evoluzione. Durkheim e i suoi collaboratori specificano che si tratta di far progredire l'umanità per mezzo dell'applicazione di metodi positivi ai fatti sociali e morali» [*nota di E. C.*].

La petizione di principio nel rapporto storia-sociologia, per cui la storia doveva offrire alla sociologia fatti sceverati secondo quei criteri sociologici che avrebbero dovuto trovare conferma in quegli stessi fatti, si ripeteva nel rapporto generale tra filosofia e scienze. La filosofia infatti, doveva, essere il frutto del lavoro collettivo delle varie scienze, ma doveva insieme esserne l'elemento ordinatore, la suprema istanza di ogni questione metodologica. E questa petizione di principio, questa definizione contraddittoria di filosofia e di scienza, come l'analoga di storia e sociologia, non si risolveva dialetticamente in una unità logico-concettuale, ma rimaneva a testimonianza della radice metafisica dell'atteggiamento scienziista. In nome di un ente logicamente preesistente alle varie scienze – Materia o Energia o Natura o Cellula elementare o Razza o altro consimile feticcio – venivano formulati quadri classificatori; e questo ente *a priori* non era che un qualche travestimento del trascendente sotto la spoglia *fashionable* del libero pensatore o del massone. In altre parole, la unità della conoscenza non era il frutto della ricerca, non era quella tendenza al monismo critico che trova la sua base nel lavoro concreto delle scienze, ma un nuovo letto di Procuste cui dovevano conformarsi le varie scienze. Questo era il compito che la filosofia si assumeva e da ancella della teologia, in codesta età del libero pensiero, non trovava di meglio che farsi ancella di qualche feticcio razionalistico, fosse la Materia o la Cellula o la Razza.

c) Scientismo e positivismo.

Per chiarire un equivoco in cui spesso ci ha tratti la storiografia idealistica, vogliamo accennare ai rapporti che intercorrono tra scientismo e positivismo. Il positivismo nelle sue diverse espressioni (Comte, Stuart Mill, Mach, Boutroux, Ardigò, Poincaré, ecc.) è anzitutto una scuola filosofica con un nucleo di concetti comuni e non un atteggiamento ideologico quale lo scientismo; ha subito l'influenza dell'atteggiamento scienziista ma è anzitutto un sistema filosofico che si pone sul terreno della speculazione post-kantiana (cfr. Croce: *Teoria e storia della storiografia*, pp. 278 e sgg.) e che finirà per alimentare l'atteggiamento pessimista e rinunciatario, antitetico dello scientismo¹⁹⁰.

Il positivismo parte dalla distinzione tra fenomeno e *cosa in sé*, tra sperimentabilità del fenomeno e inconoscibilità della *cosa in sé*, e si preoccupa quindi fin da principio dei limiti dell'esperienza; quando invece lo scientismo trova nell'esperienza l'infinità del conoscibile. La venerazione scienziista verso i trionfi della scienza, la grossolana metafisica materialistica o naturalistica, l'assoluto determinismo sono alieni dal più smalzato positivismo che alla scienza si rivolge colla consapevolezza dei limiti di essa, che alla entificazione di qualche feticcio preferisce – come

¹⁹⁰ Vedi infatti in Friedmann l'evoluzione di Renan e di Renouvier, la risonanza dell'idea di Poincaré. Ricorda la funzione di Ardigò e la sua biografia [*nota di E. C.*].

pietra basilare del suo sistema concettuale – il fenomeno, che rifugge dal determinismo etico per un vago finalismo umanitario fondato sugli imperativi categorici kantiani.

Così il positivismo finisce col corroborare – a forza di prudenziali limitazioni – le conclusioni pessimistiche dell'idealismo, per quanto cerchi di ricostruire sul terreno minato dell'idealismo un qualche *modus vivendi*. Si direbbe che il positivismo, riconosciuto il naufragio dei grandi ideali settecenteschi, tenti di salvare qualche rottame, mentre lo scientismo non vuol riconoscere naufragi di sorta e si ricollega disperatamente alla vecchia certezza dei materialisti del Settecento, in un vano tentativo di far rivivere ciò che è definitivamente tramontato. Così sorgono le povere filosofie dei vari scienziati quali Mayer, Helmholtz, Kirchhoff e, corteggio venerante, i sistemi di Moleschott e Buechner (Forza e Materia), del Fechner (fisica e psicofisica delle sensazioni), dell'Ostwald (panenergetismo), dello Haeckel con la sua cellula originaria e col suo monismo in 48 pagine (cfr. Labriola)¹⁹¹, il Berthelot e il Taine.

6. *Nota critica al Friedmann*

¹⁹¹ A. LABRIOLA, *Saggi sul materialismo storico*, cit., p. 222.

Il F. per il rilievo particolare dato allo sviluppo ideologico francese, al quale coordina lo sviluppo delle altre borghesie nazionali, e per la analisi frammentaria concentrata su alcune figure scelte talvolta con scarsa opportunità (Ferrero, C. Lombroso, sorvola su Sorel, Peguy, Barrès, su Ostwald, Mach, sul Pearson, Bertrand Russell, non cita o quasi Spencer, Royce, Dewey, ecc. ecc.) non riesce sempre a dare una chiara visione dello sviluppo storico dell'ideologia borghese. Non distinguendo tra evoluzione borghese in Francia ed in Germania, non afferra la profonda differenza di atteggiamenti culturali per cui la Germania *fin de siècle* è un peana assordante di vittorie e di trionfi, mentre la Francia è già travagliata da discordi correnti e si prepara ai trionfi dell'irrazionalismo di Bergson e dell'antideterminismo di Poincaré. Lo stesso metodo di studiare l'ideologia borghese in alcune figure nelle quali il primordiale legame alle grandi correnti di opinione mascherato e deformato dalla raffinatezza speculativa, il trascurare l'esame della vita culturale media gli impedisce di vedere i grandi movimenti dell'opinione e della cultura, per cui l'evoluzione storica dell'ideologia borghese riesce – nello schizzo che ne fa – spezzata, interrotta e, nonostante gli sforzi troppo superficiali e generici di collegarla all'evoluzione economica, piuttosto campata in aria.

Altro difetto fondamentale è la sottovalutazione dell'importanza della scuola idealistica tedesca, e specialmente lo scarso rilievo dato alla sua dissoluzione, difetto derivante dall'aver fatto

centro dell'evoluzione ideologica borghese un paese che – come la Francia – aveva cessato di essere determinante di questa evoluzione.

7. Lo scientismo e l'Autore

Abbiamo ritenuto necessaria questa breve analisi dello scientismo e dei suoi rapporti col positivismo allo scopo di delineare, sin d'ora, quell'atteggiamento ideologico cui si riduce – come crediamo di poter dimostrare nel corso della nostra analisi – l'Autore nel vano sforzo di costituire un «organon» della Dottrina. Sottrarre il patrimonio ideologico del proletariato alla vanificazione che l'idealismo ha compiuto dell'ideologia borghese e che tende a compiere anche in seno all'ideologia proletaria: ecco la giusta esigenza dell'Autore, ma egli non riuscirà che ad un aborto scienziasta mascherato di qualche lustra dialettica e questo per non avere trovato nella dottrina le armi critiche contro l'idealismo, preferendo di prenderle a prestito da grossolane e decadenti ideologie borghesi. Questo è l'assunto del nostro lavoro che inizieremo coll'esame del concetto di previsione, in quanto in esso lo Autore trova – a simiglianza degli scienziati, la giustificazione della storia e della sociologia¹⁹², concetti essenziali ad ogni trattazione della dottrina.

¹⁹² Ricordare il passo dove l'Autore parlando della regolarità

dei fenomeni sociali, finisce coll'esclamare: ma se queste regolarità non ci fossero, addio previsione [*nota di E. C.*].

Il punto di vista intimamente razionalista e classificatorio si rivela già nella disposizione della materia: invece di fondare l'e-

¹⁹³ V. nota a p. 299. [Nota 184 della presente edizione elettronica – annotazione per l'edizione elettronica Manuzio] Parzialmente pubblicato in *Rinascita*, supplemento al n. 12, 1947 con una presentazione redazionale che avvertiva: «Il frammento del compagno Eugenio Curiel che qui pubblichiamo è stato scritto al confino di Ventotene durante la guerra, forse nel 1942... Trascritto in modo da velare un po' l'argomento di cui si trattava, poiché era sempre possibile che la polizia fascista ci ficcasse il naso, lo scritto può riuscire un po' oscuro in qualche punto... Il lettore attento, tuttavia, troverà lo scritto senz'altro intelligibile. Questo frammento è stato conservato dal compagno Gasparini che riuscì a salvare pure qualche altro studio del nostro Curiel. È stato pubblicato la prima volta da *Il Comunista*, a. I, nn. 9-10, 1946, di Trieste, diretto da Giorgio Iaksetich, con il titolo *Discorrendo di filosofia della storia*».

sposizione sulla dialettica delle condizioni oggettive e della volontà soggettiva, dialettica nella quale si realizza la società umana, comincia con un tentativo di classificazione delle scienze sociali e storiche.

Distingue dalla storia come descrizione del passato la sociologia come esperienza complessiva di essa ed insieme come imprecisata metodologia storica.

Individua, infine, il compito delle scienze storiche e *morali* nella previsione dei fatti *umani*, nella determinazione del modo di agire dei vari aggregati umani.

Indubbiamente – in prima approssimazione – potremo vedere anche nella previsione uno dei compiti delle scienze storiche e *morali*. Ma ad un'analisi meno superficiale il concetto di prevedibilità storica si rivela contraddittorio e gravido di significati oltremodo impegnativi.

L'Autore potrà anche successivamente chiarire la sua posizione di fronte ai vari problemi del determinismo storico e della volontà umana, ma la sua scarsa sensibilità al moto dialettico e l'essenza razionalistica deduttiva del suo pensiero si tradiscono già nel fondare le scienze storiche su un concetto che è appunto l'estrazione razionalistica del moto dialettico della storia.

Vediamo in quali limiti (*omnis determinatio est negatio*) può essere giustificata l'affermazione di una scienza storica il cui fine è la previsione ed insieme la distinzione di storia e sociologia colla successiva semplicistica giustapposizione.

La storia ci indica a quali contraddittorie condizioni sia sottoposto l'agire umano. Per la loro contraddizione esse sono intuite – nel momento analitico della storiografia – come un'insuperabile varietà che esso ipostatizza nei problemi teologizzanti della spontaneità ed imprevedibilità dell'agire umano.

Chiarire e ordinare il «dato» storico contraddittorio e la soggettiva volontà umana, potremo solo se avremo chiara alla mente l'interdipendenza delle oggettive condizioni storiche e della soggettiva volontà umana. Non dobbiamo sostanzializzare i due momenti della dialettica storica nell'analisi che disgiunge l'operare umano dalle sue condizioni e che ci conduce ad immaginare una relazione statica tra un oggetto irrimediabilmente posto ed un soggetto che contro esso si aderisce nell'eterno e vano sforzo di Prometeo.

Soltanto nella coscienza della reciproca e dinamica condizionatezza tra storia e individuo si superano le teologizzanti antinomie di libero e di servo arbitrio, di libertà e di necessità, di causalità e di finalismo.

La contraddittorietà insita nelle condizioni storiche, che – sopra – abbiamo esaminato nell'analitica disgiunzione dell'operare umano, si rivela reciprocamente nella sintesi dialettica come diversità di motivi ed opposizione di interessi nell'azione degli uomini. Pertanto quello che nel momento astratto dell'analisi era «dato» storico scisso dall'agire umano, si rivela «forza storica» nella visione dialettica della storia.

Forza storica in quanto, superando il processo analitico del pensiero astratto, noi giungiamo – nella sintesi di condizioni obiettive e di agire umano – a cogliere il processo storico nella sua vivente concretezza. Con «forza storica» noi non intendiamo, una costruzione mentale, fosse pure il concetto più approssimativo che noi possiamo costruirci del processo storico: «forza storica» è per noi un elemento della realtà dialettica, un aggregato di uomini nella loro relazione dinamica con determinate condizioni storiche.

Attraverso alla conoscenza delle forze storiche noi giungiamo a superare le astrazioni teologizzanti del principio e della causa (problema dell'uovo e della gallina; la macchina è causa dell'industrialismo o le esigenze dello sviluppo economico – produzione di massa, ecc. – sono cause delle macchine; è il capit[alismo] industr[iale] causa delle macchine o le macchine causa del capit[alismo] industr[iale]) e chiariamo a noi stessi come in queste faticose quanto inconcludenti accademie non si nasconda che una astratta concezione della storia ed un residuale determinismo di tinta razionalistica, che scambia le sue costruzioni astratte per realtà storica.

Forza storica è quindi l'aggregato nella sua necessaria relazione con il processo produttivo, ma a chiarire il significato e la validità di questa definizione, è necessario sgombrare il terreno da una errata interpretazione naturalistica che conduce a derivare la classe dal processo produttivo considerato in sé. È comune

infatti intendere la «riduzione in ultima analisi al fattore economico» non come deduzione astratta, di valore semplicemente indicativo, delle classi dal processo produttivo, ma intendere questa derivazione delle forze storiche dal processo produttivo come rappresentazione del moto stesso della storia.

Ora non è da un sistema di produzione – insieme di macchine e di beni – che derivano le forze storiche, così come non è da un astratto sistema di produzione capitalistico – caduto dal cielo – che derivano le due classi della società moderna. Il sistema di produzione capitalistico non è che l'insieme di condizioni posto dalla forza storica, dalla borghesia, intesa nel *significato*¹⁹⁴ di insieme di uomini e di mezzi, che nel suo divenire ha creato e le macchine e i capitalisti. Nel realizzarsi di questa forza storica sono implicite le contraddizioni che susciteranno contro di essa nuove forze, per cui non è dal macchinismo e dalle condizioni da esso poste che sorgono due classi, ma bensì dal processo evolutivo delle forze storiche.

L'interpretazione criticata conduce ad una forma di determinismo meccanico che rende l'agire degli uomini ed il loro diversificarsi in diversi e opposti aggregati – mancipî di una tecnica –

¹⁹⁴ Sopra «significato», E. Curiel aveva scritto «senso lato» [nota di L. Gasparini].

che simile ad un fenomeno meccanico e naturale, non potremmo né spiegare né modificare.

Abbiamo cercato di chiarire e di esemplificare rapidamente il concetto di «forza storica» allo scopo di mostrare come solo attraverso ad esso sia possibile superare ed ordinare la varietà dei dati storici e la correlativa spontaneità dell'azione umana, concetti che conducono la storiografia idealista ad insuperabili antinomie.

Per meglio determinare la dialettica delle forze storiche ed insieme le condizioni e i limiti della previsione storica ci sembra necessario chiarire il rapporto tra il processo dialettico della storia ed il flusso temporale.

Semplice ed evidente è tale rapporto quando prescindendo dal ritmo dialettico del reale, disgiungiamo nell'analisi agire umano da condizionatezza storica: il passato è la condizionatezza storica, il «dato»; il presente diviene il momento dello spontaneo operare umano, il futuro l'imprevedibile risultato di questi due eteronomi aspetti del reale.

Il reale è concepito quindi come un flusso omogeneo che l'attimo del presente taglia in modo assolutamente estrinseco; la successione cronologica, che ci deriva da un fenomeno naturale, esterno alla nostra forza d'azione, è applicata a misurare il moto del reale, cosicché la classificazione dei fatti storici viene condotta con criterio astratto ed arbitrario rispetto al ritmo dialettico di essi.

Il semplice rapporto tra processo storico e successione cronologica cessa di valere quando cerchiamo di approfondire la nostra storiografia sulla base del ritmo dialettico della storia, fondandoci sul concetto sopra accennato di forza storica.

È intuitivo che – postisi il compito di ordinare la congerie dei fatti storici – la successione cronologica, basata su un fenomeno del tutto estraneo al processo storico, non può essere che una classificazione astratta, semplicemente indicativa, quasi ipotesi di lavoro destinata ad essere abbandonata, quando della storia si riesca a chiarire il ritmo dialettico.

Fondare dialetticamente la storiografia è – infatti – ordinare l'estrinsecamente monotono e cronologico fluire dei fatti attorno a determinati «individui storici», aggregati sociali di uomini e di mezzi.

Tale concetto di «individuo storico» ordinato gerarchicamente e non temporalmente, è presente anche nella storiografia tedesca (Ranke) come critica alla dialettica storica hegeliana nella quale l'*a priori* temporale si converte necessariamente nell'*a priori* logico-evolutivo, conducendo così all'apologia del successo. Ma donde sarebbe venuto il criterio di tale ordine gerarchico degli «individui storici» non si riusciva a precisare e nella violenza della polemica antihegeliana si dimenticava tale problema cercando di fissare – invece – i lineamenti dello «individuo storico». Ne veniva una storiografia di grandi quadri statici, animata esteticamente dall'arte dei grandi storici tedeschi; in essa «l'individuo

storico» era inteso anzitutto come concetto esplicativo, insieme di ideologie esaminate fuori dal moto dialettico delle contraddizioni e fuori dalle inferenze sociali produttive: la storia diveniva giustapposizione – ancora cronologica – ch  l'ordine gerarchico se non ripeteva il suo criterio a qualche giudizio del tutto soggettivo (nostalgia di mitici tempi passati – romanticismo) svaniva nel compiacimento estetico di questi vari «individui» presi ognuno per s .

Reazione troppo radicale al concetto hegeliano che racchiudeva infatti alcuni elementi suscettibili di approfondimento e che portava, anzitutto, all'attenzione degli storici il fecondo – seppur male inteso – concetto di dialettica storica.

Questa analisi   servita a mostrare quanto sia importante per la retta interpretazione della nostra storiografia il rapporto tra processo storico e successione cronologica: questo rapporto ha costituito il problema che forse pi  di ogni altro   alla radice della dissoluzione della storiografia hegeliana, contribuendo cos  ad aprire il campo alle fruttifere indagini storiografiche della Germania del XIX secolo. Ed il concetto di individuo storico, pure nella sua staticit , ci permette intanto di ordinare gli avvenimenti storici attorno ad alcuni nuclei essenziali.

Ma oltre all'appunto di staticit , un altro rilievo che gli si pu  fare ci condurr  pi  vicino al nostro concetto storiografico: il concetto di «individuo storico», fondato com'  su forme ideolo-

giche ed estraneo alla condizionatezza e contraddittorietà dialettica conduce a pensare ad un complesso di uomini vincolati essenzialmente da alcune forme di costume e da un *ethos* economico (Weber) posti dinnanzi ad un insieme di mezzi e schemi tecnici, in cui essi dovrebbero inserirsi vivificandoli.

Tale posizione, già da me criticata, ci indica come tali «individui storici» potranno divenire strumento della nostra storiografia solo quando li intenderemo come aggregati sociali di uomini e di mezzi produttivi, scendendo così da un empireo ideologico nella viva concretezza della realtà, chiarendone il dinamismo nella reciproca condizionatezza che si viene a stabilire tra forze umane e mezzi produttivi.

Per questo dinamismo «l'individuo storico» diviene forza storica, molla del flusso storico, elemento della dialettica al quale ci rifacciamo per intendere il moto del reale.

Quella precisazione ci permette di chiarire l'assunto iniziale, il rapporto tra processo storico e successione cronologica, evitando sia il cronologismo e la religione del successo hegeliani sia la fissità tutta estetica delle ipostasi del Ranke.

Il dinamismo delle forze storiche non potrebbe venire da noi costretto in una legge purchessia: il concetto di ciclo, di nascita, vita, decadenza e morte degli «individui» o delle «forze» succedentisi sul palcoscenico della storia è concetto alieno dal pensare dialettico, ché ridurrebbe nuovamente il processo storico ad una

forma sia pure larvata di determinismo organicistico di tinta fatalista al modo delle equivoche leggi evoluzioniste di certa biologia darwiniana (concezioni organicistiche dell'Ostwald e del Driesch).

Ma seppure in modo diverso tuttavia qualcosa ci è dato intuire del moto di tali forze storiche. Abbiamo visto come nella forza storica siano implicite le contraddizioni che danno appunto moto «all'individuo storico» e che distinguono il nostro concetto storiografico dagli altri; abbiamo visto come nel realizzarsi della borghesia siano implicite le contraddizioni che susciteranno nuove forze nella dinamica condizionatezza di mezzi produttivi e di volontà umana: ora, è appunto fondandoci su queste contraddizioni che possiamo risolvere il nostro problema del ritmo delle forze storiche, ed insieme, quello del rapporto tra processo storico e successione cronologica.

Contraddizioni implicite nelle forze storiche significano – infatti – condizioni poste al loro sviluppo in modo che esse invece di poter svolgersi con indisturbato ritmo di progressivo accrescimento, realizzano e rafforzano in se stesse col loro stesso sviluppo gli ostacoli e le condizioni che ne incrineranno l'energia evolutiva e susciteranno – vittoriose – contro ad esse le nuove forze storiche.

Queste contraddizioni e le lotte e l'imprescindibile sfociare in nuove soluzioni incidono vigorosamente il monotono fluire dei fatti storici della successione cronologica, coordinandoli invece

in un drammatico ritmo di lotte, di estreme tensioni e di precipiti soluzioni; così «l'individuo storico» nel suo moto, la forza storica, determinano l'epoca misurata dalla presenza delle contraddizioni relative alla sua struttura.

L'ulteriore concetto storiografico di epoca non solo supera la classificazione cronologica, ma altera la successione temporale dei fatti trasformandola in dialettica correlazione.

(Contemporaneità cronologica e ritardo dialettico delle diverse forme economiche: imperialismo americano ed economie primitive messicane. Ineguaglianza nello sviluppo dei vari paesi.)

Tale concetto «epocale» della storia conduce ad un ordinamento reale, concreto dei fatti storici in quanto esso ripete il suo criterio dalla conoscenza stessa della storia e delle contraddizioni che essa pone, non in un criterio eteronomo quale quello del tempo astronomico.

La sostituzione della scansione cronologica con questo ritmo dialettico ci permette infine di risolvere il problema dei limiti della previsione storica.

Determinata l'epoca storica come complesso di contraddizioni relative alla dinamica della forza storica, abbiamo oltrepassato nella nostra conoscenza il momento del presente cronologico per inserirci col nostro giudizio nel ritmo dialettico del reale: questo nostro conoscere diviene – misurato cronologicamente – previsione, quando non è che piena conoscenza dei processi storici in cui viviamo.

È intuitivo poi che a seconda della maggiore o minore generalità delle contraddizioni che prenderemo a base della definizione dell'epoca (mercantilismo o capitalismo industriale o imperialismo) e quindi a seconda della definizione più o meno lata di epoca noi andremo da una «previsione» generale e meno determinata a previsioni sempre più circostanziate e determinate.

Tale varietà di «previsioni» che trovano la loro giustificazione nel concetto di ritmo dialettico della storia non è forse l'ultima delle cause che ci rendono così difficile tale concetto di cui pure troviamo così luminosi esempi nei classici.

Così noi scambiamo spesso il nostro scientifico giudizio sulla epoca e la conseguente «previsione» (giudizio che giustifica l'appellativo di scientifico che attribuiamo al nostro pensiero) per una semplice volizione appassionata. Sottovalutiamo in tal modo la forza dello strumento storiografico della dialettica e riduciamo quello che è sintetico giudizio storico a vaga ed analitica legge di tendenza.

L'opposto punto di vista è sostenuto da coloro che tale piena conoscenza della nostra epoca storica scambiano per meccanica previsione e riducono la storiografia alla ricerca del *pedigree* dei fatti storici. Non occorre precisare che tra questi trova a mio avviso il suo posto l'Autore.

Forse sono chiariti i limiti in cui vale l'affermazione dell'Autore essere le scienze sociali scienze della previsione.

Ai successivi corollari lascio il compito di chiarire le inferenze che le idee suesposte hanno con diversi problemi e punti di vista che spesso troviamo contrabbandati nella letteratura.

Antinomie verbali e contraddizioni s[ociali]

Ben diverso è il nostro concetto storiografico da quello hegeliano. La *List der Vernunft*, l'astuzia della ragione, figlia naturale per quanto non riconosciuta della Provvidenza, è il motore immobile della storiografia hegeliana, è la fonte delle opposizioni dialettiche. Opposizioni dialettiche la cui realtà non è più consistente di quella delle ombre tra gli asfodeli dei campi Elisi, la cui concretezza sta nel superamento verbale di verbali antinomie intellettualistiche, esse sono ipostasi nelle quali l'intelletto astratto – pur così virulentemente condannato dallo stesso Hegel – trasfigura la troppo pregnante ed esplosiva contraddittorietà delle «cose».

Già complesso è il legame delle astrazioni intellettuali alle contraddizioni sociali, da cui derivano: quanto tenue sarà il filo che dalle astrazioni intellettuali ci potrà condurre al giudizio della realtà sociale e quanto equivoca quindi la consecuzione che dovrebbe condurci da tali astrazioni intellettuali alla volontà pratica!

Ecco quindi la disputa infinita sui primati della ragione pura e della ragione pratica, ecco il volontarismo col quale il filosofo

impastoiato nel filo ariannéo pensa di liberarsi da ogni inciampo gettandosi a capofitto nel labirinto della realtà.

La realtà finisce così collo spezzarsi in un mondo della pratica e delle forze sociali ed in un empirico dei concetti puri: la volontà e con essa l'azione umana diviene mera spontaneità, donde l'impossibilità per lo idealismo di rendersi conto dei caratteri epocali e della conseguente «previsione».

I caratteri distintivi dell'epoca, le contraddizioni essenziali di essa perdono rilievo, si smussano e si ottendono nell'astrazione che li riduce ad antinomie concettuali o meglio verbali. Il ritmo dialettico si fa opaco allo storiografo idealista e così nemmeno l'hegelismo riesce a superare l'estrinsecatezza del cronologismo, ma di esso anzi si compiace per dichiarare trionfante – fedele alla conseguente religione del successo: – fin qui è arrivata la coscienza nel suo divenire.

Noi riconosciamo – invece – le contraddizioni nella realtà sociale e son contraddizioni di uomini che in aspra opposizione di interessi strappano l'uno all'altro le limitate possibilità di vita, che lottano ed impugnano armi. Realtà queste che incidono il corso della storia e che postulano soluzioni ben più incisive di un differibile e verbale superamento filosofico.

*[Sulla storia del Risorgimento
e dell'unità d'Italia]¹⁹⁵*

4) *Il compromesso nobiliare e l'arciduca Massimiliano*¹⁹⁶

Considerazioni di politica internazionale – il Congresso di Parigi e il riconoscimento dei circoli dirigenti francesi e inglesi della legittimità delle aspirazioni unitarie – come pure la relativa tranquillità del Lombardo-Veneto inducevano l'Austria a tentare la via della riconciliazione.

La visita dell'imperatore (novembre '56-gennaio '57) segnava l'inizio della nuova politica con condono di qualche debito, l'amnistia politica, la normalizzazione della giustizia ed infine la nomina dell'arciduca Massimiliano a vicerè del Lombardo-Veneto.

¹⁹⁵ In un quaderno manoscritto (IG ASR Fondo C.), Ventotene, 1942-43. Il testo corrisponde solo in parte al riassunto di L. Gasparini pubblicato in *Classi e generazioni*, cit.

¹⁹⁶ Il testo si apre col paragrafo 4. Manca nel quaderno, come negli appunti di L. Gasparini, qualsiasi cenno a paragrafi precedenti.

La nuova politica trova subito seguito tra la grande borghesia e la nobiltà lombarda, che mascherano la loro capitolazione sotto pretese speranze di mirabolanti confederazioni italiche, «preside di onore il Pontefice, il Lombardo-Veneto stato autonomo della Confederazione, da dichiararsi neutrale» e unito soltanto personalmente all'Austria.

Ma evidentemente, la partita più importante si giocava in Lombardia e non nel Veneto e, difatti, le trattative sono condotte dalla grande nobiltà lombarda: il duca Melzi d'Eril e il conte Archinto presentano all'imperatore un progetto, redatto dal Cantù, di autonomia amministrativa.

La nobiltà veneta, che non si era mai distaccata dal legittimismo, si inserisce senza avanzare petizioni nella politica di Massimiliano, col suo capo riconosciuto il conte Cittadella Vigodarzere di Padova. Ma gravi difficoltà si opponevano al tentativo di Massimiliano: l'*ostilità del gabinetto austriaco* che con i suoi Schmerling, Bach, von Bruck osteggiava ogni concessione che indebolisse l'unità burocratica dell'impero; ma più specialmente l'ineluttabile marcia degli eventi: *la crisi dell'impero* costretto a sempre nuove imposizioni tributarie, *la specifica crisi lombarda* colle sue ripercussioni nel Veneto, fornitore di materie per l'industria serica, *la preparazione alla guerra*, con i nuovi e odiati rigori nella coscrizione e la proibizione del matrimonio fino al 23° anno per gli

iscritti alle liste di leva, ed infine, le ripercussioni che gli avvenimenti imminenti avevano sull'atteggiamento politico delle classi più evolute, specialmente in Lombardia.

5) *Il Veneto e gli avvenimenti del '59-'60*

Lo scoppio della guerra non coglie impreparato il Veneto dove da lungo tempo si attendeva la crisi risolutiva del dominio austriaco in Italia: dopo il passeggero tentativo di Massimiliano, presto dimessosi, le posizioni delle classi politicamente più mature erano già precisate.

Negli ultimi tempi la coscienza dell'imminente conflitto aveva dato nuova forza al movimento unitario delle città venete, stringendo attorno ad intellettuali e studenti gruppi sempre più numerosi di popolani: a Padova l'agitazione studentesca acquista toni sempre più aperti: come durante il '48, si festeggia la pace e l'alleanza tra studenti e popolani (facchini del Portello e macellai) mentre le manifestazioni unitarie cominciano ad assumere – sotto la forza delle circostanze – qualche aspetto monarchico. Si lancia il grido: Viva Verdi (Vittorio Emanuele Re d'Italia).

Cominciano le partenze per arruolarsi volontari nell'esercito piemontese o nelle file dei garibaldini. Flusso notevole di studenti, professionisti e anche di popolani, tanto che Mazzini – testimonia invero poco sicuro – valuta a 40.000 i veneti arruolati

cifra che «pare esagerata» anche al buon Tivaroni¹⁹⁷. (Si sarà trattato al massimo di qualche migliaio).

Ma indubbiamente l'opinione delle classi medie e di alcuni strati artigiani, era profondamente scossa dalla trionfale politica piemontese. Anche gli strati meno aperti allo spirito di fronda cominciano a levare il capo e a protestare – se non altro contro il cieco regime poliziesco, col quale l'Austria cercava di tenere a bada gli animi commossi dagli ultimi avvenimenti.

La congregazione centrale di Venezia (specie di consulta scelta tra gli esponenti locali) già roccaforte di «fedeloni» e di conciliatori, nel protestare contro gli arbitri polizieschi usa (27-8-1859) un linguaggio risoluto nella denuncia e aspro nella condanna. Molte persone furono deportate – protesta la congregazione centrale – confinati «i volontari della guerra d'indipendenza.... si ebbe l'impudenza di pubblicare nella gazzetta ufficiale che si erano arrestate e deportate pel loro meglio, e per impedire che si compromettessero». Conclude protestando contro l'aumento insopportabile «delle imposte, delle tasse e contro le requisizioni enormi».

¹⁹⁷ CARLO TIVARONI, *Storia critica del risorgimento italiano*, 9 voll., 1888-97. Su Tivaroni, v. W. MATURI, *Interpretazioni del risorgimento*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 350-376.

La vittoria delle armi piemontesi provoca nel Veneto manifestazioni di lealismo monarchico: numerose amministrazioni comunali invocano l'unione col Piemonte, firmando con nome e cognome schede con tanto di sigillo comunale, da inviarsi segretamente a Vittorio Emanuele II.

Non dobbiamo però pensare che si trattasse – in questo caso – di puro sentimento unitario: i fatti successivi dimostreranno che, in gran parte, si trattava di consuete forme di opportunismo, provocate dalla presunzione dell'imminente unione all'Italia sabauda.

A Udine si inscena – il giorno dell'apertura del Parlamento italiano (18-2-1861) – una grande manifestazione con corso di carrozze e chiusura dei negozi, cui seguono arresti di un co[n]te Colloredo, di un negoziante, di un dentista e altri.

Liste di proscrizione vengono compilate dappertutto e numerose sono le deportazioni (Giacinto Franceschinis, *I deportati veneti in Moravia nel 1861*). Tra essi qualche popolano, un arsenallotto che aveva innalzato il tricolore sull'antenna di San Marco. Questi fatti testimoniano di una più vasta diffusione dell'idea unitaria e di una nuova popolarità della vittoriosa monarchia. Cesare Cantù scriverà che allora era colpa «fino il compatriota il governo (piemontese), il censurare le cose, i fatti, le empietà gradite del Piemonte».

E a rafforzare la convinzione unitaria e la popolarità della monarchia non manca il forte argomento dell'esercito italiano, preparato alla guerra dalle rive del Mincio e del Po. Nelle classi più evolute del Veneto è ormai la convinzione che l'unione sia fatale: questione di tempo fino alla prossima crisi internazionale. Questa coscienza della precarietà del dominio austriaco determina in larga misura il contegno passivo tenuto fino al '66 dalle classi dirigenti locali. Nulla faranno i notabili veneti, non muoveranno un dito per accelerare l'unione all'Italia, ma opporranno metodica resistenza a tutte le iniziative austriache, dirette a costituirsi una base più sicura per la nuova guerra ormai ineluttabile e apertamente voluta dall'Italia.

6) *La costituzione austriaca del '61 e l'astensione dal Veneto*

Colla costituzione del 26 febbraio 1861 il gabinetto Schmerling tenta di riaffermare l'unità dell'impero contro le forze centrifughe così palesemente dimostratesi in Lombardia, Ungheria, ecc. riprendendo la politica centralista ed assolutista di Bach. Proclama perciò una costituzione basata sull'impero unitario e tedesco appena temperato da sparute autonomie provinciali. Ma l'Ungheria rifiuta la costituzione non sottoposta alla sua storica Dieta; lo stesso fanno Croazia e Transilvania; la Boemia aveva

inviato pochi deputati e solo per protesta (Vivante, *Irredentismo adriatico*, p. 96)¹⁹⁸.

Pure il Veneto si astiene non plebiscitariamente dapprima, piú energicamente in seguito.

Nella votazione di primo grado – nomina di terne di candidati da parte dei municipi – su 844 comuni, 431 votano, 413 si astengono e sono fra essi tutti i comuni piú importanti.

Le congregazioni provinciali non propongono, perciò, le terne e la congregazione centrale si astiene dallo scegliere tra i candidati i venti deputati che spettano al Veneto-Mantovano.

Di fronte a questa manifestazione astensionistica la I.R. Luogotenenza decide di scegliere i venti deputati tra coloro che avevano raccolto piú suffragi: erano in prevalenza nobili (tra gli altri il Mocenigo di Venezia, co[n]te Valmarana di Vicenza, il co[n]te Pellegrini di Verona, S.E. il co[n]te Cittadella Vigodarzere e il co[n]te Capodilista di Padova, un altro Mocenigo di Udine) qualche professionista e, da notare, Alessandro Rossi, l'industriale di Schio. Ma di fronte all'insuccesso delle elezioni, tutti i designati, meno un certo De Pasetti di Vicenza, rifiutano l'incarico della I.R. Luogotenenza. Questa manifestazione fu interpretata dagli

¹⁹⁸ La numerazione delle pagine citate dall'opera di Vivante è stata modificata, per riferirla all'edizione piú recente: A. VIVANTE, *Irredentismo adriatico*, Firenze, Parenti, 1954.

storici nazionali come una prova di separatismo e piú ancora come espressione di una volontà irredentista.

Pensiamo invece che, pur favorita dalla coscienza della precarietà della situazione, tale astensione sia da intendersi come una manifestazione federalista per le autonomie amministrative regionali. Ne è prova il contegno del co[n]te] Cittadella Vigodarzere, «fedelone» ed esponente del conciliatorismo veneto come ne sono prova le reazioni anche piú vivaci della Boemia e della Croazia, regioni notoriamente lontane da ogni idea separatista.

La «Sistierung» del 20 settembre 1865 – ossia la sospensione della costituzione centralista del 1860 – provocherà infatti vivo plauso in tutte le regioni non tedesche. Persino il Consiglio-Dieta di Trieste accoglie quasi unanime (38 voti su 41) «con reverente e fiduciosa gratitudine» quella «misura di alta sapienza governativa» (cfr. Vivante, cit., p. 96).

7) *L'ultima cospirazione mazziniana e le bande armate nel Veneto*

Come si è già detto, la pressione italiana sulle rive del Mincio e del Po, la coscienza dell'ineluttabile unione all'Italia non riescono a provocare un movimento di massa e nemmeno un'azione di qualche portata da parte delle classi piú elevate. Una specie di attesismo: ecco la fisionomia delle classi politicamente piú evolute e all'attesismo di queste corrisponde l'indifferenza delle masse contadine per gli avvenimenti che si vanno preparando.

Ma in questa atmosfera stagnante abbiamo già riconosciuto la esistenza di uno strato borghese rurale il quale – fatto ardito dalla nuova forza economica – evolve a coscienza unitaria sotto la pressione delle condizioni finanziarie dell'Impero austriaco (fiscalità debito pubblico sintomi di inflazione, ecc.).

Tuttavia tra questa borghesia agraria e gli intellettuali progressisti permane un distacco che l'insufficienza della nuova e ancor debole classe borghese agraria, non riesce a riassorbire in un'efficiente forza rivoluzionaria, mancandole la forza di cristallizzare attorno ai suoi specifici interessi di classe, sia le vaghe e incomposte aspirazioni intellettuali, sia le non ben precisate velleità di sovversione degli attivisti, specie ex volontari garibaldini.

In questa situazione si inserisce il tentativo insurrezionale mazziniano del 1863-64 e da questa situazione esso deriva la sua eroicomica conclusione.

Grandi cose accarezza la fantasia inquieta di Giuseppe Mazzini – tanto più grandi quanto più sente sfuggire i tempi dell'Europa settaria e cospiratoria.

Da una parte vede il dichiararsi sempre più deciso delle aspirazioni nazionali nei popoli della monarchia asburgica e della Turchia – dietro a ungheresi vede o presume di vedere croati e galiziani, bulgari e moldavi – dall'altra parte vede la Polonia percorsa da un'irrequietezza foriera di vicine insurrezioni.

Un'insurrezione nel Veneto – appoggiata sugli ex volontari veneti emigrati – avrebbe trascinato l'Italia all'intervento, integrando, così, e dando possibilità di riuscita alla vasta rivolta dell'Europa orientale: con questa prospettiva, Mazzini inizia a Lugano – nell'ottobre del '62 – le trattative con Ergisto Bezzi. Tipica figura di attivista è questo trentino, che dopo un breve periodo passato a Milano come impiegato di commercio, si arruola nelle Guide con Garibaldi nel 1859, è dei Mille nel 1860, diventa aiutante di Stefano Türr, congiura a Roma nel 1862 e, dopo la cospirazione veneta, sarà a Bezzecca, a Mentana e morirà sdegnoso – nel suo intransigente ideale repubblicano – di aiuti e di onorificenze ufficiali.

Sotto l'azione di Bezzi sorgono i primi comitati nel Trentino, mentre un vecchio medico friulano, Antonio Andreuzzi, lavora a San Daniele del Friuli.

Ma nel frattempo – troppo presto per i piani mazziniani – scoppia l'insurrezione polacca, e Garibaldi rifiuta di farsi iniziatore di un qualsiasi movimento, promettendo però di capitanarlo qualora fosse sorto. Cade, così, il primitivo progetto, ma nuove prospettive si aprono alla fervida fantasia di Mazzini, colle aspirazioni balcaniche di V[ittorio] E[manuele] II.

Questi vuole ottenere il trono di Grecia per il figlio Amedeo e inizia trattative con Garibaldi, al quale frattanto, giungono ambascerie di greci, albanesi, montenegrini, serbi e ungheresi che ne implorano l'aiuto.

Mazzini spera quindi che la sua iniziativa insurrezionale per il Veneto possa inserirsi in questa avventurosa fase della politica sabauda e conta anzi che l'insurrezione veneta avrebbe fatto da reagente ai nebulosi progetti di Vittorio Emanuele e di Garibaldi, precipitando l'intervento dell'esercito italiano. E di fronte a così vasti progetti – rovina dell'Impero asburgico, crociata delle nazioni cristiane contro la Turchia – Mazzini non esita ad abbandonare la pregiudiziale repubblicana ed allaccia trattative con V[ittorio] E[manuele] (15 novembre 1863).

Bisogna riconoscere al Mazzini un contegno fermo e indipendente durante queste trattative, nelle quali V[ittorio] E[manuele] poneva condizioni che avrebbero fatto del Mazzini una pedina al servizio della monarchia.

Infatti in una lettera autografa, V[ittorio] E[manuele] così si esprime: «Dissi non poter ammettere che il partito (mazziniano) prenda l'iniziativa dei fatti che devono succedere, e se tal fatto accadesse, sarebbe represso colla forza». Voleva inoltre che Galizia, Ungheria e i Principati danubiani sorgessero per primi e che militari italiani fossero ivi mandati assieme a Garibaldi. Condizione incompatibile con quelle di Mazzini che voleva: iniziative insurrezionali nel Veneto, invio, in risposta, di alcuni nuclei di volontari e manifestazioni del paese, intervento governativo. Mazzini pretendeva inoltre l'allontanamento del gen. Lamar-

mora e del suo gabinetto, pretendeva libertà d'azione per Garibaldi e faceva dipendere le altre insurrezioni da quella del Veneto.

Caddero così le trattative nel maggio del 1864, ma Mazzini, fedele alla sua tecnica insurrezionale, pensava di porre V[ittorio] E[manuele] di fronte al fatto compiuto della insurrezione e andava, a tale scopo, intensificando la preparazione.

Si moltiplicano le basi dell'insurrezione e i comitati sulle frontiere lombarde e anche emiliane: ad essi danno attivo contributo garibaldini, intellettuali, qualche artigiano e qualche piccolo commerciante.

La campagna di propaganda per il Veneto assume notevoli proporzioni in tutta l'Italia: si organizzano sottoscrizioni, lotterie, feste e si arriva a raccogliere ventimila anelli d'oro. Al lavoro sulle frontiere e in Italia corrisponde uno sviluppo notevole di comitati e di basi nel Veneto. Ergisto Bezzi, G.B. Cella ufficiale garibaldino («dolce come una sposa, biondo come un cherubino, fiero come un eroe»: Tivaroni, II, p. 470), l'ebreo Cesare Parenzo di Rovigo sono con G.B. Bonaldi i membri più attivi. Su nomina di Garibaldi e di Mazzini viene formato un comitato centrale unitario con Benedetto Cairoli (presidente), Guerzoni, Missori, Bezzi e altri; questo comitato si contrappone al comitato moderato, d'emigrazione, d'intonazione monarchica e contrario quindi al moto.

Il centro organizzativo della congiura è stabilito da G.B. Cella e Andreuzzi a Maravons (fraz. di Meduno, Udine) dove – in accordo con l'intonazione settaria-terroristica – viene stabilita una fabbrica di bombe all'Orsini. Ma il centro politico è Padova, base dell'attività di G.B. Bonaldi, di Angelo Donati ebreo padovano, monarchico e temperato, e di Luciano Montalti, pure ebreo. Continuano intanto a penetrare nel Veneto attivisti garibaldini – tra cui il Tolazzi che troveremo alla testa degli insorti. Le reti della congiura si estendono rapidamente: vi affluiscono intellettuali, studenti, commercianti, professionisti e qualche artigiano.

Nel luglio del '64 i capi riunitisi a Padova, nella casa di un fotografo, pur constatando l'arretrata preparazione del Trentino, decidono l'insurrezione per la fine del mese. Bonaldi garantisce 500 giovani pronti alle armi nell'alto Veneto.

Si intensifica il traffico d'armi, qualche carico è sorpreso dalle autorità italiane che processano uno dei responsabili del comitato milanese.

Ma la caduta dell'organizzazione di Trento che conduce all'arresto di una trentina di affiliati – avvocati, negozianti, studenti e qualche contadino – induce i capi veneti nuovamente riuniti a rimandare l'insurrezione alla primavera del 1865. Contro questa decisione reagiscono i friulani che, sperando nell'aiuto dei cadorini, si propongono di agire egualmente. Fanno parte del gruppo

il Tolazzi, Andreuzzi e diversi studenti dell'Università di Bologna: nel loro eroicomico tentativo si esaurirà tutto il lavoro mazziniano.

Così il 16 ottobre del '64 si sollevarono – sotto la guida di Tolazzi – 56 congiurati, «vestiti in camicia rossa e calzoni grigi, forniti di buone armi e di una bomba all'Orsini per ciascuno» penetrano a Spilimbergo e a Maniago, ma il Cadore non risponde alle speranze e i 56 congiurati non fanno più cosa combinare: la popolazione non si sogna di appoggiare il colpo di mano, non resta che sciogliersi. Però 16 di essi, fra cui Tolazzi, Andreuzzi vogliono continuare e, in mancanza d'altro, si mettono a vagare per le montagne, dove sosterranno vittoriosamente uno scontro contro una compagnia di austriaci. Come se ciò non bastasse, G.B. Cella arma a Venzone una banda di 27 congiurati, ma pure a lui non resta che gettarsi nelle montagne. E fra le montagne continuano ad aggirarsi i fantomatici insorti, finché alla fine di novembre non decidono di abbandonare... l'impresa e di riparare in Italia.

Ad aggiungere colore al quadro, si deve ricordare Ergisto Bezzi che, stretto da promessa fatta a Cella, decide di penetrare nel Veneto con 150 ex volontari. Il dramma si scioglie anche qui in farsa: dei 150 uomini solo 49 raggiungono il confine «dopo una disastrosa marcia per Val Trompia per erte montagne» commenta il Tivaroni che vi partecipò – per andare a sbattere sui

picchetti italiani da cui vengono arrestati. Da notare che i picchetti furono probabilmente preavvertiti da quel fido amico di Mazzini che era il maggiore Wolf, noto per la torbida attività in seno alla I Int[ernazionale] e che si seppe – dopo venti anni di illimitata fiducia – confidente della polizia francese.

¹⁹⁹Così si è compiuta questa insurrezione veneta, a questo si è ridotto il colossale progetto di sollevare tutta l'Europa centro-orientale: è la tragicommedia di ombre tenacemente abbarbicate ad un passato ormai travolto – un monarca che si illude, sia pure per un momento, di poter far servire la guerra di liberazione nazionale al raggiungimento di fantasiose combinazioni dinastiche – l'«agitatore insonne» che non si è accorto del definitivo superamento dei suoi schemi e dei suoi metodi insurrezionali.

Non possiamo, però, ricordare queste due figure, e specialmente Mazzini, degnandole di un sorriso ironico e saccente per poi passare oltre: dobbiamo cercare di penetrare le ragioni storiche del fallimento delle ambizioni del primo e dell'agitazione del secondo.

V[ittorio] E[manuele] concepisce – in questo caso – la politica dei grandi Stati nazionali che si vanno formando, con gli schemi della vecchia politica che vedeva nello Stato il patrimonio

¹⁹⁹ Paragrafo la cui lettura non è necessaria [*nota di E. C.*].

del monarca ed applicava alle questioni internazionali la mentalità del proprietario fondiario.

Questa politica aveva avuto una sua ragione d'essere quando – all'apogeo dell'assolutismo – la monarchia si era configurata in forza autonoma nello Stato: la funzione equilibratrice – prima dell'anarchia feudale, poi della lotta fra ordini borghesi e nobiltà – aveva costituito alla monarchia una vita indipendente tra le classi economiche ed una forza fra la forza delle classi, in quanto «lo Stato, nell'atto che è sorto e si mantiene come garante delle antitesi sociali, che sono conseguenze delle differenziazioni economiche, forma intorno a sé una cerchia di interessati direttamente all'esistenza sua»²⁰⁰.

E questa clientela di burocrati e di militari è forza organizzata tra classi non ancora giunte ad autonomia d'azione politica, è quindi elemento predominante nello Stato e ne giustifica l'identificazione colla persona del monarca (*l'État, c'est moi*) e quindi il concetto patrimoniale.

Ma V[ittorio] E[manuele] II viveva in un'epoca in cui le classi borghesi erano giunte a maturità di coscienza politica e avevano strappato o andavano strappando gli organi del potere alla clien-

²⁰⁰ LABRIOLA, II, 209 [nota di E. C.]. A. LABRIOLA, *Saggi sul materialismo storico*, cit., p. 127.

tela della monarchia: la guerra che egli conduceva era guerra borghese, gli eserciti che comandava non erano i vecchi eserciti professionali del '700, ma eserciti ai quali affluivano classi medie e masse popolari: la monarchia aveva ceduto la forza del potere alle classi borghesi e solo in virtù di tale rinuncia ne conservava ancora le insegne.

Questo ci indica quanto illusori fossero i sogni – per altro passeggeri – di V[ittorio] E[manuele] II e come la sua cospirazione balcanica fosse residuo di altri tempi, come residuo di altri tempi – seppure più vicini – erano anche l'ideologia e la tecnica insurrezionale mazziniana.

II

Mazzini

Molto più complessa la figura e l'opera politica di Giuseppe Mazzini: le aberrazioni e la fissazione cospiratoria, l'isolamento degli ultimi anni e il suo atteggiarsi, spesso teatrale, ad apostolo – hanno finito col deformare la sua figura, facendo prevalere nel nostro giudizio gli indubbi aspetti caricaturali della sua figura.

Di lui usiamo sbrigarci correntemente con un sorriso e con la vaga definizione: ideologo piccolo-borghese. E con questo ricordiamo le forme mistiche della sua dottrina, piacevoli surrogati della certezza religiosa per l'anima del piccolo borghese; con

questo ricordiamo il suo «POPOLO» che è raffigurazione bonaria e degnevole delle masse artigiane proletarie e contadine, della degnazione del piccolo borghese che in essa riconosce i suoi più vicini, ma minori fratelli; con questo ricordiamo, infine, quella sua religione del dovere di cui si compiace il piccolo borghese portato a ritenere, «in buona fede che le condizioni speciali del suo riscatto siano le condizioni universali del riscatto della società moderna e della fine della lotta di classe» (K[arl] M[arx], *18 Brumaio*)²⁰¹.

Ma noi pensiamo che questo giudizio sia insufficiente in quanto si riduce all'esame dei drappaggi di cui si veste la figura e la forza politica del Mazzini. È in gran parte per la sua azione che sono venute alla lotta, spesso affrontando eroicamente la morte, le migliori energie della bo[rghesia] italiana: sentiamo perciò, che le critiche suaccennate si attagliano bene alla figura di un Ledru-Rollin o dei buoni filistei di Dresda e di Francoforte, ma non esauriscono la figura e la funzione di un uomo che «ascese a potenza intellettuale, morale e altresì politica nella vita europea e al quale facevano capo i patrioti e i rivoluzionari di ogni paese e contro il quale conducevano una quotidiana guerra, coi mezzi

²⁰¹ Cfr. K. MARX, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, Roma, Editori Riuniti, 1964, p. 99.

dello spionaggio e delle insidie, i governi assolutistici e conservatori» (Croce, *Storia d'Europa*)²⁰².

Esaminiamo quindi – in rapidissima sintesi – le condizioni dell'azione di Mazzini, l'epoca storica dominata dal problema della emancipazione borghese nell'Europa centro-meridionale di Metternich e della Santa Alleanza.

L'Austria era una costellazione di paesi e di nazionalità che nessun legame economico giustificava: il frazionamento economico dell'Impero, la mancanza di un vivo impulso che partendo dal centro ravvicinasse le economie dei paesi soggetti – identificavano l'Austria colla dinastia asburgica e ne riducevano la dominazione a pura fonte di sperequazioni doganali e tributarie, cosicché i vasti territori della monarchia non davano alla borghesia commerciale e ai nuclei industriali nemmeno il vantaggio di un vasto mercato interno.

L'artificiosità di questa eterogenea costellazione e la pesante egemonia che Vienna manteneva sui piccoli Stati, quasi feudi familiari della dinastia: ecco le cause essenziali che sposteranno il problema dell'emancipazione borghese sul terreno della lotta per l'indipendenza nazionale.

²⁰² B. CROCE, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Bari, Laterza, 1932, p. 123.

E su questo terreno, ricco di tradizioni intellettuali e di radicate consuetudini popolari, la concezione del riscatto borghese acquista efficienza e dinamismo nuovi.

Vedremo, infatti, che, dove questo innesto non si produce, mancandone la possibilità oggettiva (unificazione del Reich, democrazia austriaca) la lotta è meno ricca di contenuto rivoluzionario (cfr. *Théorie de la violence*, Appendice²⁰³).

La borghesia acquista, quindi, nei paesi non tedeschi, un nuovo motivo ideologico, penetrando, più profondamente che in Austria e in Germania (eccezione fatta per la Renania) nelle

²⁰³ Si tratta del saggio *Violenza ed economia nella formazione del nuovo impero tedesco* che F. Engels scrisse (ma non portò a termine) con l'intenzione di pubblicarlo come appendice ad una edizione separata dei tre capitoli dell'*Antidübring* sulla *Teoria della violenza* (Edizioni Rinascita, 1950, pp. 175-205). Il saggio apparve per la prima volta nel 1896 sulla rivista *Die Neue Zeit*, XIV, 1, a cura di E. Bernstein che gli diede il titolo suddetto. Fu incluso nel v. III dell'edizione francese dell'*Antidübring*, (*Dübring bouleverse la science*, Paris, A. Coste, 1931) che – come risulta da un elenco di «Materiale inviato in Italia durante il 1937» a Intelvi (ARCH. PCI, pos. 1442/163) – E. Curiel ricevette dal Centro estero del PCI. (Trad. it.: F. Engels, *Violenza ed economia...*, Edizioni Rinascita, Roma, 1951.)

classi popolari e attraendo nella sua orbita elementi della classe privilegiata (la dinastia dei Savoia aveva aderito alla rivoluzione e vi aveva guadagnato il trono, *Théorie de la violence*) ma, d'altra parte, la frantumazione degli staterelli o la dispersione nell'Austria plurinazionale indebolisce la borghesia e ne ritarda la differenziazione dagli strati medi.

Nei Ducati, negli Stati pontifici, nel Mezzogiorno, come nello stesso Piemonte crescono, quasi in compartimenti stagni, questi minuscoli nuclei borghesi, nei quali la mancanza di una più larga vita economica e sociale, esaspera il tradizionale municipalismo. Ed alla miseria della vita economica e sociale corrisponde una vita politica dominata dal machiavellismo deterioro delle Signorie (cfr. Stendhal, *Certosa di Parma*, Abbesse de Castro, ecc.) un ristretto nucleo nobiliare dirige gli affari basandosi su una clientela di burocrati, mentre agli strati medi non solo non è consentita partecipazione alcuna al governo, ma nemmeno – nella stagnante vita sociale – possibilità di ascesa alla classe superiore e quindi occasione di provare le proprie capacità.

In questa atmosfera viziata le nascenti forze economiche non si organizzano in classi coscienti delle loro capacità e dei loro obbiettivi: matura, stentatamente, qualche nucleo isolato di elementi progressivi, che la politica governativa – allieva anacronistica dei metodi cinquecenteschi – cerca di corrompere o di sopprimere. Da questa situazione – che non è la situazione di tutta

l'Italia, ma di buona parte di essa e di quella più vicina all'esperienza personale di Mazzini – deriva una singolare influenza degli elementi intellettuali, che – nella mancanza di un'esperienza politica locale contrabbandano dalla Francia le idee più avanzate del giacobinismo e della democrazia, internazionalista o comunque scissa da una qualsiasi tradizione italiana. Ne deriva un'assoluta inadeguatezza di codesti ideologi a raccogliere i nuclei borghesi locali, inadeguatezza naturale se si pensa a quale fuoco rivoluzionario siano maturate quelle ideologie. E così agli intellettuali inquieti ed impotenti non resta che spiare ansiosi l'apparire sulle Alpi di un amico standardo (Manzoni, citato in Croce²⁰⁴).

Superare il divario tra una ideologia astrattamente rivoluzionaria e una situazione assolutamente stagnante: ecco la grande funzione progressiva di Giuseppe Mazzini.

Mazzini intese il valore fondamentale dell'ideologia nazionale e seppe fondarla sulle più essenziali esperienze della Rivoluzione francese, distaccandola dall'accademismo letterario e dal municipalismo di cui si beavano eruditi più che rivoluzionari, dopo la passeggera ondata alfieriana e napoleonica.

Tradusse in linguaggio piccolo-borghese le conquiste della Rivoluzione francese, ma questo non diminuisce la grandezza di

²⁰⁴ B. CROCE, *Storia d'Europa...*, cit., p. 120.

Mazzini, se quello era l'unico linguaggio che fosse inteso dai nuclei borghesi che faticosamente si andavano distaccando dagli strati medi e che fosse inteso dagli intellettuali più o meno abbeverati alle fonti piccolo-borghesi e sentimentali di Rousseau.

²⁰⁵Mazzini mortificò le arditezze della forte bo[rghesia] francese, soltanto così esse furono adeguate agli scarsi ardimenti delle deboli borghesie italiane e centro europee. Soltanto così egli riuscì ad imprimere coscienza politica autonoma al nascente moto nazionale sottraendolo all'influenza troppo assorbente della rivoluzione francese. Questa la sua funzione storica e questa la ragione della sua vasta influenza in Italia come in Ungheria, in Polonia come negli Stati balcanici, influenza che la consueta definizione di ideologia piccolo-borghese non riuscirebbe a giustificare.

E relativa alla situazione di quel tempo era la sua tecnica insurrezionale, basata sul colpo di mano, sul *putsch*: tecnica che aveva valore negli staterelli italiani dove debolissime e scarse erano le forze politiche organizzate e dove alla politica personalistica del tipo delle signorie logicamente si contrapponeva la tecnica della congiura cinquecentesca e della setta settecentesca. Era difatti possibile a pochi uomini risoluti di strappare il potere

²⁰⁵ La lettura di questo paragrafo non è necessaria [nota di E. C.].

o almeno di influire profondamente sulla situazione, reagendo alla ignavia generale e polarizzando attorno ad un primo successo le forze disorganizzate e sfiduciate di una borghesia timida.

Era pure relativa all'epoca la tecnica organizzativa della setta che stringeva in una volontà rivoluzionaria il diffuso moralismo degli strati medi e i residui elementi antipapisti di origine gianse-nista (Scipione de' Ricci, Manzoni). In questo clima si inserisce la figura di Mazzini e solo in esso si illumina della sua giusta luce: la luce dell'Europa dopo il '48 farà risaltare solo gli aspetti caricaturali del piccolo borghese, spaesato di fronte all'affermarsi potente della borghesia europea e al precisarsi della contraddizione fondamentale della società moderna.

Ed infatti il '48 segna il trionfo di Mazzini e la sua fine: nel '48 italiano, come quello ungherese, maturatosi nelle idee mazziniane, troveranno coscienza della loro forza le borghesie nazionali e definitivamente spezzato sarà il vecchio equilibrio statico degli staterelli assolutisti, nei quali urgono ormai le energie borghesi, anelanti con sicurezza all'unità.

Il problema dell'emancipazione nazionale ha superato i confini degli staterelli e si è fatto problema italiano nell'equilibrio europeo: ha trovato il braccio armato nel Piemonte e – come giustamente osserva B. Croce – «la "guerra di popolo" che neppure allora (nel '48) si era attuato, trovava ora la sua vera forma in uno Stato che rappresentava una nazione, in un esercito che

si sarebbe ampliato a esercito di questa nazione» (*Storia d'Europa*²⁰⁶).

La poesia mazziniana di «Dio e popolo» era morta traducendosi nella schietta prosa di una classe e di un esercito borghese e di uno Stato, nel quale la monarchia di diritto divino si era ridotta ad espressione della volontà borghese.

III

Storia del Veneto – Storia d'Italia

Con l'assorbimento nel regno d'Italia, non si può più parlare di una storia del Veneto: i problemi che si pongono nella vita regionale non possono essere intesi se non inquadrati nella più vasta e complessa vita nazionale. Ciò è tanto più vero per il Veneto, quanto minore è stato il suo apporto alla vita sociale e politica italiana. Nessuno dei grandi problemi del cinquantennio unitario prebellico è specifico problema veneto: tutt'al più si può affermare che alcuni dei grandi problemi nazionali assumono caratteri di particolare gravità nel Veneto. Tra essi il problema della bonifica e il problema della emigrazione. Le cause di questo scarso apporto alla vita nazionale si debbono ricercare nella già descritta fisionomia sociale del Veneto: nei suoi contadini ancora

²⁰⁶ B. CROCE, *Storia d'Europa...*, cit., p. 220.

docili al giogo della nobiltà e del clero, nella immaturità del processo appena iniziatosi col quale i nuclei borghesi di terraferma si liberano dalla soggezione a Venezia, nella stessa crisi della Serenissima e, in definitiva, nella scarsa maturità politica degli interessi di ceto e di classe.

L'economia capitalista ha ancora da compiere buona parte della sua funzione chiarificatrice ordinando in fondamentali classi antagonistiche l'intrecciarsi dei ceti determinati dalla disgregazione del vecchio mondo corporativo e semifeudale. D'altra parte questo processo di disgregazione svoltosi prevalentemente nel quadro dello Stato burocratico e centralizzatore dell'Austria si è compiuto quasi senza scosse e senza lasciare residui di interessi violentemente o insopportabilmente lesi; si ricorda specialmente il relativo equilibrio della massima parte delle masse lavoratrici delle campagne. Solo il problema cattolico, anche per le ragioni suddette, assume qualche aspetto caratteristico nel Veneto, che sarà il centro dell'attività sociale del cattolicesimo di Leone XIII. Se poi confrontiamo i problemi economici e sociali del Veneto con quelli del Mezzogiorno, più evidente ancora ci si palesa lo scarso peso del Veneto nei problemi nazionali, cui invece il Mezzogiorno contribuisce in modo spesso decisivo, tanto da potersi tentare una storia specifica di esso o almeno di quello che si convenne chiamare «problema meridionale».

Perciò alla storia del Veneto fino al 1866, si fa seguire una analisi schematica della storia d'Italia, analisi cui si darà sviluppo

particolare in ordine ai problemi nei quali si polarizza la vita economica e sociale del Veneto.

Limiti di questa analisi

Iniziare l'analisi della storia d'Italia dal 1866 significherebbe precludersi la comprensione dei dati essenziali di essa: il Veneto, infatti, viene a far parte di un'Italia già parzialmente unificata, e questa annessione è avvenimento complementare nel grande processo che ha la sua fase più drammatica nel biennio 1859-'60. In quel biennio si pongono le basi dello Stato unitario, capace di accogliere in sé le parti staccate della nazione italiana. Il compimento di tale unità non modificherà sostanzialmente i problemi che la particolare forma dell'unificazione politica del 1859-'60 hanno posto alla vita sociale e politica del nuovo Stato.

A quel biennio dovrà quindi rifarsi l'analisi che ci ripromettiamo di compiere, mentre sarà talvolta necessario spingere lo sguardo anche nel periodo preunitario. Soltanto così potremo renderci conto degli schemi politici nei quali viene ad essere inserita la vita sociale del Veneto.

1) Il problema unitario

Prima caratteristica della situazione italiana dopo il '60 è l'estrema varietà di condizioni sociali e politiche nelle diverse regioni: la borghesia — sostanzialmente egemone — assume aspetti

profondamente diversi tra settentrione e meridione, li formando uno strato numeroso ed avvezzo all'amministrazione della cosa pubblica, mentre nel meridione è ancora fragile diaframma, tra masse di contadini poveri e braccianti e pochi grandi proprietari.

Tale varietà sociale e politica pone, quindi, come fondamentale il problema unitario: far giungere alle regioni periferiche l'azione del nuovo governo, realizzare il grande mercato, ancor solo disegnato sulla carta, consolidare – nell'interno dei vari gruppi borghesi – l'egemonia delle più progredite borghesie settentrionali. Centralismo e federalismo, municipalismo, formazione di grandi partiti contro le consorterie provinciali: queste sono le bandiere sotto le quali si combatte la lotta fra le borghesie regionali.

Non si tratta solo di ridurre al silenzio qualche residua opposizione borghese, non è solo necessario qualche ritorno al sistema impostato negli anni della lotta: si tratta di più grave questione, di problema che investe la classe dirigente nella sua formazione nazionale, si tratta di problema istituzionale.

2) *Forze liberali e forze unitarie nel Risorgimento*

Per intendere tale profonda crisi – che ancora lungamente domina tutta la vita pubblica italiana, nonostante più appariscenti episodi – è necessario chiarire quale significato ha, di

fronte ai diversi gruppi sociali e alle diverse correnti politiche, l'unità quale si era venuta realizzando nel 1859-'60.

Stanno alla base del vasto moto del Risorgimento tre motivi fondamentali: *indipendenza*, *unità*, *libertà*, e di questi tre motivi si è intessuto il moto della borghesia italiana verso la sua completa emancipazione, verso l'egemonia sociale e politica.

Si configurano attorno ad essi le forze nuove della borghesia italiana, e il diverso accento che ciascuna di esse dà alle tre rivendicazioni fondamentali, caratterizza sommariamente la base sociale delle varie correnti politiche.

Resta nel campo dinastico quella parte della borghesia che rivendica l'indipendenza nella federazione dei principi; la rivendicazione unitaria scaturisce dal moto economico, attorno ad essa si riuniscono le forze rivoluzionarie più direttamente connesse al processo produttivo; le classi medie urbane degli intellettuali e degli artigiani colorano di sfumature sociali le rivendicazioni liberali e libertarie del mazzinianesimo. Con la più forte corrente borghese fa blocco la monarchia piemontese: questa coalizione attrae attorno a sé i nuclei più consistenti del rivoluzionarismo, spezza l'unità del moto repubblicano, mettendo in contraddizioni programmatiche i repubblicani e respingendo gli ortodossi in rivendicazioni libertarie, lontane dalle forze sociali determinanti.

La coalizione unitaria-monarchica strappa quindi alla rivoluzione mazziniana quell'iniziativa che, in tempi più duri, essa si

era conquistata attraverso l'appassionata dedizione dei suoi militanti.

3) *Formazione dell'aggregato dominante dopo il 1860*

La coalizione unitaria-monarchica non ha base nazionale. Si rivela dominata da gruppi borghesi, non solo a base regionale, ma con la parziale eccezione di Cavour, incapaci di prospettive nazionali. *Piemontesi* legati alla dinastia e pertanto portati – nel loro complesso – ad una politica limitatamente costituzionale e alla prudente amministrazione di tipo patriarcale; *emiliani*, piú audaci in quanto nuovi alla cosa pubblica e vissuti in mezzo al lavoro settario; *toscani*, dominati dalla loro nobiltà terriera e portati dall'esperienza riformista del Granducato al moderatismo costituzionale, ma audaci amministratori del denaro pubblico, in quanto espressione del principale nucleo finanziario italiano.

Accanto ai dominanti gruppi borghesi partecipano al potere, vicini alla monarchia, gli elementi piú attivi della nobiltà lombarda e, come si è visto, toscana.

Per alcuni di essi – come per gli emiliani – la libertà era stata rivendicazione essenziale verso la formazione dello Stato laico, ma, raggiunto tale obiettivo attraverso la coalizione unitaria-monarchica, cade anche in essi ogni interesse ad uno sviluppo liberale dell'ordine costituito. La bandiera liberale diviene, per tutti i gruppi del nuovo aggregato dominante, un mezzo per privare il rivoluzionarismo mazziniano dell'appoggio dei gruppi medio-

borghesi rimastigli ancora fedeli; la libertà si fossilizza, quindi, nella fedeltà allo Statuto, che è inoltre chiamato ad esercitare, nei confronti della borghesia meridionale, la specifica funzione svolta dopo il '48: patto e garanzia, offerta ai gruppi borghesi non piemontesi, di formazione di una egemone classe borghese a base nazionale.

4) *Statuto e borghesia*

Così si spiega l'apparente paradosso di una carta costituzionale preordinata al moto rivoluzionario (cfr. Capaci) e – fatto ancor più paradossale – l'inquadrarsi della borghesia regionale nel quadro quarantottesco e piemontese dello Statuto albertino.

Una miglior garanzia contro l'assorbimento piemontese poteva essere data solo da una più larga partecipazione di ceti medi e popolari al processo unitario: attraverso ad un profondo moto rivoluzionario si sarebbe formata una classe borghese a carattere nazionale e si sarebbe sbarazzata l'Italia dalla tutela piemontese appoggiata all'esercito regio. Ma questa avventura non conveniva alle borghesie centro-settentrionali che si erano assicurate una parte nell'aggregato dirigente e tanto meno conveniva alla borghesia meridionale; preoccupata soprattutto di salvaguardare da ogni scossa il precario equilibrio locale di cui tuttavia era ancor arbitra. La borghesia meridionale si aggrapperà allo Statuto come all'estrema garanzia e, naturalmente, senza appoggio nella realtà sociale, vedrà frustrata la sua speranza: pagherà il prezzo

dell'accettata emancipazione con l'esclusione da ogni effettivo potere.

5) *Unificazione, unità e libertà*

All'unificazione non corrisponde, quindi, una unità concreta: questa può essere assicurata – allo Stato borghese – soltanto dalla formazione di una borghesia nazionale.

Le preoccupazioni sociali hanno frenato il moto progressivo delle borghesie regionali verso la conseguente rivoluzione liberale: nel crogiuolo della lotta i gruppi borghesi si sarebbero fusi in una borghesia nazionale che avrebbe garantito unità reale alla nuova Italia borghese. La rinuncia alla rivendicazione liberale si conclude nella rinuncia alla reale unità italiana che, giustamente, Mazzini vedeva possibile solo nella rivoluzione e quindi nella repubblica.

La vita italiana ha così inizio sotto il segno del predominio della borghesia piemontese e, quindi, del compromesso centro-settentrionale a spese del meridione. Questo instabile equilibrio borghese renderà difficile l'opera del governo borghese che mancherà di basi sociali proprio sul terreno socialmente più tormentato.

Permanenza del problema unitario dopo la formazione del mercato nazionale

Lo squilibrio nella formazione della classe dirigente rimarrà problema essenziale nella vita politica italiana anche quando l'azione economica dello Stato moderno condurrà alla formazione di più vaste coalizioni di interessi.

Il crescente intervento dello Stato nella economia (aumento della pressione fiscale, ingigantirsi del bilancio e del debito pubblico, drenaggio del risparmio) indica il sostituirsi della signoria borghese alle precedenti finanze dinastico-patrimoniali. La borghesia dura fatica ad intendere le possibilità che questo nuovo indirizzo finanziario le offre, in quanto il processo di trasformazione è turbato dall'unificazione e specialmente da alcune caratteristiche dinastico-piemontesi che la complicano.

Primo obbiettivo dei gruppi borghesi delle varie regioni – ancora sistemi economici isolati – è la difesa del vecchio ordinamento finanziario di cui si sentono naturali eredi e custodi: chiuse ancora nell'orbita regionale, queste borghesie non avvertono i nuovi fermenti dell'economia borghese centralizzata.

Ma i bisogni finanziari sempre maggiori sgretolano rapidamente queste economie isolate, togliendo la base economica alle consorterie regionali: la vita politica supera le logomachie dell'accentramento e del discentramento per arricchirsi di motivi più immediatamente economici. Alla diffidenza reciproca dei gruppi borghesi regionali comincia a far posto la coscienza di una certa somma di interessi comuni: la posizione difensiva delle borghesie regionali di fronte alla pressione fiscale dello Stato si converte

in corsa all'arrembaggio della finanza statale. Si va rivelando anche alla poco matura borghesia italiana la nuova funzione dello Stato e la decisiva importanza del controllo nel più importante centro per la raccolta di capitali.

Tuttavia, lo *sgretolamento delle economie isolate non conduce al superamento del dissidio tra settentrione e meridione*, perché la iniziale egemonia centro-settentrionale peserà lungamente e duramente sullo sviluppo economico del Mezzogiorno, esasperando la diversità di struttura e di preparazione economica che l'unificazione aveva posto in evidenza.

In tal modo il dissidio – caratteristico nello Stato moderno – tra borghesia industriale e bancaria e interessi agrari, si aggraverà esprimendosi come dissidio tra la borghesia centro-settentrionale e gruppi meridionali. I problemi sulla finanza statale, i problemi tariffari, ecc. formano nei complessi nazionali economicamente più omogenei i grandi movimenti di opinione su scala nazionale e consolidano l'unità nazionale; in Italia, invece, esaspereranno il dissidio tra settentrione e meridione, ripercuotendosi, anche, in modo spesso decisivo, nel moto dei ceti popolari verso la loro emancipazione (politica protezionistica della Confederazione, influenza dei pregiudizi borghesi sulla politica del partito socialista, razzismo)²⁰⁷.

²⁰⁷ Sul progressivo arricchirsi della vita politica nazionale di motivi economici, si tenga presente:

1) le grandi battaglie parlamentari vengono condotte, almeno fino al 1864 sulle questioni dell'accentramento e discentramento (regioni o province: Minghetti, Farini, Jacini – Rattazzi, Spaventa, Ricasoli); quindi si complicano di discussioni sul compimento dell'unità, ma a partire dal '64 s'iniziano quelle discussioni sulla politica finanziaria che impronteranno il periodo 1871-76 e che rimarranno – con la rivoluzione legislativa – caratteristiche della Destra storica;

2) si tratta di un processo graduale come lo dimostra l'incomprensione di cui è circondata la linea politica del gruppo toscano, il più evoluto economicamente. (Incomprensione che giunge al grottesco con Bonghi, il quale si lascia giocare dalla commediola inventata dal Peruzzi nel '76.) Era, questo, l'unico gruppo politico che tentasse coerentemente una politica borghese su scala nazionale, ossia che si ponesse l'obiettivo dell'egemonia economica nazionale, svincolandosi – per primo – dalla concezione passiva della difesa della economia regionale e privata e dall'intervento dello Stato centralizzato e dal peso fiscale. A dimostrazione di ciò, ricordare l'odio della corte per Ricasoli, l'incongruenza – agli occhi della Destra piemontese e dei democratici – del contegno di Ricasoli, il «fiero barone puritano» che rilascia al Bastogi – dopo lo scandalo delle FFMM (Ferrovie meridionali) – una patente di onorabilità.

Caratteri del decennio 1861-70 nel periodo ('61-76) della «destra»

Come si è visto, il periodo 1861-'76 segna il progressivo consolidarsi dell'egemonia centro-settentrionale e la costituzione di uno Stato al servizio degli interessi di questo gruppo borghese. Allo iniziale piemontesismo e anti-piemontesismo, che scindeva la classe dirigente centro-settentrionale in consorterie regionali, succede il dislocarsi di questi gruppi a diversi criteri di politica finanziaria. Da un lato, intorno ad una politica finanziaria più o meno conservatrice, si orientano gli interessi tradizionali degli agrari – sia gli elementi latifondisti che i gruppi borghesi capitalisti – cui si aggiungono i nuclei industriali a base familiare; mentre i gruppi bancari premono per una finanza lanciata in avventure prestigiose, favorite dal corso forzoso e dalle ulteriori vicende finanziarie, legate ad un'audace politica di lavori pubblici e specialmente di costruzioni ferroviarie.

Nel decennio 1861-'70 questo processo è complicato e turbato dalla necessità di compiere l'unità nazionale. Roma e Venezia costituiscono ad un esame superficiale la molla della vita pubblica italiana, mentre sono, in effetti, solo un elemento perturbatore del più profondo processo di sviluppo della società borghese e motivo polemico nella lotta dei gruppi dominanti per il predominio sui ceti medi.

Il decennio 1861-'70 segna lo svuotamento dell'iniziativa rivoluzionaria della Sinistra che l'abile politica piemontese spinge

al, suicidio²⁰⁸, segna l'adesione ai quadri istituzionali dei piú abili uomini della Sinistra (Crispi, Mordini).

L'opposizione istituzionale abbandona il terreno parlamentare, si chiarisce come opposizione sociale confermando, con lo spostamento a sinistra della sua base sociale, il consolidarsi dello Stato borghese, ormai sicuro della sua egemonia sui ceti medi, riconciliati con le istituzioni, con la monarchia.

²⁰⁸ Soltanto un obbiettivo provocatorio può spiegare la paradossale politica di Rattazzi che si conclude due volte con le catastrofi di Aspromonte e di Mentana; a spese di queste catastrofi nazionali si ottiene lo svuotamento del partito di azione. Senza voler decidere se Rattazzi fosse strumento incosciente di una politica reazionaria o se perseguisse egli stesso coerentemente questo obiettivo (come farebbe pensare la sua consumata abilità e i suoi durevoli legami con la Corte) riteniamo che solo questa interpretazione possa soddisfare chi non voglia credere ad una insipienza piramidale della classe dirigente, che per due volte marcia verso l'orlo del precipizio interno e della perdita di prestigio internazionale: soltanto l'importanza dell'obbiettivo può giustificare un giuoco così rischioso, non la speranza molto vaga di pescare nel torbido (Rattazzi era d'altra parte l'uomo di Napoleone e quindi perfettamente al corrente delle condizioni della politica francese) [*nota di E. C.*].

Dopo la conquista di Roma, una tregua transitoria è concessa al ministero Lanza-Sella dallo *svuotarsi del partito d'azione*, dalla conseguente *crisi della Sinistra*, che matura, nel suo seno, il nuovo partito di governo e si libera, a tal fine, dei residui elementi rivoluzionari, mentre, preoccupati per le condizioni del credito pubblico, concedono al ministero una relativa tranquillità. Nemici delle audacie finanziarie, Lanza e Sella avviano il bilancio al pareggio con una rigida politica di economia: la *finanza della lesina*. Ma il loro moralismo finanziario, espressione della media borghesia manifatturiera ed agraria del settentrione, la borghesia «che si fa da sé», finisce per scontentare profondamente i *gruppi bancari*, specie i *toscani*, che già avevano assaporato le agevolzze offerte dallo Stato nell'accumulazione di capitali, attraverso il drenaggio del risparmio.

Codesto moralismo finanziario, assieme allo sforzo di mantenere lo Stato lontano dalla tumultuosa attività economica, nella sfera ideale dell'interesse pubblico, è l'espressione degli esigui nuclei che in Italia rappresentano il capitalismo industriale nella sua forma genuina. Questi borghesi si sono costituiti, nel corso di generazioni, il loro capitale familiare e, traendolo dalla conduzione delle terre, lo hanno prudentemente investito in manifatture, in officine e in fabbriche. L'economia fondata sul ma-

neggio del denaro pubblico e sulla audace disposizione del denaro altrui, significa per essi la dislocazione della loro posizione economica e sociale, significa esporre a forze economiche di tipo speculativo, per essi incontrollabili, l'equilibrio faticoso delle loro aziende: nella loro mentalità calvinista (cfr. il capitalista sparagnino di M[arx])²⁰⁹ – di capitalisti che hanno tenacemente combattuto – il guadagno speculativo diviene rappresentazione di forze sovvertitrici, e la convinzione quasi religiosa della loro funzione sociale (*Berufselhik*) riscalda la compassata oratoria del Lanza, illumina di una luce di missione e di sacrificio l'opera di Sella.

Questa concezione e l'azione conseguente – per quanto radolcita dal corso forzoso – poteva esser sopportata transitoriamente dai gruppi bancari, sopportata a salvaguardia dell'estremo fallimento del credito pubblico, prematuramente provato dalle audacie del. Cambray-Digny; ma l'assoluta necessità di ricorrere alla funzione donatrice dello Stato – in un paese nel quale il processo di accumulazione primitiva era così arretrato – impedisce ai nuovi gruppi borghesi di attendere troppo a lungo la capitolazione del moralismo finanziario (specie dopo la minaccia di una disciplina nel corso delle banconote). La crisi economica del

²⁰⁹ È il capitalista «astinente» di cui ha scritto spesso K. Marx. Cfr. ad es. *Il capitale*, v. I, cit., pp. 648-655.

1873, le sue ripercussioni in Italia con la nuova tendenza protezionistica, danno nuovo impulso alla nebulosa opposizione dei gruppi bancari, che sono d'altra parte rassicurati dall'imminenza del pareggio.

Si riaprono i dissidi nella Destra, che si spezza in consorterie, il cui carattere regionale è ormai solo un tenue velo alla coalizione di interessi finanziari.

Il ministero Minghetti è il risultato spurio del primo attacco dei gruppi bancari, specie toscani, al ministero Lanza-Sella, e sarà l'ultimo tentativo di risolvere, al di fuori della Sinistra, la crisi determinata dall'opposizione dei gruppi bancari. E il tentativo fallisce rapidamente per l'incompleta individuazione dei gruppi di Destra che, legati ancora dal problema del pareggio, non hanno portato a maturità politica le loro contraddizioni economiche. Minghetti, infatti, tenta di giocare sul confuso atteggiamento dei vari gruppi, destreggiandosi tra i diversi interessi, non ancora giunti a palese apparizione (esclusione dei toscani dal ministero, Spaventa al potere, la questione della carta governativa e il consorzio bancario, la legalizzazione dei contratti a termine).

Le battaglie si combattono sott'acqua, e solo così si spiegano le tumultuose lotte attorno a questioni di contorno (nullità degli atti non registrati, regolamento per l'applicazione del macinato). *La scarsa maturità politica della classe dirigente* che non riesce ad improntare, attraverso grandi partiti, l'opinione pubblica (discussioni sul problema dei due partiti, recriminazioni sulla decadenza

della vita parlamentare), *lo scarso interesse dei membri più capaci e quindi più ministeriabili della Sinistra* di mascherare i retroscena finanziari, *la mancanza di solidi partiti piccolo-borghesi e proletari*: tutto ciò fa sì che la vita parlamentare decada ad una commedia illogica in cui si agitano questioni astratte e donde sorgono, inaspettate e incomprensibili per l'opinione pubblica, le conclusioni concordate dietro le quinte (perciò si dirà del parlamento, che le conclusioni non corrispondevano alle dotte discussioni).

In questa atmosfera torbida di equivoco parlamentare, il tentativo di Spaventa di statizzare le ferrovie precipita l'instabile situazione verso la crisi, mentre il raggiungimento del pareggio e il distacco tra sinistra parlamentare e opposizione repubblicana ed internazionalista consente maggior larghezza di manovra politica ai gruppi bancari d'opposizione e segnatamente alla deputazione toscana.

Intanto si è consumata l'opera di *esaurimento della Destra*: la scarsa consistenza del gruppo al potere, cui si riduce quella che con poca precisione si usa ancora chiamare Destra storica, ne rende facile l'abbattimento. Con Minghetti sono rimasti gli elementi reazionario-dinastici del Piemonte, l'esiguo gruppo dei consorti meridionali, insigni, tuttavia, per capacità politiche e per tradizioni di cultura.

La *deputazione conservatrice meridionale* aveva sempre avuto scarsa influenza locale: sorta dai rari gruppi di latifondisti unitari

e dai piú elevati strati della borghesia professionista, si era mantenuta nella posizione di arbitra della situazione politica del Mezzogiorno, appoggiandosi all'apparato esecutivo dello Stato unitario (fin d'allora ha origine la tradizionale pressione nelle elezioni e i conseguenti scandali. Ricorda le angherie nelle elezioni del '74). D'altro canto l'arretratezza economica degli strati rappresentati, induceva la Destra meridionale ad appoggiare la finanza della lesina, in quanto il latifondo – per l'assoluta immobilizzazione dei capitali – non avrebbe potuto partecipare ai vantaggi di una piú audace finanza. Politica della lesina e Stato forte (ricorda la concezione hegeliana dello Spaventa) dovevano salvaguardare latifondisti e alta borghesia da ulteriori progressi dell'egemonia finanziaria centro-settentrionale e dovevano mantenere i consorti meridionali nella loro precaria situazione di arbitri della situazione politica meridionale. Ma tuttavia la base locale della consorteria meridionale si andava dissolvendo sotto i colpi di *nuovi nuclei borghesi* creati dalla speculazione fondiaria, con relativa mobilitazione di capitale (asse ecclesiastico, beni demaniali) e dalla pressione della *media e piccola borghesia* che i consorti escludevano da ogni influenza politica.

Per la compiutezza della loro concezione politica i consorti meridionali caratterizzano l'ultimo periodo della Destra e rappresentano, con i toscani, l'unico elemento di chiarezza nella tor-

bida situazione di allora. Contro di loro e contro il blocco reazionario, dinastico e latifondista, di cui sono la guida, si gioca la partita del '76.

La vastità degli interessi lesi dalla tentennante politica di Minghetti dà al gruppo toscano favorevoli basi tattiche per la liquidazione del gruppo al potere: *gli industriali tessili* del settentrione non sono disposti a battersi per un ministero che dopo essersi compromesso con i gruppi bancari, minaccia una politica di sempre più largo intervento economico, facendosi assertore di un certo socialismo di Stato. Lanza e Sella si asterranno dal voto, preparando la ricostituzione della Destra su nuove basi. Già abbiamo detto delle *nuove forze borghesi* del meridione, che garantiscono alla Sinistra parlamentare una piattaforma sempre più «ministeriabile» e la possibilità di qualche compromesso con i gruppi toscani.

Così, la deputazione toscana – perfezionata la preparazione – si ritirerà nel retroscena lasciando ai «cannoni» parlamentari della Sinistra il compito di abbattere ciò che rimane della Destra.

1) *Il fatto nuovo nella storia della Venezia Giulia*

Le direttrici geopolitiche dei tre grandi gruppi nazionali, il germanico, il latino e lo slavo, si incrociano nella Venezia Giulia, dove vivono – gruppi autoctoni – sloveni e italiani. Questa situazione determina – come caratteristica della regione Giulia – il problema nazionale; le grandi tappe di sviluppo della lotta nazionale segnano, pertanto, le grandi tappe della storia giuliana.

Oggi, la situazione è caratterizzata dal problema italo-sloveno: un tentativo di analisi storico-sociale deve quindi cominciare con lo studio di questo dissidio e chiedersi, anzitutto, quale sia stato il processo che ha posto il problema italo-sloveno al centro dell'attuale fase della storia giuliana.

²¹⁰ IG ASR Fondo C. Il saggio è senza data, ma si trova in un quaderno che contiene altri scritti datati aprile 1943. Un altro quaderno, non datato, ma certamente d'epoca anteriore, contiene diciotto pagine di appunti sullo stesso argomento, poi sviluppati in questo scritto.

Un primo esame della storia giuliana fino al '60-'70 ci mostra lo sviluppo economico dei gruppi sociali della regione, sviluppo che l'attività essenzialmente culturale dei gruppi linguistici non disturba: corretti rapporti d'affari tra il centro viennese e i borghesi triestini, italiani di lingua, ma cosmopoliti di formazione; rapporti di paternalistica convivenza tra la città ed il contado sloveno o croato.

Situazione complessivamente idillica dal p[unto] d[i] v[ista] nazionale, dominata dai problemi dello sviluppo economico: le reazioni che il '48 ed il processo unitario italiano determinano nella Giulia, italiana e slovena, vengono ben presto riassorbite senza turbamenti sociali vasti o profondi. Al più – determinata e coperta dai problemi immediati della vita economica – si può indicare una comune tendenza italiana e slovena ad una maggiore autonomia nei confronti dell'Austria.

Passiamo al decennio 1890-1900: la situazione è radicalmente mutata. Conflitti nazionali, esasperazione nei rapporti italo-sloveni: questa la nota che domina – almeno apparentemente²¹¹ – la vita politica della Venezia Giulia. Alla vaga ostilità comune all'accentramento austriaco si è sostituita la lotta aspra tra gruppi italiani e sloveni, in una posizione di difesa antidemocratica e

²¹¹ L'originale reca un riferimento alla p. 16 del quaderno, corrispondente alla p. 356.

reazionaria i principali gruppi italiani; all'attacco gli sloveni. L'Austria approfitta del conflitto e ad essa si appoggiano gli elementi piú reazionari dei due gruppi nazionali.

Questo primo sguardo ci permette già di collocare fra quelle due date – tra il '70 ed il '90 – l'inizio della nuova fase della storia giuliana; ci permette, pure, di riconoscere nel gruppo sloveno il fattore che ha precipitato la Venezia Giulia dall'antico idillio nell'accanimento della lotta nazionale.

Il «fatto nuovo» che inizia la fase tuttora aperta della storia giuliana è, quindi, l'affermarsi della coscienza nazionale slovena e, subordinatamente, croata²¹².

2) *Caratteri generali del risveglio nazionale sloveno*

a) Il processo di formazione della coscienza nazionale slovena ha le sue prime espressioni nei movimenti culturali che accompagnano – nel secolo XIX – la disgregazione dei rapporti semifeudali nelle campagne, determinando la stratificazione della massa contadina, la formazione di nuclei intellettuali non

²¹² Subordinatamente, sia per le condizioni piú arretrate dei croati d'Istria, sia perché il problema della lotta sociale contro i padroni italiani tende sempre a prevalere sul problema nazionale [nota di E. C.].

piú assimilati da altre culture ed, infine, i primi nuclei di bo[rghe-
sia] urbana (illirismo e distinzione di sloveni da croati)²¹³.

²¹³ Anche tra i popoli jugoslavi, Napoleone operò quale potente fermento di emancipazione e di progresso: il regno illirico fu centro di propulsione di una vita economica e culturale. Il movimento illirico, che derivò da questo primo impulso napoleonico, era caratterizzato dalla lotta che l'aristocrazia, – specie croata, – iniziata all'amministrazione ed alla organizzazione militare moderna, combatté contro il predominio magiario. Di «illirismo» è perciò colorita tutta la vita intellettuale slovena fino al 1848 ed è entro di esso ed in polemica con il piú adulto movimento croato che si risvegliò la coscienza di una lingua e di una cultura slovena distinta da quella croata.

Fino al '48 l'illirismo si mantenne essenzialmente sul piano culturale: i nobili croati favoriscono la formazione di una classe media di professionisti e di una cultura che aveva i suoi centri nei castelli feudali.

Lo sviluppo di questo nazionalismo semifeudale in un ambiente piú evoluto determinò lo sbocco di questo movimento nell'azione del bano Jelacic ed il suo concludersi in una funzione reazionaria [*nota di E. C.*].

Il bano della Croazia Jelacic, fautore dell'unione degli slavi meridionali, guidò i suoi connazionali contro gli ungheresi accorsi ad aiutare Vienna insorta e contribuì alla restaurazione

È questo un processo di carattere generale – a lungo respiro – che ha le sue cause nello sviluppo generale dell'economia capitalistica e quindi nella penetrazione dell'economia monetaria, nelle vie di traffico che si stanno aprendo nel Carso (ferrovia leopoldina) e nelle ripercussioni dell'attività economica di Trieste sul suo retroterra (rifornimenti, immigrazione, ecc.) ripercussioni che si accentuano quando, per la perdita del Veneto, l'asse del retroterra triestino si sposta verso oriente²¹⁴.

b) Queste cause generali non bastano a spiegare la svolta avvenuta nella vita politica giuliana tra il '70 e il '90: ne costituiscono la premessa preparandone le condizioni economiche e sociali; ma l'occasione della svolta e le particolari forme di essa vanno ricercate nelle reazioni che la storia sociale e politica di tutto l'impero hanno determinato sul processo di sviluppo del

dell'assolutismo imperiale, nella speranza di ottenere vantaggi per le nazionalità slave dell'impero.

²¹⁴ Vivante (p. 159): «L'ascesa vertiginosa di Trieste, commerciante, precede il risveglio industriale dei centri di lavoro slavi e strappa a furia contadini dalla gleba slava, li attrae nell'*emporium Cesiae et Carniolae*, li trasforma in operai, in artigiani, in futuri mercanti e proprietari». [nota di E. C.]

popolo sloveno. La rottura del tradizionale paternalismo di proprietari italiani e tedeschi verso le masse contadine slovene è stata accelerata dalle lotte nazionali che si combattevano a Vienna, a Budapest, a Zagabria, mentre la lotta dei gruppi dirigenti offriva la possibilità di una politica che, maturando partiti e differenziazioni politiche a sua volta accelerava il processo di stratificazione del popolo sloveno²¹⁵.

Per queste ragioni sarà necessario esaminare la storia giuliana nel quadro della storia dell'impero, storia la cui complessità si cercherà di ridurre a poche linee essenziali. Ma – in attesa di questo esame – vogliamo indicare quei fatti salienti che ci permettono di delineare il carattere del processo di maturazione della coscienza nazionale slovena.

c) L'azione del bano Jelacic aveva mosso a speranze nuove la nobiltà croata ed aveva aperto nuovi orizzonti politici ai popoli slavi, in quanto la loro azione decisiva nei confronti della rivoluzione viennese li aveva fatti uscire dalla minorità politica. Queste speranze si erano rafforzate durante la crisi costituzionale dell'impero (1860-'67) quando furono transitoriamente concesse

²¹⁵ L'originale reca un riferimento alla p. 5 del quaderno, qui p. 345.

o soltanto fatte balenare forme federali – su base nazionale – ai vari popoli dell'impero²¹⁶.

²¹⁶ Bisogna distinguere federalismo storico e federalismo nazionale. Il federalismo storico si basa sui trattati di riunione all'A[ustria] dell'Ungheria e della Boemia, trattati che garantiscono unità amministrativa con particolari forme di autonomia all'*Ungheria* – in quanto «corona di S. Stefano» (Ungh[eria] propr[riamente] detta più Croazia più Slovacchia più Serbia austriaca) e alla *Boemia* – in quanto «corona di Venceslao» (Boemia Moravia Slesia). Il federalismo storico ungherese era vitale in quanto l'Ungheria era stata sempre retta dai suoi magnati nell'ossequio al *Corpus juris* e nell'esercito delle forme dietali; il federalismo storico boemo era, invece, caduto in dimenticanza, in quanto il trattato di riunione all'Austria del 1620, pur garantendo alla Boemia diritti analoghi a quelli della Ungheria, non era stato mai applicato.

Nella loro azione centralizzatrice gli Asburgo avevano tentato di stroncare i diritti derivanti dal federalismo storico, riuscendovi abbastanza completamente tranne che in Ungheria. La reazione assolutista dopo il '49 (discesa dei Cosacchi in Ungheria), sottoponendo al regime comune l'«Ungheria storica» e dividendo in province a semplice carattere amministrativo tutto l'impero, aveva compiuto l'opera, senza riuscire tuttavia a stabilizzarsi nell'Ungheria propr[riamente] detta.

Ma il compromesso a[ustro]-u[ngherese] del 1867 venne a colpire duramente tali speranze. Esso faceva dei popoli slavi la moneta di scambio dell'accordo dividendoli tra i due Stati d'A[ustria] e d'U[ngheria], riducendoli quindi in minoranza e ristabilendo quel patrimonio della Corona di S. Stefano che dava croati e serbi in pasto ai magiari.

È inoltre del periodo '70-90 il precisarsi di una *politica balcanica* dell'Austria, esclusa dalla Confederazione germanica; è anche di quegli anni l'inasprirsi del dissidio *austro-russo* e la posizione della *Serbia* quale pedina dell'imperialismo zarista. Di queste prime avvisaglie di contrasti imperialistici approfitta la borghesia ceca che si fa propagandista di idee panslave cercando di rovesciare l'egemonia tedesca dell'A[ustria].

Contro questo sforzo centralista si era formato il federalismo nazionale che in parte coincideva con quello storico (Boemia) e in parte gli si contrapponeva (Croazia Slovenia, ecc. che volevano l'autonomia federale contro l'oppressione viennese e magiara).

Ora, la costituzione del 1860 nell'applicazione federalista, come pure lo schema di Belcredi (1866) (cfr. Vivante 96-97) riconoscevano appunto il federalismo nazionale, appoggiandosi principalmente sui popoli slavi del sud e del nord [*nota di E. C.*].

Questo complesso di delusioni, di speranze e di tentativi spiega il concludersi in quegli anni della lunga incubazione del sentimento nazionale sloveno. Si tratta della *formazione di una coscienza nazionale in un ambiente già travagliato da contrasti imperialistici*.

Questo giudizio ci indica già la complessità che questo fenomeno sociale ha assunto sul piano politico. E a sceverarne i contraddittori aspetti è necessario tener presente gli elementi essenziali della nostra concezione della questione nazionale.

d) Il movimento nazionale sloveno è movimento compiutamente progressivo, finché – divenuto elemento di una complessa situazione a carattere generalmente più avanzato – non diviene strumento di interessi sostanzialmente alieni da quelli delle masse popolari slovene.

È *progressivo* in quanto indica lo svilupparsi di più progrediti rapporti sociali in seno alle masse contadine che vanno svincolandosi dall'egemonia della proprietà terriera semif feudale appoggiata dall'alto clero: processo tanto più significativo in quanto la classe dominante è straniera, italiana o tedesca. Si formano nuclei borghesi a carattere progressista, legati ancora all'origine contadina, che attivano energie economiche e sociali rimaste soffocate dalla polverizzazione nazionale e dal conseguente predominio economico e sociale dello straniero.

e) Conseguente e correlativa di questa evoluzione economica è la *maturazione politica* in cui più decisamente si esprime la necessaria degenerazione di un movimento nazionale borghese

nell'epoca impe[rialist]ica. Essa presenta un duplice e contraddittorio aspetto: da un lato è conquista di autonomia nell'azione da parte dei gruppi nuovi che sorti dal vecchio mondo semif feudale e paternalistico ad esso si oppongono; dall'altro – per la debolezza di questi gruppi in relazione alle forze politiche che si muovono sul piano dell'impero – è subordinazione, prima tattica, poi strategica, dei fini nazionali a interessi più larghi e più potenti. Così la maturazione politica e il polarizzarsi in partiti favoriscono la differenziazione sociale dei nuclei borghesi, spezzando la primitiva unità nazionale, progressiva.

Se esaminiamo la rivendicazione centrale del movimento sloveno ed insieme del movimento nazionale jugoslavo, vediamo che l'obiettivo dell'unità – almeno amministrativa – del complesso jugoslavo è indubbiamente progressivo, favorendo la disgregazione della monarchia plurinazionale; ma essa non è sostenuta da una borghesia conseguentemente rivoluzionaria e nella quale si personifichino gli interessi generali del popolo sloveno.

Sostenuta da una bo[rghesia] che della tarda formazione reca gli stenti, le contraddizioni e la tendenza al rapido disgregarsi, essa finirà coll'inquadrarsi nel trialismo rezionario-clericale di Francesco Ferdinando.

La debolezza generale della borghesia slovena è – inoltre – acuita dalle contraddizioni che travagliano – nell'epoca '70-90 – i movimenti nazionali progressisti dell'impero: essi sono costretti

a ricercare alleanze nelle frazioni più reazionarie della classe dominante austro-magiara, in quanto il centralismo della borghesia progressista austriaca e magiara urta contro le rivendicazioni federali nazionali. Pertanto i gruppi nazionali sloveni non possono condurre alla periferia una lotta conseguente contro la grande proprietà terriera e contro l'alto clero: il basso clero finirà, anzi, per strappare nelle campagne l'iniziativa sociale agli elementi piccolo e medio borghesi inurbati, mentre i contadini ricchi e i nuclei di borghesia agraria si orienteranno verso la borghesia urbana. Da questa situazione avranno origine, attorno alla fine del secolo, le scissioni del movimento nazionale e la formazione dei due partiti, quello clericale e quello liberale.

f) L'involuzione del carattere progressivo del movimento sloveno non deve stupire in quanto è fenomeno costante dell'evoluzione nazionale nell'epoca imperialistica, qualora alla borghesia, costituzionalmente debole per il tardivo sviluppo e preoccupata dell'affermarsi internazionale del proletariato, non si sostituisca quale forza egemone sul terreno nazionale la classe operaia alleata ai contadini poveri.

Tuttavia, questa involuzione – appunto per la presenza di nuclei socialisti e di gruppi contadini radicali – non è processo lineare ed omogeneo: si frantuma nel gioco dei vari gruppi, colorandosi qua e là di atteggiamenti ancora progressivi. E tale variopinto complesso di forze sociali e politiche si chiarirà all'analisi solo in quanto venga inquadrato nel giudizio generale, già

formulato, del risveglio sloveno come formazione di una coscienza nazionale nella epoca imp[erialist]ica e studiato nel complesso della politica austriaca.

3) *L'Austria dall'assolutismo dinastico alla Kulturkampf borghese (1848-1879)*²¹⁷

Per il carattere plurinazionale dello Stato asburgico, per la deficienza di un attivo mercato interno (almeno fino al 1870) l'unico legame tra i vari paesi dell'impero, tra le varie nazionalità era la dinastia. L'assolutismo dinastico si fondava – specie prima del '48 – sulla nobiltà terriera e sui gruppi di grossi capitalisti interessati alle rendite pubbliche, aveva come suo efficiente strumento il corpo dei funzionari civili e militari (Eng[els] dirà che essi soli rappresentano la nazionalità «austriaca»).

L'evoluzione di questo artificioso complesso plurinazionale – che legami economici non giustificavano – prese la forma di una lotta tra centralismo e federalismo storico e nazionale, lotta che nelle sue varie fasi implicava contenuto sociale e valore progressivo alterni.

²¹⁷ Le note sulla politica generale austriaca sono elaborate principalmente sul SEIGNOBOS, *Histoire politique de l'Europe contemporaine*, che quindi non verrà citata [nota di E. C.].

a) 1848 – Originariamente per federalismo si intendeva il federalismo storico che esprimeva principalmente gli interessi dei magnati ungheresi. Esso concorse alla lotta che nel 1848 venne condotta dalla borghesia e dal popolo viennese contro l'assolutismo dinastico. Centralismo era quindi la bandiera della reazione ed in nome di esso combatteva il bano Jelacic; mentre il «federalismo storico» – pur rappresentato dalle forme semifeudali magiare – era elemento progressivo in quanto indeboliva lo Stato assoluto a favore dei nuovi gruppi borghesi. D'altra parte, attraverso la lotta il «federalismo storico» si trasformava in Ungheria in lotta nazionale dei magiari favorendo, in tal modo, il differenziarsi di nuclei borghesi²¹⁸ a carattere sempre più radicale (da Széchenyi a Kossuth, da Kossuth a Petöfi).

b) 1848-1861 – In un secondo tempo, la vecchia classe dirigente, sotto la pressione dell'imminente bancarotta, deve far più

²¹⁸ La borghesia in Ungheria sorge dalle attività commerciali e manifatturiere che iniziate dai magnati liberali come Széchenyi vengono promosse dalla vasta piccola nobiltà (400.000 su 2.000.000 di magiari). Soltanto molto più tardi, le masse contadine ancora schiavizzate daranno il loro contributo alla formazione della nuova Ungheria (cfr. SURRANYI, *Un popolo solo*) [nota di E.C.]

larga parte ai nuovi interessi borghesi: la dinastia non si appoggia piú solo sulla nobiltà feudale e sui banchieri di corte, ma tende ad allungare la sua base verso la nuova borghesia commerciale ed industriale, che viene al potere con von Bruck. Essa ha perduto ogni velleità *democratica* e tende solamente a forme centraliste *costituzionali*, che le garantiscono un efficace controllo sullo Stato e le aprono nuove e vaste prospettive di raccolta di capitali (finanza moderna con aggravamento fiscale e drenaggio del risparmio).

Attorno al nuovo centralismo viennese si riuniscono inoltre le nazionalità piú deboli – «le nazioni senza storia»²¹⁹ – che in nessun modo possono aspirare ad autonomie federali in quanto sia federalismo storico che nazionale significherebbe per esse venir gettate in pasto alla nazione localmente dominante. Così gli italiani, i serbi, i sassoni della Transilvania, ecc.

Il federalismo comincia a raccogliere attorno a sé i residui delle vecchie classi dirigenti semifeudali che vedono nel decentramento del potere la possibilità di opporre alla nuova borghesia il piú vasto fronte dei gruppi semifeudali del federalismo storico [magnati ungheresi, nobiltà ceca e polacca (Belcredi)]. Si compie, intanto, la trasformazione del movimento magiaro, ba-

²¹⁹ Cfr. Vivante, p. 146 [*nota di E. C.*].

sato ormai sui nuovi gruppi borghesi (Déak, Eötvös, Tisza). Travolgendo i limiti tradiz[ionali] del federalismo storico, esso tende alla formazione di uno Stato ungherese centralizzato, di tipo moderno: forte della superiorità del gruppo nazionale magiario, rivendica l'integrale eredità del patrimonio della Corona di S. Stefano, certo di vincere sia le resistenze centraliste viennesi, sia le informi aspirazioni nazionali dei popoli compresi nell'Ungheria storica²²⁰.

c) 1861-1867 – Dopo la prolungata crisi costituzionale nella quale affiorano alla ribalta le forze maturatesi nel decennio precedente, si giunge al compromesso a[ustro]-ungherese] del '67. Esso dà assetto dualistico all'impero, gettando le basi di una struttura centralizzata nelle sue due parti, coordinando così, a spese delle nazionalità più arretrate, le spinte centraliste delle due più forti borghesie, quella austriaca e quella ungherese.

Sconfitte dalla sistemazione dualista, autoritariamente imposta da Francesco Giuseppe, rimangono le *nazionalità più arretrate* e specialmente i popoli slavi che avevano formato il presupposto del compromesso a[ustro]-u[ngherese], *i nuclei austriaci più reazionari* che avevano sostenuto un federalismo a base feudale-clericali.

²²⁰ Ricorda la Conferenza di Praga e Palacki – v. Vivante p. 146 [nota di E. C.].

cale, col quale si sarebbero assicurati contro la borghesia l'appoggio dei magnati ungheresi e delle classi semifeudali dei «paesi storici dell'impero» (Boemia, Polonia, Croazia).

d) Quali sono, ora, le condizioni di lotta delle nazionalità oppresse? La lotta nazionale è tenuta viva in Austria dai cèchi e in Ungheria dai croati: per i cèchi le rivendicazioni storiche coincidono con il territorio nazionale²²¹, mentre per i croati, «popolo senza storia», nemmeno si pone la questione del federalismo storico. Il federalismo storico si dissolverebbe, perciò, completamente nel federalismo nazionale, acquistando un carattere progressivo se alle classi semifeudali assertrici del federalismo storico si fosse venuta sostituendo la borghesia nazionale. Il permanere dell'egemonia locale in mano agli elementi reazionari semi-feudali (cèchi, croati, polacchi, ecc.) rafforza il blocco federale reazionario con i nuclei agrari e clericali dell'A[ustria] tedesca e

²²¹ Trovo errato parlare di un federalismo nazionale cèco opposto a quello storico: il primo fondato sulla polverizzazione del territorio attraverso le *Abgrenzungen* in distretti tedeschi e cèchi, il secondo sulla provincia storica. È evidente che il primo non risolverebbe la questione nazionale per la mancanza di continuità territoriale che è invece elemento essenziale della nazione [nota di E.C.].

dà carattere regressivo al movimento federalista per tutto il periodo Auersperg (1867-1879), suscitando nuove forze di opposizione nazionale: si potrebbe dire che il dissidio tra federalismo storico e federalismo nazionale si converte in dissidio tra federalismo reazionario e federalismo borghese (Vecchi cèchi e Giovani cèchi; analogamente nella Croazia dominata dai magiari, partito dell'unità o dei Mammalucchi e partito del diritto).

È questa l'epoca del *Kulturkampf* austriaco, quando la bo[rghe-
sia] tedesca cerca di sbarazzarsi del pesante concordato del 1855 (che aveva annullato tutte le conquiste giuseppine) e tenta di svincolare il corpo dei funzionari dalla tutela clericale. «Federalismo» è ormai dichiarato tentativo di ristabilire la supremazia reazionaria e clericale degli elementi feudali austriaci (club Hohenwart) poggiati sui rappresentanti – pur essi feudali e clericali e prevalentemente tedeschi²²² – degli sloveni e dei dalmati; è tentativo di perpetuare il monopolio della rappresentanza nazionale da parte dei nobili cèchi, polacchi, e dei «fedeloni» sloveni e dalmati.

²²² Riferendosi all'interregno Hohenwart del 1871, il Vivante dice a p. 104: «lo slavismo austriaco accoglie dovunque con favore il progetto del Hohenwart al cui ministero, per la prima volta in Austria, partecipano anche degli slavi affermatasi tali e non germanizzati» [*nota di E.C.*].

4) *Gli italiani della V[enezia] G[ulia] prima del risveglio sloveno*

Più complessa la situazione della nazionalità italiana: in essa si era operata da lungo tempo una divisione tra i nuovi gruppi della borghesia commerciale a base cosmopolita dell'emporio triestino e i vecchi «signori» friulani cui si aggiunsero gli istriani.

a) La borghesia commerciale triestina

«Per la leale e assennata condotta della città in mezzo ai vortici della politica conflagrazione»²²³ Trieste aveva ottenuto nel 1849 la posizione di città provincia, che traduceva nell'assetto costituzionale del 1849-'50 il carattere di città immediata dell'impero.

Questo riconoscimento non significava – per la borghesia triestina – indipendenza da Vienna, ma garanzia di non vedere gli interessi dell'emporio triestino, subordinati agli interessi agrari che sarebbero prevalsi in una provincia autonoma del Littorale (Trieste, Gorizia, Gradisca, Istria, Fiume e parte della Dalmazia). Questo riconoscimento significava, inoltre, mantenimento del punto franco e dell'esenzione militare²²⁴.

²²³ Fr[ancesco] Gius[epe] nel messaggio alla deput[azione] triestina – da Vivante, p. 59 [*nota di E.C.*].

²²⁴ Esenzione che venne intaccata ben presto e che cadde del tutto dopo il 1870 (cfr. Vivante, p. 73) [*nota di E.C.*]

La posizione di città provincia conciliava il crescente interesse dei ceti mercantili ad uno stretto legame con la borghesia dominante di Vienna, lo conciliava col desiderio di mantenere le autonomie provinciali, prima fra le quali l'autogoverno municipale e la libertà scolastica (piuttosto relativa). Così anche a Trieste si supera nella lotta la fase dei «diritti storici» derivanti dal patto di dedizione (unione personale coll'imperatore con gravi limitazioni al suo potere)²²⁵: unica aspirazione sarà quella di rafforzare la propria posizione particolare. Questa le consentiva di far sentire direttamente a Vienna i suoi desideri, accaparrandosi più facilmente favori e sovvenzioni; le consentiva, pure, di realizzare l'aspirazione generale delle piccole nazioni, quella di una moderata autonomia locale – tanto necessaria al carattere di emporio della città – autonomia che l'autorità dell'impero proteggesse dalle rivendicazioni di altre e più vaste nazioni.

Autonomia commerciale e culturale nel quadro di un forte centralismo: ecco, in sintesi, la posizione politica della borghesia commerciale triestina.

²²⁵ Cfr. Vivante, p. 97: «Per Trieste, allora più che mai invocante l'intervento statale in pro' dei suoi traffici, un ritorno alla posizione giuridica della dedizione sarebbe stato disastroso» [*nota di E.C.*].

Così l'evoluzione politica dell'impero e lo sviluppo economico prodigioso della città finiscono per comporre in un equilibrio mercantile le aspirazioni tradizionali di Trieste, le quali rese più ardite dal processo unitario italiano avevano a tratti turbato il lealismo austriaco della città.

Rappresentante dei ceti mercantili cittadini, ma poggiato più apertamente sulla piccola borghesia che sui grandi commercianti (i quali al proscenio preferiscono il retroscena) è in quel tempo il partito liberale di Hermet. I limiti che la situazione politica locale e generale imponeva all'azione dei liberali erano molto ristretti: da una parte l'atonìa politica della città²²⁶ sostanzialmente soddisfatta; dall'altra la difficoltà di trovare appoggio alle rivendicazioni essenzialmente difensive che vengono formulate (continuazione dell'esenzione dalla leva, italianità della scuola). Queste rivendicazioni troverebbero qualche simpatia presso i federalisti di Hohenwart²²⁷ ma ad un'alleanza con essi si oppongono i

²²⁶ Cfr. Vivante p. 105, il quale però tende a darne una spiegazione diversa: avrebbe significato scetticismo e catastrofismo, non soddisfazione. Il catastrofismo sorge più tardi anche come conseguenza dell'astensionismo. Cfr. lo stesso a p. 107-108 [*nota di E.C.*].

²²⁷ Hermet capeggerà l'opposizione al progetto centralista di

legami con la borghesia liberale viennese ed il pericolo che il federalismo nazionale rappresenta per Trieste che rischierebbe di perdere la posizione di città provincia per essere assorbita da un Land sloveno dominato dai reazionari austriaci²²⁸. Si aggiunga che la politica liberale di Auersperg (matrimonio civile, laicità della scuola) trovava larghi consensi nel cosmopolitismo anticlericale o, almeno, interconfessionale dei triestini²²⁹.

elezioni dirette (vedi sotto) appoggiando il progetto di costituz[ione] federalista (1871) avrebbe dato alla Dieta triestina competenza «in materia di associazione e riunione, di stampa, di giustizia civile e penale e di tutte le questioni riferenti all'istruz[ione] anche super[iore]» (Vivante, p. 104) [nota di E.C.].

²²⁸ E per questo i liberali triestini – durante il loro appoggio coi federalisti dell'interregno di Hohenwart – precisano che «i deputati non intesero di votare per il ministero, ma soltanto di mostrare che non fanno comunella coi centralisti». Dal *Cittadino*, citato in Vivante, p. 104 [nota di E.C.].

²²⁹ «Il liberalismo triestino seconda attivamente questa nuova rotta dello Stato e lo stimola ad andare sino in fondo. La "Società del Progresso", formatasi in quel torno [1868 nota di E.C.] protesta contro il Sillabo ed il Concilio, propugna la soppressione degli ordini monastici, il matrimonio civile, ecc.» (Vivante, p.

Queste contraddizioni finiscono per scoraggiare il liberalismo triestino che si vede anche minacciato nelle sue posizioni alle elezioni politiche²³⁰.

101). Dimostrazioni al grido di Abbasso il Papa! Abbasso Bach! Viva Giskra! Viva l'Austria! [*nota di E.C.*].

²³⁰ La coincidenza del sistema elettorale amministrativo e politico cessa nel 1873, quando si stabilisce che le elezioni al Parlamento siano dirette, seppure con circoscrizioni eguali a quelle amministrative. Così Trieste, città-provincia, vota secondo due sistemi, per il Consiglio-Dieta e per il Parlamento. Mentre il sistema elettorale politico va sostenendo un'evoluzione verso il suffragio universale, quello amministrativo si mantiene – anche per la pressione delle vecchie oligarchie antidemocratiche, dando la prevalenza alla grande e media borghesia e alla proprietà fondiaria. A Trieste, il sistema elett[orale] politico, riformato nel 1884, indebolisce il partito liberale sottraendogli il controllo della piccola borghesia, che deve votare assieme al «territorio» sloveno (cfr. Vivante, p. 107). Così il partito liberale triestino finisce coll'astenersi dalle elezioni politiche concentrando tutto il suo sforzo nella conquista e nel mantenimento del comune, che la «camorra» liberale terrà nelle sue mani fino alla guerra.

Tuttavia – dopo una più che ventennale astensione (1873-

b) I proprietari fondiari del Friuli goriziano dominavano la regione slava mercè l'appoggio dei tedeschi. Erano gli alleati naturali di ogni politica ministeriale che permettesse loro di perpetuare l'oppressione dei contadini cattolici, sloveni ed italiani. Formano, quindi, il gruppo più decisamente ministeriale ed implicitamente centralista (appoggeranno anche la politica federalista di Taaffe, appunto perché pseudoafederalista – vedi sotto) costituendo il nerbo dei grandi proprietari del club parlamentare Coronini, liberali moderati o «destra centralista» che agli ordini del ministero tenevano la bilancia tra federalisti e centralisti.

c) Più complessa la posizione dei proprietari italiani dell'Istria, che, stabiliti sulle coste e nei borghi interni, dominavano le cam-

1897) il partito liberale triestino sarà costretto ad uscire dall'astensionismo quando, per la dislocazione del blocco federalista nelle elezioni del 1897 si introduce – colla V curia – il suffragio universale – (cfr. Vivante, pp. 124-125). Attraverso ad essa la pressione slovena diverrà un pericolo immediato per la cittadinanza italiana di Trieste, mentre si fanno avanti le forze proletarie. Quell'astensionismo, che aveva giocato a favore dei candidati governativi – eletti colla malcelata connivenza dei liberali – faciliterebbe ormai sloveni e socialisti: quindi la necessità di riprendere la lotta elettorale [*nota di E.C.*].

pagne croate. Di origine veneta, questa classe era riuscita a ridurre alla parte piú interna dell'Istria la feudalità tedesca²³¹ e piú di recente – col decadere dell'attività mercantile – ad assoggettare il contrado croato. Gli stretti legami economici e familiari con Venezia ed, insieme, la sua funzione di avamposto veneziano contro Trieste la legarono anche dopo la restaurazione all'evoluzione ed alle speranze della media borghesia commerciale veneziana. La sua condizione sempre piú subordinata all'attività economica di Trieste determinò, con la nostalgia della Serenissima, l'insorgere di aspirazioni federali e, su questo terreno, qualche voce isolata giunge a chiedere – durante la crisi unitaria italiana – la restaurazione della Signoria Veneta in una Federazione neoguelfa italiana²³².

²³¹ Vivante, pp. 10-11 [*nota di E. C.*].

²³² Manin invierà l'indomani della cacciata degli austriaci da Venezia e la proclamazione della Repubblica di S. Marco una missione navale a Pola chiedendo la adesione della flotta. La missione fallisce per la scarsa prontezza che permette a Giulay di intervenire e combattere lo sgretolamento e il passaggio a Venezia dell'ufficialità, in buona parte istriana e veneta (cfr. TREVILYAN, *D. Manin e la rivoluz[ione] venez[iana]* del '48) [*nota di E.C.*].

Predominante rimase però l'aspirazione ad autonomie nazionali, pur nel quadro dell'impero austriaco: questo spiega la unanime astensione della Dieta del «Nessuno» dall'invito di delegati al Parlamento voluto e dominato dai centralisti (1861).

Ma quando ai «signori» italiani venne garantito attraverso l'artificioso sistema elettorale il dominio sui croati, le ambizioni federalistiche si placano quasi completamente, nel riconoscimento e nella difesa dello *statu quo*.

La posizione dei proprietari istriani rimase, tuttavia, diversa e più instabile di quella dei friulani per la differenza nazionale più netta (immigrazione italiana nell'interno, non autoctonia come nel goriziano) e per il più acuto contrasto sociale. I «signori» istriani non derivavano la loro proprietà da titoli feudali e da lunga tradizione di attaccamento alla terra – come nel Friuli – e portavano quindi nei rapporti di proprietà un più acre spirito mercantile e vessatorio. Più misere sono, quindi, le condizioni della massa contadina e più grave l'onere debitorio, in costante aumento per lo sfruttamento delle campagne e per i prestiti usurari (cfr. Vivante, p. 165). Ciò ostacola ed impedisce la formazione di rapporti paternalistici consueti nell'agro goriziano e gradiscano. Ma, soprattutto, a causa della loro evoluzione politica manca ai «signori» istriani quell'intima solidarietà con la burocrazia tedesca che dà a Gorizia la sua fisionomia caratteristica (Pensionopoli) (cfr. Vivante, p. 135); manca, quindi, la più sicura garanzia della dominazione sui contadini croati.

Questa situazione mantiene, quindi, nell'Istria, nuclei di intellettuali separatisti ed irredentisti, che sopravvivono alla crisi del '48-49 e a quella del '60-67: essi rimangono quali sentinelle avanzate del partito liberale istriano. Ben diversamente dal futuro irredentismo triestino, di formazione repubblicana e in lotta contro la «camorra» liberale, l'irredentismo istriano è movimento alieno da avventure democratiche e sostanzialmente fiancheggiato dai liberali istriani. I nuclei irredentisti rimangono, tuttavia, semplici riserve a disposizione del partito liberale che domina, fino alla guerra mondiale, la vita politica istriana, tenacemente attaccato alla sperequazione elettorale e, attraverso ad essa, all'Austria e all'ordine costituito.

5) *Il fallimento del liberalismo austriaco e il trasformismo di Taaffe (1879-1893)*

La borghesia liberale viennese non aveva la forza di coordinare i vari impulsi sociali, non aveva le qualità di una classe egemone: troppo grandi erano gli interessi divergenti dello Stato austriaco e troppo debole la struttura borghese sia per trovare le condizioni del suo sviluppo economico fuori dell'incessante appoggio statale (crack viennese del 1873) sia per trasformare gli organi statali che il lungo centralismo assolutista aveva permeato di spiriti illiberali.

Non era l'Austria un paese da *Kulturkampf* né il corpo dei funzionari era fresca argilla da plasmare facilmente secondo i desideri del nuovo gruppo dirigente. L'Austria poteva tutt'al più essere «interconfessionale» ma non laica, ch  il laicismo non poteva non esasperare, da un lato, le retrive popolazioni cattoliche del Tirolo e, in genere, della montagna austriaca, e dall'altro, dare nuova esca al fermento nazionale che ancora in buona parte si esprimeva attraverso la Chiesa.

Conseguenza della politica laica era, quindi, il consolidamento della coalizione reazionaria federalista che giunse al potere approfittando dell'agitazione croata per l'occupazione della Bosnia (1879).

Tuttavia, nemmeno la coalizione federalista poteva aspirare a governare esclusivamente secondo i principi cattolico-reazionari e decentralisti-antiborghesi: la borghesia austriaca rappresentava una forza che, seppure incapace di egemonia politica, ostacolava efficacemente ogni politica diretta contro di essa. La maggioranza federalista era scarsa e precaria: si fondava sullo spostamento dei grandi proprietari e del club Coronini, spostamento che significava fiducia nella politica di Francesco Giuseppe e un orientamento neofederalista della vecchia «destra centralista». Ed, infatti, l'imperatore affid  il ministero ad una sua creatura, Taaffe, che inizi  la classica politica «trasformista»: fare dei federalisti – attraverso favori – uno strumento di centralismo moderato e, ci  che pi  importava a Francesco Giuseppe, eliminare

dal loro seno le diffuse tendenze germanofobe e russofile che trasformavano le aspirazioni dell'autonomia delle nazionalità nel quadro dell'impero in tendenze disgregatrici subordinando la politica austriaca agli appetiti dell'imperialismo straniero e specialmente zarista.

La politica trasformista di Taaffe non riconduce, però, al centralismo laico e borghese, ma salvaguarda l'unità imperiale ammettendo una sempre maggiore influenza cattolica sui funzionari e un predominio delle aristocrazie «storiche» sui nascenti gruppi borghesi (cèchi). Taaffe riconosce, con questo, il fallimento del tentativo liberale di trasformare il plurinazionale e semifeudale impero austriaco in uno Stato borghese tedesco: si pone, invece, il compito di interessare i vari gruppi nazionali ad uno Stato che è centralizzato, non per la egemonia di un gruppo sociale e nazionale, ma per il comune e patteggiato concorso dei vari gruppi dirigenti. Esso si esprime e si consolida nella burocrazia e significa necessariamente compressione delle nuove forze sociali: centralismo burocratico reazionario e cattolico è formula che può sintetizzare la politica Taaffe.

Coll'epoca Taaffe si compie l'usura dei vecchi gruppi nazionali di formazione «storica» (cèchi, polacchi) e dei rappresentanti sloveni e dalmati infeudati alla reazione austriaca. La politica trasformista – attraverso concessioni e favori alle nazionalità – finisce con accelerare la maturazione delle forze nazionali bor-

ghesi, maturazione più appariscente in Boemia che altrove: i Vecchi Cèchi di Rieger sono travolti dai Giovani Cèchi di Gregor e di Masaryk. Questi rappresentano la nuova borghesia ceca sviluppata abbastanza rapidamente nelle città, che – un tempo monopolio della borghesia tedesca – erano state conquistate dai Vecchi Cechi, appoggiati da Taaffe²³³. L'insorgere prepotente della questione sociale e l'acutizzarsi dei contrasti imperialistici finiscono con lo spezzare l'omogeneità antitedesca dei gruppi nazionali e modificano profondamente le condizioni della politica austriaca.

La caduta di Taaffe, dovuta al dislocamento della coalizione federalista per il passaggio dei cèchi con Gregor all'opposizione, segna l'inizio di una crisi del parlamentarismo che non si chiuderà più. Al posto dei vecchi gruppi nazionali si presenta al Parlamento un'intricata schiera di partiti fondati su questioni che trascendono il semplice conflitto nazionale, ma non ancora maturi abbastanza da creare delle formazioni comuni alle varie nazionalità. I nuovi partiti socialisti invece di condurre una conseguente lotta nazionale prendendone arditamente la direzione, si

²³³ Prima del 1879 sono i Boemi a volere la «*nationale Abgrenzung*» (delimitazione dei distretti di lingua); dopo sono i tedeschi a richiederla invano alla Dieta boema dominata dai cèchi [nota di E. C.].

limitano ad un'attività democratica generica, raramente prendendo posizione nel campo dei conflitti di nazionalità; la distinzione dei p[artiti] socialisti in p[artiti] delle varie nazionalità finisce coll'essere apparente tentando di conciliare i nuclei proletari colle linee essenziali dello *statu quo*: donde il soprannome di i[mperial] r[egia] socialdem[ocrazia].

La questione nazionale non è quindi né decisamente affrontata né superata dalla formazione di nuovi partiti, ma è complicata dall'insorgere di altri problemi. E se l'immatunità dei nuovi gruppi impedisce la fusione dei gruppi sociali nazionali su un piano «austriaco» e la formazione di grandi correnti di opinione, a questo contribuisce anche l'inefficienza del Parlamento la cui azione quale centro di unificazione va sempre diminuendo. Se alla direzione della cosa pubblica non fosse stata preposta una burocrazia clericale e lealista, la crisi parlamentare avrebbe annunciato il prossimo smembramento dell'impero. L'impero austriaco, poi, offriva ancora margini sufficienti di espansione economica ai nuovi gruppi borghesi, sicché le lotte aspre sul terreno dei programmi e dei principi si componevano facilmente sul terreno dell'azione e, specialmente alla periferia, si assisteva al più variopinto stringersi di alleanze e di blocchi, a base ancor prevalentemente nazionale. Così il Parlamento viennese restava un'immensa palestra di polemiche vivaci e di ostruzionismi raffinati, ma inconcludenti, al di là del quale scorreva abbastanza tranquilla la vita economica sempre più fiorente del paese.

6) *Il risveglio sloveno*

Mentre la politica Taaffe, favorendo lo sviluppo di Trieste (politica di sovvenzioni alla marina e nuove costruzioni), ne accentuava la inazione politica, rappresenta – invece – il clima propizio alla maturazione delle forze nazionali slovene.

Diminuisce il carattere tedesco della burocrazia e la pressione germanizzatrice alla periferia, accordando alcune franchigie nazionali al popolo sloveno (scuole, lingua d'uso, ecc.).

Sono queste le solite espressioni del trasformismo di Taaffe e, come le altre, invece di rinsaldare la traballante egemonia delle oligarchie tedesche o tedeschizzate, finiscono per demolirle promuovendo lo sviluppo delle nuove forze sociali²³⁴.

Dietro la facciata ufficiale della pseudo-rappresentanza politica del popolo sloveno, fermentano già da tempo forze sociali nuove, su cui ben poco potevano i vincoli di paternalistico ossequio che spingevano i contadini sloveni e deporre i loro voti ai piedi dei grandi proprietari, quasi un complemento alle regalie ed agli omaggi feudali.

I nuovi gruppi di intellettuali e di piccoli borghesi urbani, i primi nuclei di contadini ricchi, legati alle città dal commercio e dall'incetta di prodotti locali, mal sopportano la dominazione

²³⁴ Cfr. Vivante, nota a p. 107 [*nota di E.C.*].

che viene esercitata anche sul piano locale da italiani o tedeschi²³⁵.

Strumento di questa agitazione è il *tabor*²³⁶ comizio all'aperto in campagna, forma tradizionale d'agitazione e di rivolta dei contadini slavi (i *tabor* sono i nuclei della resistenza slovena contro le aggressioni turche e contro le vessazioni feudali).

Questi *tabor*, frequenti specialmente tra il 1865 e il 1875 (coincidono suppergiù coll'epoca del liberalismo austriaco) vengono indetti da intellettuali e artigiani urbani e da ricchi contadini commercianti (per es. «mandrieri»). Si avvalgono, probabilmente delle forme di organizzazione spontanea, comuni a tutti i contadini, come per es. il consiglio degli anziani o dei partecipanti ai beni comunali, forme di organizzazione distinte, se non sempre del tutto, dal «comune» burocratico e tedeschizzato.

Gli interessi immediati lesi dal sistema centralizzato delle amministrazioni comunali trovano la loro rappresentanza in questi *tabor* in cui si tratterà – almeno dappprincipio – della difesa dei

²³⁵ A Salcano – per esempio – appena verso il 1870 il comune passa dalle mani dei proprietari italiani a quelle degli sloveni [*nota di E.C.*].

²³⁶ *Tabor* = accampamento [*nota di E.C.*].

beni e delle franchigie comunali²³⁷ minacciate dall'azione burocratica e centralizzatrice del liberalismo austriaco. Ed è attraverso queste forme di organizzazione tradizionale che gli interessi locali si coordinano nell'azione generale per la conquista del comune – prima tappa del moto politico sloveno.

L'unità del *tabor* e del moto nazionale non è ancora incrinata da cristallizzazioni e stratificazioni di interessi: la tendenza dell'*intellettuale* a conquistare una posizione di eguaglianza con l'intellettuale tedesco o italiano (uso della lingua negli atti pubblici, ammissione di sloveni nella magistratura e nella burocrazia, scuole slovene) la sua aspirazione a rappresentare quei contadini ai quali lo uniscono ancora mille legami: tutto ciò si compone facilmente con la preoccupazione del *contadino povero* che vede minacciati – dal podestà tedesco o italiano – i tradizionali privilegi di origine medioevale ed, insieme, intaccata sostanzialmente la recente conquista della libertà dalla gleba (1848), si coordina con le mire dei pochi *proprietari medi e ricchi*²³⁸ che vogliono liberarsi dalle condizioni di inferiorità di fronte ai grossi proprietari italiani e tedeschi.

²³⁷ Residui di queste usanze si troveranno fin nel dopoguerra: *tabor* di Basovizza per la difesa dei beni comuni compresi nel comune di Trieste [nota di E.C.].

²³⁸ Per es. Doliach nel goriziano [nota di E.C.].

Al movimento dei *tabor* porta il suo contributo il clero: specialmente il basso clero, legato immediatamente agli interessi contadini, ma vi concorre pure la benevolenza delle superiori gerarchie ecclesiastiche che tendevano ad ostacolare l'azione centralizzatrice ed anticlericale dei liberali della *Kulturkampf*²³⁹.

Così il *tabor* è il centro di raccolta del popolo sloveno che, senza distinzione di classe, rivendica contro il proprietario italiano o tedesco, contro l'amministrazione straniera il mantenimento delle sue conquiste storiche e la realizzazione della moderna aspirazione all'autogoverno.

Come si è detto, il primo obiettivo che i *tabor* pongono al popolo sloveno è la conquista del comune, tappa necessaria (fino al 1873) per ascendere alla Dieta e al Parlamento; mentre il loro programma si compendia nella conquista delle autonomie culturali, teoricamente garantite dalla costituzione. Dal movimento stesso germogliano poi, obiettivi più ambiziosi che giungono fino all'istanza dell'unità amministrativa di tutti gli sloveni, che le circoscrizioni amministrative dividevano tra la Carniola, la Stiria, la Carinzia e il Litorale²⁴⁰.

²³⁹ Cfr. Vivante, p. 153 [*nota di E.C.*].

²⁴⁰ Rivendicazione del *tabor* ai Schönpass (Gorizia). Cfr. Vivante, pp. 153-154 [*nota di E.C.*].

Gli elementi che dominano – almeno nella fase di rigoglio – queste adunanze rustiche e che curano l'esecuzione delle deliberazioni prese, sono intellettuali urbani e contadini agiati cui si stringono i contadini poveri, legati ad essi dalla primitiva gerarchia del villaggio.

Essi tendono a rafforzare l'unità nazionale – espressa dal *tabor* – colla diffusione della cultura slovena, colla stampa²⁴¹ e colle *citalnice* (circoli di lettura)²⁴².

²⁴¹ Di giornali sloveni trovo ricordato – nel 1867 – dal Vivante (p. 146) il Litoraneo [*nota di E.C.*].

²⁴² La citalnica di Trieste viene fondata nel 1861 (cfr. Vivante, p. 146) [*nota di E.C.*].

I

Vedremo in una rapida scorsa le tappe che hanno condotto alla formazione del vero sindacato libero di classe – ossia del nostro sindacato –, al chiarimento dei suoi rapporti col p[artito] del prol[etariato].

Noi fondiamo la nostra dottrina sindacale sul concetto del sindacato di classe: associazione di proletari – senza distinzione di tendenze politiche o di confessione religiosa – per la lotta contro il padronato.

Dunque: unità di composizione sociale con la condizione minima dell'accettazione della lotta di classe. Strumentalmente esso si pone l'obbiettivo dell'unità sindacale della classe operaia, ossia l'associazione al sindacato di classe di tutti i proletari.

²⁴³ IG ASR Fondo C. Quaderno manoscritto. Le prime tre parti sono inedite, la quarta è pubblicata in *Classi e generazioni*, cit.

Storicamente tende – per l'azione degli elementi d'avanguardia – all'associazione di tutti i proletari nella coscienza degli interessi immediati e generali della classe operaia, sotto la guida del p[artito] del proletariato.

Non fondiamo la nostra dottrina sindacale sul concetto di sindacato libero di classe, concetto equivoco e valido solo in determinate situazioni contingenti. Esso significherebbe l'associazione aconfessionale ed apolitica degli operai sulla base della lotta di classe: è concetto contraddittorio in quanto è pura finzione l'esistenza di una associazione aconfessionale ed apolitica²⁴⁴ di uomini che non possono essere aconfessionali ed apolitici. Finzione che ha mascherato l'infeudamento riformista, che ha voluto indicare, nel sindacalismo puro di operaisti e di economisti o dei soreliani, la fiducia nella spontaneità della «massa»

²⁴⁴ Ben diversa è la nostra definizione, la non distinzione di tendenza politica e di confessione religiosa vuol indicare l'esistenza di una più larga piattaforma politica, quella della lotta di classe. Secondo la nostra definizione, nel sindacato combattono per l'egemonia ideologica e quindi organizzativa le diverse correnti politiche della classe operaia: il sindacato avrà quindi – come è generale esperienza storica – concreto carattere politico attraverso gli uomini che ne conquistano la direzione [*nota di E.C.*].

operaia; finzione che, tuttavia, può essere elemento tattico della nostra polemica contro quei sindacati che non sono di classe, in quanto sono coatti: «libero» sottolinea qui l'autonomia sindacale della classe operaia. Ma quanto sia equivoca tale denominazione ce lo indica il nome di «libero» che viene usurpato da sindacati – quali quelli socialdem[ocratici] nei quali, in forme un po' meno aperte, si esercita tuttavia l'influenza della cl[asse] dominante.

Per noi libero è soltanto il sindacato di classe che la coscienza operaia delle generali condizioni e l'azione d'avanguardia hanno fatto strumento rivoluzionario sotto la guida del p[artito] del prol[etariato]. È quindi veramente libero un sindacato che non è né agnostico né tanto meno apolitico, se guardiamo alla sostanza, senza lasciarci irretire da questioni formali – di cui ognuno apprezza l'importanza – ma che hanno valore tattico e quindi contingente.

Né su concetti contingenti possiamo fondarci nel tracciare lo schema della genesi del sindacato.

Da quanto si è accennato, discende che il sindacato non si realizza quale frutto spontaneo²⁴⁵ delle condizioni generali della

²⁴⁵ Spontaneo è usato sempre nel senso a noi familiare di frutto delle condizioni oggettive a sé considerate [*nota di E.C.*].

società capitalistica, ma, nella sua evoluzione, esprime la travagliata dialettica attraverso la quale la cl[asse] op[eraia] da cl[asse] in sé diviene cl[asse] per sé.

Questo processo dialettico ha i suoi poli nel fattore oggettivo delle condizioni generali della società capitalistica e nel fattore soggettivo dell'ideologia e della volontà rivoluzionaria dei capi della cl[asse] op[eraia].

Se noi scindessimo i due fattori, potremmo trovare a capo del fattore oggettivo la cl[asse] op[eraia] come «massa» di individui e lo spurio sindacato libero di classe, aconfessionale ed apolitico, ma anche alieno dalla lotta di classe. Ed in questo senso Ilic [Lenin] afferma che la cl[asse] op[eraia] abbandonata a se stessa cadrebbe nel tradeunionismo (abbandonata a se stessa in quanto distaccata dai suoi capi riuniti in *élites*).

Né si obietti che anche i fattori soggettivi sono determinati dalle condizioni generali della società: affermazione vera e feconda nell'esame di grandi periodi storici, qui infeconda, ché, così dicendo, ci impediremmo qualsiasi approfondimento dell'analisi storica e sociale e ci dovremmo accontentare di qualche banalità degna della teoria degli avvenimenti che vanno da sé.

Liberati dalla tendenza alla spontaneità implicita nel concetto di sindacato «libero», avendo inquadrato la genesi del sindacato nella dialettica attraverso la quale la cl[asse] op[eraia] diviene cl[asse] per sé, possiamo fondare la nostra storia sindacale sul

concetto di sindacato di classe: concetto abbastanza agile da aderire al concreto processo dialettico col quale la classe operaia giunge a realizzare il vero sindacato libero, il nostro sindacato.

La storia sindacale è, quindi, subordinata agli sforzi che la cl[asse] op[eraia] ha compiuto – sul piano economico e sul piano politico – per conquistare, colla maturità ideologica, il suo p[ar-tito] e pertanto il suo vero sindacato libero.

Di tali sforzi la storia sindacale è una delle più ricche espressioni, ma non quella essenziale, essendo essa un aspetto particolare della storia della cl[asse] op[eraia] sul piano del lavoro di massa.

Fin dai primordi il sindacato ha rappresentato, nelle sue varie forme, soluzioni particolari del problema politico generale del prol[etariato].

Fin dai primordi esso è caratterizzato – nelle sue forme organizzative come nella sostanza delle sue lotte – da particolari soluzioni del problema dei rapporti con i p[ar-titi] politici.

Fin dai primordi la sua storia è travagliata storia degli errori – pur fecondi – che hanno condotto alla nostra teoria rivoluzionaria del sindacato ed alla nostra teoria dei suoi rapporti col p[ar-tito].

Il sindacato non è per noi un dato delle condizioni oggettive, ma un'agile forma organizzativa, subordinata alle ideologie ed alle formazioni politiche proletarie: per questa sua agilità organizzativa, per l'inerente possibilità di costituire una piattaforma

di azione comune ai piú larghi strati del prol[etariato], esso è per noi l'organismo di massa storicamente piú importante, la palestra migliore dell'azione dell'avang[uardia] del prol[etariato].

18-4-43

II

Le condizioni generali dell'economia capitalistica determinano lo sviluppo del proletariato a «classe per sé» capace di azione e di organizzazione economica e politica autonoma.

Le forme, nelle quali si realizza questo sviluppo, non si possono intendere senza approfondire ulteriormente la nostra indagine: è necessario rifarsi all'esame dialettico dell'opposizione tra *fattore oggettivo* che – in quanto condizione generale – discende immediatamente dalla struttura economica della società, e *fattore soggettivo*, che in quanto reazione della coscienza e della volontà individuale alle condizioni generali – discende mediamente dalla struttura economica.

Solo questa ulteriore analisi ci mette in condizione di intendere gli elementi del processo dialettico: l'esame delle sole condizioni generali, della sola struttura pro-

uttiva, ci fornisce una legge di tendenza, che – qualora ci si arresti – conduce alla «spontaneità», al fatalismo della teoria degli avvenimenti che vanno da sé. Si finirebbe così per sostituire al materialismo dialettico il *materialismo economico*.

Tuttavia, nella legge di tendenza di valore generale si inquadra la piú matura analisi dialettica.

Fattore soggettivo

Per quanto si è detto, le forme attraverso le quali si realizza il maturarsi del prol[etariato] a «classe per sé» ci vengono chiarite dall'esame dialettico del concorso dei fattori oggettivi e soggettivi.

Intendendo il fattore soggettivo, l'uomo, solo in quanto è prodotto dell'ambiente e quindi determinato dalla sua posizione nei rapporti produttivi, la nostra analisi non avanzerebbe di un passo, ché tutto si ridurrebbe nuovamente all'unità indistinta delle condizioni generali.

Si deve intendere l'individuo nella sua concreta complessità, nella sua coscienza e nella sua volontà che reagiscono alle condizioni ambiente: coscienza e volontà nella quale si sovrappongono elementi geografici, razziali, nazionali, nella quale, attraverso questi elementi, intervengono influenze ideologiche di altre classi e si ripercuote la generale atmosfera ideologica sociale.

Influenze ideologiche

L'intervento di influenze diverse, e tra esse di influenze ideologiche di altre classi, *non significa* che il processo di maturazione della cl[asse] op[eraia] *dipenda* da influenze ad essa estranee.

Anzitutto le influenze ideologiche divengono apporti positivi al moto della cl[asse] op[eraia] soltanto subendo – nella personalità degli elementi d'avanguardia – una profonda trasmutazione che da motivi reazionari li trasformi in motivi rivoluzionari (hegelismo): attraverso questo processo le influenze ideologiche divengono contributi alla maturazione ideologica della cl[asse] op[eraia] ed acquistano, pertanto, piena cittadinanza nella cl[asse] op[eraia]. Senza tale trasmutazione resteranno elementi di ritardo e di deviazione.

Ma nemmeno l'influenza ideologica ed il conseguente apporto positivo è necessario, in quanto la cl[asse] op[eraia] può giungere – attraverso la elaborazione indipendente dei suoi elementi d'avanguardia – alla maturità ideologica. Non vengono nemmeno qui esclusi i fattori soggettivi, ma si escludono per astratta ipotesi i rapporti ideologici con le altre classi sociali. Valga l'esempio di Dietzgen²⁴⁶. Ma affinché ciò avvenga, bisognerebbe pensare ad una società in cui le classi si trovino isolate

²⁴⁶ Joseph Dietzgen (9 dicembre 1828-15 aprile 1888), filosofo tedesco, socialdemocratico, partecipò alla rivoluzione del 1848 in Germania. Cfr. anche lo scritto di V. I. LENIN, *Nel venticinquesimo anniversario della morte di J. Dietzgen*, in *Opere complete*, cit., v. 19, pp. 63 sgg.

le une dalle altre in tante paratie stagne, quando la realtà ci mostra gli infiniti modi attraverso i quali avviene lo scambio ideologico fra le classi (linguaggio, ecc.), quando la storia ci mostra il costante prevalere di una classe sulle altre, prevalere che si sostanzia anche di elementi ideologici. Dunque la nostra ipotesi non si realizza e l'esempio di Dietzgen ha valore puramente polemico: su di esso non si può fondare la concreta storia della classe op[eraia]. Esso ha valore in quanto è riaffermazione del concetto di autonomia della cl[asse] op[eraia]²⁴⁷.

Conclusione sul metodo

Diremo quindi che i fattori soggettivi attraverso i quali la cl[asse] op[eraia] reagisce alle condizioni generali e attraverso i quali divengono positivi gli apporti ideologici e personali di altre classi sociali, determinano nel rapporto dialettico con le condizioni generali le forme concrete di sviluppo della cl[asse] op[eraia].

Diremo inoltre che, nell'ipotesi astratta di una cl[asse] op[eraia], isolata nella società come Robinson nella sua isoletta, questa giungerebbe egualmente, attraverso forme diverse e dif-

²⁴⁷ L'ultimo capoverso, dalle parole «Ma nemmeno...» è cancellato nell'originale.

ficoltà maggiori, a maturità ideologica, venendo meno agli apporti positivi che il patrimonio ideologico sociale può fornire alla cl[asse] op[eraria], attraverso la trasformazione rivoluzionaria della coscienza dei suoi elementi d'avanguardia²⁴⁸.

Ma al fine di non cadere in errate interpretazioni, conviene ricordare che l'ideologia è, in generale, il riflesso dei rapporti della vita materiale e sociale nella mente dell'uomo; processo psicologico al quale la coscienza umana non assiste semplicemente ricettiva e passiva, ma nel quale interviene reagendo ed indicando l'azione che dovrà trasformare il mondo. Concludiamo così con due citazioni famose: «Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita materiale, condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è al contrario il loro essere sociale che determina la loro coscienza»²⁴⁹.

20-28/4/43

²⁴⁸ Questo capoverso è stato cancellato da E. Curiel.

²⁴⁹ K. MARX, *Per la critica dell'economia politica*, cit., p. 10.

III

Le prime lotte operaie sono condotte da nuclei di proletari, nei quali si ravvisano gli embrioni di ciò che saranno partito] e sindacato moderni.

Essi assumeranno figura di organizzazioni distinte, nella misura in cui si chiarirà la necessità di un'azione sindacale distinta da una azione del p[artito]: attraverso il sindacato le larghe masse del prol[etariato] potranno trovare – indipendentemente da tendenze politiche e da confessioni religiose – un terreno comune di azione sulla base di una piattaforma minima (permanente dissidio tra cap[itale] e lavoro); nel p[artito] – invece – si realizza l'unità organizzativa dell'avang[uardia] del prol[etariato] sulla base dell'ideologia rivoluz[ionaria] della cl[asse] op[eraia]. Perciò mentre il sindacato è caratterizzato dall'unità di composizione sociale, il p[artito] è caratterizzato dall'unità ideologica oltre che dall'unità di composizione sociale.

I rapporti tra p[artito] e sindacato sono impliciti nella stessa definizione: l'ideologia rivoluzionaria – che è consapevolezza dei fini storici – inquadra in una prospettiva rivoluzionaria le lotte economiche della cl[asse] op[eraia].

Il p[artito] deve agire, nell'interno del sindacato, per guidare la cl[asse] op[eraia] verso l'unità sindacale; deve conquistare la direzione del sindacato per maturarne la trasformazione in sindacato libero di classe improntato dall'ideologia rivoluzionaria.

IV

L'inizio del nuovo secolo è caratterizzato da una crisi economica che invece di risolversi in un ampliamento ed arricchimento del sistema capit[alistico] nel suo complesso, conduce al primo precisarsi di conflitti imper[ialist]ici (guerra russo-giapponese, crisi marocchina).

La classe dominante – nella previsione di crisi economiche e sociali sempre più acute – prende posizione di fronte al movimento sindacale, tentando attraverso la sua influenza sulle organizzazioni operaie di spezzare l'unità proletaria.

L'ideologia e la pratica riformista si precisano così ideologia e pratica di asservimento degli interessi operai agli interessi della classe dominante.

Ne deriva quindi nella classe operaia – e specialmente nelle categorie e nei paesi che non possono beneficiare di tale politica corruttrice – una nuova volontà di lotta, che culmina, in relazione alla congiuntura economica, nel biennio 1904-5 e nel biennio 1913-14.

Questa volontà di lotta alimenta due forme prevalenti sul terreno internazionale: il *centrismo* (o per precisione, quella frazione intransigente rivoluzionaria del partito socialdemocratico che Illic [Lenin] chiamerà – nel dopoguerra – centrista) e il *sindacalismo*.

La corrente centrista (Kautsky, Bebel, Guesde, ecc.) è ideologicamente un tentativo di restaurazione del m[arxismo], che disgiunto da una adeguata analisi delle nuove condizioni generali e dalla comprensione della funzione del partito (che tende a subordinare alla classe) rimane sterile di efficacia pratica. Per quanto si possa considerare come tappa necessaria verso l'ideologia m[arxista] dell'epoca imp[erialista], il centrismo esercita un'azione frenatrice e deviatrice sulla ripresa rivoluzionaria, in quanto all'opportunismo riformista – fecondo di risultati immediati se pur transitori – non sa contrapporre che una rivendicazione formale dei principi generali della rivoluz[ione] prolet[aria]. Il suo apporto positivo si limita all'approfondimento della coscienza di classe e della coscienza dello storico antagonismo alla borghesia.

Il sindacalismo si contrappone al «centrismo» in quanto – se ideologicamente rappresenta una deviazione nello sviluppo storico del prolet[ariato] – riunisce concretamente gli elementi più rivoluzionari della cl[asse] op[eraia] sul terreno dell'azione e della lotta.

Vogliamo esaminare come ed in quale misura gli elementi più rivoluz[ionari] della cl[asse] op[eraia] siano stati in tanti paesi irretiti da un'ideologia estranea alla classe operaia²⁵⁰.

²⁵⁰ Questa parte iniziale, in una prima stesura cancellata nel manoscritto di Curiel, era così formulata:

Le generali condizioni di disagio del primo insorgere dell'imperialismo distruggevano le illusioni borghesi nella pacifica evo-

«La reazione contro la politica riformista dei sindacati assunse, nel primo decennio di questo secolo, due forme prevalenti sul terreno internazionale: la *corrente centrista* (Kautsky, Bebel, Guesde, ecc.) come restaurazione del m[arxismo], ma senza un'adeguata comprensione delle nuove condizioni economiche e sociali; la *corrente sindacalista* come revisione antipositivistica e antievoluzionistica del m[arxismo] in funzione di un'ideologia borghese. Perciò, mentre il centrismo è una tappa dello sviluppo del prolet[ariato] verso l'ideologia della cl[asse] op[eraia] nell'epoca imperialistica, il sindacalismo è uno strumento dell'influenza borghese – e particolarmente piccolo-borghese – in seno alla classe operaia.

«Alla base di entrambe le correnti stava la nuova volontà di lotta del prol[etariato] intern[azionale], che culmina, in relazione alla congiuntura economica, nel biennio 1904-5 e nel biennio 1913-14.

«Determinato l'elemento positivo del sindacalismo nella sua base di massa, vogliamo analizzare le cause che hanno fatto di questa sana reazione al riformismo l'occasione di influenze ideologiche estranee alla classe operaia».

luzione del sistema capitalistico. Esse mettono la grande borghesia di fronte alla necessità delle guerre. Chiariscono – fino all'evidenza – la sfrenata concentrazione e dimostrano che lo sviluppo del capitalismo non significa per gli strati medi che depauperamento e proletarizzazione. Precisano, infine, alla classe operaia la nuova politica di intervento sindacale della grande borghesia, che tende a spezzare l'unità del proletariato, favorendo la formazione di aristocrazie operaie e che vorrebbe inalveare in sindacati riformisti lo slancio rivoluzionario delle masse.

Come espressione ideologica della nuova struttura della classe dominante, si maturava un risveglio dell'idealismo, ma di un idealismo che – ben diversamente dalla filosofia classica tedesca – aveva contenuto decisamente reazionario.

La libertà creatrice, la subordinazione delle condizioni oggettive all'opera dell'uomo non erano più espressione esultante della ragione liberatasi da pregiudizi e giunta ad un libero, umano rapporto con il mondo: erano, invece, giustificazione intellettuale e morale della violenza cieca, di quella violenza che non è «devatrice della storia» poiché, incurante delle condizioni oggettive e del processo di sviluppo della società, proprio contro questo muove in disperata rivolta.

E questo idealismo volontaristico era per la grande borghesia, giustificazione intellettuale e morale del ricorso alla guerra, quale unico mezzo per superare le contraddizioni del sistema.

Esprimeva, invece, negli strati medi, la coscienza che solo una disperata volontà rivoluzionaria avrebbe arrestato il processo di decomposizione al quale l'evoluzione del sistema capitalistico conduceva quelle classi medie, che fino allora avevano sperato nel progressivo arricchimento e nel benessere generale della classe borghese. Da questa coscienza deriva negli intellettuali d'avanguardia della piccola borghesia l'abbandono della democrazia di lontane origini giacobine per una nuova democrazia rivoluzionaria e produttivistica.

Democrazia produttivistica ch  questa   la piattaforma sociale che deve portare la classe op[eraia] sotto la guida della piccola bo[rghesia] contro il grande capitale monopolista e finanziario.

Democrazia rivoluzionaria, ma rivoluzionaria nel senso di primitiva reazione contro le generali condizioni economiche e sociali, dalla cui analisi non pu  venire che la condanna storica delle classi medie. Qui meglio si scorgono le vie attraverso le quali il sindacalismo si collega all'idealismo volontarista della grande borghesia.

Nell'ideologia sindacalista il «popolo» della vecchia democrazia diviene esercito di produttori pi  che proletariato. E quella spontaneit  – cos  cara agli ideologi che vorrebbero consegnare disorganizzate ed inermi le masse popolari agli interessi borghesi – da spontaneit  di popolo portatore di Dio, si fa spontaneit  rivoluzionaria di produttori che, perennemente agitati dal mito

dello sciopero generale, sono sempre pronti a seguire i capi sindacalisti della piccola borghesia verso la conquista dello Stato dei produttori, parente prossimo delle utopie di Saint-Simon e di Owen e delle mistificazioni di Proudhon.

Questa è – brevemente – l'origine e l'assunto centrale della ideologia sindacalista²⁵¹.

La rivendicazione dell'azione diretta, della rivoluzione immediata riunisce i nuclei piú rivoluzionari del proletariato urbano e rurale attorno all'ideologia sindacalista ed ai capi piccolo-borghesi di essa, mentre la negazione sindacalista della funzione del

²⁵¹ Segue nel manoscritto il seguente passo, cancellato, i cui concetti saranno ripresi piú avanti:

«Ed essa influenza gli strati proletari piú arretrati e piú lontani dall'educazione del sindacato socialista, corrispondendo alla mentalità primitiva e violenta di coloro nei quali la lotta di cl[asse] si confonde ancora colla rivolta elementare e sfuma nella *jacquerie* contadina. Influenza che è facilitata dalla nuova politica sindacale della borghesia e dal dichiararsi di talune aristocrazie operaie. La corrente sindacalista attrarrà anche gli strati operai nei quali è ancora viva una mentalità corporativa ed artigiana, li attrarrà in una rivolta alla società moderna simile a quella degli strati medi».

p[artito] trova rispondenza nell'istintiva avversione al p[artito] socialdemocr[atico] ed alla pratica riformista.

Il sindacalismo trova così la sua base di massa nelle categorie più sfruttate: categorie escluse dai benefici del compromesso protezionista. del riformismo, categorie alle cui spese si viene formando una aristocrazia operaia, masse contadine sulle quali si riversa tradizionalmente la maggior parte dei costi dello Stato bo[rghese] e nelle quali la tradizione della lotta di cl[asse] vive più aspra.

Si deve tuttavia notare che al successo del sindacalismo contribuisce la mentalità primitiva e violenta di strati che l'educazione socialista non ha toccato e nei quali la lotta di classe si confonde ancora colla rivolta elementare e sfuma nella *jacquerie* contadina (dove la diffusione nei paesi latini e la refrattarietà della Germania e dell'Inghilterra). Al successo del sindacalismo contribuisce inoltre l'adesione di alcuni strati operai a mentalità corporativa ed artigiana che identificano i loro interessi con quelli di una rivolta alla società moderna, analogamente agli strati medi²⁵².

²⁵² In Italia il movimento sindacalista si alimentò altresì della *reazione degli intellettuali meridionali* al monopolio politico del settentrione alleato agli agrari del sud e della *reazione liberista* delle classi medie contro il protezionismo di siderurgici e zuccherieri.

Nel sindacalismo il problema dei rapporti tra partito e sindacato non si pone – almeno formalmente – ch  esso nega la funzione del partito. E la nega conseguente alle sue premesse, ch  il partito – come avanguardia organizzata della classe operaia – si propone un'azione di maturazione della classe stessa e rappresenta – nella dialettica del movimento operaio – l'elemento soggettivo che lotta per piegare, al trionfo dei fini storici ed immediati della classe operaia, le condizioni oggettive. Tutti compiti che il sindacalismo disconosce in quanto esso si fonda sullo «spontaneo» potenziale rivoluzionario e sulla reazione cieca e violenta alle condizioni oggettive. Ed i capi del movimento sono, nella concezione sindacalista, gli elementi di * lite*, il cui compito

Trasse il suo aspetto di movimento rivoluzionario dalla partecipazione di massa che la lotta di classe moderna non aveva ancora toccato (specialmente contadini e braccianti delle zone pi  arretrate della valle Padana e del sud). Tralign  nella tattica transigente dove numeroso era l'artigianato. Rimase movimento ideologico marginale e temporaneo dove preesistevano organizzazioni sindacali a base schiettamente operaia [*nota di E. C.*].

L'ultimo capoverso, dalla parola «Trasse...», era originariamente la parte conclusiva dello studio. Poi nel maggio 1943, Curiel aggiunse le pagine che seguono e trasfer  in nota il passo indicato.

si esaurisce nel mantenere vivo il mito dello sciopero generale: elementi di *élite*, che non sono avanguardie espresse dal proletariato nel corso delle sue lotte, ma elementi staccati da esso, profeti dello sciopero generale.

Concezione affatto astratta ch  nella pratica sindacalista si ebbero sindacati estremisti e sindacati transigenti a seconda delle condizioni obbiettive e del grado di coscienza dei dirigenti. E nel seno dei sindacati «apolitici», alla testa di essi si ebbero nuclei di proletari espressi dalle lotte cui toccava naturalmente la preparazione e la direzione politica dei movimenti e che rappresentavano – pertanto – dei veri nuclei di partito.

Da qui si vede che la nostra teoria dei rapporti tra sindacato e partito, non   una delle tante possibili, ma corrisponde alla struttura concreta della lotta di classe.

  bene ripetere – come gi  si   accennato – che le masse vedevano in questa negazione del p[artito] la negazione del p[artito] socialdem[ocratico] come lo dimostra l'adesione delle masse sindacaliste al p[artito] del proletariato] ed all'ideol[ogia] che pi  fortemente mise in rilievo la funzione del p[artito].

A questa evoluzione delle masse sindacali corrispose il passaggio degli ideologi soreliani al p[artito] fascista cui portarono le formule rivoluz[ionarie] care all'insofferenza generica degli strati medi.

Cos  falli lo sforzo ideologico pi  importante che nell'epoca imper[ialistica] la piccola bo[rghesia] intellett[uale] ha condotto

per assicurarsi l'appoggio delle masse operaie: sforzo che ottenne successi abbastanza duraturi dove mancava un nucleo schiettamente operaio, mentre riuní solo temporaneamente gli elementi rivoluzionari dove preesistevano tradizioni politiche e sindacali di lotta operaia.

18-5-43